ANNE PERRY
LA RADICE DEL DELITTO
(The Twisted Root, 1999)

A June Anderson,
per la sua inesauribile amicizia

1

Il giovane uomo era immobile nel vano della porta, la faccia pallida, le dita contratte sul cappello che continuava a girare e rigirare. «Il signor William Monk, detective privato?» chiese.

«Sì» confermò Monk, alzandosi in piedi. «Entrate, signore.»

«Lucius Stourbridge.» Il visitatore gli tese la mano avanzando nella stanza. Non rivolse neanche uno sguardo alle due accoglienti poltrone, né al vaso di fiori che profumavano piacevolmente l'aria. Tutto quello era stato un'idea di Hester. Monk si era sempre sentito soddisfatto anche del mobilio ridotto all'essenziale e dell'aspetto puramente funzionale che quei locali avevano presentato in precedenza.

«In che cosa posso esservi utile, signor Stourbridge?» domandò indicandogli una delle poltrone. Lucius Stourbridge sedette, ma in punta, con l'aria di chi si sente chiaramente a disagio. Si mise a fissarlo con attenzione, e i suoi occhi erano colmi d'infelicità.

«Sono fidanzato, signor Monk» cominciò. «La mia futura sposa è la persona più affascinante, generosa, più nobile di spirito che si possa desiderare di conoscere.» Chinò gli occhi, poi li rialzò prontamente verso di lui. L'ombra di un sorriso si disegnò sulla sua faccia. «Mi rendo conto che la mia opinione non è obiettiva, e devo sembrarvi ingenuo, ma scoprirete che anche altri hanno una grandissima stima di lei, e i miei genitori le sono sinceramente affezionati.»

«Non ne dubito affatto, signor Stourbridge» lo rassicurò Monk, ma si sentì vagamente a disagio al pensiero di quella che credeva fosse la richiesta del giovanotto. Perfino quando aveva un bisogno urgente di lavorare accettava i casi inerenti a questioni coniugali con riluttanza. Ma essendo appena rientrato da una dispendiosa luna di miele di tre settimane negli Highlands scozzesi, questo stava diventando rapidamente uno dei momenti in cui il bisogno si faceva sentire in modo particolare. Aveva un accordo con l'amica e mecenate, lady Callandra Daviot: in cambio di tutte le infor-

VISIT…

mazioni che le passava riguardo ai suoi casi più interessanti lei gli avrebbe fornito fondi sufficienti almeno alla pura e semplice sopravvivenza. Ma non desiderava né intendeva più sfruttare ulteriormente tale accordo. «Quale è il vostro problema, signor Stourbridge?» volle sapere.

Il visitatore sembrava sprofondato in un abisso di disperazione. «Miriam... la signora Gardiner... è scomparsa.»

«La signora Gardiner?»

Lucius si riprese, non nascondendo la propria impazienza. «La signora Gardiner è vedova. Ha anche...» Esitò, mentre sulla sua faccia appariva un miscuglio di stizza e d'imbarazzo. «Ha qualche anno più di me. Ma è cosa priva d'importanza.»

Se una giovane donna si dileguava per sfuggire all'impegno di un fidanzamento, si trattava di una questione puramente privata. Se non c'era di mezzo nessun reato, né il motivo di supporre che si fosse ammalata, che ritornasse o no era una decisione soltanto sua. Di norma, Monk non si sarebbe lasciato coinvolgere in niente del genere. La sua stessa felicità, però, era tanto grande e intensa da fargli provare una comprensione, tutt'altro che caratteristica in lui, per il giovanotto così angosciato che, lo si vedeva chiaramente, non sapeva più a che santo votarsi.

Gli pareva di ricordare che, prima, niente al mondo fosse mai andato per il giusto verso come adesso. Certo, questa era l'estate del 1860 e lui, se non a sprazzi, non ricordava più tutto quanto era successo prima dell'incidente di cui era rimasto vittima nel 1856, quando la carrozza sulla quale si trovava si era rovesciata. Al suo risveglio all'ospedale aveva scoperto di avere il vuoto più totale al posto della memoria. Eppure dopo che Hester aveva accettato di sposarlo, si era accorto di passare a tratti dall'esaltazione massima ai più gravi presentimenti che un passo del genere distruggesse per sempre la fiducia tutta speciale che avevano saputo creare fra loro. Forse non erano in grado di rimanere niente più che amici, nella loro accanita ricerca della giustizia. E aveva trascorso sveglio molte notti, agghiacciato dal terrore di perdere qualcosa che gli sembrava diventare sempre più prezioso... in conclusione, invece, ogni paura era svanita come un'ombra davanti al sole nascente sulle sterminate e ondulate colline dove avevano passeggiato insieme. E anche se aveva scoperto in Hester tutto il calore e la passione che poteva desiderare, lei si era rivelata assolutamente pronta, come sempre, a bisticciare, a mostrarsi testarda, a prenderlo in giro, oppure a commettere lei stessa qualche stupido sbaglio. Non era cambiato molto, salvo che adesso c'era un'intimità fisica di una dolcezza che non avrebbe

mai sognato, tanto più profonda in quanto c'era voluto molto tempo per scoprirla.

Quindi non congedò Lucius Stourbridge come il buonsenso gli avrebbe consigliato. «Forse fareste meglio a raccontarmi con esattezza quello che è successo» gli disse gentilmente.

Lucius respirò a fondo, cercando di riprendere il controllo di sé. «Sì, certo. Naturalmente. Mi spiace se sembro un po' incoerente. Tutto questo mi ha colpito a fondo. Non so cosa pensare.»

«Se voleste cominciare dicendomi quando avete visto la signorina... la signora Gardiner per l'ultima volta, forse sarebbe un buon punto di partenza.»

Sicuramente. Noi abitiamo in Cleveland Square a Bayswater, non lontano dai Kensington Gardens. Avevamo organizzato un piccolo ricevimento per festeggiare il nostro imminente matrimonio. Era una bellissima giornata e stavamo facendo una partita a croquet quando, d'un tratto, senza nessun motivo apparente, Miriam... la signora Gardiner... ha manifestato una profonda agitazione e si è allontanata in fretta dal giardino. Io non l'ho veduta andar via altrimenti l'avrei seguita per scoprire se si sentiva male oppure se potevo aiutarla...

«È malata?» domandò Monk incuriosito. Gli infermi autentici erano una cosa, ma le donne che avevano la tendenza a svenire o a farsi cogliere da un attacco di nervi di punto in bianco erano creature per le quali non provava la minima pazienza.

«No» rispose Lucius, brusco. «Gode di una salute eccellente e ha un temperamento che più equilibrato e saggio di così non si potrebbe desiderare.»

Monk si accorse che stava arrossendo un po'. Se chiunque avesse insinuato che Hester era un tipo facile agli svenimenti si sarebbe affrettato a far notare con asprezza che aveva indiscutibilmente più resistenza, di fronte a una rissa o a una sciagura, di gran parte di quelli del suo sesso. Ma non era necessario chiedere scusa a Lucius Stourbridge, perché la domanda sembrava necessaria. «Chi l'ha vista andar via?» domandò con voce pacata.

«Mio zio, Aiden Campbell, che in quei giorni era nostro ospite... anzi, lo è ancora. E credo anche mia madre, uno o due dei domestici e altri invitati.»

«E lei si era sentita male?»

«Non lo so. Questo è il punto, signor Monk. Da allora, nessuno l'ha più

vista. E sono passati tre giorni!»

«E le persone che l'hanno vista» disse Monk pazientemente «cosa vi hanno riferito? Non sarà sicuramente uscita in strada dal giardino, sola, senza denaro o bagaglio, per scomparire così, come se niente fosse?»

«No, no» si corresse Lucius. «Il cocchiere, James Treadwell, è scomparso anche lui e, naturalmente, una delle carrozze.»

«Quindi ci sarebbe da pensare che Treadwell l'ha accompagnata in qualche posto. Considerato che ha lasciato la partita di croquet di sua spontanea volontà, c'è da presumere che gli abbia domandato di portarla via con la carrozza. Cosa sapete di Treadwell?»

Lucius si strinse leggermente nelle spalle, ma la sua faccia appariva, se possibile, perfino più pallida di prima. «È con la nostra famiglia da tre o quattro anni. Con nostra completa soddisfazione. È imparentato con la cuoca... un nipote o qualcosa del genere. Non pensate che possa... averle fatto del male?»

Monk non ne aveva la minima idea, ma non aveva scopo creargli ulteriori, e inutili, angosce. «Credo molto più probabile che si sia limitato unicamente a portarla dove lei voleva andare» replicò, ma poi capì che la sua risposta non aveva senso. In questo caso sarebbe dovuta rientrare nel giro di qualche ora. «Ma sembrerebbe che lui abbia preso la vostra carrozza per qualche suo scopo personale.» Altri e più sinistri pensieri gli affiorarono alla mente, però era troppo presto per parlarne. C'erano molte altre risposte più semplici di una tragedia privata che poteva capitare quotidianamente ed erano molto più probabili: per esempio, la prima a cui pensare era che Miriam Gardiner avesse semplicemente cambiato idea riguardo al matrimonio, ma le fosse mancato il coraggio di affrontare apertamente il giovanotto e dirglielo.

Lucius si protese verso di lui. «Io ho paura che Miriam sia in pericolo, signor Monk. Se è sana e salva, perché non ha cercato di mettersi in contatto con me? Mi sono lambiccato il cervello e ho parlato con ciascuna delle mie amicizie da cui lei sarebbe potuta andare. Mi sono frugato nel cervello in cerca di una cosa qualsiasi che potrei aver detto o fatto per farle perdere la fiducia che aveva in me, e non ho trovato niente. C'era una tale intimità, un tale accordo fra noi... Non c'è niente al mondo di cui io sia più sicuro. Non eravamo soltanto innamorati, ma anche amici. Con lei potevo parlare di qualsiasi argomento, e sembrava che lei capisse, anzi condividesse le mie opinioni e i miei gusti in un modo che ne faceva la persona più entusiasmante con la quale stare e, nello stesso tempo, quella con cui

mi sentivo più a mio agio.» Arrossì. «Forse può sembrarvi assurdo...»

«No» disse Monk in fretta, troppo in fretta. Quella parola gli era sfuggita dal cuore. Lucius Stourbridge lo stava scrutando, adesso, e i suoi grandi occhi castani apparivano profondamente turbati. «No» ripeté con minore enfasi. «Sono sicuro che è possibile provare un'affinità di questo genere con qualcuno. Forse potreste raccontarmi qualcosa della vostra famiglia e delle circostanze in cui avete conosciuto la signora Gardiner.»

«Sì, sì, certo.» Sembrava che Lucius si sentisse sollevato a poter fare qualcosa di pratico. «Mio padre è il maggiore Harry Stourbridge. Ormai la sua camera nell'esercito americano è finita, ma ha servito la patria onorevolmente in Africa e soprattutto in Egitto. Vi ha trascorso molto tempo agli inizi della sua carriera. Anzi, era là quando io sono nato.» Sulla sua faccia si disegnò un lieve sorriso. «Anche a me piacerebbe andarci, un giorno o l'altro. L'ho sentito parlare con un grande entusiasmo. La nostra famiglia è originaria dello Yorkshire... del West Riding. E là si trovano le nostre proprietà terriere. Tutte inalienabili, naturalmente, ma finanziariamente parlando molto solide. Ci andiamo di tanto in tanto, ma mia madre preferisce passare la stagione mondana in città. Come molti, credo, soprattutto le donne...»

«Avete fratelli o sorelle?»

«No. Purtroppo sono figlio unico.»

Monk evitò di fargli notare che, quindi, sarebbe stato lui a ereditare un patrimonio così considerevole, in latifondi, ma fu subito chiaro che il giovanotto aveva intuito la sua riflessione perché strinse le labbra.

«La mia famiglia non ha obiezioni al mio matrimonio» disse in un tono che poteva sembrare difensivo. «C'è un ottimo rapporto, una grande confidenza, fra mio padre e me. Lui è felice della mia felicità; anzi, prova un vero affetto per Miriam. Non trova difetti nel suo carattere come nella sua reputazione. Che abbia una dote piccola e nessuna proprietà immobiliare da portare alla nostra unione è un fatto privo d'importanza. Io avrò più di quanto possa essere sufficiente per le nostre necessità, e i beni materiali mi lasciano indifferente al confronto della prospettiva di trascorrere la mia vita in compagnia di una donna che ha coraggio, buonumore e virtù, e che io amo più di chiunque altro al mondo.»

Mentre pronunciava queste ultime parole, la sua voce ebbe un tremito. Monk misurò l'angoscia del suo interlocutore con una lucidità molto più grande di quanto avesse immaginato anche solo poche settimane prima. Malgrado l'intenzione di concentrarsi totalmente sulla situazione di Lucius

Stourbridge, gli si affollarono alla mente le immagini di lui stesso ed Hester che camminavano fianco a fianco su una spiaggia silenziosa nelle ultime luci del tramonto, il cielo che fiammeggiava e che giocava con le montagne lontane, dalle ombre violacee nella sua luce, e l'aria ancora luminosa. Se Lucius aveva mai provato una felicità analoga nella sua vita, e poi l'aveva perduta per un motivo che ancora gli era inconcepibile, non c'era da meravigliarsi che non sapesse più cosa fare per trovarvi una risposta.

«Allora farò tutto quanto mi è possibile per scoprire cos'è successo. E se lei è disposta a tornare da voi...»

«Grazie!» disse Lucius, animandosi tutto mentre la sua faccia si rasserenava. «Grazie, signor Monk. Vi garantisco che non ha nessuna importanza quanto potrà costare. In che modo posso esservi di aiuto?»

«Raccontatemi la storia del modo in cui vi siete conosciuti, e ciò che sapete sulla signora Gardiner» replicò Monk provando, suo malgrado, un senso di abbattimento.

«Naturalmente.» Il volto di Lucius si addolcì. «Ero andato a trovare un amico che abitava ad Hampstead e stavo tornando indietro a piedi attraverso lo Heath. Era all'incirca quest'epoca dell'anno, e il tempo bellissimo. C'era parecchia gente in giro, bambini che giocavano, e una coppia anziana vicino a me. Sorridevano insieme nel sole.» Descrivendoli, anche lui sorrise. «C'era un bambinetto che correva col cerchio, e un cucciolo che dava la caccia a un bastone. Mi fermai a guardarlo. Era pieno di vita, saltava scodinzolando, correva e tornava indietro, tutto soddisfatto di sé, con il bastone. Ridevo osservandolo e mi accorsi che a lanciare lontano il bastone era una giovane donna. È caduto quasi ai miei piedi, l'ho raccolto, buttandolo di nuovo indietro solo per il piacere di assistere a quella scenetta. Naturalmente abbiamo cominciato a chiacchierare. Era successo tutto con naturalezza! Le ho chiesto del cane e lei mi ha spiegato che era di una sua amica.»

I suoi occhi erano assorti, i ricordi incisivi.

«È passata quasi un'ora prima che mi accorgessi di quanto tempo ero rimasto lì a chiacchierare. Non ho esitato a tornare anche l'indomani, e lei era lì, di nuovo. Credo che non abbia pensato neanche per un momento che fosse successo per un puro caso, né io mi sentii tentato a fingere che così fosse. Fra noi c'è sempre stata la chiarezza più assoluta. Sembrava che intuisse d'istinto le mie intenzioni, come se avesse avuto gli stessi pensieri e provato gli stessi sentimenti. Ridevamo delle stesse cose e le trovavamo, sia l'uno che l'altra, ugualmente belle o tristi. Mai, come con lei, mi sono

trovato tanto completamente a mio agio.»

Monk cercò d'immaginarlo. Lui non aveva mai provato niente di simile con Hester. Spronato, incantato, infuriato, divertito, ammirato, perfino intimorito, ma molto raramente a proprio agio. No... non era del tutto vero. Adesso che finalmente si era confessato di amarla e aveva smesso di tentare di renderla il più possibile affine al tipo di donna che, in passato, aveva creduto di desiderare, adesso che l'accettava in sé e per sé si sentiva molto più di prima a proprio agio quando era con lei. «E così la vostra amicizia è progredita» provò a descrivere in modo più conciso quello che doveva essere il seguito della storia. «A tempo debito l'avete invitata a conoscere i vostri familiari e anche loro l'hanno trovata una persona gradevolissima.»

«Sì... è esatto» confermò Lucius. Stava per continuare, ma a Monk servivano certe informazioni, se voleva trovare la donna scomparsa benché avesse ben poche speranze che la soluzione della vicenda fosse felice. Una donna non si dilegua lasciando il futuro marito e la sua casa, non rimane lontano per parecchi giorni, senza mandare anche una sola parola, a meno che non ci sia un profondo problema che lei non vede il modo di risolvere.

«Cosa sapete del primo marito della signora Gardiner?» domandò.

«Credo che fosse un po' più anziano di lei, con una buona posizione e abbastanza benestante da lasciarla ben provvista, con una buona reputazione e nessun debito di denaro o onore.» Lo disse con fermezza, come se volesse accettare il valore di tali cose.

Da questa sommaria descrizione Monk intuì che il defunto signor Gardiner proveniva anche da un ambiente molto più modesto di quello di Lucius Stourbridge, con le proprietà terriere e il sostanzioso patrimonio che avrebbe ereditato, e l'eccezionale carriera militare di suo padre. Gli sarebbe piaciuto conoscere anche l'ambiente dal quale Miriam Gardiner proveniva originariamente, se si esprimeva e si comportava da gentildonna, se aveva la sicurezza di sé necessaria ad affrontare la famiglia Stourbridge, oppure se ne era terrorizzata in segreto. Aveva paura, ogni volta che parlava, di tradirsi rivelando qualche manchevolezza? Monk non faceva fatica a immaginarlo, lui, che era stato un ragazzo di campagna, venuto a Londra da un villaggio di pescatori della Northumbria a tentar di recitare la parte del gentiluomo. Ogni volta che Miriam si era seduta a tavola, aveva avuto paura di scegliere, da usare, la posata sbagliata, o di fare qualche osservazione sciocca, di essere all'oscuro degli avvenimenti correnti o, anche, di non conoscere nessuno? Ma cose simili non si potevano domandare a Lucius. Se fosse stato capace di dargli una risposta, adesso non sarebbe stato lì a fissa-

re Monk con tanta ansia, gli occhi scuri pieni di speranza.

«Credo che farei meglio cominciando a venire a casa vostra, signor Stourbridge» disse Monk. «Mi piacerebbe vedere dov'è accaduto quello che, a quanto sembra, ha turbato e sconvolto tanto la signora Gardiner. E poi, con il debito permesso, vorrei parlare con ognuno dei familiari e con la servitù.»

«Senz'altro!» Lucius si alzò in piedi di scatto. «Grazie, signor Monk. Vi sarò eternamente grato. Sono sicuro che se riuscirete soltanto a trovare Miriam, e io potrò essere certo che è sana e salva, tutto il resto sarà superato. Quando sarete pronto a venire?»

A Monk non piaceva che gli facessero fretta, eppure Lucius aveva ragione: la questione era urgente; anzi, c'era il rischio che fosse già troppo tardi. Se doveva accettare l'incarico e tentare qualcosa, andava fatto immediatamente. Poteva lasciare un biglietto per Hester, spiegandole che aveva accettato un caso e che sarebbe rientrato non appena fatta una prima valutazione di come questo si presentava. Non poteva dirglielo di persona perché lei era all'ospedale a lavorare con Callandra Daviot. Naturalmente, soltanto come volontaria. Lui si era rifiutato di lasciare che lei contribuisse al mantenimento di entrambi guadagnandosi da vivere. L'argomento era ancora motivo di discussione fra loro. Senza dubbio lei lo avrebbe affrontato di nuovo, presto o tardi.

Ma per il momento aveva un caso di cui occuparsi e doveva prepararsi per andare fuori con Lucius Stourbridge.

Casa Stourbridge, in Cleveland Square a Bayswater, era molto bella, come lo può essere, con semplicità e senza sforzo, tutto quanto è di proprietà di chi non ha la minima preoccupazione finanziaria. La sua era una bellezza classica e lineare, e si capiva subito che doveva essere stata progettata e costruita in un'epoca più antica e in uno stile più semplice e rigoroso. A Monk piacque moltissimo, e si sarebbe soffermato ad ammirarla più a lungo se Lucius non lo avesse preceduto a lunghi passi fino alla porta padronale che aprì, senza aspettare un valletto o una cameriera.

«Entrate» lo invitò, tirandosi indietro e facendo un cenno con la mano come per sollecitarlo a spicciarsi.

Monk varcò la soglia, ma non gli fu concesso il tempo di guardarsi intorno nell'atrio dove i ritratti degli antenati spiccavano sulla boiserie in legno di quercia che copriva le pareti.

Lucius stava avviandosi a passo lesto, attraverso il pavimento di matto-

nelle scure, verso la porta in fondo. Bussò e dopo un attimo di incertezza appena percettibile, afferrò la maniglia e l'aprì.

«Venite, prego» insistette. «Sono sicuro che avrete piacere di conoscere mio padre e di controllare, parlandone con lui, tutto quanto io vi ho già raccontato.» Si tirò da parte, la fronte aggrottata per l'ansietà, il corpo teso, irrigidito. «Papà, questo è il signor William Monk. Ha acconsentito ad aiutarci.» Passò davanti entrando nella stanza. Ebbe la rapida impressione di un arredamento comodo, di mobili scelti non per far colpo sui visitatori, ma per il piacere di chi se ne serviva, prima che la sua attenzione fosse attirata dall'uomo che, alzandosi da una delle poltrone di cuoio scuro, veniva avanti ad accoglierlo. Era magro e snello, di altezza poco superiore alla media, tuttavia possedeva una vigoria e un'eleganza di tratto che rivelavano quanto fosse forte e dominatrice la sua personalità. Dal punto di vista fisico, la sua figura era simile a quella di Lucius, ma la somiglianza fra loro finiva lì. Doveva aver passato da poco la cinquantina, i suoi capelli biondi erano appena un po' ingrigiti e gli occhi azzurri apparivano circondati di una rete sottile di rughe come se avesse passato anni a socchiuderli contro la luce troppo brillante.

«Piacere di conoscervi, signor Monk» disse porgendogli la mano. «Harry Stourbridge. Mio figlio mi dice che lei è l'uomo che forse potrebbe aiutarci nella disgrazia che ha colpito la nostra famiglia. Sono felicissimo che abbia accettato di tentare qualcosa, e molto grato.»

«Il piacere è mio, maggiore Stourbridge» disse Monk in un tono cerimonioso che non gli era abituale. Strinse la mano che l'altro gli porgeva e, fissandolo un po' più attentamente, scorse sulla sua faccia un'ansietà che la cortesia non riusciva a nascondere. Non c'era nessun segno di sollievo che Miriam Gardiner se ne fosse andata. «Farò del mio meglio.»

«Accomodatevi.» Stourbridge indicò una delle altre poltrone. «Il pranzo sarà servito fra un'ora. Ci farete compagnia?»

«Grazie» accettò Monk. Questo gli avrebbe fornito l'opportunità di osservare le persone della famiglia mentre erano insieme e farsi qualche idea dei rapporti che c'erano fra loro, e forse anche del modo in cui Miriam Gardiner avrebbe potuto occupare, fra loro, il posto di moglie di Lucius. «Prima, però, vorrei parlare più in confidenza con voi, signore. Ci sono alcune domande che devo assolutamente fare.»

«Sicuro, sicuro» acconsentì Stourbridge, senza sedersi, ma muovendosi irrequieto qua e là per la stanza. «Lucius, magari se tu andassi a fare una visitina a tua madre?» Era un suggerimento gentile inteso a offrire al gio-

vanotto un pretesto per ritirarsi.

Lucius esitò perché evidentemente gli riusciva difficile strapparsi da quella che, al momento, per lui era l'unica cosa che avesse importanza.

«Le sei mancato» insistette Stourbridge. «Le farà piacere sentire che il signor Monk è disposto a esserci di aiuto.»

«Sì... sì, certo» mormorò Lucius, rivolgendo a Monk un'occhiata e l'ombra di un sorriso, prima di uscire richiudendo la porta alle proprie spalle.

Harry Stourbridge si voltò, la faccia illuminata in pieno dal sole, che ne metteva in risalto le rughe sottili e rivelava più chiaramente i segni della stanchezza intorno agli occhi. «Domandatemi quello che volete, signor Monk. Farò tutto quello che posso per trovare Miriam e, se fosse in una difficoltà di qualsiasi genere, offrirle tutto l'aiuto possibile. Come può vedere, mio figlio le è profondamente affezionato. Non riesco a immaginare nessun'altra persona che potrebbe renderlo altrettanto felice.»

Monk si accorse che non era possibile dubitare della sua sincerità, e questo lo costringeva ad accollarsi un impegno ancora più grande dal punto di vista emozionale. Perché Miriam Gardiner si era data alla fuga lasciando la loro casa, la loro famiglia, senza una parola di spiegazione? E dov'era il cocchiere James Treadwell?

Stourbridge adesso lo fissava, aspettando. Eppure Monk era incerto; non sapeva da dove cominciare. «Che cosa sapete della signora Gardiner?» domandò in un tono più brusco di quanto avesse voluto. Ma la compassione non era di alcuna utilità per Lucius e per suo padre.

«Alludete alla sua famiglia?» Stourbridge intuì subito a cosa stava pensando. «Non ne parlava mai. Immagino che fosse gente abbastanza comune. Credo che siano morti quando lei era giovanissima. Evidentemente si trattava di un argomento triste per lei e così nessuno di noi ha mai insistito.»

«Qualcuno si sarà pur preso cura di lei mentre cresceva» insistette Monk.

«Sicuramente.» Stourbridge finalmente si decise a sedersi. «Era stata accolta in casa di una certa signora Anderson, che la trattava con bontà e gentilezza. E infatti lei va ancora a trovarla spessissimo. È stato quando viveva in casa della signora Anderson che ha conosciuto il signor Gardiner. A quell'epoca era sui diciassette anni, e l'ha sposato due anni più tardi. Era parecchio più anziano di lei. Naturalmente anch'io ho fatto qualche indagine. Lucius è il mio unico figlio e la sua felicità è della massima importanza per me. Ma niente di quello che sono venuto a sapere spiega

quanto è successo. Walter Gardiner era un uomo tranquillo, modesto, che si è sposato a quasi quarant'anni. Ma godeva di una reputazione eccellente. Era un po' timido, un tantino impacciato con le signore, e lavorava con tutto l'impegno possibile nella sua libreria, tanto che ha lasciato Miriam ben provvista, finanziariamente parlando. Da tutto quanto sono venuto a sapere, con lui è stata molto felice. Nessuno ha mai avuto una parola cattiva sul loro conto.»

«Hanno avuto figli?» domandò Monk incuriosito.

Un'ombra velò per un attimo gli occhi di Stourbridge. «No. Sfortunatamente, no. Quella è una benedizione che non accompagna tutti i matrimoni. Mia moglie e io abbiamo soltanto un figlio.» Sul suo viso si disegnò il ricordo pungente di una sofferenza passata che a Monk non sfuggì. Era un argomento che aveva sempre preso scarsamente in considerazione. Non aveva né un titolo né un patrimonio da lasciare, e senza una famiglia non si sentiva affatto incompleto. D'altra parte Hester non era una donna qualunque e lui l'aveva sposata senza il minimo pensiero delle consolazioni della vita domestica. Forse, nel giro di qualche anno, avrebbe cominciato anche lui a pensare ai figli.

Stourbridge stava attendendo di avere di nuovo tutta la sua attenzione. «Lei è un po' più vecchia di vostro figlio» si decise infine a ricordargli Monk, con il maggior tatto possibile. «Di quanti anni esattamente?»

Un lampo divertito passò sul viso di Stourbridge. «Nove anni» rispose. «Se ha intenzione di chiedermi se avrebbe potuto dargli un erede, la risposta è che non lo so. Naturalmente a noi piacerebbe che Lucius avesse un figlio, ma questa non è la nostra preoccupazione principale. Non esistono garanzie di cose simili, chiunque lui possa mai sposare, né a Miriam è stato mai fatto credere che lo fosse.»

Monk preferì non discutere questo punto, ma pensò che avrebbe giudicato per conto proprio se la signora Stourbridge condivideva le opinioni del marito. Avrebbe voluto, comunque, essersi già fatto un'immagine più chiara di Miriam, che vista attraverso gli occhi di Lucius e Harry Stourbridge sembrava la donna ideale. Il quadro che loro ne facevano non era quello di una donna in carne e ossa, e sicuramente non ne descrivevano le sue capacità di provare sentimenti e passioni. Avevano mai visto qualcosa della donna vera e reale sotto la superficie che ammiravano tanto? «Questa è stata la sua prima visita qui, in casa?» domandò.

Stourbridge sembrò vagamente sorpreso. «No, affatto. È stata qui una mezza dozzina di volte. Se state pensando che noi non l'abbiamo accolta

come la benvenuta o che si sia sentita sopraffatta o un po' a disagio all'idea di vivere fra noi, vi state sbagliando.»

«Avrebbe abitato qui, in questa casa?» domandò Monk, mentre gli si presentavano alla mente un buon numero di motivi per i quali lei avrebbe potuto trovare inaccettabile quella prospettiva.

Harry Stourbridge stava sorridendo. «No. Ho certe proprietà nello Yorkshire e Lucius è molto amante della vita lassù, nel nord. Miriam ci era stata qualche mese fa, e confesso che a quell'epoca il tempo si era mostrato tutt'altro che clemente, ma era rimasta incantata da quella regione e aveva lasciato capire di essere felice all'idea di trasferirsi lassù e diventare la padrona.»

Quindi non era stato il timore di perdere una certa libertà ad allontanare Miriam Gardiner. Monk ci si provò di nuovo. «Non c'è stato niente di diverso in questa visita, maggiore Stourbridge?»

«Non a quanto io ne sappia, salvo che è stata un'occasione un po' più festosa e solenne.» La sua faccia adesso era tesa, rattristata. Abbassò la voce. «Dovevano sposarsi un mese dopo. Desideravano una cerimonia tranquilla e senza sfarzo, un affare di famiglia. Miriam non voleva né grandi spese né una folla di invitati. Considerava sia l'una cosa sia l'altra inopportune e non necessarie. Amava Lucius molto profondamente, di questo non ho alcun dubbio.» Sembrava confuso, perplesso. «Non so cosa sia successo, signor Monk, ma non se n'è andata perché aveva cessato di amarlo.»

Era inutile insistere. Stourbridge ne era totalmente convinto. Monk pensò che non avrebbe mai dovuto accettare quel caso. Non riusciva a immaginare che potesse avere una soluzione felice.

«Ditemi qualcosa del vostro cocchiere» domandò.

Le sopracciglia bionde di Stourbridge si inarcarono. «Treadwell? Sì, capisco quello che intendete. Un cocchiere assolutamente soddisfacente. Buon guidatore, conosce i cavalli, ma ammetto che non è l'uomo per il quale io provo una simpatia naturale. Ne ho conosciuti altri come lui nell'esercito. Fanno tutt'uno con la loro bestia quando sono in groppa a un cavallo, sembrano centauri, sanno maneggiare la spada, cavalcare su qualsiasi terreno, ma non sono affidabili. Mettono sempre prima se stessi, poi il reggimento.»

«Eppure lo avete tenuto ugualmente al vostro servizio...»

Stourbridge si strinse leggermente nelle spalle. «Non si licenzia un uomo perché si crede di conoscere il suo tipo. Si può sempre sbagliare. Non lo avrei mai tenuto a servizio come mio cameriere personale, ma un coc-

chiere è una cosa molto diversa. A parte il fatto che è nipote della mia cuoca, una brava donna, è con la nostra famiglia da quasi trent'anni.»

Monk poteva capire. Ma questo gli lasciava ben poco d'altro da chiedere, all'infuori di un resoconto del giorno stesso in cui Miriam Gardiner era fuggita.

«Posso darvi una lista degli invitati, se volete. Ma non includeva nessuno che Miriam non avesse già conosciuto; anzi, nessuno che non fosse un amico. Credetemi, signor Monk. Ci siamo lambiccati il cervello tentando di capire cosa potesse essere successo per provocarle tanto sgomento, e non siamo riusciti a trovare niente. Nessuno è al corrente di un qualsiasi bisticcio, e nemmeno di una osservazione spiacevole o priva di tatto.» Istintivamente guardò fuori della finestra, poi riportò gli occhi su di lui. «Miriam era un po' in disparte, in piedi, da sola. Quanto a noi altri stavamo giocando a croquet oppure assistevamo alla partita, quando tutto d'un tratto lei ha avuto un sussulto, è diventata pallida, e dopo essere rimasta impietrita per un attimo, ha girato le spalle e a passo incerto, quasi incespicando a tratti, e rischiando di cadere, si è messa a correre verso la casa.» Gli si spezzò la voce. «Da quel momento nessuno di noi l'ha più vista.»

Monk si protese lievemente verso di lui. «Voi avete visto tutto questo?»

«No, non personalmente. Se così fosse stato, le sarei andato dietro. Ma mi è stato descritto da parecchi altri, e sempre in questi termini. Miriam stava un po' in disparte, da sola. Nessuno le ha parlato e non le si è avvicinato in nessun altro modo. Abbiamo chiamato voi perché non riusciamo a pensare a...»

Monk si alzò in piedi. «Farò tutto quello che posso, signore» disse, ma si sentiva pieno di apprensione. Quando Lucius Stourbridge gli aveva spiegato l'accaduto, si era detto che si trattava di un caso impossibile; adesso ne era convinto. Tanto che cominciava a provare una sorda rabbia contro questa giovane donna che se n'era andata offendendo profondamente e addolorando almeno due persone oneste e perbene, e forse non soltanto loro, ma anche qualcun altro.

Stourbridge si alzò anche lui. «E adesso, con chi vorreste parlare, signor Monk?»

«Con la signora Stourbridge, vi pregherei.»

«Senz'altro.» Stourbridge lo precedette fuori della porta, nell'atrio. «A quest'ora sarà nel suo salotto.»

Monk lo seguì su per l'ampia scalinata che faceva una grande curva e stavolta ebbe l'opportunità di osservare più da vicino il soffitto adorno di

una decorazione raffinatissima a stucco e il pilastrino al termine della balaustrata dello scalone, di squisita fattura, elegantemente scolpito.

Stourbridge attraversò il pianerottolo. Una lunga finestra dava su un prato dall'erba folta e ben curata e Monk riuscì a scorgere gli archetti del croquet ancora al loro posto. Il giardino appariva pieno di pace sotto il sole, un luogo di tranquilla serenità, per i giochi della famiglia e il tè pomeridiano d'estate. Più oltre gli alberi riparavano con le loro fronde le azalee i cui ultimi fiori a poco a poco cadevano in un tripudio di colori sulla terra scura più sotto.

Stourbridge bussò alla terza porta lungo il pianerottolo e, a un mormorio che gli giunse dall'interno, l'aprì, facendo passare l'ospite. «Mia cara, questo è il signor Monk» lo presentò. «Ha promesso di aiutarci a trovare Miriam.»

La signora Stourbridge sedeva in un'ampia poltrona imbottita di un tessuto di chintz, e sul tavolo di legno di ciliegio vicino a lei, sul quale - almeno così sembrava - lo aveva posato quand'erano venuti a interromperla, c'era un album di poesie e fotografie. Fin dalla prima occhiata era chiara la sua somiglianza col figlio: gli stessi occhi scuri e la linea agile della guancia e della gola. Alzò gli occhi verso Monk con aria preoccupata. «Piacere» disse con voce grave. «Entrate, vi prego. Ditemi come posso aiutare mio figlio.»

Stourbridge, scusandosi, li lasciò soli. La signora continuava a fissare Monk, aspettando. Non era il momento di girare intorno al problema. Meglio andare dritto allo scopo.

«Vorrebbe essere tanto cortese da descrivermi la signora Gardiner?» Monk aveva bisogno di farsene un quadro più preciso, non solo usando la propria immaginazione, ma cercando di capire come la signora Stourbridge la vedeva.

Lei parve sorpresa. «Dove la cercherete? Non riusciamo a pensare dove possa essere andata. È chiaro che abbiamo già provato a casa sua, ma lì non è tornata. La sua cameriera non ne ha più saputo niente da quando è uscita per venire qui.»

«Io vorrei il punto di vista femminile sul suo conto» le spiegò Monk. «Un po' meno romantico e forse più accurato di quelli che ho udito finora.»

«Oh. Capisco... Sì, certo.» Lei si appoggiò allo schienale della poltrona. Era di corporatura smilza, probabilmente sui quarantacinque anni. Osservando il suo viso intelligente, Monk rifletté che le sue osservazioni su Mi-

riam Gardiner sarebbero state chiare e prive di sentimentalismo, e forse sarebbe stata proprio lei la prima a offrirgli qualche intuizione genuina sul suo personaggio. «È di altezza media» cominciò la signora Stourbridge, soppesando ogni parola. «Forse un po' più florida di quello che si preferirebbe per una giovane donna. Oso pensare che mio figlio abbia già spiegato che ha nove anni come minimo più di lui?»

«Come minimo?» domandò lui. «Forse intendete che lei ne ammetteva nove, ma voi personalmente pensavate che potessero essere di più?»

Lei si strinse lievemente nelle spalle senza rispondere. «Ha capelli splendidi, biondi e folti e ondulati naturalmente. Occhi azzurri, una carnagione molto bella come i denti. Nel complesso un viso aperto che indica buon carattere e anche una buona salute. Si veste con gusto, in un modo che le dona molto, ma non stravagante. Dovrei pensare che sa vestirsi bene senza uscire dai limiti di un reddito moderato.»

«Si direbbe un modello di perfezione» ribatté Monk in tono secco. «Fino a questo momento continuo a non vedere una donna in carne e ossa, ma semplicemente un elenco di qualità ammirevoli.»

Le sopracciglia di lei si inarcarono bruscamente. «Capisco. Naturalmente. Mi avevate domandato che aspetto ha, però. È amabilissima. Anche il suo carattere è simpatico pur essendo incapace di pensare con la propria testa. Mi state chiedendo se ha dei difetti? Di sicuro. A volte è testarda. Su determinati problemi di carattere sociale e mondano ha strane opinioni. Manifesta un'eccessiva familiarità con la servitù, e questo di tanto in tanto ha provocato qualche difficoltà. Credo che abbia molto da imparare sul governo di una casa delle dimensioni e del livello che mio figlio avrebbe richiesto.» I suoi occhi continuavano a fissarsi dritti in quelli di Monk. «Molto probabilmente non sarebbe stata la nostra prima scelta di una moglie per lui. Ci sono molte giovani donne più adatte fra quelle di nostra conoscenza, ma non eravamo malcontenti di lei, signor Monk.»

«È possibile che non fosse in grado di dargli un erede?»

Era una domanda intima e importuna, e la signora Stourbridge sembrò un po' più pallida. «Certo che quello sarebbe il desiderio di tutti, ma se si accetta una persona, bisogna farlo senza riserve. Non si tratta di qualcosa che lei possa decidere. Se pensassi che glielo potesse negare deliberatamente, allora la criticherei per questo, ma c'è una cosa di cui sono totalmente sicura, e cioè che lo amava. Non so dove sia andata o perché, signor Monk, e darei non so che cosa perché voi siate in grado di trovarla e riportarla qui da noi, gentile e affettuosa com'era prima.»

Monk capì di non poter dubitare di lei. La commozione nella sua voce tradiva un'angoscia tanto profonda che gli parve quasi palpabile. «Farò tutto quanto posso, signora Stourbridge» le promise. «Debbo credere che non l'abbiate vista mentre lasciava il ricevimento e la partita di croquet?»

«No. Stavo parlando con la signora Washbourne e la mia attenzione era concentrata su tutt'altro. Lei non è una donna facile.»

«La signora Gardiner le è sembrata apprensiva, prima della festa?»

«Proprio per niente. Era al culmine della felicità.»

«Conosceva tutti gli invitati?»

«Sì. Lei e io ne avevamo fatta la lista insieme.»

«Non c'è stato nessuno che si sia presentato senza invito? Magari una persona che è venuta in compagnia di uno degli altri invitati?»

«No.»

«C'è stata qualche discussione, o un piccolo fatto spiacevole, oppure un'attenzione sgradita?»

«No.» Scrollò lievemente la testa, ma i suoi occhi non lasciarono quelli di lui. «È stata una giornata gradevolissima. Il tempo perfetto. Nessuno ha rovinato la festa comportandosi in modo inappropriato. Ho interrogato tutti i domestici, e nessuno ha visto o sentito niente all'infuori delle solite banalissime chiacchiere. Il peggio, ma tutti ne erano al corrente, è stata una discussione fra il signor Wall e il reverendo Dabney per un tiro al croquet che era parso poco sportivo. Ma non riguardava Miriam.»

«Lei non ha giocato?»

«No. Diceva che preferiva stare a guardare. Credo che la verità sia un'altra: è un gioco che non deve mai aver imparato, e non le garbava ammetterlo.»

Monk cambiò argomento. «Il cocchiere, Treadwell. Non si è ripresentato e mi dicono che nessuno sa cosa sia successo anche a lui.»

La signora Stourbridge s'incupì. «È la verità. Quel giovanotto non era un tipo completamente soddisfacente. Lo avevamo assunto perché è il nipote della cuoca, un'ottima donna, fedelissima.»

«E naturalmente la vostra carrozza risulta mancante anche quella, finora...»

«Per l'appunto.»

«Domanderò al vostro mozzo di stalla che me ne faccia una descrizione, come anche di Treadwell.» Era un filone che pareva offrire maggiori speranze. «C'era una delle cameriere destinata a occuparsi in modo specifico della signora Gardiner quando stava qui da voi?»

«Sì, Amelia. Se volete parlare con lei, la mando a chiamare.»

«Grazie. E anche la vostra cuoca. Magari sa qualcosa di Treadwell.»

Si sentì bussare alla porta, che venne aperta prima che lei avesse fatto in tempo a rispondere. L'uomo che entrò era alto e con le spalle larghe, un po' appesantito intorno alla cintola e ai fianchi. Aveva fattezze decise e una somiglianza spiccata che faceva subito pensare a una persona di famiglia. «Questo è mio fratello, signor Monk» disse la signora Stourbridge.

«Dovete essere il detective privato che Lucius ha mandato a chiamare.» L'uomo fissò Monk con aria grave, e quando parlò, la sua voce era venata da una tristezza che si sarebbe potuta quasi interpretare come angoscia. «Aiden Campbell» si presentò, tendendogli la mano. «Temo che non abbiate praticamente nessuna possibilità di successo» continuò. «La signora Gardiner se n'è andata di sua spontanea volontà. Per quanto poco sappiamo delle circostanze, quello è un fatto che sembra indiscutibile. Può darsi che le fosse sorto qualche grave dubbio sul matrimonio che fino a quel momento era riuscita a nascondere. Forse non sapremo mai quale sia stata la causa che le ha fatto misurare all'improvviso quali fossero i suoi reali sentimenti.» Guardò Monk con aria corrucciata. «Non sono affatto convinto che cercarla e trovarla non ci porti ulteriori motivi di infelicità.» Respirò profondamente. «E questo è qualcosa che nessuno di noi vuole. Badate a quello che fate, signor Monk. Potreste arrivare, in tutta sincerità, a fare scoperte che noi preferiremmo ignorare. Mi auguro di essere stato capito.»

Monk l'aveva capito perfettamente e condivideva la sua opinione. «Mi rendo conto delle varie possibilità, signor Campbell» rispose tranquillamente. «Condivido la vostra opinione che potrei non riuscire a trovare la signora Gardiner, e che se la trovassi, lei potrebbe ugualmente non recedere dalla decisione presa. Con tutto ciò, ho dato la mia parola al signor Stourbridge che l'avrei cercata, e così farò.»

Campbell rimase silenzioso e si cacciò le mani in tasca, abbassando gli occhi.

Fu sua sorella a parlare. «Aiden, so bene che sei convinto che lei non tornerà, e che a una sua ricerca seguiranno soltanto altre delusioni e più infelicità di prima, ma Harry e Lucius non sono disposti ad accettare questa soluzione. Credo che dovremmo aiutarli, invece di farli sentire soli, come se noi non capissimo.»

Lui alzò gli occhi e la guardò fissamente. «Certo.» Sorrise, ma con uno sforzo che a Monk non sfuggì. «Certo, Verona. Hai pienamente ragione. Come posso esservi d'aiuto, signor Monk? Permettete che vi accompagni

nella scuderia a fare qualche indagine sul conto di James Treadwell? Può darsi che alla base di tutto questo ci sia proprio lui.»

Monk accettò, ringraziando la signora Stourbridge e chiedendole il permesso di congedarsi. Seguì Campbell giù per le scale e fuori da una porta secondaria che dava accesso al vicolo dietro la casa dove si trovavano le scuderie. L'odore di fieno, del sudore del cavallo e quello aspro e pungente del letame erano forti nel cortile dove il caldo si faceva sentire intenso. Un ragazzo con i capelli rossi e una spazzola in mano alzò gli occhi a guardarlo, incuriosito. «Rispondi alle domande del signor Monk, Billy» gli ordinò Campbell. «È venuto ad aiutare il maggiore Stourbridge a ritrovare Treadwell e la carrozza che manca.»

«Non li troverà più quei due, dico io» replicò Billy con una smorfia. «Una carrozza come quella vale un bel po' di bezzi.»

«Tu credi che l'abbia venduta e se ne sia andato per i fatti suoi?» domandò Monk.

Billy lo squadrò con aria sprezzante. «Ma, certo! E cos'altro? Se l'è squagliata di qui come se avesse il fuoco alle calcagna.»

«E se gli fosse capitato un incidente?»

«Ma non spiega perché se n'è andato di qui, tanto per cominciare.» Billy adesso si era messo a fissarlo con aria di sfida. «Se non è morto perché non venire a raccontarci cos'è successo?»

«Sempreché non sia rimasto gravemente ferito anche lui» continuò a insistere Monk.

«Siete amico suo?»

«Mai visto in vita mia. Volevo sapere cosa ne pensavi, ma capisco che non ne hai un'opinione molto buona.»

Billy esitò. «Ecco... Non dico che mi è antipatico» riprese, tentando di giustificarsi. «Però non posso neanche dire che so qualcosa di brutto sul suo conto, soltanto che ha alzato i tacchi, ecco... Ed è già brutto abbastanza.»

«E la signora Gardiner?»

Billy buttò fuori il fiato in un sospiro. «Era una signora proprio carina, come no! Se lui le ha fatto qualcosa, spero che sia morto... e morto male.»

«Credi che sia andata con lui di sua volontà?»

Billy scoccò un'occhiata a Campbell, poi guardò Monk, mentre la sua faccia registrava l'incredulità. «Cosa se ne vuole fare una signora come lei di un tipo equivoco come quello lì?»

«Lei lo trovava un tipo equivoco?»

Billy ci pensò un momento. «Ecco, forse no. La signora era un po' troppo gentile. Ingenua... Mi sono spiegato?»

«La signora Gardiner aveva un po' troppa familiarità con la servitù, signor Monk» si affrettò a specificare Campbell. «Forse non aveva saputo giudicare bene il suo carattere. Oso dire che nessuno doveva averle mai detto che Treadwell era stato assunto soprattutto in quanto parente della cuoca, che la famiglia tiene in gran conto. Resta il fatto che Treadwell se n'è andato, e con lui una carrozza e un paio di cavalli di gran pregio, con tutti i finimenti e il resto.»

«Questo è stato denunciato alla polizia?»

Campbell si cacciò le mani in tasca. «Non ancora. E, in tutta franchezza, credo che sia molto poco probabile che mio cognato voglia farlo. Per amore di Lucius si dichiara convinto che la signora Gardiner non è rimasta vittima di una disgrazia, né si trova in un momento di crisi, e che tutto verrà spiegato in modo soddisfacente. Purtroppo io ne dubito molto.»

Mosse qualche passo per allontanarsi dalle scuderie, attraversando il cortile e dirigendosi verso il giardino, fuori portata d'orecchio di Billy e di chiunque altro potesse trovarsi nei dintorni. Monk lo seguì e si trovarono sul vialetto dal fondo di ghiaia che circondava il prato, prima che Campbell continuasse.

«Ho una grandissima paura che la risposta possa risultare semplicemente quella che la signora Gardiner, una donna piena di fascino e dai modi attraenti ma, nonostante questo, di tutt'altro ambiente rispetto a quello di Lucius, si sia resa conto che, una volta spenta la prima fiammata di un amore romantico, non sarebbe mai riuscita a renderlo felice o a occupare il posto adatto nella sua vita. E piuttosto che affrontare spiegazioni che avrebbero causato dispiacere e malcontento, ben sapendo come sia Lucius sia il maggiore Stourbridge, per una questione di onore, avrebbero cercato di farle cambiare idea, è scappata. Molto semplice.»

Scoccò un'occhiata in tralice a Monk, mentre la sua faccia assumeva un'espressione un po' triste.

«Un atto, questo, non del tutto privo d'onore. A modo suo, si è comportata nel migliore dei modi. Che amasse Lucius non c'è dubbio. A chiunque bastava guardarli per capire come si volessero un bene dell'anima. Ma lei è più anziana di lui, già vedova, e proviene da un ambiente molto... ordinario. La loro rimane comunque una grande storia d'amore. Il suo ricordo non sarà mai guastato dalle tristi realtà della vita di ogni giorno che avrebbero potuto farlo dissolvere. Pensateci molto attentamente, prima di pro-

vocare una tragedia, facendo precipitare le cose.»

Monk adesso si trovava sotto il sole del tardo mattino in quel giardino pieno di pace, dove gli uccelli cinguettavano e dove forse una decisione generosa e priva d'egoismo era stata presa. Sembrava la risposta più probabile. «Ho già detto al maggiore Stourbridge che anche dovessi rintracciare la signora Gardiner, non mi azzarderei mai a persuaderla di tornare contro la sua volontà» rispose. «Come non verrei a riferirgli niente di più di quello che lei stessa vorrà. Quindi tali mie informazioni non includerebbero necessariamente l'indicazione di dove possa essere rintracciata.»

Campbell non rispose subito. Alla fin fine si decise ad alzare gli occhi, scrutando attentamente Monk. «Ho fiducia che vi comporterete con discrezione e terrete ben presente che state affrontando i sentimenti più profondi e dovete trattare con uomini che hanno un altissimo senso dell'onore.»

«È quello che farò.»

«Immagino che il pranzo stia per essere servito» disse Campbell, volgendo gli occhi verso la casa. «Devo presumere che vi fermerete?»

«Devo sempre parlare con la servitù» rispose Monk con voce cupa, incamminandosi di nuovo sul vialetto. «Anche se so che non verrò a sapere niente.»

2

Hester si stava appoggiando ora su un piede ora sull'altro, impaziente, nella sala d'attesa del North London Hospital. Il sole era torrido e l'aria che sapeva di chiuso le dava un senso di claustrofobia. Pensò con struggimento alla distesa verdeggiante dell'Hampstead Heath a poche centinaia di metri. Ma lei era lì con uno scopo ben preciso.

Voleva migliorare la qualità e il livello dell'assistenza infermieristica che, al presente, nella stragrande maggioranza dei casi si limitava a puri e semplici lavori manuali di infimo ordine, per trasformarla in una professione specialistica e rispettata. Da quando la fama di Florence Nightingale si era diffusa dopo la guerra di Crimea, l'opinione pubblica la considerava una specie di eroina. Hester aveva lavorato come infermiera con lei. E ne conosceva l'eroismo e la forza di volontà per ottenere condizioni migliori di assistenza, le battaglie perché si usasse il comune buonsenso in campo sanitario e l'efficienza in quello amministrativo. Ma in modo particolare lei lottava per fare dell'assistenza agli infermi una professione appetibile per donne oneste e rispettabili, e che il loro trattamento diventasse decoroso.

Adesso che non aveva più bisogno di lavorare per mantenersi, Hester poteva dedicare a questo tutto il suo tempo. Con Monk era stata chiara fin dal principio: mai e poi mai avrebbe accettato di starsene in casa a ricamare e a spettegolare come altre donne che non avevano niente da fare. E lui non si era mostrato contrario. Certo, non mancavano le divergenze nel modo di vedere le cose, e sicuramente ce ne sarebbero state ancora altre.

Adesso sorrise nel sole, ripensandoci. Non era stato facile a nessuno dei due accettare i cambiamenti necessari alla vita coniugale. Per quanto lo amasse profondamente, dividere una camera (per non parlare di un letto) con un'altra persona era una mancanza di riservatezza che lei non trovava facile da superare come avrebbe immaginato. Non che fosse una questione di modestia, perché la sua vita di infermiera lo aveva reso impossibile, ma le piaceva ancora l'indipendenza di avere una finestra aperta o chiusa come preferiva, oppure di spegnere la luce quando voleva o di avere sul letto tante o poche coperte come più le garbava. D'altra parte sentire accanto a sé il calore e la dolcezza di una persona che l'amava era molto più importante. Del resto anche Monk era abituato all'indipendenza e a non spartire la propria intimità con nessuno.

Ma lui aveva molto meno a cui rinunciare perché vivevano nel suo alloggio di Fitzroy Street. Una soluzione eccellente. Lei aveva sempre avuto soltanto un appartamentino per andarci a dormire negli intervalli fra un'assistenza in casa e l'altra, che era stata la sua scelta quando l'avevano licenziata dal servizio ospedaliero per insubordinazione. Quanto a Monk, stava allargando la sua pratica di detective privato, e quindi trasferirsi altrove sarebbe stato poco saggio. Chi poteva aver bisogno di lui sapeva dove trovarlo. La casa era in una buona posizione e la padrona era stata felicissima di cedere un altro locale da trasformare in cucina e di rinunciare a preparare i pasti e far le pulizie per Monk, un dovere che si era assunta unicamente per necessità quando si era resa conto che se non ci avesse pensato lei, Monk sarebbe sicuramente morto di fame. Così Hester adesso stava imparando a diventare, con qualche difficoltà, una donna di casa e cercava di farlo con un minimo di buona grazia.

Ma la sua vera passione continuava a essere una riforma dell'assistenza infermieristica. Lady Callandra Daviot condivideva le sue idee: ecco perché lei adesso era lì ad aspettarla per sentirsi riferire se il loro ultimo tentativo aveva ottenuto successo.

La porta si aprì e lei si voltò di scatto. Callandra entrò, i capelli ritti in testa a ciocche disordinate come se ci avesse cacciato dentro le dita distrat-

tamente, la faccia tesa, irrigidita dalla collera. Inutile domandarle se aveva ottenuto quello che voleva. Callandra possedeva dignità, coraggio e senso dell'umorismo, ma neanche la sua amica più cara avrebbe potuto sostenere che era elegante e aggraziata. A dispetto dell'impegno e degli sforzi della sua cameriera, sembrava che non provasse il minimo interesse per quello che si metteva addosso, così i suoi vestiti davano sempre l'impressione di essere i primi indumenti che le erano capitati sottomano.

«Quell'uomo è un idiota fatto e finito!» sbottò a dire, infuriata. «Come si fa a diagnosticare la malattia di cui una persona soffre fra le cento e cento che esistono, e continuare a essere cieco di fronte a cose che sono addirittura lampanti?»

«Non so» ammise Hester. «Ma succede spesso.»

La porta era sempre spalancata alle sue spalle e Callandra girò sui tacchi uscendo a passo di marcia. A lei non rimase che seguirla. «Quante ore ci sono in un giorno?»

«Ventiquattro» rispose Hester mentre arrivavano in fondo al corridoio e passavano per la sala operatoria vuota.

«Per l'appunto» confermò Callandra. «E quanto di questo tempo ci possiamo aspettare che un chirurgo dedichi personalmente a un paziente? Un'ora, se il paziente è importante... molto meno, se non lo è! Chi si occupa di lui per il resto del tempo?» Intanto stava spalancando la porta in fondo alla sala operatoria che dava su un largo corridoio.

«Il medico che lavora come interno...» cominciò Hester, e richiuse la porta alle loro spalle. «E poi gli assistenti dei chirurghi e le infermiere. Capisco il vostro punto di vista. Se non li addestriamo, pagandoli decorosamente, gli sforzi di tutti gli altri andranno sprecati. Anche il chirurgo più brillante dipende dall'assistenza che diamo al paziente che ha operato.»

«Questo lo so!» Callandra esitò, incerta se procedere verso la sala del pronto soccorso oppure dirigersi verso l'obitorio. «E lo sa il dottor Beck.» Lo chiamava con il suo titolo ufficiale, molto formalmente, come se non fossero amici da anni e non provassero l'uno per l'altro un sentimento molto più profondo di quanto si azzardassero a rivelare. «Ma il signor Ordway è contentissimo di lasciare le cose come stanno. Se dovessimo dare retta a lui continueremmo a vestirci con le foglie di fico e a mangiare roba cruda!»

«Cioè fichi, c'è da pensare. Oppure mele?»

«Uno come lui non avrebbe mai avuto il coraggio di cogliere quella mela!»

«Così, adesso, non saremmo neanche costretti a coprirci con le foglie di fico, che Dio ce ne scampi!» osservò Hester, sforzandosi di non sorridere.

«Il matrimonio ti ha fatto perdere ogni modestia!» ribatté Callandra seccamente, ma con una certa soddisfazione nella voce. Aveva sempre desiderato la felicità di Hester ma più di una volta le aveva anche lasciato capire che, con una linguaccia come la sua, correva il rischio di rimanere zitella. Intanto erano arrivate in fondo al corridoio. Svoltò a destra verso la sala del consiglio e bussò alla porta.

«Avanti!» ordinò una voce dall'interno. L'uomo seduto al grande tavolo era di corporatura massiccia, stempiato, le fattezze forti, l'espressione ostinata. Era molto elegante nel completo di tessuto di lana pettinata, gessato, che però era fin troppo caldo per quella giornata di mezza estate. Il suo colletto bianco era alto, inamidato. Una catena d'oro per l'orologio gli attraversava l'ampio petto. La sua faccia si indurì quando apparve Callandra. E diventò fremente di stizza quando vide Hester dietro di lei. «Lady Callandra...» Si alzò a metà dalla seggiola. «Cosa posso fare per voi?» A Hester rivolse un cenno di saluto. «Signorina Latterly.»

«Signora Monk» lo corresse Callandra, gongolante. Lui arrossì lievemente rivolgendo a Hester un cenno del capo in segno di tacita scusa.

«Signor Thorpe» cominciò Callandra in tono deciso. «Ho appena finito di parlare con il signor Ordway, ma senza alcun frutto. Niente di quanto io dico sembra che riesca a fargli misurare l'assoluta necessità di migliorare le condizioni...»

«Lady Callandra» la interruppe lui con voce estenuata, ma vibrante di sdegno. «Abbiamo già discusso la faccenda innumerevoli volte. Come presidente del consiglio d'amministrazione di questo ospedale ho molte cose da tenere a mente quando prendo le mie decisioni, e quella dei costi è una delle prime in lista. Credevo di avervi spiegato adeguatamente tutto questo, però mi accorgo che i miei sforzi sono stati inutili...» Si interruppe per tirare il fiato prima di continuare, ma Callandra gli tolse la parola di bocca.

«Vi comprendo a perfezione, signor Thorpe. Non sono d'accordo. Tutti i soldi del mondo sono sprecati, se si spendono nell'intervento chirurgico su un paziente che poi non può essere assistito in modo adeguato.»

«Lady Callandra, le nostre percentuali di successo in questo ospedale sono pari alla grande maggioranza degli altri, se non un poco superiori. Se aveste la stessa esperienza che ho io in campo medico, vi rendereste conto che purtroppo per un gran numero di pazienti non sopravvivere all'intervento è la norma. È qualcosa d'inevitabile. Tutta l'abilità del mondo non

può...»

Hester non riuscì più a dominarsi. «Non stiamo parlando di abilità particolari, signor Thorpe» disse con fermezza. «Il comune buonsenso suggerisce di alleviare almeno parte delle loro sofferenze. L'esperienza ha dimostrato che...»

Thorpe chiuse gli occhi, esasperato. «Non tiriamo fuori di nuovo la signorina Nightingale, signorina... signora Monk.» Un gesto spazientito della mano indicò il disordine fra le carte che coprivano il piano della scrivania. «Ho ricevuto abbastanza lettere da quella donna da tappezzare i muri. Lei non ha la più vaga idea delle realtà della vita in Inghilterra. E si fa delle illusioni non solo sulla propria conoscenza della situazione, ma anche sul grado della sua stessa importanza.»

«Qui l'importanza personale non c'entra, signor Thorpe» replicò Hester fissandolo dritto negli occhi. «Come non c'entrano le persone alle quali dovrebbero andare gli elogi... o perlomeno, non dovrebbe essere così. Si tratta dei pazienti, che possono guarire o morire. È per questo che noi siamo qui.»

«Che *io* sono qui, signora!» ribatté lui in tono truce. «Che cosa siate qui a fare voi, invece, lo so.»

Hester si sentì furiosa. Ma sapeva fin troppo bene che perdere le staffe avrebbe voluto dire ritrovarsi sconfitta; e non escludeva che Thorpe lo sapesse. «C'è sempre qualcuno disposto a denigrare gli altri con qualche battuta velenosa» gli rispose sforzandosi di abbozzare un sorriso. «Viene fatto soprattutto per ignoranza e meschinità. Non dubito che abbiate tanto buonsenso da non prestarvi attenzione. Io sono qui perché possiedo una certa esperienza nell'assistenza a chi soffre e quindi ho imparato alcuni metodi che funzionano meglio di quelli praticati correntemente qui in patria.»

«Questo, lo immaginate voi» replicò Thorpe freddamente.

Hester inarcò le sopracciglia. «Non è meglio se il paziente vive, invece di morire?»

Thorpe si alzò a metà dalla sedia, diventando rosso. «Non fate la spavalda con me, signora! Vorrei ricordarvi che non avete alcun addestramento in fatto di medicina perché, come donna, non siete adatta ad affrontare i rigori degli studi medici. Per il semplice fatto di esservi resa utile all'estero a soldati gravemente feriti mentre combattevano per la Regina e per la Patria, non imitate la disgraziata signorina Nightingale immaginando di poter insegnare a noialtri come comportarci!»

Hester sapeva a perfezione quale fosse il carattere di Florence Nightin-

gale molto meglio di Fermin Thorpe, che la conosceva soltanto attraverso la voluminosa corrispondenza che lei teneva con chiunque fosse interessato anche alla lontana all'amministrazione di un ospedale. L'esperienza della Crimea moderò la risposta dura che le era salita alle labbra. «Sono sicura che la signorina Nightingale crede nell'utilità di dividere con altri un bagaglio di esperienze che voi non siete stato in grado di fare, essendo rimasto qui in Inghilterra. Lei non si è resa conto che i suoi sforzi non sono graditi. Forse immagina che tutto quanto riguarda le cure e l'assistenza di chi soffre non sia diverso a Sebastopoli oppure a Londra. È un'illusione che ho anch'io.»

Thorpe strinse le labbra, che si trasformarono in una linea sottile. «Ho preso la mia decisione, signora. Le donne che lavorano in questa istituzione sono del tutto adeguate alle nostre esigenze, e vengono ricompensate secondo il loro impegno e le loro capacità. La vostra assistenza per tenere ordine nell'ospedale, offrire incoraggiamento e dare qualche consiglio sulla loro moralità è molto apprezzata. Anzi, sentiremmo una grande mancanza se non doveste più continuare a venire. Buongiorno.»

Non rimaneva che rispondere il più educatamente possibile e battere in ritirata. «Suppongo che quell'uomo debba avere le sue virtù, ma finora non sono stata capace di trovarle» disse Callandra appena si ritrovarono fuori senza correre il rischio di essere sentite.

«È puntuale» disse Hester asciutta. «È pulito» continuò dopo averci pensato un poco. Intanto, mentre si avviavano in fretta verso gli ambulatori dei chirurghi, superarono un'anziana infermiera, le spalle curve per il peso dei secchi che portava. Aveva la faccia gonfia, gli occhi arrossati. «Ed è sobrio» soggiunse.

«Quelle non sono virtù, perché lui ha l'opportunità di essere pulito e nessuna tentazione di alzare troppo il gomito; in più si inebria soltanto della propria importanza.» Passarono oltre il locale della farmacia. Callandra esitò come per dire qualcosa, poi evidentemente cambiò idea e procedette a passo lesto.

Kristian Beck venne fuori dalla sala operatoria, ma aveva la giacca addosso e i polsini della camicia puliti, quindi non doveva aver fatto nessun intervento. La sua faccia s'illuminò quando vide Callandra; poi notò la sua espressione. «Niente?» disse, ma era più una risposta che una domanda.

Era appena di altezza media. Un po' stempiato, aveva una bocca molto bella che rivelava sensibilità e un carattere passionale, e una voce dal timbro armonioso. Hester sapeva benissimo che la sua amicizia con Callandra

era qualcosa di più profondo della pura e semplice fiducia reciproca fra persone che provano la stessa pietà, la stessa rabbia e la volontà per combattere per gli stessi scopi. Fino a che punto questa amicizia fosse personale non aveva mai chiesto. Kristian era sposato, per quanto non lo avesse mai sentito parlare della moglie. Adesso stava ascoltando Callandra con aria grave mentre lei gli faceva il resoconto del loro colloquio con Thorpe.

«Non ha neanche voluto ascoltarci» concluse lei. Appena un momento prima era sembrata stanca, furiosa contro Thorpe e con se stessa. Adesso, d'un tratto, la sua voce era più gentile e stava facendo uno sforzo per nascondere la delusione. «Non sono affatto sicura di aver affrontato la situazione nel modo migliore...»

«È colpa mia» disse Hester con voce quieta. «Temo di essere stata sarcastica. Mi provoca stimolando i miei sentimenti peggiori... e io lo lascio fare. Dovremo provare di nuovo, da un diverso punto di vista. Ma ancora non l'ho trovato.» Guardò Kristian e si sforzò di sorridergli. «Ha addirittura insinuato che dovremmo dedicarci con impegno alla disciplina nell'ospedale, e a dare conforto ai pazienti.» Strinse i denti. «Forse è meglio che io vada a cercare di tirar su di morale qualcuno.» In realtà voleva soltanto lasciarlo solo con Callandra perché erano pochi i momenti in cui potevano stare insieme.

Kristian arricciò le labbra. La disciplina ospedaliera praticamente non esisteva quando c'erano di mezzo le infermiere, eppure era rigorosamente imposta ai pazienti. Chi si comportava male, bestemmiava o usava parole oscene, fraternizzava con i pazienti del sesso opposto o si comportava in modo scorretto, doveva saltare pari pari un pasto, o anche più d'uno. L'ubriachezza era immancabilmente punita, e se il paziente ci ricadeva, a volte veniva dimesso dall'ospedale senza badare se fosse già guarito o no. Per le infermiere, era tutt'altra faccenda. Parte del loro compenso era pagato in birra scura, ed erano in molte ad accettare volentieri. Del resto da loro non ci si poteva aspettare niente di meglio. Quante erano le donne disposte a sfregare e spazzare, attizzare il fuoco e portare via i secchi di rifiuti? E chi, se non un pazzo, avrebbe permesso a donne simili di diventare le assistenti di persone esperte nella scienza della medicina?

Hester si allontanò a passo svelto, diretta al locale della farmacia.

«Avete ricevuto notizie dalla signorina Nightingale?» domandò Kristian.

«È sempre molto difficile da trattare» rispose Callandra, soppesando le parole. Come Hester, sapeva quale fosse la realtà dietro l'immagine popolare dell'eroina della Crimea. Nessun sentimentalismo, né sommesse parole

di pace e dedizione, in lei. Era una donna emozionale, dagli strani sbalzi d'umore, ipocondriaca, piena di coraggio e passione, una creatura dalle molte contraddizioni. Callandra non era del tutto convinta che Hester si rendesse conto di quanto fosse complicato avere a che fare con un personaggio come quello.

Kristian le scoccò uno sguardo interrogativo. Sapeva poco della guerra di Crimea. Lui proveniva da Praga, in Boemia, e per quanto il suo inglese fosse perfetto, non aveva completamente perduto l'accento straniero. Quanto alla sua professione, vi si dedicava anima e corpo: per lui i malati che curava erano il suo unico pensiero e il suo unico scopo. E per fortuna adesso esisteva una nuova, meravigliosa, possibilità: anestetizzare i pazienti per la durata di un intervento chirurgico. Questo significava che non erano più necessari soltanto attimi per eseguire l'operazione, ma minuti; si poteva usare maggiore cura, e perfino considerare le alternative, riflettere e non sentirsi soltanto atrocemente consapevole delle sofferenze che si stavano infliggendo.

«Oh, lei ha pienamente ragione!» esclamò Callandra, riprendendo il discorso su Florence Nightingale. «Tutto quanto esige dovrebbe essere fatto; e qualcosa di ciò che chiede non costerebbe niente: salvo cambiare d'opinione.»

«Per qualcuno, è quello che più costa al mondo» rispose Kristian con un sorriso amareggiato. «E credo che sia così anche il signor Thorpe. È di quelli che si spezzano, ma non si piegano, credo.»

Lei intuì una nuova difficoltà alla quale lui non aveva ancora accennato. «Che cosa ve lo fa credere?» domandò. Sia pure camminando lentamente, avevano raggiunto la fine del corridoio. Entrò nella sala d'aspetto e lui la seguì. C'èra già una mezza dozzina di pazienti. Kristian rivolse un sorriso a tutti, poi passò nel proprio ambulatorio. Callandra lo seguì. Quando furono dentro la guardò: «Lui accetta soltanto i suggerimenti che provengono da chi considera un suo pari.»

In ogni senso, intellettualmente e moralmente, Kristian Beck era superiore a Thorpe, ma sarebbe stato inutile dirlo, imbarazzante e troppo personale. Avrebbe tradito i suoi sentimenti dei quali fra loro non si era mai fatta parola, la fiducia e una profonda e appassionata comprensione di certi valori. Ma tutto quanto era intimo e privato diventava tutt'altra faccenda. E lei lo sapeva. Lo amava più di quanto avesse mai amato chiunque, perfino suo marito. Per Kristian provava un bisogno dello spirito che le era nuovo, un palpito interiore, che era paura e certezza insieme, e la lasciava conti-

nuamente turbata, inquieta. Quanto ai sentimenti di Kristian per lei, non sapeva se fossero qualcosa di più di una grande amicizia e del calore e della fiducia che nascono dalla conoscenza del temperamento di una persona nei momenti difficili. Si erano estenuati nel corpo come nello spirito, all'epoca in cui avevano combattuto contro l'epidemia di tifo nell'ospedale di Limehouse. Avevano scoperto parte della loro forza interiore davanti all'orrore di giornate e di notti senza fine, al dolore per le morti che avevano tentato con tenacia di impedire e al senso esaltante di vittoria quando qualcuno era sopravvissuto.

Kristian stava aspettando la sua reazione, in piedi sotto il sole che entrava a fiotti dai finestroni e si allungava sul consunto impiantito di legno. Il tempo era breve, come sembrava che fosse sempre fra loro. C'era gente ad aspettare, impaurita e malata, che dipendeva dal loro aiuto e la sopravvivenza poteva essere ottenuta mediante cose semplici come la circolazione dell'aria nel reparto, le lasciature pulite, l'attenzione e la sobrietà dell'infermiera a cui erano affidati.

«Vorrei che non fosse tanto stupido!» esclamò Callandra in un accesso improvviso di collera. «Di che cos'ha paura?»

«Del cambiamento. Della perdita del potere, di non essere in grado di capire.» Non si muoveva come avrebbe fatto qualsiasi altro uomo, osservando le carte sulla scrivania, riordinando questo o quello, controllando gli strumenti già preparati. Lei pensò di nuovo, con un tuffo al cuore, quanto poco sapesse della sua vita. Ricordava vagamente dove abitava. Sapeva che aveva una moglie, anche se ne parlava di rado. E perché? Sarebbe stato naturale farlo.

Si sentì agghiacciare di colpo. Lo faceva perché aveva capito quello che lei provava e non voleva ferirla? Oppure per un'infelicità segreta, un dolore che non voleva affrontare, e ancor meno dividere con qualcuno? E lei voleva davvero saperne qualcosa? Anelava a sentirgli dire ad alta voce che l'amava? Sarebbe stata la fine per l'amicizia semplice, diretta e spontanea di adesso. E cosa l'avrebbe sostituita? Un amore che avrebbe dovuto essere tenuto per sempre sotto controllo per via di sua moglie? Sentirsi dire che l'amava? Nessuna parola avrebbe potuto essere più gradevole. Ma nessuna poteva essere più pericolosa, più carica di minaccia per la dolcezza di quello che possedevano adesso. Oppure tutto quello che lui desiderava era soltanto una buona amicizia?

«Continuano a mancare i medicinali» gli disse, cambiando argomento.

Lui rimase turbato. «Lo avete detto a Thorpe?»

«No!» Era l'ultima cosa al mondo che intendesse fare. «No» ripeté più calma. «Quasi di certo è una delle infermiere a prenderli. Confesso che preferirei scoprire io stessa di chi si tratta e metter fine alla faccenda prima che lui debba esserne informato.»

Kristian aggrottò le sopracciglia. «Medicinali? Di che genere?»

«Di ogni genere, ma soprattutto morfina, chinino, laudano e parecchi preparati a base di mercurio.»

«Ci sarebbe da pensare che li venda. Nessuno può essere dipendente da tutte quelle sostanze insieme. Non avete idea di chi si possa trattare?»

«No» rispose lei in tono insoddisfatto. Era la verità. Ci aveva pensato a lungo, ma conosceva a malapena di nome tutte quelle donne che sbrigavano nell'ospedale i lavori più umili.

«Avete domandato a Hester?»

«Credo che non ne sappia niente.»

Il viso di Kristian si addolcì in un sorriso non lieto, ma divertito. «Comunque, come detective è abbastanza brava.»

Non era stato necessario che Callandra avvertisse Hester che i medicinali continuavano a sparire; lo aveva già notato per conto suo, e con preoccupazione. Ma non era questo che aveva in mente, lasciando Callandra e Kristian per raggiungere la sala d'aspetto dove i malati attendevano di essere ricevuti. Superò una delle infermiere, una donna sulla cinquantina dall'aspetto bonario, la faccia amabile, i capelli castani, brizzolati, a ciocche arruffate che le forcine non riuscivano a tenere raccolti, un po' come quelli di Callandra. Sapeva a malapena leggere e scrivere, ma era intelligente e pronta a imparare. Si chiamava Cleo. Abbassò gli occhi, mentre Hester le passava di fianco, per non attirare la sua attenzione.

Nella sala d'aspetto c'era già qualche paziente, cinque donne e due uomini. Tutti anziani, all'infuori di uno, gli occhi attenti, preoccupati, non sapendo cosa li aspettava e quanto sarebbe costato. Gli abiti che indossavano erano logori e spesso rappezzati. Se qualche cura era gratuita, rimaneva sempre da pagare il vitto durante il ricovero in ospedale e, una volta dimessi, anche le medicine, se la cura non era finita. Lei scelse, fra tutti, quello con l'aria più sofferente. «Come vi chiamate?» domandò con un sorriso.

Lui deglutì a fatica. «Harry Jackson, signora.»

«È la prima volta che venite qui, signor Jackson?»

«Sissignora» mormorò l'uomo, sfuggendo il suo sguardo. «Io non volevo

neanche venire, è stata la nostra Lil a dire che bisognava farlo. È proprio una brava ragazza, sempre piena di premure. Ha detto che in qualche modo avrebbero trovato i soldi.» Alzò la testa, con aria di sfida. «E li troverà, signora.»

«Di sicuro» lo tranquillizzò lei con gentilezza. «Ma non stavo pensando ai soldi.»

L'uomo fu colto da uno spasimo e per un attimo rimase con il fiato mozzo. Non c'era bisogno dell'addestramento professionale del signor Thorpe per vedere fino a che punto il male avesse consumato il corpo del vecchio. Quasi sicuramente aveva la tubercolosi e anche una pleurite, forse, a giudicare dal modo in cui si teneva la mano sul petto. Sembrava sui sessantacinque anni, ma probabilmente ne aveva poco più di cinquanta. Un medico avrebbe potuto fare ben poco per lui. Gli occorrevano riposo, cibo, aria sana e qualcuno che lo assistesse. La morfina gli avrebbe alleviato i dolori, e un po' di sherry allungato con acqua gli avrebbe restituito un po' di forze. Adesso la stava guardando incredulo. Hester prese una decisione. «Parlerò con il dottor Warner per sentire se non potete rimanere qui qualche giorno...» S'interruppe di colpo, notando che si era allarmato. «È il riposo, molto riposo, quello di cui avete bisogno.»

«Un letto, ce l'ho!» protestò lui.

«Sicuro. Ma avete bisogno di tranquillità e di qualcuno che vi assista.»

Lui la guardò con tanto d'occhi. «Non una di quelle infermiere!» Era chiaro che ne aveva terrore.

«Ci sarò qui io.»

«Ma voi chi siete?» La curiosità ebbe la meglio sulla paura.

«Un'infermiera» rispose lei avventatamente, con un tocco di orgoglio. «Sono stata in Crimea.»

L'uomo la guardò stupito. Quella parola aveva ancora un certo fascino. «Davvero?» Gli occhi di lei si colmarono di speranza. Se fossero riuscite a persuadere Thorpe a controllare di persona fino a che punto era importante che le infermiere ispirassero fiducia... Harry Jackson continuava a fissarla con gli occhi sgranati. Bisognava parlargli, rassicurarlo. Nessuno poteva guarire il suo male, ma lei era in grado di alleviare le sue paure e, almeno per un po', le sue sofferenze.

Sulla porta si presentò il medico. Aveva l'aria stanca, frustrata; sapeva bene, senza aver ancora fatto entrare nell'ambulatorio il primo malato, di potergli dare ben poco aiuto. Hester si mosse, accostandosi a un altro per parlargli, per ascoltare quello che raccontava della famiglia, della casa,

delle difficoltà di sbarcare il lunario quando si era troppo malati per lavorare, figurarsi per pagare le medicine.

Un'infermiera attraversò il locale portando un secchio vuoto; era corpulenta, bruna, sulla quarantina. Non guardò nessuno perché viveva in un mondo tutto suo, estenuata dalla logorante fatica fisica. L'ora dei pasti, e forse ancora di più quella in cui le fornivano da bere, ormai erano le più belle della sua giornata. Quanta differenza dal sogno della donna dal viso gentile, con la lampada in mano, pronta a mormorare parole di speranza e a consolare i morenti!

Arrivarono le sei. Hester era riuscita a persuadere il medico a ricoverare Harry Jackson per qualche giorno, e ora si gustava quella piccola vittoria. Stava sorridendo mentre riordinava la sala d'aspetto.

La porta si spalancò. Vide Callandra che entrava con lui. Aveva un aspetto più trascurato e disordinato del solito, la gonna spiegazzata, la camicetta con i bottoncini slacciati per il caldo e le maniche rimboccate, macchiate di spruzzi d'acqua e di sangue. Ciocche arruffate di capelli le cadevano qua e là. Chiuse la porta e girò gli occhi intorno a sé per assicurarsi che il locale fosse vuoto. «Oggi sono spariti altri medicinali» disse affranta. «Avevo controllato stamattina e l'ho fatto di nuovo adesso. Non è molta roba, ma ne sono sicurissima.»

Hester, che non avrebbe dovuto meravigliarsene, si sentì stringere lo stomaco da una morsa di gelo. Ormai era sistematico. Qualcuno portava via i farmaci ogni uno o due giorni. E lo stava facendo da molto tempo: mesi, forse anni. «Il signor Thorpe ne è già stato informato?»

«Di queste ultime sparizioni, no. Ma diventa sempre peggio.»

Per un attimo Hester si gingillò addirittura con l'idea che quei furti potessero venir usati per esercitare un po' di pressione su Thorpe e fargli capire la necessità di addestrare e pagare infermiere migliori.

«Lo scoprirà presto» disse Callandra interrompendo le sue riflessioni. «I medicinali mancanti dovranno essere sostituiti.»

«Non abbiamo nessuna idea di chi può essere? Ci sono ventotto donne, qui, tutte molto povere, e pochissime sanno leggere o scrivere. Una metà alloggia nell'ospedale, l'altra metà va e viene a tutte le ore. I locali della farmacia sono chiusi.» C'è qualcuna che ruba le chiavi? Oppure pensate che siano capaci di manomettere la serratura?

«Manomettono la serratura» disse Callandra senza esitazione. «Sgusciano dentro quando il farmacista volta le spalle. È una persona molto attenta e precisa.»

«È al corrente di questi medicinali che mancano?»

«Sì. E Thorpe non gli è simpatico più di quanto lo sia a noi. Non andrà a fargli rapporto fino a quando non ci sarà proprio costretto. Sa bene che provocherebbe il caos. Ma non può continuare ancora per molto a tenere nascosti i furti.»

Bussarono alla porta. Callandra andò ad aprire e si trovò faccia a faccia con Cleo, che aveva un'espressione di cortese domanda. «Avete fame, care?» domandò giuliva. «C'è un bel pezzo di manzo freddo con sottaceti, se vi garba. E pane fresco. Magari un bicchiere di birra scura?»

Hester non se ne era resa conto, ma a sentir parlare di cibo si domandò da quanto tempo non mangiava o non si metteva a sedere comoda e tranquilla. «Sì, prego» accettò subito.

Cleo fece segno con la mano. «Là in fondo, cara, come al solito» disse e scappò via. Insieme raggiunsero la sala della mensa. Intorno a loro le infermiere stavano mangiando di gusto e i bicchieri di birra scura venivano portati alle labbra molto più spesso delle forchette. Fra un boccone e l'altro chiacchieravano allegramente. Callandra ed Hester finirono per tendere l'orecchio, senza volerlo, e ascoltare.

«È morto in una settimana, povero diavolo. Ma cosa ci si può aspettare? Non c'era altro da fare che aprirlo. Però è andata male.»

«Già. Be', sono cose che succedono. Qua, eccoti un altro bicchiere di birra.»

«Grazie. Sono così stanca che non riesco quasi a tenere gli occhi aperti.»

«La vostra Edie è ancora viva, vero?»

«Sì, poveraccia. Ma tossisce tanto da avere il cuore in bocca. È del '46, e va per i novant'anni.»

«Dovete farla vedere al dottore, eh?»

«Figuriamoci! E come paghiamo? Io non posso, Lizzie non ha niente e Fred è un avaraccio. E guadagna mica male, quello lì. Va quasi tutti i giorni al mercato del pesce, ma poi se ne beve più della metà.»

«A chi lo dici! Il mio Bert è lo stesso. Se non mangi quel sottaceto, posso prenderlo io? Ho una fame... Grazie.»

Hester aveva ascoltato conversazioni del genere a centinaia: i piccoli particolari della vita di quelle donne alle quali venivano affidate persone impaurite e ignoranti dopo che il bisturi del chirurgo aveva fatto il possibile per eliminare la causa delle loro sofferenze.

«È se mettessi insieme un po' di cifre?» disse, quasi parlando a se stessa. «Potrei dimostrare a Thorpe, prove alla mano, i risultati pratici ottenuti con

donne che abbiano un minimo di addestramento. Certo, costerebbe di più, ma se gli facessi balenare che tutto il merito andrebbe a lui...»

Callandra alzò gli occhi dal pane e sottaceti che aveva davanti. «Ci ho provato. Pensavo di far leva sulla sua vanità. Non c'è cosa al mondo che gli piacerebbe di più di far mangiare la polvere al dottor Gilman, al Guy's. Però non ha il coraggio di tentare qualcosa di cui non è sicuro. Se potessero spendere dei soldi, ma avere subito dei risultati...» Non concluse la frase. Avevano girato e rigirato intorno a queste argomentazioni troppe volte!

Immagino che dovremo ricominciare a scrivere altre lettere «disse Hester con voce stanca, prendendo un'altra fetta di pane. Callandra fece segno di sì, a bocca piena.»

Inghiottì il boccone. «Come sta William?»

«Si annoia» disse Hester con un sorriso. «Non vede l'ora di avere un caso di cui occuparsi per tenere in esercizio il cervello.»

Quando Hester arrivò a casa in Fitzroy Street, quella sera, erano le sette passate da poco. Monk era già rientrato e l'aspettava. La sua faccia era un po' segnata dalla stanchezza, ma fu subito evidente il piacere che provava rivedendola. Lei continuava a trovare straordinario quel fremito al cuore che provava, e lo stomaco chiuso dalla commozione quando ricordava che adesso qui era a casa, e quando fosse calata la notte, non avrebbe dovuto alzarsi per andar via e salutarlo, senza sapere quando lo avrebbe riveduto. Lo baciò quando lui si alzò per venirle incontro, e le fece piacere sentire le sue braccia che la stringevano. La dolcezza di quelle carezze e di quei gesti affettuosi forse meravigliava ancora più lui di quanto non meravigliasse lei.

«Cos'abbiamo per cena?» fu la prima cosa che le chiese sciogliendosi dall'abbraccio. A Hester non era neanche passato per il cervello che avrebbe dovuto cucinargli qualcosa. All'ospedale aveva mangiato più che altro per abitudine. Lì i pasti erano già pronti. E dopo non aveva fatto che lambiccarsi il cervello pensando ai medicinali scomparsi e alla cocciutaggine di Thorpe.

Naturalmente c'era qualcosa in cucina, ma da preparare: ci sarebbero voluti come minimo tre quarti d'ora. Si accorse di non riuscire a sopportare l'idea di mangiare di nuovo, dopo aver appena cenato, ma pensò che non era possibile dirglielo! Si avviò verso la cucina riflettendo in fretta. «C'è montone freddo. Lo gradiresti con qualche verdura? E c'è una torta.»

«Sì» acconsentì lui senza entusiasmo. Si era aspettato che fosse una

buona cuoca? Quella sera capiva di essere in colpa, ma lo spettro di anni fatti di serate simili la terrorizzava; tornare a casa, lasciando quello che stava facendo e per cui stava combattendo, e doversi costringersi a far la spesa, a sbucciare, tagliare, lessare, cuocere in forno e fare le pulizie, stirare e spazzare! Aveva un nodo alla gola; deglutì a fatica lottando contro i sentimenti che si affollavano nel suo cuore. Amava William, gli voleva bene, a volte lo detestava, lo ammirava, lo disprezzava, ma si ritrovava sempre unita a lui da legami talmente forti che le facevano dimenticare tutto il resto.

«Cos'hai fatto oggi?» gli domandò. Intanto stava riflettendo confusamente sulla possibilità di procurarsi una domestica, una donna che venisse a sbrigare le faccende casalinghe più essenziali, alle quali lei era sempre stata male addestrata. Quanto sarebbe costato? Potevano permetterselo? Aveva giurato che non sarebbe più andata a far assistenza infermieristica in casa altrui, come prima di sposarsi. Il suo sorriso si accentuò mentre ricordava il giorno delle nozze.

Si lavò le mani automaticamente, riempì la pentola d'acqua fredda e la mise sulla piccola stufa a bollire, poi andò in cerca di patate, carote, cipolle e cavolo.

Il giorno del loro matrimonio era stato tipico della tarda primavera, un sole abbagliante che indorava il lastricato umido, profumo di lillà nell'aria, il cinguettio degli uccelli che cantavano, il tintinnare dei finimenti, il tonfo degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato, lo scampanio della chiesa. Aveva il cuore tanto palpitante di commozione che non riusciva quasi a respirare. La chiesa era fresca, dentro.

Poteva ancora vedere con gli occhi della mente le file dei banchi, l'impiantito che conduceva all'altare consunto dalle migliaia di passi che l'avevano percorso durante i secoli. I vetri piombati dei finestroni splendevano come gioielli illuminati dal sole. Non ricordava assolutamente quali fossero stati i soggetti che raffiguravano. Aveva veduto soltanto, da quel momento in poi, le spalle ampie e rigide di Monk e la sua testa bruna, poi quando lui non aveva più saputo resistere s'era girato a guardare la sua faccia.

Adesso si stava appoggiando contro lo stipite della porta e le stava parlando. Non aveva ascoltato. «Scusami» disse. «Cosa mi stavi raccontando?»

«Ti dicevo di Lucius Stourbridge» ripeté Monk a voce più limpida e chiara. «La sua futura sposa ha lasciato la festa nel bel mezzo di una partita

di croquet e da allora nessuno l'ha più vista. È successo tre giorni fa.»

Lei smise di raschiare le carote e si voltò a guardarlo. «Lasciato... come? Nessuno l'ha seguita?»

«Al primo momento hanno pensato che si fosse sentita male» disse lui e le raccontò la storia come l'aveva sentita.

Hester tentò di immaginarsi al posto di Miriam Gardiner. Cosa poteva aver avuto in testa mentre usciva correndo dal giardino? E perché? Non era difficile pensare a un momento di panico al pensiero del cambiamento che ci sarebbe stato nella sua vita, ma sono cose che si superano. Si può sempre tornare indietro con qualche parola di scusa e con un pretesto. E se invece aveva realmente cambiato idea, meglio dirlo, magari provando un terribile imbarazzo, e paura e senso di colpa. Ma non si scompariva semplicemente, come se niente fosse.

«Cosa c'è?» domandò Monk. «Ti è venuto in mente qualcosa?»

Lei ricordò le carote e si mise di nuovo all'opera. Le sue dita ricominciarono a muoversi più lentamente. «Non ci sarà di mezzo un altro?» domandò. Intanto l'acqua nella pentola aveva cominciato a bollire.

Lui non disse niente per qualche istante. «Suppongo che sia l'unica risposta» fu la sua conclusione. «Treadwell dev'essere coinvolto, non so bene come, altrimenti perché non è tornato indietro?»

«Gli si è presentata un'occasione di rubare la carrozza e l'ha colta al volo» insinuò Hester mettendo nella pentola patate e carote, aggiungendo un po' di sale e poi coprendola. «William?»

«Cosa c'è?»

Come affrontare quel discorso senza che sembrasse da un lato un invito a dirle di rinunciare alla sua opera di assistenza all'ospedale e dall'altro l'allusione al fatto che si aspettava un tenore di vita migliore di quello che lui era in grado di offrirle? «Hai intenzione di accettare questo caso?»

«Te l'ho già detto. Vorrei non averlo fatto, ma ho dato la mia parola.»

«Perché te ne sei pentito?» Hester continuò a tenere gli occhi fissi sul coltello.

«Perché qualsiasi cosa io possa scoprire non può che portare a quella gente l'infelicità» lui rispose un po' acido.

Hester non parlò per qualche minuto, affaccendata a tirar fuori la carne di montone e a tagliarne qualche fetta. Trovò anche quel che rimaneva dei sottaceti e apparecchiò la tavola. «Tu pensi...» cominciò.

Lui la stava osservando come se vederla compiere quelle faccende domestiche gli desse piacere. «Penso cosa?» domandò. «Guarda che la tua

pentola bolle!»

«Grazie.» Lei sollevò di poco il coperchio. Era il momento di buttarci anche il cavolo.

«Sei sempre stata la donna più semplice e diretta che io abbia mai conosciuto, ma adesso sembra che tu voglia prender tempo e cercare una tattica per... Cosa pensi che abbia spinto Miriam Gardiner a cambiare idea così all'improvviso?»

La paura, pensò lei. L'improvvisa consapevolezza di quali fossero le conseguenze di ciò che stava facendo, forse in quel momento, mentre era lì nel giardino pieno di sole, le era sembrata schiacciante. Per sempre. Fino a quando la morte non ci divida. Bisogna amare qualcuno veramente molto, moltissimo... «William, credi che ci possiamo permettere di prendere una donna durante il giorno per far da cucina, la spesa e così via? Così potremmo stare insieme di più e nello stesso tempo essere sicuri di trovare un buon pasto pronto.» Non lo guardò. Era rimasta immobile, irrigidita, in attesa della sua risposta. E adesso un silenzio rotto soltanto dal borbottio dell'acqua nella pentola e dal coperchio che vi tintinnava sopra. Avrebbe voluto capire a che cosa stava pensando. Era una questione di soldi? O di principio? Soldi? Ne avevano già discusso. Lui aveva accettato, prima, l'aiuto di Callandra per necessità. Adesso era diverso. Non avrebbe permesso a nessun altro di mantenere sua moglie. Si erano già dati battaglia sulla questione della sua indipendenza, e lei aveva vinto. «Non è importante» riprese impulsivamente. «Io...» Poi si accorse di non sapere cos'altro dire per non guastare tutto.

«Non c'è posto per un'altra persona qui con noi» rispose lui con aria pensierosa. «Dovrebbe venire ogni giorno e andar via alla sera.»

Hester si scoprì a sorridere e sentì un piccolo fremito di piacere nel cuore. «Magari solo al pomeriggio.»

«Potrebbe bastare?» Adesso si mostrava generoso, persino avventato. Nessuno sapeva quanti casi di investigazione avrebbe potuto portargli il futuro.

«Oh, certo» acconsentì lei. «E se avesse scoperto qualcosa sul conto di Lucius che le ha fatto diventare insopportabile il pensiero di sposarlo?» domandò. «O magari sul conto della sua famiglia?»

«Non in quell'istante, e così all'improvviso. Non c'era nessuno vicino a lei. Si trattava semplicemente di una partita di croquet in un giardino, fra chiacchiere mondane, all'aperto, sotto gli occhi di tutti, in pubblico. Impossibile che lo avesse sorpreso con un'altra donna, se è quello che stai pen-

sando. E sicuramente non c'era stato un litigio. E certo lei non si sentiva un'intrusa, perché era già stata lì altre volte e ormai conosceva tutti i presenti. Aveva aiutato lei stessa a compilare la lista degli invitati.»

Hester non disse niente.

«Voglio sapere cosa ne pensi» insistette Monk. «Tu sei una donna. La capisci?»

Doveva dirgli la verità? Ne sarebbe rimasto ferito? Aveva imparato che era molto più vulnerabile di quanto si poteva pensare. Dal giorno delle loro nozze aveva cominciato a scoprire quanta tenerezza nascondesse nel cuore. Di rado la manifestava a parole, ma con le carezze. Però, prima, lei non avrebbe mai potuto saperlo. Miriam Gardiner non poteva saperlo nemmeno lei. Si voltò a guardarlo in faccia. «Non sappiamo come sia stato il suo primo matrimonio, quando le porte erano chiuse e rimanevano soli. Forse ci sono state cose che l'hanno spaventata al pensiero di impegnarsi di nuovo, e in modo irrevocabile.»

Gli occhi grigi di Monk adesso frugavano nei suoi. Hester vi lesse la domanda, e un palpito d'incertezza.

«Non puoi sapere in precedenza fino a che punto sarà bello o brutto» disse piano. «Una persona può essere ferita e offesa. Forse, a questo riguardo, si conoscevano troppo poco.» Poi, casomai lui immaginasse che provava anche solo il più piccolo dubbio o la minima paura, gli circondò il collo con le braccia e gli sfiorò dolcemente le orecchie e i capelli con la punta delle dita, baciandolo sulla bocca.

3

La mattina dopo Monk uscì di casa presto. Se voleva aiutare Lucius Stourbridge con un minimo di successo, era necessario scoprire cos'era capitato a James Treadwell e alla carrozza. Su quella base avrebbe sicuramente avuto migliori opportunità di arrivare a qualche indizio sul luogo dove Miriam era andata, e forse persino il perché. Rimase profondamente stupito quando si accorse fino a che punto avesse paura di sapere la risposta. Ormai lei era scomparsa da quattro giorni, e a ogni ora che passava seguire le sue tracce diventava sempre più difficile. Prese un hansom per raggiungere Bayswater e cominciò un'indagine metodica fra gli abitanti della zona che potevano essersi trovati in giro all'ora del pomeriggio in cui Miriam era scappata.

Ebbe la fortuna di trovare quasi subito un giardiniere che aveva visto la

carrozza e conosceva la livrea e i cavalli, caratteristici perché l'uno era baio e l'altro sauro, mal accoppiati quanto al colore del mantello, ma perfetti per altezza e andatura. «Certo che sì» disse annuendo con energia, una paletta in mano. «Mi è passato di fianco e andava di buon passo. Però non ho visto chi c'era a bordo, badate bene. Ma al momento mi sono un po' meravigliato. Sapevo che avevano una festa. Ho pensato che qualcuno si era sentito male, magari. È successo così?»

«Non lo sappiamo» rispose Monk. Non avrebbe rivelato a nessuno il dramma degli Stourbridge. «Non avete visto da che parte sono andati? A quanto sembra il cocchiere avrebbe rubato la carrozza e i cavalli...»

Il giardiniere lo guardò con gli occhi sgranati. «Diamine!» disse e scrollò la testa. «Mai sentito niente. Che roba! Ha svoltato oltre quell'angolo e poi non l'ho più visto. La strada va a nord. Se voleva andare in città, doveva prendere l'altra. Meno traffico. Nessuno gli è andato dietro. Immagino che ce l'abbia fatta.»

Monk si dichiarò della stessa opinione, lo ringraziò e seguì la strada che l'uomo gli aveva indicato. Fu costretto a cambiare direzione parecchie volte e a percorrere i chilometri in quel caldo afoso e nella polvere, ma a un certo momento, stanco morto e con i piedi che gli facevano male, arrivò fino all'Hampstead Heath, e qui la pista scomparve. Ma ormai calava la sera e lui era prontissimo a cercarsi una vettura di piazza e a tornare a casa.

La mattina dopo di buon'ora si presentò alla stazione di polizia di Hampstead. Quando era anche lui un poliziotto la sua richiesta di collaborazione non sarebbe sembrata fuor dell'ordinario. Adesso doveva chiedere dei favori. Una differenza dura da digerire. Forse non aveva sempre usato la propria autorità nel modo migliore. Ecco la conclusione alla quale si era visto costretto ad arrivare quando la perdita della memoria gli aveva mostrato a sprazzi episodi della sua vita filtrati attraverso gli occhi degli altri. Era spiacevole e inaspettatamente doloroso scoprire quante persone avevano avuto paura di lui in parte per le sue capacità, ma anche troppo spesso per la sua lingua tagliente. Fu proprio questo pensiero a rendere esitante il suo passo quando, svoltato l'angolo della strada, dovette percorrere gli ultimi cento metri. Non sapeva se lo avrebbero riconosciuto o no. Certo, qualcosa in lui si era addolcito, ma la lingua pronta e spietata c'era sempre come l'umorismo agro, la rabbia per la stupidità e l'indolenza, la vigliaccheria e, soprattutto, l'ipocrisia.

Respirò a fondo, salì i gradini e varcò la porta. Il sergente di turno, al banco, alzò gli occhi contento che qualcuno interrompesse la noia della sua

mattinata. Detestava tenere aggiornati i libri, anche se era sempre meglio di niente... «Buongiorno, signore. Bella giornata, vero? Cosa posso fare per voi?»

«Buongiorno, sergente» replicò Monk scrutando la faccia amabile di quell'uomo per capire se lo aveva riconosciuto e provando la tenue speranza che questo non si verificasse. Aveva già deciso come affrontare l'argomento. «Sto occupandomi di una questione per un amico che è molto giovane e al presente troppo angosciato per occuparsene di persona.»

«Mi spiace, signore. E di cosa si tratterebbe? Un furto, dico bene?» si informò il sergente in tono zelante.

«Sì» confermò Monk con un sorriso malinconico, alzando leggermente le spalle. «Ma non nel senso che potreste aspettarsi. C'è sotto qualcosa di più... e un po' di mistero.» Abbassò la voce. «Ho paura che possa esserci anche qualcosa di tragico per quanto mi auguri il contrario.»

«Cos'è stato rubato, per l'esattezza?»

«Carrozza e cavalli. Una bella pariglia da guidare, un baio e un sauro, perfettamente accoppiati per altezza e andatura. Anche la carrozza era ottima.»

Il sergente non nascose la propria perplessità. «Siete sicuro che sia stata rubata? Non potrebbe essere che uno della famiglia si è fatto prendere da un capriccio irresponsabile e l'ha portata fuori lui. Ai giovanotti piace fare le gare, per quanto brutto sia... e pericoloso, anche.»

«Sicurissimo» confermò Monk con un cenno del capo. «Purtroppo sono passati cinque giorni e non si sono più visti. Non solo, ma anche il cocchiere che l'ha portata fuori dalla scuderia, non è tornato indietro, e neanche la giovane signora che era la promessa sposa del mio amico. Naturalmente abbiamo paura che le sia successo qualcosa, altrimenti si sarebbe messa in contatto con la famiglia.»

«Oh, santo cielo. Non mi piace proprio per niente, signore, non glielo nascondo.»

Monk si domandò se il sergente non pensasse che Miriam era scappata con Treadwell. Cosa non impossibile. Si sarebbe formato un giudizio più chiaro in argomento se avesse visto l'uno o l'altro di loro, ma dalla descrizione che gli altri domestici degli Stourbridge gli avevano fatto sul conto di Treadwell, non lo giudicava l'uomo capace di affascinare un'incantevole e gentile vedova che aveva la prospettiva di entrare in un'ottima famiglia sposando un uomo di cui, a detta di tutti, era profondamente innamorata.

«No, infatti» disse ad alta voce. «Ho potuto ricostruire i movimenti della

carrozza fino all'estremità dell'Hampstead, ma poi l'ho perduta. Se fosse stata vista in un posto qualsiasi di questo quartiere, mi sarebbe di grande aiuto venire a saperlo.»

«Senz'altro,» ammise il sergente, facendo segno di sì con la testa. «Qui abbiamo un buon ospedale. Forse lei si è sentita male tutto d'un tratto. Magari l'hanno ricoverata.»

«Farò sicuramente le mie ricerche anche all'ospedale» disse Monk, pienamente d'accordo anche se il sergente si riferiva all'ospedale in cui Hester faceva la volontaria, e gliel'aveva già domandato se vi era stata vista o accolta una giovane donna di quel genere. «Ma devo anche continuare le ricerche della carrozza» continuò. «Non escludo che mi portino dove si trova lei. E a dire la verità, il furto è l'unico elemento, in questa faccenda, che vada contro la legge.»

«Di sicuro. Al momento il sergente Robb è molto impegnato. Si occupa di un omicidio, proprio così. Un poveraccio è stato colpito alla testa e abbandonato sul vialetto appena fuori dalla casa di una donna. Però oggi non è ancora andato fuori. Lo so di sicuro. Come sono sicuro che le potrà concedere qualche minuto.»

«Vi ringrazio moltissimo» rispose Monk. «Non lo tratterrò a lungo.»

«Aspettate qui, signore, e io vado ad avvertirlo.» Com'era suo dovere, il sergente scomparve, con il suo passo pesante. Tornò seguito da un giovane uomo smilzo, il viso amabile, gli occhi scuri e intelligenti. Sembrava indaffarato e si capiva subito che concedeva a Monk un po' del suo tempo soltanto per mostrarsi ben educato e perché il sergente di turno all'ingresso si era impegnato per lui e quindi non poteva rifiutare. Ma si capiva che stava pensando a tutt'altro.

«Buongiorno, signore» disse cortesemente. «Il sergente Trebbins m'informa che siete qui a nome di un amico al quale è stata rubata una carrozza, apparentemente dalla fidanzata. Purtroppo se hanno deciso di... scappare insieme... probabilmente è qualcosa di poco consigliabile e di certo poco onorevole, ma non si tratta di un delitto. Quanto al furto di una carrozza e una pariglia, naturalmente andremo a fondo alla faccenda, se avete un valido motivo di credere che possano essere dalle nostre parti.»

«Infatti è così. Ho seguito le indicazioni che mi sono state fornite della carrozza fino al limitare di Hampstead Heath.»

«È successo ieri, signore?»

«No. Purtroppo è stato cinque giorni fa.»

«Potreste descriverci chi guidava, e la carrozza stessa? E magari anche i

cavalli?»

Monk si sentì pulsare più in fretta il sangue nelle vene. «Li avete visti?»

L'espressione di Robb era guardinga. «Non so, signore. Me li potreste descrivere?»

Monk gli riferì ogni dettaglio della vettura: il colore, la sagoma, le dimensioni, il nome del fabbricante. Riferì che i cavalli erano un sauro e un baio senza macchie bianche, alti rispettivamente un metro e sessanta e un metro e settantacinque, di sette e nove anni.

Robb adesso aveva un'aria molto grave. «E il cocchiere?» domandò a mezza voce.

La morsa che stringeva lo stomaco a Monk si fece più forte. «Statura media, capelli castani, occhi celesti, corporatura muscolosa. Quando è stato visto l'ultima volta portava la livrea.»

Robb strinse con forza le labbra per un momento, prima di parlare. «Mi spiace, signore, ma credo di aver trovato la vostra carrozza e i cavalli... e il vostro cocchiere. Non so niente della giovane signora. Volete venir dentro con me?» Lo condusse in un piccolo ufficio dove si ammucchiavano in disordine carte e documenti. Monk vi ritrovò qualcosa di familiare, come se d'un tratto lo avessero riportato indietro all'epoca in cui stava appena cominciando la sua carriera. Ma continuava ancora a non sapere quanto tempo fosse passato da allora. Tolta una pila di libri dalla seggiola destinata ai visitatori, Robb li lasciò cadere sul pavimento. Non c'era spazio sul tavolo dove si ammucchiavano già precariamente altri scartafacci. «Si accomodi, prego» lo invitò. Non gli aveva ancora chiesto come si chiamasse. Prese posto sull'altra seggiola. Era un giovanotto talmente addestrato alle buone maniere che faceva tutto questo d'istinto, senza pensarci.

«William Monk» si presentò lui, e provò un gran sollievo accorgendosi che la faccia del suo interlocutore non rivelava alcun segno di riconoscimento. Quel nome, per lui, non significava niente.

«Sono dolente, signor Monk» si scusò Robb. «Ma in questo momento sto indagando sull'omicidio di un uomo che risponde piuttosto bene alla descrizione che mi avete appena fatto. Però c'è di peggio, temo: abbiamo trovato a circa settecento metri di distanza una carrozza e due cavalli che sono quasi sicuramente quelli di cui siete in cerca. La carrozza è come la descrivete, e anche i cavalli. E l'uomo ucciso indossava una livrea.»

Monk deglutì a fatica. «Quando li avete trovati?»

«Cinque giorni fa.»

«E lui è stato ucciso? Ne siete sicuro?»

«Sì. Il chirurgo della polizia non vede come possa essersi ferito da solo a quel modo. Se fosse caduto di cassetta i suoi indumenti lo rivelerebbero. Non si può piombare al suolo con tanta violenza da provocarsi ferite simili e non ritrovarsi polvere o fango sulle spalle o sul dorso. Anche se le strade adesso sono piuttosto asciutte, qualcosa rimane sempre. Perfino i suoi calzoni si sarebbero sgualciti e sfregati in modo diverso, se avesse fatto un ruzzolone.»

«In modo diverso?» Monk domandò subito. «Che cosa volete dire? In che modo erano imbrattati o stracciati?»

«Tutti e soltanto sulle ginocchia, come se avesse percorso un bel pezzo di strada strisciando prima di morire.»

«Tentando di scappare?»

«Non so. Non c'è stata lotta. E lui ha ricevuto un colpo soltanto.»

Monk non riusciva a capacitarsene. «Lo ha ucciso un colpo alla testa? Allora strisciava già carponi prima che gli arrivasse quella botta? Perché?»

«Non necessariamente. Il dottore dice che ha perduto sangue internamente. È possibile che sia rimasto vivo per parecchio tempo e si sia trascinato per un bel po' di strada, rendendosi conto di essere stato ferito, ma non con quale gravità, né tantomeno ha capito che stava per morire.»

«Allora è possibile che sia caduto in avanti andando a sbattere con violenza su un angolo del sedile mentre era a cassetta? Oppure, quand'era già caduto, potrebbe aver preso un calcio da uno dei cavalli?»

«Il dottore ha detto che ha ricevuto il colpo da dietro. Lo ha preso di lato, alla testa. Non molto sangue... ma letale.»

«Non può davvero essere stato un calcio?» Monk si aggrappava tenacemente a quest'ultima speranza.

«No. Si tratta di una specie di solco, di un incavo che non ha niente a che vedere con lo zoccolo di un cavallo. A colpirlo è stato un oggetto di forma lunga e arrotondata, come una mazza o un palanchino. Non è stato neanche l'angolo del suo sedile a cassetta.»

«Capisco.» Monk respirò profondamente. «Non avete nessuna idea sull'identità dell'assassino? O perché l'abbiano aggredito?»

«Non ancora» ammise Robb. Sembrava letteralmente sbalordito. «Fra l'altro, aveva con sé ben poco che valesse la pena di portar via, derubandolo. Le uniche cose di valore erano la carrozza e i cavalli, e l'assassino o gli assassini non li hanno presi.»

«Un nemico personale» fu la conclusione di Monk. Un pensiero, questo, che lo turbava ancora di più per motivi che Robb non poteva conoscere.

Dov'era Miriam Gardiner? Era stata presente al delitto? In tal caso era una testimone, oppure una complice? E se non era stata presente, dove l'aveva lasciata Treadwell, e perché? Di sua spontanea volontà oppure no?

Quanto di quello che sapeva, doveva raccontare a Robb? Se voleva fare gli interessi di Miriam, forse niente del tutto, e in ogni caso, non ancora. «Posso vedere il cadavere?» domandò.

«Senz'altro.» Il sergente si alzò in piedi. Un'identificazione poteva sempre essere utile. Perlomeno avrebbe saputo chi era la sua vittima.

Monk lo ringraziò e lo seguì quando Robb lo precedette fuori del suo piccolo ufficio, di nuovo giù per le scale e in strada. L'obitorio era abbastanza vicino per arrivarci a piedi, e Robb si avviò a passo di marcia, facendogli strada. Si cacciò le mani in tasca e si mise a camminare a occhi bassi, senza parlare. Impossibile capire a cosa pensasse. Monk calcolò che non avesse ancora toccato la trentina. Forse non aveva visto molte persone morte. E questo poteva essere il suo primo omicidio. Gli si mise al passo, camminando al suo passo, ma non interruppe quel silenzio. Soffiava un vento leggero che levava appena un fruscio dalle foglie degli alberi in fondo alla strada, verso la Heath. L'aria, su quel tratto erboso, era pulita e aveva un profumo dolce. Qualcuno suonava un organino.

L'obitorio era una bella palazzina, come se l'architetto avesse voluto farne una specie di monumento a ricordo dei morti, per quanto soltanto temporaneo.

Robb contrasse le spalle e affrettò il passo come se volesse non rivelare la minima ripugnanza per l'edificio a cui si avvicinavano. Monk lo seguì su per i gradini e ne varcò la soglia con lui. L'odore familiare che aleggiava lì dentro gli chiuse la gola. Per quanto si ripulissero quei locali e si sfregassero i pavimenti, non c'era niente al mondo che potesse allontanarne la consapevolezza della morte.

Il custode si fece avanti chiedendogli cortesemente se potesse aiutarlo. Poi lo guardò meglio. «Siete tornato per quel cocchiere» disse scrollando la testa. «Ma io non posso dirvi niente di più.»

Lo seguirono in una stanza piastrellata che odorava di umido per tutta quell'acqua che vi si faceva correre, e per gli effluvi pungenti del disinfettante. Subito oltre c'era la ghiacciaia dove bisognava conservare necessariamente i cadaveri che non potevano essere seppelliti nel giro di un giorno o due, e ormai ne erano passati cinque da quando il corpo del cocchiere, in particolare, era stato scoperto.

«Non è necessario portarlo fuori» disse Robb brusco. «Andiamo a ve-

derlo là dentro. Il fatto è che questo signore forse può dirci di chi si tratta.»

La ghiacciaia era gelida. Robb sollevò il lenzuolo. Il corpo era quello di un uomo florido, sulla trentina. Aveva una buona muscolatura, specialmente nella parte superiore del torso e nelle spalle. La pelle, molto bianca, quando si arrivava alle mani, al collo e sulla faccia appariva più scura, abbronzata dal sole e dal vento. I capelli erano castano chiaro, le fattezze ben delineate, guastate da un vasto livido che gli copriva la tempia destra, come se qualcuno lo avesse colpito con forza estrema, ma solo una volta.

Monk esaminò attentamente quel corpo per alcuni minuti. C'erano lividi più freschi e sbucciature sulla pelle delle ginocchia e sul palmo delle mani, ma all'infuori di quelli Monk non riuscì a trovare nessun altro segno salvo una vecchia cicatrice su una gamba, che doveva risalire a molto tempo prima, e un certo numero di tagli e graffi sulle mani, qualcuno vecchio come la cicatrice della gamba. Era quello che Monk si sarebbe aspettato da un uomo che lavorava con i cavalli e si guadagnava da vivere facendo il cocchiere.

Per ultima studiò la faccia. Le fattezze erano forti, ben delineate, le labbra sottili, la fronte spaziosa. Intelligenza e fascino avrebbero potuto farne un uomo attraente; un caratteraccio oppure un temperamento non privo di crudeltà o avidità avrebbero potuto, allo stesso modo, farlo apparire brutto. Ma quanto rivela di solito l'espressione ormai non esisteva più.

Quell'uomo era veramente James Treadwell? Soltanto qualcuno di casa Stourbridge poteva dirlo, eliminando qualsiasi dubbio.

«Volete vedere gli indumenti che portava?» domandò Robb.

«Per favore.»

Ma anche quelli non gli dissero niente di più di quanto Robb gli aveva già detto. C'era una sola conclusione possibile; l'uomo si trovava in piedi, ben eretto, quando qualcuno gli aveva sferrato un colpo tanto violento da farlo cadere in avanti, sulle ginocchia, forse stordendolo al punto di fargli perdere la conoscenza per qualche tempo. I calzoni erano laceri e macchiati sulle ginocchia come se quell'uomo avesse tentato di trascinarsi carponi, strisciando sul terreno, per una distanza considerevole. L'arma non era stata rintracciata, ma non poteva che essere di forma lunga, arrotondata, massiccia, e fatta roteare con grande forza.

«Potrebbe essere stata una donna a colpirlo, cosa ne pensate?» Monk si pentì immediatamente della propria domanda. Non doveva aspettarsi che Robb gli offrisse un po' di consolazione sostenendo che non poteva essere stata Miriam. Perché lei avrebbe dovuto fare qualcosa di simile? Poteva

essere una vittima anche lei. Fino a quel momento non l'avevano ancora rintracciata.

Ma se era viva, dove si trovava? Se fosse stata libera di farsi avanti, e fosse stata innocente, non sarebbe stato logico pensare che si comportasse così?

E tanto per cominciare, perché era scappata da casa Stourbridge?

«Posso vedere la giacca?» chiese ancora, prima che l'altro potesse rispondere.

«Certamente» rispose il sergente. Non aveva risposto alla domanda, ma era una domanda stupida, e Monk lo sapeva. Una donna robusta, abbastanza infuriata o spaventata, con un oggetto pesante sottomano, avrebbe potuto sicuramente colpire un uomo con forza sufficiente a ucciderlo.

Lasciarono l'obitorio e si ritrovarono di nuovo nel sole, incamminandosi sul marciapiede a passo lesto. Adesso sembrava che Robb avesse fretta, perché aveva già guardato uno o due volte l'orologio. Monk sarebbe stato ben contento di sottrarlo al dovere di accompagnarlo a vedere carrozza e cavalli, se fosse stato sicuro di poter trascurare senza danno quella visita, ma erano proprio il fattore decisivo per stabilire se era il caso di far venire Harry o Lucius Stourbridge fino ad Hampstead. Robb intanto stava marciando così in fretta che, scendendo dal marciapiede, finì quasi sotto le ruote di una vettura di piazza e Monk dovette prenderlo per un braccio in modo da farlo arrestare. Robb arrossì e chiese scusa.

«Avete un appuntamento?» si informò Monk. «Quella che state per farmi è una pura cortesia. Io posso aspettare.»

«I cavalli si trovano in una scuderia a circa un chilometro e mezzo da qui» disse Robb osservando il traffico, in attesa di un'opportunità di attraversare la strada se quel flusso di veicoli si interrompeva. «Non si tratta esattamente di un appuntamento...»

Passò rapida una carrozza, un tiro a quattro, e le signore a bordo si sporsero a guardar fuori, offrendo una rapida visione di tessuti in colori pastello e pizzo. Fu seguita dal carro di un birraio, trainato da animali poderosi, con le criniere fatte a trecce e le zampe coperte di lungo pelo, i fianchi lucenti. Scrollavano la testa come se sapessero di essere molto belli.

Quando si ritrovarono dall'altro strada, Robb respirò a fondo. «Mio nonno è malato. Faccio una scappata a vederlo quanto più spesso è possibile, solo per aiutarlo. Sta diventando un po'...» la sua faccia si indurì; evitava di guardare Monk. Per andare a casa nel bel mezzo della giornata sfruttava il tempo che avrebbe dovuto occupare con il suo lavoro di poliziotto.

Monk abbozzò un sorriso amaro. Non aveva ricordi felici della gerarchia fra i poliziotti. Sapeva che quelli più giovani di lui lo temevano, e giustamente, anche se adesso gli dispiaceva ricordarlo. Quanto al suo diretto superiore, era sempre stata tutt'altra faccenda. L'unico di cui potesse ricordarsi era Runcorn, e fra loro c'era stata dell'amicizia molto tempo prima. Poi, invece, per anni prima del litigio definitivo che aveva portato alle dimissioni di Monk, non c'erano state che rivalità e amarezza.

Si accorse di essersi irrigidito, ma non avrebbe potuto farne a meno. Era istintivo. «Sarà meglio andare da lui» rispose. «Mi compro una focaccia o un panino e lo mangio intanto che voi fate tutto quanto è necessario per lui. Vi racconterò quello che so sul conto di Treadwell. Se quest'uomo è lui, ci sarà di aiuto.»

Robb ci pensò su soltanto un attimo, prima di accettare.

Il vecchio e il nipote vivevano in due locali in una casa a non più di cinque minuti di cammino veloce dalla stazione di polizia. Dentro, la loro abitazione era squallida, ma pulita, e Robb non se ne scusò deliberatamente. Tutto il suo affetto e tutta la sua attenzione erano rivolti al vecchio che sedeva, un po' curvo e rattrappito, nell'unica poltrona comoda. Aveva le spalle larghe, ma ormai esili e stava curvo, ripiegato su se stesso come se il petto gli facesse male quando respirava. I suoi capelli bianchi erano pettinati con cura ed era sbarbato, ma la sua faccia era pallidissima e dovette costargli un enorme sforzo darsi un contegno e mostrare la dignità necessaria davanti all'estraneo che il nipote aveva portato con sé nel suo rifugio.

«Come state, signore?» domandò Monk con voce grave. «Vi ringrazio del permesso che mi date di mangiare la mia focaccia in casa vostra mentre parlo con il sergente Robb del caso sul quale stiamo lavorando.»

«Per carità!» disse il vecchio con voce rauca, e fu obbligato a schiarirsi la gola anche per così poche parole. «Siete il benvenuto.» Poi si presentò come John Robb e infine si volse a guardare il nipote con aria ansiosa.

Monk sedette e si dedicò alla focaccia che aveva comprato da un carrettino lungo la strada, tenendovi gli occhi fissi sopra in modo di non dare la sensazione di essersi accorto che Robb aveva aiutato il vecchio ad andare al gabinetto e a tornarne, gli aveva lavato le mani e gli stava riscaldando un po' di zuppa sulla stufa nell'angolo. Anzi cominciò a parlare per mascherare i suoni del respiro affannoso del malato e della difficoltà con la quale deglutiva le cucchiaiate di zuppa e le fette di pane che il nipote gli aveva imburrato e gli porgeva a piccoli pezzi. Per il momento avrebbe evitato

qualsiasi allusione a Miriam, ma parlare di lei avrebbe avuto come risultato quello di mettere immediatamente Robb sulle sue tracce, e capiva che non sarebbe stato nell'interesse di lei.

«Il signor Lucius Stourbridge mi ha detto che Treadwell aveva preso la carrozza senza permesso a metà circa del pomeriggio del giorno in cui sembra che sia stato ucciso» cominciò. Prese un altro boccone di focaccia. Era buona, ripiena di carne e cipolle, e lui aveva fame. Dopo averlo inghiottito, continuò. «Abita con i genitori a Bayswater.»

«La carrozza è sua o dei genitori?» gli chiese il sergente, offrendo al nonno un'altra fettina di pane e aspettando ansiosamente che si calmasse dopo un accesso di tosse che lo costrinse a sputare un grumo di catarro venato di sangue in un fazzoletto. Robb gliene passò automaticamente uno pulito, e una tazza d'acqua.

Era una domanda intelligente e, per rispondere, Monk si vide costretto a una spiegazione un po' ambigua. «Si tratta di un veicolo della famiglia, e non il migliore.» Era la verità, anche se non tutta la verità.

«Perché si è rivolto a voi anziché alla polizia?» chiese Robb.

Ma a questa domanda Monk era preparato. «Perché sperava di recuperarla senza che la polizia vi venisse coinvolta» rispose disinvolto. «Treadwell è il nipote della loro cuoca e il signor Stourbridge non voleva procedere per vie legali contro di lui. Naturalmente, dal momento che quell'uomo è morto, se si tratta proprio di Treadwell adesso sarà inevitabile.»

Intanto Robb stava misurando con estrema cura un po' di polvere da un piccolo cartoccio badando bene di non usarne più di un terzo e poi richiudendolo con quello che ne rimaneva e andando a riporlo su un ripiano di un armadietto. Tornò al tavolo e mescolò dell'acqua con la dose di medicinale che aveva preparato, poi accostò il bicchiere alle labbra del vecchio.

Monk allungò un'occhiata al ripiano dello scaffale dove l'involtino di carta era stato riposto di nuovo, e notò che vi si trovavano parecchi altri recipienti: un vaso di vetro con foglie secche, presumibilmente per una tisana, una boccettina di uno sciroppo di qualche genere, e due barattoli contenenti altri pacchettini di polverine. Tutte quelle medicine dovevano costare una cifra considerevole. Ricordò di aver osservato i polsini lisi di Robb, rammendati con cura, i tacchi consumati dei suoi stivali, uno strappo riparato alla meglio sul gomito della giacca.

Robb stava asciugando delicatamente la faccia del vecchio. Poi si dedicò al proprio pasto, pane e la zuppa che stava diventando rapidamente fredda. «Non sapete nient'altro sul conto di questo Treadwell?» domandò, comin-

ciando a mangiare in fretta.

«A quanto pare non dava la più completa soddisfazione» Monk replicò ricordandosi di quello che Harry Stourbridge gli aveva raccontato. «Lo tenevano soltanto perché è il nipote della cuoca. Molte famiglie sono disposte a scendere a considerevoli compromessi pur di non farsi scappare una cuoca veramente brava.»

Robb alzò gli occhi. «E uno scandalo non sarebbe utile, eh? Capisco. Ma se questo è proprio il vostro uomo, ho paura che non si possa evitare.» Aggrottò le sopracciglia. «In ogni caso non offre nessun chiarimento su chi può averlo ammazzato, dico bene? Cosa stava facendo qui? E per quale motivo, chiunque sia la persona che lo ha fatto fuori, non ha portato via la carrozza? Si tratta di un buon veicolo e i cavalli sono splendidi.»

«Non ne ho la minima idea» confessò Monk. «Ogni fatto nuovo lo rende ancora più difficile da capire.»

Robb annuì, poi tornò a dedicarsi al nonno, badando che fosse sistemato nel modo più comodo possibile, infine gli fece una carezza affettuosa, sorrise e lo salutò, prima di andarsene.

Il vecchio non disse niente, ma gli si leggeva la gratitudine sulla faccia. Sembrava che si sentisse un po' meglio, adesso che aveva consumato il suo pasto e preso la sua medicina.

Percorsero a piedi la strada per la stalla dove i cavalli e la carrozza erano ospitati momentaneamente. Robb spiegò allo stalliere chi era il suo accompagnatore.

A Monk fu sufficiente un'occhiata alla carrozza per togliersi qualsiasi dubbio: era proprio quella degli Stourbridge, molto ben tenuta, pulita, lucida, la classica carrozza di famiglia che aveva soltanto qualche lieve segno di usura e che doveva essere in circolazione da una decina d'anni. Il fabbricante era quello di cui Harry Stourbridge gli aveva dato il nome.

La pariglia era, anche, proprio quella descritta.

«Dove sono stati trovati con precisione?» domandò Monk di nuovo.

«In Cannon Hall Road. È la carrozza che v'interessa, vero?» La domanda sembrava inutile. Il sergente aveva già capito la risposta guardando Monk in faccia.

«E il cadavere?»

«Sul sentiero di accesso al numero cinque, in Green Man Hill. Si tratta di una fila di casette vicinissima alla brughiera.»

«E naturalmente voi avrete chiesto precisazioni agli abitanti...»

«Naturalmente. Nessuno ha niente da dire, però.»

Monk non ne rimase sorpreso. Che ne sapessero qualcosa o no, erano poche le persone disposte ad ammettere di essere a conoscenza di un omicidio.

«Avrò bisogno di un'identificazione ufficiale del corpo» disse Robb. «E dovrò parlare con il maggiore Stourbridge, naturalmente. Per domandargli tutto quanto è possibile sul conto di Treadwell.»

«Andrò in Cleveland Square e porterò qui qualcuno.» Monk voleva essere lui a informare Harry e Lucius, e preferibilmente non alla presenza di Robb. Anche se non poteva evitare che lui ci fosse al momento dell'identificazione.

«Grazie» accettò il sergente. «Mi troverò all'obitorio alle quattro.»

Monk prese un hansom per tornare a Bayswater, e quando il domestico venne ad aprirgli la porta, chiese di poter parlare con il maggiore Stourbridge. Fu fatto passare nel salotto con le porte-finestre spalancate sul prato battuto dal sole. Harry Stourbridge si trovava appena dentro una di esse, però Monk poté vedere la figura di sua moglie nel giardino più oltre, l'abito chiaro che spiccava contro i colori vivaci di una bordura erbosa.

«Avete notizie, signor Monk?» domandò Stourbridge, quasi prima che il domestico avesse richiuso la porta del vestibolo alle proprie spalle. Appariva ansioso. Aveva la faccia tirata e le occhiaie segnate come se avesse dormito poco.

«Spiacente, ma non sono buone» rispose Monk andando subito al sodo. «Credo di aver trovato la vostra carrozza e i cavalli» continuò. «E il corpo di un uomo che dev'essere quello di Treadwell, ne sono quasi sicuro. Ma non c'è la minima traccia della signora Gardiner.»

«Nessuna traccia di Miriam?» Stourbridge sembrava confuso. «Sapete cos'è successo a Treadwell, se è proprio lui?»

«A poca distanza dalla Hampstead Heath. Me ne duole molto, ma sembra che Treadwell sia stato assassinato.»

Stourbridge lo guardò con gli occhi sbarrati. «Furto?»

«Forse, ma in tal caso, di che cosa? Non c'è da pensare che avesse del denaro con sé, dico bene? Avete scoperto se vi manca qualcosa in casa?»

«Naturalmente no, altrimenti ve lo avrei detto. Ma per quale altro motivo qualcuno potrebbe aver assalito e ucciso quel poveretto?»

«Noi non sappiamo...»

«Noi?»

«La polizia, ad Hampstead. Ero riuscito a seguire i movimenti della carrozza fin là, poi sono andato a chiedere delucidazioni a loro» spiegò Monk. «Un giovane sergente di nome Robb mi ha detto che stava lavorando su un caso di omicidio e mi sono reso conto dalla sua descrizione che la vittima poteva essere Treadwell. Anche la carrozza e i cavalli sono stati rintracciati a circa ottocento metri di distanza, in condizioni perfette. Li ho esaminati, si direbbero i vostri. Purtroppo temo che dovrete mandare qualcuno a identificarli... e a identificare il corpo della vittima.»

«Naturalmente. Ci andrò io stesso. Ma riguardo a Miriam... non avete nessuna idea?»

«Non ancora. Mi dispiace.»

Verona stava camminando nella loro direzione attraverso il prato, spinta da una curiosità troppo pressante per costringersi a rimanere esclusa dalla loro conversazione. Stourbridge raddrizzò le spalle, mettendosi più impettito, quando lei entrò. «Cosa c'è?» gli domandò, rivolgendo solo una rapida occhiata a Monk. «Voi sapete qualcosa. Si tratta di Miriam?»

«Non ancora» rispose Stourbridge prima che Monk aprisse bocca. «Ma sembra che il signor Monk possa aver rintracciato Treadwell...»

«Possa?» lei colse al volo quanto poteva esserci sottinteso e passò subito con lo sguardo da suo marito all'ospite. «Non gli si è accostato? Non gli ha parlato? Perché? Cos'è successo?»

«Ha avuto una disgrazia» rispose Stourbridge evasivo. «Sto per accompagnare il signor Monk a vedere cos'altro possiamo venire a sapere. Ti racconterò tutto al mio ritorno.»

Il sollievo di Monk per non essere costretto a riferire a Lucius quello che aveva scoperto fu di breve durata. Stavano attraversando il vestibolo diretti verso la porta quando Lucius scese dalle scale, pallidissimo, gli occhi spalancati. «Cos'avete scoperto?» domandò; la paura gli rendeva stridula la voce. «Si tratta di Miriam? Dov'è? Cosa le è successo?»

Stourbridge si voltò alzando le mani come per afferrare Lucius per le spalle e fargli coraggio, ma suo figlio indietreggiò. Aveva la gola chiusa, che gli impediva di parlare, e cercava di respirare, a bocca aperta.

«Non so niente della signora Gardiner» si affrettò a dirgli Monk. «Ma forse ho trovato Treadwell. Mi occorre qualcuno che lo identifichi.»

Stourbridge posò una mano sul braccio di Lucius. «Non c'era niente a far sospettare che Miriam fosse con lui» disse con gentilezza. «Non sappiamo che cos'è successo, o perché. Resta qui. Farò io quello che è necessario. Ma discrezione, mi raccomando. Fintantoché non siamo sicuri, non ha sen-

so mettere la cuoca in agitazione.»

Lucius si volse a guardare Monk. «Treadwell è morto?»

«Penso che sia lui. Ma è stato trovato solo, e la carrozza è vuota e non presenta il minimo danno.»

Un po' di colore tornò sulle guance del giovanotto. «Vengo con voi.»

«Non c'è nessun bisogno...» cominciò Stourbridge, poi, notando la determinazione del figlio, non protestò oltre.

Fu un viaggio pieno di desolazione quello che li portò da Bayswater ad Hampstead. Presero la carrozza di loro proprietà, adesso guidata dallo stalliere e rimasero in silenzio per gran parte del tragitto, Lucius impettito, seduto con le spalle rivolte alla strada gli occhi sgranati e incupiti, logorato dai propri terrori. Stourbridge sedeva di fianco a Monk, con gli occhi fissi davanti a sé, ma senza vedere né le strade né le case da cui stavano passando.

Intanto Monk stava concentrandosi su quello che gli pareva più opportuno raccontare a Robb se il cadavere fosse stato identificato come quello di Treadwell, né del resto aveva dubbi in proposito. Era inutile chiedersi se si trattasse o no di omicidio. La vittima, di chiunque si trattasse, non aveva subito una ferita tanto grave per disgrazia o fatalità. Ma adesso nascondere un'informazione come quella che Treadwell era fuggito con Miriam Gardiner, e il fatto che lei se ne fosse andata senza spiegazioni, e rimanesse tuttora latitante, sarebbe diventato un reato. Non che Harry o Lucius Stourbridge, da parte loro, fossero anche solo lontanamente disposti a nascondere la verità. Erano troppo intimamente coinvolti nell'accaduto per nascondere qualcosa. La loro prima domanda a Robb si sarebbe focalizzata su quanto lui sapeva riguardo a Miriam.

Ma adesso lui, Monk, come avrebbe spiegato a Robb il proprio silenzio sulla presenza di una passeggera a bordo della carrozza? Fino a quel momento non gliel'aveva neanche menzionata.

Si arrestarono bruscamente perché più avanti il traffico era diventato più fitto e ingombrava le strade. Tutt'intorno vetturini e cocchieri sbraitavano spazientiti. I cavalli nitrivano e battevano gli zoccoli sul selciato.

Lucius continuò a sedere irrigidito al suo posto, senza dire una sola parola. Stourbridge chiudeva le mani a pugno e le riapriva lentamente. Monk decise che avrebbe raccontato a Robb il minimo indispensabile. Tutto quello che sapevano con sicurezza era che Miriam aveva lasciato casa Stourbridge contemporaneamente a Treadwell, ma fino a dove fossero andati insieme era un'altra faccenda. Doveva avvertire Stourbridge e Lucius

di non raccontare, sul conto di Miriam, qualcosa di più dello stretto necessario? Guardò le loro facce tese, gli occhi fissi nel vuoto, l'espressione che rivelava il loro terrore, e tacque.

Arrivarono all'obitorio alle quattro e dieci minuti. Robb era già lì e camminava irrequieto avanti e indietro, ma non fece commenti su quel ritardo. Erano tutti troppo ansiosi di risolvere la faccenda e si limitarono a un rapido scambio di cortesie, il minimo indispensabile, e poi seguire Robb nell'interno dell'edificio.

Il custode scostò il lenzuolo dal corpo mostrando solo la testa. Lucius rimase con il fiato mozzo e sembrò che vacillasse lievemente. Il maggiore Stourbridge esalò un lieve sospiro. Lui era un soldato e doveva aver veduto la morte già molte volte, e generalmente era stata la morte di uomini che doveva aver conosciuto più o meno bene, ma questo era un uomo che faceva parte della sua servitù e l'assassinio era qualcosa di diverso dalla guerra. La guerra non era un male individuale. Ci si aspettava che i soldati uccidessero e fossero uccisi. La violenza era immane, ma impersonale. Questo era qualcosa di diverso, di vicino e intenzionale, un atto perverso rivolto solamente e direttamente a quest'uomo.

«È il vostro cocchiere, signore?» domandò Robb, pur rendendosi conto di quanto la domanda fosse inutile. Bastava osservare la faccia del padre e del figlio per capire che lo avevano riconosciuto.

«Sì, è lui» disse Stourbridge con gentilezza. «Questo è James Treadwell. Dove lo avete trovato?»

«Sulla strada, signore. Quella che dà accesso a una fila di case su Green Man Hill, a circa ottocento metri o poco più da qui. Sapete se conosceva qualcuno in questa zona?»

«Come?» Stourbridge alzò gli occhi. «Oh... no, non mi pare. Lui è il nipote della nostra cuoca. Posso domandarlo a lei. Non so dove andasse, nelle sue giornate di libertà.»

«E quella in cui è scomparso non era una delle sue giornate di libertà, signore?»

«No...»

«Aveva il vostro permesso di usare la vostra carrozza?»

Stourbridge esitò un momento, prima di rispondere. Si volse a guardare in direzione di Lucius, poi girò gli occhi dall'altra parte. «No, non lo aveva. Ho paura che le circostanze in cui se n'è andato da questa casa siano piuttosto misteriose, e credo che nessuno di noi le abbia ancora capite. Sappiamo quando se n'è andato, ma niente di più di quello.»

«Sapete che ha preso la vostra carrozza, eppure non avete denunciato il fatto alla polizia. È una bellissima vettura, signore, e la pariglia è composta di due cavalli eccezionalmente ben accoppiati. E deve valere una somma considerevole.»

«Il maggiore Stourbridge ha già menzionato il fatto che Treadwell era imparentato con la cuoca» interloquì Monk «che fa parte del personale di servizio da molto tempo. Lui voleva evitare lo scandalo, se possibile. Aveva la speranza che Treadwell riacquistasse un briciolo di buonsenso e tornasse, magari con una spiegazione ragionevole.»

Lucius non riuscì più a dominarsi. «Con lui c'era la mia fidanzata!» sbottò. «La signora Miriam Gardiner. È stato per ritrovare lei che abbiamo chiesto i servizi del signor Monk. Ormai a Treadwell, poveretto, non possiamo più essere di aiuto, ma dov'è Miriam? Magari è ferita... in pericolo...»

Robb parve sconcertato per un momento, poi la sua mascella si indurì. Non degnò Monk neanche di uno sguardo. «Devo capire che la signora Gardiner ha lasciato la vostra casa a bordo di quella carrozza, con Treadwell a cassetta?» domandò.

«È quello che crediamo» rispose Stourbridge prima che Lucius potesse parlare. «Nessuno li ha visti andar via. Ma da quel momento in poi non abbiamo più saputo niente di lei, né si capisce cosa possa esserle successo. Siamo talmente angosciati che non sappiamo più a che santo votarci.»

«Dobbiamo assolutamente cercarla!» lo interruppe Lucius. «Treadwell è morto e Miriam può essere in pericolo. Come minimo sarà piena di angoscia e di paura. Dovete servirvi di tutti gli uomini che avete a disposizione.»

Robb rimase muto per un poco tanta era la sorpresa. Poi si volse lentamente verso Monk, con gli occhi socchiusi, duri. «Avete omesso di far menzione del fatto che una giovane donna si trovava a bordo della carrozza quando Treadwell è stato assassinato, e da allora è scomparsa. Per quale motivo è andata così, signor Monk?»

Lui aveva previsto la domanda. «La signora Gardiner è andata via con Treadwell» replicò cercando di dare alle sue parole un'intonazione più onesta possibile. «Ma non abbiamo idea di quando l'abbia lasciato...»

«Questi sono sofismi!» scattò Robb in tono tagliente.

«È la realtà!» ribatté Monk con altrettanta asprezza. «Questo è successo cinque giorni fa. Se è accaduto qualcosa alla signora Gardiner ormai è troppo tardi per poter intervenire.» Era acutamente consapevole del disagio

di Lucius e Harry Stourbridge. Ne pareva perfino carica l'atmosfera. «Se le fosse capitata qualche disgrazia, ormai sarebbe già stata scoperta, e da molto tempo. Se fosse stata rapita avrebbero domandato il riscatto, e finora non è successo niente di simile. Se è stata testimone dell'omicidio è possibile che si sia data alla fuga, per salvarsi, e quindi dobbiamo badare molto bene al modo in cui svolgere le nostre ricerche, per non correre il rischio di farla diventare vittima proprio di quei rischi e quel male di cui ha paura. E fino a quando il maggior Stourbridge non ha identificato il corpo come quello di Treadwell, non sapevamo che la questione non si limitasse a qualche incomprensione privata fra il signor Stourbridge e la signora Gardiner.»

Lucius pareva impietrito. Stourbridge passò con gli occhi dall'uno all'altro dei suoi interlocutori. «Adesso lo sappiamo» disse con voce cupa. «La domanda è cosa dobbiamo fare?»

«Scoprire quanti più fatti è possibile» rispose Monk. «E poi servircene per ricavare quante più deduzioni è possibile.»

Robb si stava mordendo un labbro. Si rivolse a Lucius: «Non avete nessuna idea del motivo per cui la signora Gardiner ha lasciato la vostra casa?»

«No, di nessuno nel modo più assoluto» si affrettò a rispondere Lucius. «Non c'è stato né un bisticcio né qualche incidente che possa averlo provocato.» E spiegò l'occasione e la rapidità imprevista con cui lei si era data alla fuga.

«È andata via con Treadwell?»

«È andata via in carrozza» lo corresse Stourbridge. «Assolutamente impensabile che potesse mettersi lei a cassetta.»

«La signora Gardiner aveva già avuto occasione in precedenza di conoscere Treadwell, magari per il tramite della cuoca?»

«No» disse immediatamente Lucius. «Non aveva conosciuto nessuno della nostra casa, prima che io ce la portassi.»

«Dove avete conosciuto la signora Gardiner?»

«Sull'Hampstead Heath. Perché? È abbastanza logico che Treadwell l'accompagnasse di nuovo qui. Lei abita in Lyndhurst Road.»

Robb strinse le labbra. «Cioè a quasi un chilometro dal posto in cui è stata trovata la carrozza e ancora più distante da quello dove c'era il cadavere di Treadwell. Devo presumere che siate già stato a casa di lei per vedere se è lì?»

«Naturalmente! Purtroppo lì nessuno l'ha più vista da quando è uscita

per venire a Bayswater. È il primo posto dove abbiamo guardato. Vi prego, raccontateci tutto quello che sapete sulla morte di Treadwell.»

«Non sappiamo niente salvo che l'hanno assassinato» replicò Robb. «Ignoravamo addirittura il suo nome fino a quando non ce l'avete fornito voi, per quanto avessimo intuito qual era la sua occupazione dal modo in cui era vestito.»

«Ma non è stato trovato niente nella carrozza?» domandò Stourbridge accigliandosi. «Né segni né macchie a indicare dove può essere stata? E i cavalli? Sono feriti?»

«No, sembravano confusi, capivano che qualcosa non andava, ma niente ha lasciato sospettare che si fossero dati alla fuga, imbizzarriti. I finimenti non erano strappati e le redini ancora legate alla sbarra come se il cocchiere avesse fermato la carrozza e poi ne fosse, non caduto, ma sceso con le proprie gambe. Del resto anche il veicolo stesso non rivela graffi o segni all'infuori di quelli provocati dall'uso abituale.»

Stourbridge si rivolse a Monk con aria interrogativa.

«Qui, adesso, non potete fare più niente» gli assicurò Monk. «Grazie per essere venuto a identificare Treadwell. Appena so qualcosa d'altro, vengo a informarvi.»

Lucius era rimasto fermo al suo posto. «La risposta dev'essere qui!» Provò a insistere angosciato.

Stourbridge gli sfiorò il gomito. «Vieni» gli disse dolcemente. «Non facciamo che rendere tutto più difficile.»

Di malavoglia, ancora un po' incredulo, Lucius salutò e si lasciò condurre via.

«Vi rendete conto che io devo trovare questa donna?» Robb si cacciò le mani in tasca fissando Monk con aria tetra. «Nel migliore dei casi può essere stata la testimone di un omicidio, nel peggiore una vittima anche lei.»

Era indiscutibile. Monk non aprì bocca.

«Ma può essere lei stessa la colpevole» continuò Robb. «Un colpo del genere può essere inflitto da una donna, se è spaventata abbastanza oppure furiosa abbastanza. Chissà che adesso non vogliate mostrare un po' di franchezza e riferirmi tutto quanto sapete su questa signora Gardiner. Visto che il signor Stourbridge si direbbe che vi abbia incaricato di rintracciarla, c'è da presumere che sappiate molto di più di quello che mi avete detto finora!»

Impossibile trovare una scappatoia, ormai; e forse era l'unico modo per aiutare Lucius Stourbridge. Qualsiasi fosse la verità, un giorno avrebbe

dovuto affrontarla, almeno in parte.

Monk riferì a Robb nel modo più succinto il suo colloquio con Lucius Stourbridge e gli descrisse la sua visita a Bayswater. Non gli fornì maggiori dettagli di quanto giudicasse necessario, e nessuna delle proprie impressioni salvo confermargli di aver creduto a tutto quanto gli era stato detto fino a quel momento.

Robb aveva l'aria pensierosa, e si mordeva le labbra. «E nessuno vi ha fornito la minima idea sul motivo per il quale la signora Gardiner avrebbe dovuto squagliarsela a questo modo?»

«No.»

«In casa di chi Treadwell aveva lavorato prima di venire a Bayswater? Dov'era nato?»

Monk si sentì arrossire di stizza. Queste erano domande ovvie, eppure lui non aveva pensato a farle. Una stupida svista. Si era concentrato su Miriam, considerando il cocchiere solamente come la persona che aveva guidato la carrozza per portarla via. «Non lo so.»

Robb si mostrò pieno di tatto. Sembrò perfino vagamente sollevato. «E sul conto di lei cosa sapete?» domandò.

Stavolta Monk poté rispondere, e lo fece nel modo più particolareggiato possibile.

Robb rifletté per qualche attimo prima di aprir bocca di nuovo. «Quindi una relazione fra la signora Gardiner e questo cocchiere è improbabile, ma non impossibile. Si direbbe che, se non altro, abbia pensato di rivolgersi a lui per essere portata via da casa Stourbridge.» Lanciò un'occhiata innervosita a Monk. «E voi continuate a non avere la minima idea del motivo per cui l'ha fatto?»

«No, non ne ho nessuna.»

«Non posso vietarvi di continuare anche voi le vostre ricerche, naturalmente, e forse di trovarla prima di me. Ma se dovesse essere coinvolta in questo delitto, sia pure soltanto come testimone, e se le prestate il vostro aiuto, vi denuncio per connivenza.»

Monk arrossì. «Al vostro posto, io farei la stessa cosa.» Era vero, innegabilmente. Gli rivolse un pallido sorriso. «Vi ringrazio per la vostra cortesia. Immagino che ci rivedremo. Buongiorno.»

Monk arrivò a casa, in Fitzroy Street, che erano appena passate le sette e trovò la cena pronta ed Hester che lo stava aspettando. Tutto molto soddisfacente. La casa era pulita e profumava lievemente di lavanda e cera per i

mobili. Sulla tavola c'erano fiori freschi, la tovaglia era bianca, con un motivo ricamato a punto croce, apparecchiata con piatti di porcellana e posate d'argento. Hester servì un pasticcio fresco di selvaggina con la sfoglia delicatamente friabile e verdure calde, poi una crema d'uova sulla quale aveva grattugiato un po' di noce moscata, e per ultimo formaggio con pane dalla crosta croccante. Per finire il pasto, c'erano perfino un po' delle prime fragole. Monk si abbandonò sulla spalliera della seggiola con una sensazione di enorme benessere, guardando Hester che sparecchiava, e fu ben felice di vederla tornare meno di mezz'ora dopo pronta a sedersi lì per chiacchierare con lui per il resto della serata. Voleva raccontarle quello che aveva saputo di Treadwell, e poi di Robb e di suo nonno.

«Hai già trovato la carrozza?» gli chiese lei.

«Sì. E anche Treadwell.» Notò che lo guardava con gli occhi sgranati. Però non domandò niente, e preferì aspettare. «Mi sono spinto fino alla stazione di polizia per sapere se avessero visto la carrozza. Il sergente era impegnato in un caso di omicidio, però mi ha dedicato qualche minuto...» Sapeva che sarebbe saltata alla conclusione prima che lui glielo dicesse.

«Treadwell!» Hester deglutì a fatica. «E non anche Miriam?» Aveva la voce strozzata tanto temeva una brutta notizia.

«No» rispose lui prontamente. «Di lei, nessuna traccia. Avrei anche preferito evitare di menzionarla, ma purtroppo sono stato costretto ad accompagnare il maggiore Stourbridge a identificare Treadwell, e Lucius ha insistito per venire anche lui. Naturalmente non hanno potuto fare a meno di domandare sue notizie a Robb.»

«Robb è il sergente?»

«Sì.» Glielo descrisse cercando di esprimere a parole la gentilezza che aveva notato nel giovanotto la decisione, un po' di nervosismo, la smania di avere successo.

Si accorse, dalla sua espressione, di aver attirato il suo interesse. «Com'è stato ucciso Treadwell?»

«Con un colpo alla testa inferto con qualcosa di duro e massiccio.»

«Lui ha lottato?»

«No. Si direbbe che sia stato colto di sorpresa.»

«Dove l'hanno trovato?» adesso Hester si sporgeva verso di lui, dedicandogli tutta la sua attenzione.

«Sul vialetto di accesso a una piccola casa di Green Man Hill, a poca distanza dall'Hampstead Heath.»

«Allora vicino all'ospedale» mormorò lei. «Vivono da quelle parti una o

due delle nostre infermiere a mezzo servizio.»

«Ho i miei dubbi che lui andasse a trovare un'infermiera!» rispose Monk seccamente, ma questo bastò per fargli ricordare la sua visita al vecchio e la povertà della loro esistenza.

«Cosa?» domandò lei piano, come se gli leggesse nel pensiero o per lo meno interpretasse le sue emozioni.

Allora Monk le descrisse la visita che aveva fatto all'ora del pranzo, e gliene parlò senza nascondere i sentimenti che aveva provato. Anzi, quasi una specie di liberazione. Non si era accorto quanto gli fosse costato tenerlo per sé fino a questo momento in cui poteva metterla a parte dei suoi sentimenti con la sicurezza che lei lo capisse. Ed Hester parlò soltanto quando il marito ebbe finito la sua storia.

«Vado a trovarlo. Forse l'ospedale può...»

Lui non le permise neanche di completare la frase. «No, che non ci vai!» Non avrebbe neanche saputo dire perché era sbottato in quella frase salvo che non voleva far pensare a Robb che lui volesse interferire, sottintendendo che non era capace di assistere il nonno nel modo più adeguato.

Hester si irrigidì, e il suo atteggiamento, la posizione del suo corpo, cambiò di colpo. «Scusa, come hai detto?» la sua voce era fredda.

«Non devi interferire» ripeté Monk in tono esplicito. Senza spiegare il motivo. Aveva ottime ragioni per farlo, ma non era quello il punto. Se gliel lo spiegava adesso, lei glielo avrebbe chiesto a ogni momento. «Non sarebbe appropriato.»

«Perché?» gli chiese Hester, con occhi scintillanti e aria di sfida.

Lui non aveva avuto nessuna intenzione di lasciare che quel dialogo si trasformasse in un diverbio.

«Non intendo discuterlo» replicò. «Te l'ho detto, ed è più che sufficiente.» Si alzò in piedi per farle capire che l'argomento era chiuso. Robb, invece di sentirsi offeso, e sarebbe già stato un guaio, avrebbe potuto pensare che questo sottintendeva un'implicita pressione nei suoi confronti perché sfruttava il tempo che avrebbe dovuto usare per il suo lavoro alla polizia per andare a casa ad assistere il vecchio.

Anche la moglie si alzò. La sua voce, quando parlò, risultò bassa a molto netta, puntualizzante in ogni parola accuratamente soppesata. «Mi stai forse dicendo se posso o non posso fare quello che credo sia giusto, William?»

«Tu puoi fare tutto quello che è giusto» le rispose con un lieve sorriso di sollievo perché lei gli aveva offerto una via di scampo. «Sempre.»

«Intendi forse dire che posso fare tutto quanto tu consideri giusto?» insistette lei, sfidandolo.

«Certo che puoi. Non ci sei costretta. La scelta è tua.» E così dicendo passò nel suo studio lasciandola lì, in piedi, nel bel mezzo della stanza, furiosa. Non era affatto quel che lui avrebbe voluto, ma era comunque una vittoria che aveva il suo peso.

Rimase seduto nel suo studio, da solo, per più di un'ora, ma lei non venne a raggiungerlo. In principio sentì la sua mancanza, poi si irritò. Hester si comportava come una bambina. Non poteva aspettarsi che le cose andassero come lei voleva sempre e comunque.

Purtroppo era sempre andata così. Gli tornò in mente, e né rimase singolarmente turbato, il modo in cui lei aveva governato la propria esistenza in passato, com'era sempre stata volitiva. Perfino i suoi superiori dell'ospedale non erano riusciti a sopportarla... Aveva sempre avuto un'opinione ben precisa in ogni cosa e non si era trattenuta dall'esprimerla, perfino nei momenti meno opportuni, e con un sarcasmo che aveva colpito sul vivo e offeso parecchie persone. D'accordo, anche lui aveva una lingua altrettanto tagliente e non si peritava di usarla. Era stato uno dei motivi per i quali Hester aveva accettato di sposarlo, perché in questo si trovavano su un piano paritario... be', occasionalmente! Però non bisognava permetterle di tenere il broncio. Quello sì, che era inaccettabile. Si alzò e andò a cercarla. Quella faccenda non doveva continuare così per molto. Lei era seduta al tavolo, intenta a scrivere. Alzò gli occhi quando entrò. «Ah, bene» disse con un sorriso. «Sei venuto a raccontarmi ancora qualcosa in argomento. Pensavo che l'avresti fatto. Il bricco è sul fuoco. Gradiresti una tazza di tè? C'è anche una torta.»

Lui pensò alla notte che stava per calare e alla possibilità di ritrovarsi vicino quel suo corpo caldo e snello, irrigidito o scostante tanto da respingerlo o gentile e cedevole fra le sue braccia. Ma più ancora di quello, nel profondo del suo cuore, pensò a tutto quello che avevano condiviso, e aveva un'importanza ben superiore a qualsiasi meschina lotta di volontà o regola di comportamento dettata dalle convenzioni. Il problema di cui avevano discusso poteva venir rimandato.

«Sì» accettò, prendendo posto sull'altra seggiola. «Un tè mi farebbe piacere, grazie. E la torta.»

Ubbidiente, con un lieve sorriso, lei si alzò per andare a prepararlo.

La mattina dopo Monk uscì di casa per continuare la ricerca di Miriam Gardiner. Adesso però si ritrovava ad affrontare una difficoltà in più, cioè non doveva aprire a Robb la pista che poteva portarlo alla fuggitiva.

I cavalli sono animali intelligenti, e, in più abitudinari. Se già in precedenza Treadwell li aveva guidati fino ad Hampstead, era molto probabile che fossero tornati nello stesso posto.

Quindi, la quieta e tranquilla mattinata d'estate lo ritrovò alle sette, in piedi sotto il sole, in Lyndhurst Road a esaminare le facciate delle sue case eleganti, con i giardini ben curati e i gradini d'accesso alla porta verniciati di bianco. Lucius Stourbridge gli aveva dato l'indirizzo di Miriam. Naturalmente era stato quello il primo posto dove lui era andato a informarsi, ma tutte le sue domande avevano ottenuto come risposta soltanto la più totale ignoranza, e poi un allarme crescente. Non si poteva escludere che fosse sempre di lì che Robb avrebbe cominciato le sue indagini.

Sempre immobile, con l'indolente sole del mattino che gli scaldava le spalle, si mise a riflettere su un elemento che per lui era determinante: dove si trovava Miriam quando James Treadwell era stato assassinato? Era presente? E in tal caso, l'assassino era qualcun altro oppure lo aveva ucciso lei stessa? Il medico legale aveva detto che il colpo mortale era stato uno solo e, apparentemente, di estrema violenza, ma non si poteva escludere che fosse stata una donna ad aggredirlo, se avesse avuto l'arma giusta a portata di mano.

Era stata Miriam a colpirlo per darsi subito alla fuga? Aveva preso la carrozza, mettendosi a cassetta? Ma perché l'aveva abbandonata in una strada tanto vicina? Forse si era fatta prendere dal panico ed era scappata via di corsa, alla cieca... Oppure c'era stata lì una terza persona? E se Miriam avesse assistito all'omicidio e si fosse data alla fuga unicamente nella speranza di salvarsi? E se, invece, non fosse stata nemmeno presente?

Riprese il cammino e si arrestò davanti alla porta più vicina. Bussò e la cameriera venne ad aprire un po' sconcertata e pronta a spiegargli, se era un venditore ambulante, quale fosse l'ingresso al quale presentarsi, ma poi lo guardò bene in faccia, i suoi occhi scesero giù giù dalla giacca di buon taglio che indossava fino alle scarpe lucide e cambiò idea. «Il signore desidera?» gli domandò incuriosita. «Ho paura che il padrone non sia ancora alzato.»

Monk si sforzò di sorriderle. «Sono sicuro che potete aiutarmi voi senza disturbare le persone di famiglia. Ho paura di essermi smarrito. Non cono-

sco bene la zona. Sto cercando una certa signora Miriam Gardiner. Credo che abiti qui vicino.» Sapeva benissimo che abitava cinque case più oltre, ma voleva sapere quanto più possibile dalla ragazza che doveva quasi sicuramente conoscerla ed era abituata ad ascoltare tutti i pettegolezzi della servitù. Se c'era stata effettivamente una relazione di qualsiasi tipo fra lei e Treadwell, perché non pensare che si fossero comportati in un modo un po' meno guardingo, lontano da Cleveland Square?

«La signora Gardiner? Oh, certo» rispose giuliva. «Abita quattro porte più in su. O magari cinque. Al numero otto. A ogni modo, da quella parte. Non potete sbagliare.»

«Non sapete, per caso, se è in casa?» domandò Monk senza muoversi.

«Mi dispiace, ma non saprei. È una settimana, e anche più, che non la vedo. Ho sentito che sta per sposarsi di nuovo. Buon per lei, dico io.»

«Sarebbe per caso un signore anziano che abita più o meno a un chilometro e mezzo di qui?» buttò lì a caso Monk, assumendo l'aria più ingenua possibile.

«Proprio non lo so» rispose la ragazza. «Ma non direi. Lui arriva con una gran bella carrozza, proprio magnifica. Con una pariglia di due cavalli che più belli di così non ce n'è.»

«Dello stesso colore?»

«Il colore non importa» replicò lei con malcelata impazienza. «Ma l'altezza e il passo, così si possono guidare bene.»

«V'intendete di cavalli?»

«Il mio papà faceva il vetturino. Non ce n'era uno migliore! E sono proprio io a dirlo, anche se non dovrei.»

Monk le rivolse un sorriso sincero. Qualcosa in tutto quell'orgoglio per suo padre gli fece piacere. «Suppongo che li avrete visti molto spesso. E com'era il cocchiere? Bravo?»

«Discreto» rispose lei, ed era un giudizio meditato. «Ma neanche da confrontare con il mio papà. Aveva la mano troppo pesante.»

«Lo avete visto di recente? Vorrei dirgli una parola.»

«Adesso sono un po' di giorni che non lo vedo. Ma viene abbastanza spesso da queste parti. L'ho visto nella High Street. Riconosco quei cavalli. Va sempre verso l'Hampstead Heath.»

«Non veniva a casa della signora Gardiner, è questo che volete dire?» esclamò lui stupito. «Forse andava in un'osteria?»

«Non ce ne sono da quella parte. Doveva conoscere qualcuno che ci abita.»

«Vi ringrazio molto. Buongiorno.»

Stava parlando con un giardiniere intento a strappare erbacce quando vide il sergente Robb svoltare l'angolo della strada e venire avanti assorto nei propri pensieri. Fu una vera fortuna, altrimenti lo avrebbe quasi sicuramente riconosciuto. Era chiaro che Robb stava conducendo le indagini su Miriam con diligenza, ma lui doveva trovarla per primo, foss'anche soltanto per darle il tempo di prepararsi qualche spiegazione convincente. Così ringraziò il giardiniere, girò sui tacchi, e si allontanò in fretta badando di non attirare un'attenzione poco gradita.

Ma si accorse che Robb non oltrepassava l'angolo. Accidenti! Doveva essersi fermato a parlare con lo stesso giardiniere. Era la cosa più logica. Così l'uomo avrebbe riferito anche a lui di aver visto passare regolarmente la carrozza durante tutto quell'ultimo anno, e anche prima. Non solo, ma Robb gli avrebbe anche domandato chi era la persona che si era fermata poco prima con lui, e il giardiniere gli avrebbe detto di avergli fornito le stesse informazioni.

Cosa faceva James Treadwell da queste parti, oltre a venire a prendere Miriam e a riaccompagnarla a casa dopo essere stata in visita da Lucius Stourbridge? Ci abitavano dei parenti? Oppure una donna? E se ci fosse venuto a sbrigare qualche affaruccio? E questi eventuali affari riguardavano Miriam?

Un veicolo come quello sarebbe stato ricordato da chiunque avesse una certa esperienza di cavalli, perché non era una zona con molte stalle o scuderie dove poterli collocare.

Dedicò le tre ore successive a setacciare il vicinato, interrogando servitorelli di casa addetti alle incombenze più umili, come i lustrascarpe, i fattorini e perfino una sguattera. Un paio di volte evitò per un pelo di incappare in Robb. Parlò con uno strillone che vendeva i giornali e un uomo con un vassoio di panini imbottiti di prosciutto, dal quale comprò quello che gli sarebbe servito come pranzo ritardato. Quasi tutti ammisero subito con entusiasmo di conoscere Miriam Gardiner, perlomeno di vista, e sorrisero dicendolo, come se si trattasse di qualcosa di piacevole. Non ignoravano che Treadwell era stato assassinato, ma non ce ne fu uno solo disposto a lasciar capire di aver avuto qualcosa a che fare con quel fattaccio. Sì, prima lo avevano veduto; ma poi no, non ultimamente e, di sicuro, non la notte in cui aveva trovato la morte.

Rimaneva una sola cosa da fare, cioè spingersi più vicino alla località in cui il cadavere era stato scoperto e provare di nuovo. Era solo questione di

azzeccare le persone giuste, quelle abituate a osservare l'andirivieni dei passanti, e se Monk aveva un vantaggio su Robb, era di non appartenere alla polizia. Camminava lentamente sul marciapiede, sotto il sole. Il quartiere era simpatico, con file di casette dall'aria rispettabile, nelle quali la vita doveva svolgersi soprattutto in cucina e nelle camere da letto, in cui si dicevano sicuramente le preghiere mattina e sera e nella Bibbia di famiglia dovevano essere elencati i nomi dei componenti di ogni generazione; una Bibbia che probabilmente si apriva una volta alla settimana.

Cercò di pensare cosa poteva fare Treadwell in questo quartiere. Incontrava degli amici o veniva a trovare una donna? Certo che sarebbe stato molto stupido a crearsi un legame affettivo con una donna di casa Stourbridge, perché i pettegolezzi che si facevano nelle stanze di servizio avevano rovinato più di un domestico. Era forse venuto a comprare, o a pagare qualcosa, oppure a saldare o riscuotere un vecchio debito?

Attraversò la strada camminando sempre senza fretta perché non aveva ancora raggiunto una decisione. Se Treadwell era venuto qui non poteva aver lasciato carrozza e cavalli senza sorveglianza. Perfino se si fosse semplicemente fermato a scolarsi una birra doveva trovare il posto più adatto, come il cortile di una locanda. C'era una bottega sull'altro lato della strada poco più avanti, a circa quattrocento metri dalla casa di Miriam Gardiner. Un ottimo posto da cui cominciare. Affrettò il passo. Adesso aveva uno scopo ben preciso. Aprì la porta e, da un punto imprecisato dell'interno, si sentì il tintinnio di un campanello arrugginito. Da dietro una tenda sbucò un uomo anziano che lo scrutò con aria speranzosa.

«Sì, signore. Bella giornata, vero? In che cosa posso servirvi? Tè, candele, un paio di etti di mentine, magari?» Con un gesto vago indicò la merce che si ammucchiava in disordine intorno a lui. «Una cartolina da un soldo? Un gomitolo di spago oppure della ceralacca?»

«Lo spago e la ceralacca sembrerebbero molto utili» ammise Monk. «E le mentine eccellenti, in una giornata così calda. Grazie.»

L'uomo fece segno di sì con la testa parecchie volte, soddisfatto, e cominciò a cercare gli articoli prescelti.

«La signora Gardiner dice che avete praticamente tutto quello di cui si può aver bisogno» osservò Monk, fissando attentamente il bottegaio.

«Oh, davvero?» rispose l'uomo senza alzare gli occhi. «Ecco, quella sì che è proprio una signora simpatica, credetemi. Sono contento di sapere che si sposa di nuovo, e non è una bugia. È rimasta vedova troppo giovane, proprio così. Oh, ecco la ceralacca.» E alzò la mano per mostrarla, trion-

fante. «Un bel colore, anche, non troppo arancione. Il rosso è meglio.»

«Suppongo che la conoscerete da molto tempo» disse Monk in tono casuale, mentre faceva segno di sì per dimostrare la sua approvazione alla sfumatura di colore della ceralacca.

«Da quando è arrivata qui da ragazzina, figuratevi un po'! E non è una storia quella che vi racconto. Povera creatura!»

Monk s'irrigidì. Cos'avrebbe potuto dire per incoraggiare altre confidenze senza rivelare ignoranza o curiosità?

L'uomo aveva trovato lo spago frugando sotto il banco; adesso si rialzò con un gomitolo per mano. «Ecco qua, signore!» disse trionfante. «Quale preferite? Questo è uno spago adatto ai pacchi e simili; l'altro più morbido è migliore per legare le piante.»

«Li prendo tutti e due» Monk rispose con il cervello in tumulto. «E due bastoncini di ceralacca. Come dite voi, è un buon colore.»

«Bene! E le mentine. Non dimenticare mai le mentine.» Posò i gomitoli sul banco e si curvò di nuovo in cerca, almeno così c'era da pensare, di altra ceralacca.

«Non mi ero reso conto che fosse tanto giovane quando è successo» osservò Monk augurandosi di dare alle sue parole un tono indifferente.

«Non aveva più di dodici o tredici anni, figuratevi un po'. E non dico bugie» rispose l'uomo in ginocchio sotto il banco mentre frugava fra scaffali e cassetti. «Poverina. Così piccola e senza nessuno al mondo, almeno così sembrava. Allora non aveva nessuno. Poi, naturalmente, Cleo se l'è presa in casa. Gran brava donna, Cleo Anderson. Un cuor d'oro, e non ha importanza quello che qualcuno può dire sul suo conto» continuò l'uomo accalorandosi.

«Vi prego, non datevi troppa pena» Monk si stava vergognando di tutto quel traffico, anche perché ormai aveva quello che gli interessava. «Questa ceralacca mi basta.»

«Mai darsi per vinto» mormorò il bottegaio dagli anfratti dei suoi scaffali. «Non permetto a un cliente di andarsene, se non è soddisfatto.»

«Immagino che conoscerete anche il signor Treadwell, vero?»

«Direi di no, se ben ricordo. Ah, eccola. Sapevo di averla, in qualche posto. Ce n'è ancora mezza scatola.» Si tirò indietro e si rialzò con le spalle coperte di polvere, tenendo in mano una scatola di cartone senza il coperchio. Sorrise raggiante. «Eccovi accontentato, signore. Quanta ne vorreste?»

«Tre bastoncini, grazie» rispose Monk chiedendosi quando mai l'avreb-

be adoperata. «C'è un buono stallazzo qui nei dintorni?»

«Più o meno a ottocento metri da quella parte e una strada più in su» gli spiegò il bottegaio sporgendosi attraverso il banco a indicare con un gesto verso sinistra. «Lo vedrete di sicuro. È proprio verso la casa della signora Anderson. Del resto sapete dove sta, se conoscete la signora Gardiner. Ecco, tutto insieme fa dieci pence e mezzo, signore, prego. Oh... e poi ci sono le mentine. Quelle fanno altri due pence, prego.»

Monk ritirò i suoi acquisti, lo ringraziò e pagò. Lo stallazzo si trovava precisamente dove il bottegaio aveva indicato. «Sì» disse un vecchio succhiando una paglia. Aveva le gambe arcuate e puzzava di stallatico, sudore equino, fieno e cuoio. «Veniva qui spesso. E che bella pariglia, la sua! Una coppia perfetta di cavalli, che andavano allo stesso passo.»

«Era buono con i cavalli?» si informò Monk in tono casuale.

«*Buono* proprio non direi. *Discreto*, piuttosto.» Lo stalliere fissò Monk con gli occhi socchiusi come se aspettasse qualche spiegazione. «Ormai non importa più.» E sputò la paglia. «Morto, poveraccio. Non che ci tenessi alla sua compagnia. Bastardo strafottente com'era. Con tutte le sue insolenze! Certo che però non auguravo neanche a lui una morte del genere. Voi non siete di qui altrimenti lo sapreste che è morto. Ammazzato, proprio così. Davanti alla casa della signora Anderson, praticamente, e lei una così brava donna... Ha curato la mia Annie, proprio così, è stata fantastica.» Scrollò la testa. «Niente era mai troppo, per lei. Non si risparmiava.»

Monk colse l'occasione al volo. «Una bravissima donna» confermò. «E si è anche presa in casa la signora Gardiner, credo, quand'era poco più di una bambina.»

«L'ha trovata che girovagava mezza fuori di testa, proprio così. Straparlava, come una matta, e quasi non sapeva neanche più dire il suo nome, poverina. È stata Cleo Anderson che se l'è presa e l'ha ripulita, e poi l'ha fatta crescere come se fosse sua. È una vergogna che uno sfacciato buono a nulla si sia fatto ammazzare davanti alla sua porta di casa. Quelli sono fastidi che tutti vorrebbero evitare.»

«Succede, con le disgrazie. Nessuno se le va a cercare, eh?» disse Monk in tono sentenzioso, ma intanto aveva il cervello in tumulto e si stava domandando cosa poteva essere successo a Miriam, da ragazzina, per metterla così in agitazione e farle quasi perdere il cervello. Era stato quello a terrorizzarla e a spingerla ad allontanarsi da Lucius Stourbridge che l'amava tanto?

«C'è disgrazia e disgrazia!» ribatté lo stalliere in tono derisorio. «Ma ve

l'ho appena detto, è stato ammazzato. Una botta in testa, ed è rimasto stecchito.»

«Lasciava qui i suoi cavalli molto spesso?»

«E non ve l'ho appena detto? Naturale, che li lasciava qui. È il posto migliore per chilometri, qua intorno. Io sui cavalli so tutto quello che vale la pena di sapere.»

Monk sorrise allungando un'occhiata all'animale più vicino. «E si vede» disse in tono di apprezzamento. «E il vostro giudizio su Treadwell è molto simile a quello che mi ero fatto anch'io. Un bel tipo di mascalzone arrogante.»

Lo stalliere sembrò soddisfatto. «È quello che ho detto al poliziotto quando è venuto qui a chiedere. Treadwell non era niente di buono, e sono stato chiaro, sapete? Si imparano tante cose sul conto di un uomo dal modo in cui tratta i cavalli.»

Monk lo ringraziò e se andò rimuginando tra sé sulle informazioni che aveva raccolto non solo sulla presenza di Treadwell nel quartiere, ma anche sulla strana vita di Miriam quand'era ragazzina e sulla coincidenza del fatto che Treadwell fosse stato assassinato proprio sulla soglia di casa della donna che l'aveva trovata e accolta presso di sé più o meno vent'anni prima. Poi riprese lentamente il cammino. Perché aveva così paura di essere proprio lui a condurre Robb da Miriam? La risposta era angosciosa. Perché aveva paura che lei fosse coinvolta, magari anche solo indirettamente, nella morte di Treadwell. In fondo si nascondeva per non farsi trovare da Lucius, ma anche dalla polizia. Perché? Cos'era Treadwell per lei, oltre al cocchiere di casa Stourbridge? E lui cosa sapeva... o sospettava?

Era il momento di andare a far visita a Cleo Anderson. Non aveva nessuna voglia di incappare in Robb e quindi procedette con una certa cautela perché sapeva di essere uno di quegli uomini che si fanno notare per le spalle larghe, squadrate, e l'andatura un po' spavalda. Era già in Green Man Hill quando scorse il sergente che stava attraversando la strada, un po' più oltre, davanti a lui. Si arrestò di botto, chinando la testa e sollevando le mani come per accendere un sigaro, poi voltò le spalle facendo il gesto di chi vuole riparare un fiammifero dal vento. Senza alzare gli occhi, malgrado ne provasse un'enorme tentazione, riprese il cammino lentamente e scomparve dietro il primo angolo di strada.

Arrestandosi, scoprì con suo enorme fastidio di tremare da capo a piedi. Che assurdità. Possibile che si fosse addirittura ridotto a sgattaiolare dietro gli angoli delle strade per evitare di essere riconosciuto dalla polizia?

Se Robb era andato a cercare Cleo Anderson riguardo a Miriam o semplicemente perché Treadwell era stato trovato praticamente alla sua porta di casa, non aveva senso rimanere lì ad aspettare che se ne andasse. Poteva trattenersi da lei per un'ora, o anche più. Meglio trovare un posto dove cenare decentemente per ritornare nelle prime ore della sera. Mangiò bene, poi occupò un altro po' di tempo a fare ulteriori domande sul conto di Miriam. Finse di avere una sorella, sposata di recente, che stava considerando la possibilità di trasferirsi in quel quartiere. Venne a sapere più di quanto non si aspettasse. Il nome di Miriam affiorò in relazione a una società botanica, agli amici di un gruppo missionario in Africa, a un circolo che si radunava a venerdì alterni per discutere delle opere di letteratura che più erano piaciute e alla serie delle incombenze che i parrocchiani sbrigavano a turno alla chiesa più vicina. L'idea della chiesa non gli era venuta. Si arrabbiò con se stesso per un'omissione tanto grave. E si disse che il giorno dopo vi avrebbe posto riparo. Ma nel complesso, quando sotto le ultime luci del sole del tardo pomeriggio si ritrovò sul gradino della porta di Cleo Anderson, era contento di sé.

Se si considerava che aveva già sacrificato gran parte della serata per rispondere alle domande del sergente Robb, Cleo Anderson aprì la porta al nuovo venuto con straordinaria cortesia. Ci volle un momento perché si rendesse conto che non lo conosceva affatto ed era poco probabile che vivesse nell'immediato circondario. Nonostante questo non si liberò di lui, anche se socchiuse lievemente gli occhi. «Sì, caro, cosa posso fare per voi?» gli domandò tenendosi appoggiata alla porta con tutto il suo peso in modo da potergliela sbattere in faccia se avesse tentato di entrare a viva forza.

Lui si tirò indietro. «Buonasera, signora Anderson» disse. Poi, di colpo, prese la decisione di non raccontarle bugie. «Mi chiamo William Monk. Il signor Lucius Stourbridge mi ha incaricato di ritrovare Miriam Gardiner. Com'è probabile che sappiate, lei è scomparsa dalla sua casa dov'era ospite. Lucius è fuori di sé per la preoccupazione.» Tacque perché aveva notato l'ansietà che la faccia della donna rivelava, il respiro affrettato, il modo in cui si era irrigidita in tutto il corpo. «Potete aiutarmi?» aggiunse a bassa voce.

Per un momento lei rimase immobile, riflettendo, poi si tirò indietro aprendo di più la porta. «Farete meglio a entrare» lo invitò riluttante. Monk la seguì in un'anticamera larga quel tanto che bastava alle tre porte che vi si aprivano. Cleo andò a spalancare l'ultima in fondo per farlo entrare in

una stanza pulita, piena di luce e con poltrone accoglienti davanti al camino. Una fila di armadi copriva un'intera parete, con tutti gli sportelli chiusi e le serrature in ottone. Non c'era in vista neanche una chiave. «Vi manda il signor Stourbridge?» domandò con voce incerta. Pareva che quel pensiero non le offrisse il minimo conforto. Era ancora tesa, le mani strette convulsamente e seminascoste dall'ampia gonna.

«È terrorizzato all'idea che le possa essere successo qualcosa di male» rispose. «Specialmente alla luce di quello che è capitato al cocchiere, Treadwell.»

A dispetto di tutti i suoi sforzi per controllarsi, Cleo Anderson rimase per un attimo con il fiato mozzo. «Non so dove sia!» Poi riuscì a dominarsi. «Non l'ho più vista da quando è andata a Bayswater. Naturalmente, sono al corrente di tutto. Me l'aveva raccontato.»

Lui era pienamente convinto che quella donna gli mentisse, ma non sapeva fino a che punto, o perché. Tentò la linea d'attacco più gentile e garbata possibile. «Il signor Stourbridge le vuole sinceramente bene. E qualsiasi azione possa fare, sarebbe soltanto nel suo interesse e per il suo bene.»

La voce di lei si fece subito rauca di commozione. Ricacciando indietro le lacrime, annuì: «Questo lo so.» Ebbe un tremulo sospiro. «È un giovane signore pieno di qualità.» Sbatté le palpebre rapidamente. «Ma non cambia niente, Dio santo!»

«Siete stata voi a trovare Miriam la prima volta, vero?» domandò Monk gentilmente.

«Sì, ma anni fa. Era poco più di una bambina. Ne aveva dodici o tredici.» Sulla sua faccia si disegnò un'espressione di dolore e di sfida. «Doveva essere appena uscita da qualcosa di grave. Non so cosa le fosse successo. Isterica, era... In uno stato che non immaginate neanche. E nessuno a farsi vivo per reclamarla o prendersi cura di lei. L'ho accolta qui, povera piccola! E nessuno ha mai chiesto di lei né è venuto a cercarla. Me l'aspettavo ogni giorno, ma sono passati giorni, settimane, mesi... Così mi sono presa cura di lei come se fosse mia.»

Di nuovo nella mente di Monk affiorò il ricordo di quando si era svegliato in quello stretto giaciglio a fissare il soffitto, e il suo primo pensiero, sconvolgente, era stato di trovarsi all'ospizio di mendicità. Poi, guardando quelle file di altri giacigli, aveva capito che doveva trattarsi di un ospedale. E lui non ricordava assolutamente niente. Neanche come si chiamava. Possibile che fosse successo anche a Miriam Gardiner?

Forse Cleo lesse qualcosa nei suoi occhi... un po' di comprensione, pro-

babilmente. E abbandonò quella sua aria di sfida. «Era letteralmente fuori di sé per la paura» continuò. Non ricordava nel modo più totale quello che era successo. Così Cleo Anderson se l'era presa in casa e l'aveva allevata e mantenuta fino a quando lei si era unita in matrimonio, un matrimonio rispettabile e apparentemente felice, con uno del quartiere, un brav'uomo. Poi era rimasta vedova, con mezzi sufficienti per vivere più che tranquillamente.

«Conoscevate James Treadwell?» le domandò Monk.

La sua risposta fu immediata: «No.»

Era stata troppo rapida. Ma lui non voleva metterla in difficoltà. «Quindi siete stata voi tutta la famiglia che Miriam ha avuto dopo quell'incidente.» Lasciò che la propria voce vibrasse di tutta la sincera ammirazione che provava.

La tenerezza nei suoi occhi, nella piega della bocca, era innegabile. «È vero» ammise con voce sommessa. «Lei è stata la cosa più vicina a un figlio che io abbia mai avuto. E nessuno poteva desiderare di meglio.»

«Dunque sarete stata felice quando ha sposato un brav'uomo come il signor Gardiner.»

«Certamente. Era tanto buono! Un po' più vecchio di Miriam, ma l'amava. Proprio così. E lei gli era affezionata sul serio.»

«Dev'essere stato bello per lei averla a vivere così vicino.»

Cleo sorrise. «Senz'altro. Ma non me ne importa dove abita, se è felice! E amava il signor Lucius in un modo... in un modo mai visto. Si illuminava tutta anche solo a dire il suo nome.» Stavolta le lacrime le scesero a fiotti sulle guance.

«Cos'è successo, signora Anderson?» domandò Monk con un filo di voce.

«Non lo so.»

«Eppure dovete aver visto Treadwell, sia pure da lontano, quando Miriam tornava qui a trovarvi mentre stava a Bayswater.»

Lei esitò soltanto un attimo. «Vedevo un cocchiere, e nient'altro.»

Poteva essere la verità. Forse Treadwell aveva strisciato carponi fin lì perché aveva sentito dire da Miriam che Cleo era infermiera. Ma era accettabile, come ipotesi? E chi aveva ammazzato Treadwell? E perché proprio lì?

«Cos'avete detto al sergente Robb?» le chiese.

Lei si rilassò impercettibilmente. «Le stesse cose che sto dicendo a voi» rispose. «Non ho più visto Miriam da quando è andata a stare con il signor

Lucius e la sua famiglia. Non so dov'è adesso e non ho idea di cosa sia successo al cocchiere, o come si sia fatto ammazzare, e neanche il perché... Io so solamente che conosco Miriam da quand'era una ragazzina e non l'ho mai vista perdere le staffe o mettere le mani addosso a qualcuno se si arrabbiava. Lo giuro sulla mia testa.»

Monk le credette; e accettò che credesse Miriam innocente. Ma aveva molti dubbi sul fatto che non avesse la minima idea di dove si trovava Miriam. Se era in qualche guaio non sembrava la cosa più logica che si rivolgesse a Cleo Anderson, la persona che l'aveva salvata e accolta, protetta e amata da sempre? «Mi auguro che non sia necessario arrivare a qualcosa di tanto estremo» disse in tono grave, poi le augurò la buonanotte. Capiva che non gli avrebbe risposto, o perlomeno non gli avrebbe detto la verità.

Si comprò un panino imbottito da un venditore ambulante un isolato più oltre e rimase a chiacchierare con lui mentre lo mangiava. Poi salì su un omnibus per tornare in Fitzroy Street e fu contento di trovar posto, perché era affollato e procedeva a scossoni. Lasciò vagare il pensiero. Dove poteva essere andata Miriam? Era spaventata. Non si fidava di nessuno, forse con l'eccezione di Cleo. Certo non si fidava di Lucius Stourbridge. Avrebbe preferito non trovarsi su un territorio che non conosceva, eppure aveva evitato di mettersi in contatto con tutte le persone che considerava amiche. Era logico pensare che fosse andata da qualcuno di cui fidarsi, di cui Cleo poteva fidarsi. Cleo faceva l'infermiera. Se aveva qualcosa in comune con Hester, sapeva di poter contare su molte brave persone pronte ad aiutarla e sulla loro discrezione più totale. Ecco da dove cominciare, da quelli che Cleo Anderson aveva curato e assistito. Si lasciò andare contro la spalliera del sedile, e si rilassò.

La giornata era già calda, alle nove, quando ricominciò le sue ricerche l'indomani. Mentre procedeva lentamente allontanandosi dalla Heath verso sud gli giungeva, riecheggiante, il grido di richiamo di uno straccivendolo. L'erba era ancora bagnata di rugiada all'ombra degli alberi più fronzuti, ma polverosa sotto il sole. Preferì non perder tempo a indagare su quei pazienti che avevano una famiglia numerosa né, naturalmente, su quelli la cui malattia si era conclusa con la morte. Venne a sapere storie di disgrazie di ogni genere, e di bontà. La reputazione di Cleo Anderson era ottima. Ma anche Miriam si era guadagnata l'approvazione generale. Seguì ogni pista che pareva la più probabile a condurlo dove Miriam poteva essere al momento. Verso la fine della mattinata aveva già incrociato il sergente Robb

un paio di volte e si stava domandando anche lui se se ne fosse accorto.

Era passato da poco mezzogiorno quando, svoltato l'angolo di Prince Arthur Road, dovette arrestarsi bruscamente. Una decina di metri davanti a lui il sergente stava guardando l'orologio con ansia evidente. Dopo aver controllato l'ora, allungò con rammarico un'occhiata a una palazzina un po' più oltre, sul lato opposto della strada. Poi si avviò quasi di corsa nella direzione contraria. Per un momento Monk rimase confuso, ma si rese conto che Robb stava tornando verso casa. Il nonno doveva essere rimasto senza assistenza fin dalle prime ore del mattino e aveva certamente bisogno di qualcosa da mangiare, soprattutto di acqua fresca da bere. Provò una profonda pietà per Robb, ma anche per il vecchio malato che rimaneva abbandonato a se stesso un giorno dopo l'altro e dipendeva da un nipote che il senso del dovere spingeva in due direzioni opposte.

Invece, il suo primo dovere era nei confronti di Miriam Gardiner: era per quello che Lucius Stourbridge lo aveva assunto. Desideravano la stessa cosa, lui e Robb: trovare Miriam Gardiner. Lui perché quello era il suo scopo, il sergente per sapere da lei tutto il possibile sull'omicidio di Treadwell e forse anche per accusarla di esserne stata complice. Era imperativo che lui la rintracciasse per il primo. Si avviò a passo lento verso la casa che Robb aveva occhieggiato e dalla quale si era allontanato con tanta riluttanza. Non aveva idea di chi ci abitasse o cosa il giovanotto si fosse augurato di trovarci, ma era il momento di cercare di scoprirlo. Era la sua unica possibilità di ritrovarsi in vantaggio. Quindi bussò alla porta e si tirò indietro di qualche passo in attesa che venissero ad aprirgli.

La cameriera che mise fuori la testa non doveva avere più di quattordici o quindici anni, ma pareva ben decisa a fare buona impressione. «Il signore desidera?» chiese, e lo scrutò.

Le sorrise. «Buongiorno. La signora Gardiner mi ha pregato di portare un messaggio alla padrona, se è in casa.» Si pentì di non aver avuto modo di sapere il nome della famiglia perché il suo pretesto sembrasse più convincente.

La ragazza lo guardò attonita, anche se pareva vogliosa di essergli utile. «Siete sicuro che sia la casa giusta, signore? Qui non c'è nessuna padrona, ma solamente il vecchio signor Hornchurch.»

«Oh.» Monk rimase di stucco. Cosa poteva volere Robb dal vecchio signor Hornchurch?

Poi la domestica si illuminò. «Forse parlava della governante, la signora Whitbread, che viene ogni giorno a cucinare e a fare i lavori di casa per il

signor Hornchurch. L'altro inverno è stata male e la signora Gardiner l'ha curata.»

Lui si sentì fradicio di sudore per il sollievo. «Sì. Naturale. È così che avrei dovuto dire. Forse sarebbe più conveniente se andassi a parlare alla signora Whitbread a casa sua? Come ci arrivo da qui, me lo potete dire?»

La ragazza sembrava incerta. «Dovrei chiederlo. Non le piace che vadano a cercarla a casa.»

Monk si mostrò d'accordo, sempre tenendosi ben discosto dal gradino della porta. «Ma basterebbe semplicemente consegnarle il messaggio. Volete essere tanto gentile?»

«Questo sì che posso farlo» acconsentì lei, visibilmente sollevata.

Monk tirò fuori di tasca un pezzo di carta e una matita e scrisse: "Non raccontate niente al sergente Robb sul conto di Miriam"; poi lo piegò, ne rivoltò gli angoli e lo consegnò alla ragazza. «Mi raccomando, dovete consegnarlo subito» la ammonì. «E se viene la polizia, state attenta a quello che dite.»

Lei sgranò gli occhi. «Senz'altro» promise. «Mai dire niente ai piedipiatti: così mi raccomandava mio padre. È la cosa migliore.»

«Molto saggio» approvò Monk, sorridendole di nuovo, e si tirò indietro di qualche passo prima di voltarsi per andarsene. Avrebbe aspettato che la signora Whitbread finisse il suo lavoro per seguirla. Era convinto che potesse condurlo da Miriam. Intanto si sarebbe accontentato di cercarsi qualcosa da mangiare badando bene di stare alla larga da Robb, se tornava anche lui a cercare la governante.

S'incamminò con aria di apparente noncuranza lungo un praticello non recintato e comprò un panino imbottito di manzo e cipolla da un chiosco. Era fresco, e lo mangiò di gusto. Poi ne prese un secondo e divorò con piacere anche quello. Si domandò come avesse fatto Robb a trovare la pista della signora Whitbread. Aveva fatto una buona indagine che meritava tutto il suo rispetto, e glielo concesse mentalmente senza riserve.

Adesso doveva tener d'occhio la casa del signor Hornchurch, ma senza avvicinarsi troppo, per non correre il rischio che Robb, tornando indietro, si accorgesse della sua presenza. Si era aspettato di vederlo spuntare dalla stessa parte dalla quale l'aveva visto allontanarsi e rimase letteralmente sbalordito quando sentì la sua voce alle proprie spalle. Voltandosi di scatto, se lo trovò a pochi passi, la faccia cupa, le labbra strette.

«Aspettavate me, ispettore Monk?» gli chiese con voce gelida.

Monk ebbe l'impressione di ricevere uno schiaffo in piena faccia. Con

quelle poche parole Robb gli dimostrava di essere stato informato della sua storia e della sua reputazione di poliziotto abile e capace, ma anche crudele e spietato. Gli leggeva in faccia tutto questo, adesso che si era fermato sotto gli alberi, nella luce del sole screziata d'ombra, e lo riflettevano i suoi occhi guardinghi, pieni di sfida. Monk intuì subito che doveva essere livido di rabbia, ma che provava anche qualcos'altro che si poteva interpretare come paura. Che senso aveva mentire? La sua prima preoccupazione era per Miriam. La sua libertà, forse perfino la sua vita potevano dipendere dall'inimicizia di Robb; non solo, ma non sapeva ancora se lei fosse colpevole di qualcosa o no. D'altra parte poteva anche essere in pericolo, terrorizzata, in fuga.

Spostò il peso del corpo da un piede all'altro per assumere un atteggiamento un po' più disinvolto. «Veramente avevo proprio la speranza di evitarvi» disse sinceramente.

Robb arricciò le labbra in una smorfia sprezzante. «Pensavate che tornassi da dove me ne ero andato? Lo avrei fatto se non vi avessi visto per un puro caso. Ma conosco questo quartiere meglio di voi. Mi sono chiesto se mi avevate seguito. Sarebbe stata la cosa più logica, se non vi erano venute altre idee. Perché mi avete aspettato qui? Dovevate già saperlo che sarei andato da mio nonno.»

Monk rimase sconcertato e si meravigliò di scoprirsi offeso. Gli pareva di non meritarsi un rimprovero. «Naturale che sapevo dove stavate andando» rispose senza alzare il tono di voce. «Ma la ragione per la quale non vi ho seguito è che, in primo luogo, non vi stavo venendo dietro. Vi meraviglia tanto che le mie indagini mi portino negli stessi posti delle vostre?»

«No» ribatté subito Robb. «Avete una considerevole reputazione, ispettore.»

I ricordi di Runcorn si affollarono nella mente di Monk, i ricordi della sua collera sempre viva, malamente celata sotto una patina di autocontrollo, la paura che ne affiorava, l'aspettativa che, in qualche modo, qualsiasi cosa lui facesse, Monk sarebbe stato più bravo, avrebbe avuto la meglio, minato la sua autorità, trovato la risposta per primo, facendolo apparire stupido o inetto. Dopo l'incidente Monk aveva sentito a tratti qualche commento sul proprio conto e, mettendoli insieme come i pezzi di un mosaico, aveva saputo cose che avrebbe voluto non fossero vere. Che avesse la lingua tagliente, era assodato. Inoltre era intollerante. Non sopportava gli imbecilli... Però non era ingiusto! E adesso Robb lo giudicava rifacendosi al passato.

«Così sembra» disse a voce alta, gelido. Sapeva anche di avere una buona reputazione per la sua abilità investigativa. «Allora non dovreste meravigliarvi se sono arrivato alla vostra stessa conclusione e se ho rintracciato le stesse persone senza essere costretto a pedinarvi.»

Robb si cacciò le mani in tasca alzando le spalle, teso e irrigidito. La sua faccia esprimeva disprezzo e antipatia, ma anche la coscienza di avere un nemico che gli era superiore, e questo lo rendeva triste. «Avete un vantaggio su di me, signor Monk. Sapete dove sono vulnerabile. E per questo dovete fare quello che vi sembra più appropriato. Ma io non mi lascerò ricattare, né mi costringerete a mettermi da parte e rinunciare a dare la caccia a chi ha assassinato James Treadwell, che sia stata la signora Gardiner o no.»

Monk provò all'improvviso un senso di nausea. Non era mai stato disposto a scendere fino al punto di ricattare un giovanotto perché rubava del tempo ai suoi doveri professionali per dedicarsi a un dovere di valore ben più grande, dettato dall'affetto, verso un vecchio malato e solo che dipendeva totalmente da lui... oppure sì? Non riusciva a convincersi di aver mai fatto qualcosa di simile. Si accorse di avere la bocca arida e difficoltà a formulare le parole. Ma cosa poteva dire? Non avrebbe certamente chiesto comprensione, perché sarebbe stato inutile e avvilente.

«Quello che raccontate ai vostri superiori non mi riguarda» replicò gelido. «Ammesso che raccontiate qualcosa. Personalmente, non ho mai avuto tanto rispetto per loro da considerare necessario fornire spiegazioni su quello che facevo. Bastava che parlasse il mio lavoro.» Il suo tono era arrogante, lo sapeva. Ma quello che diceva era vero. Scorse un lampo di comprensione sulla faccia dell'altro, non di incredulità. «Scoprirete che ho commesso una quantità di peccati» continuò in tono mordace. «Ma non troverete nessuno capace di confermarvi che mi sono abbassato fino al ricatto. Perché nessuno, che mi conoscesse, ha mai pensato che ne avessi bisogno, perdio!»

Lentamente l'atteggiamento di Robb diventò meno angosciato. Continuava a fissarlo con attenzione, ma il suo sguardo non aveva più niente di ostile man mano che la morsa della paura si allentava. «Mi spiace... forse ho sottovalutato la vostra abilità.» Era il suo modo di chiedere scusa, forse.

Monk se ne infischiava dell'abilità, era l'onore a cui teneva, ma ormai non aveva senso insistere. Il suo problema, adesso, era quello di rimanere in vista della casa per poter seguire la signora Whitbread quando usciva e nello stesso tempo eludere la sorveglianza di Robb. Lo fissò ancora per un

attimo, poi gli rivolse un largo sorriso, lo salutò e girò sui tacchi, allontanandosi nella direzione opposta. Adesso avrebbe dovuto fare un lungo giro e tornare indietro, ma con estrema cautela.

La signora Whitbread uscì alle cinque meno un quarto. Robb non si vedeva. Mentre la seguiva tenendosi a una certa distanza, Monk si accorse che la stanchezza era scomparsa di colpo, tutti i suoi sensi erano all'erta e nel cuore gli rinasceva la speranza.

Non erano andati molto lontano, forse a meno di un chilometro, quando la signora Whitbread, una donnina esile con la faccia mite, si avviò verso una casetta di Kemplay Road e infilò la chiave nella serratura, aprendo la porta. Monk aspettò qualche istante, si guardò in giro attraversò la strada e bussò.

Dopo poco la porta venne aperta con cautela. «Sì?»

Monk aveva riflettuto a lungo su quello che intendeva dire. Ormai era chiaro che Miriam non voleva essere rintracciata né dalla polizia né da Lucius Stourbridge. Forse aveva paura che lui la tradisse consegnandola alla polizia oppure voleva proteggerlo. «Buonasera, signora Whitbread» disse con decisione. «Ho un messaggio urgente da parte della signora Anderson per Miriam. Devo vederla subito.» Quello di Cleo Anderson era l'unico nome di cui le due donne potessero fidarsi.

Lei rimase incerta solo per un momento, poi aprì un poco di più la porta. «Farete meglio a venir dentro» si affrettò a rispondere. «Non si sa mai chi può esser lì a guardare. Oggi ho avuto la visita dei piedipiatti nel posto dove lavoro.»

Lui entrò e la porta venne richiusa alle sue spalle. «Lo so. Sono stato io che ve li ho mandati inavvertitamente. Non avrete raccontato qualcosa, eh?»

«Certo che no» rispose lei con un'occhiata da incenerire. «Non mi fido di quella gente neanche un briciolino! Non posso permettermelo.»

Monk tacque e la seguì lungo il corridoio che faceva un angolo e portava in cucina. In piedi vicino ai fornelli, nell'atteggiamento di chi è pronto ad affrontare qualsiasi cosa, con gli occhi sgranati, c'era la donna che era venuto a cercare. Capì immediatamente che si trattava di Miriam Gardiner. Era come Lucius l'aveva descritta, poco più alta della media, con una figura dalle curve morbide e un viso dalle proporzioni armoniose che però rivelava una forza segreta. Alla prima occhiata poteva passare per una persona mite, ma c'era una dignità innata in lei che parlava di qualcosa di

molto più profondo della pura e semplice amabilità, qualcosa che niente poteva toccare, fuorché l'amore. Perfino in quei pochi minuti Monk riuscì a capire perché Lucius Stourbridge fosse pronto a soffrire tanto e a impegnarsi così duramente per ritrovarla, senza badare a quale poteva essere la verità sulla morte di James Treadwell.

«Signora Gardiner, io non sono della polizia. Ma neanche vengo da parte della signora Anderson. Ho detto una bugia perché avevo paura di farvi fuggire prima di poter parlare con voi, se aveste saputo che venivo da parte di Lucius Stourbridge.»

Lei rimase impietrita. Il suo terrore era quasi palpabile. E Monk si rese conto che la signora Whitbread gli si era avvicinata. Scorse il furore nei suoi occhi, nel corpo irrigidito, nelle labbra che erano diventate una sottile linea dura. «Non sono venuto per cercare di ricondurvi a Bayswater» disse pacatamente. «Né alla polizia. Se preferite che io non riferisca al signor Stourbridge dove vi trovate, non lo farò. Mi limiterò a dirgli che siete viva e illesa. È fuori si sé per l'angoscia e per la paura di quello che può esservi successo. Basterà a dargli un po' di conforto, anche se non è la spiegazione che cerca.»

Miriam continuava a fissarlo. Il suo viso che era diventato pallido e rivelava un'angoscia tale da farlo sentire colpevole per quello che faceva, impaurito per quello che avrebbe potuto scoprire.

«Lui non sa cosa credere» continuò Monk con dolcezza «salvo che non potete né volete fare qualcosa di male intenzionalmente.»

Era rimasta con il fiato sospeso, e gli occhi erano pieni di lacrime. Se le asciugò con un gesto spazientito, ma ci volle ancora un poco prima che riuscisse a controllarsi tanto da poter parlare. «Non posso tornare.» Era un'affermazione decisiva. Nella sua voce non c'era speranza, non c'era possibilità di un cambiamento.

«Posso cercare di tenervi lontana la polizia» replicò Monk, come se fosse la risposta a quanto lei aveva detto. «Ma potrei anche fallire. Mi vengono dietro, e non sono molto lontani. Ma cos'è successo?» provò ancora a domandarle con tutta la gentilezza possibile.

Lei tossicchiò, si schiarì la gola. Aveva la voce rauca. «E Cleo... la signora Anderson... sta bene?»

«Sì.» Era inutile farle sapere che Cleo Anderson poteva essere in pericolo, se Robb era convinto che nascondesse informazioni utili o se non era per una coincidenza che avevano trovato Treadwell morto davanti alla sua casa.

Sembrò che Miriam si rilassasse leggermente. Le sue guance si colorirono appena appena.

«Quando avete visto Treadwell per l'ultima volta?» le chiese Monk.

Lei strinse le labbra e scrollò la testa quasi impercettibilmente; il suo fu un rifiuto di rispondere più a se stessa che a lui.

Monk continuò a parlare con voce lenta, paziente, bassa, cercando di non renderla minacciosa. «Prima o poi dovrete rispondere, se non a me, alla polizia. L'hanno ucciso con un violento colpo alla testa...» S'interruppe. Lei era diventata talmente pallida che ebbe paura di vederla svenire. Si precipitò in avanti e la prese fra le braccia sospingendola lentamente all'indietro verso una seggiola.

«Fuori!» fu l'ordine, pronunciato con voce furiosa.

Monk rimase dov'era, però un po' più guardingo. «Mettete l'acqua sul fuoco» le comandò. «Mandarmi via non è la risposta. Quando verrà la polizia, e vi assicuro che verrà, non lo farà in amicizia come me. Tutto quello che vorranno, saranno prove e giustizia... o quella che loro credono sia la giustizia.»

Miriam chiuse gli occhi.

La signora Whitbread, quasi di malavoglia, riempì il bricco e lo mise sul fornello. Intanto scrutava Monk di sottecchi tirando fuori le tazze, la teiera e la scatola di latta del tè. Poi andò in dispensa a prendere il latte con un rumoroso ticchettio delle scarpe sul pavimento di pietra. Monk andò a sedersi di fronte a Miriam. «Cos'è successo? Dov'era Treadwell l'ultima volta che l'avete visto? Era vivo?»

«Sì...» bisbigliò lei, sbarrando gli occhi colmi di orrore.

«Dove eravate quando l'hanno ucciso?»

Lei scrollò la testa.

«Sapete chi è stato, e perché?»

Lei non disse niente.

La signora Whitbread rientrò con un bricco pieno di latte in mano. Lanciò un'occhiataccia a Monk, ma non lo interruppe.

«Chi ha ucciso Treadwell? E perché?»

Miriam continuava a fissarlo con gli occhi sbarrati. «Non posso dirvelo» mormorò. «Non posso dirvi niente. Non posso venire con voi. Per favore, andate via. Non posso aiutare... non c'è niente... niente che possa fare.» Il dolore era talmente atroce e privo di speranza che le parole con cui Monk avrebbe voluto ribattere gli morirono sulle labbra. Il bricco cominciò a fischiare. La signora Whitbread lo tolse dal fuoco e gli parlò con voce piana,

ma occhi colmi di durezza.

«Andatevene. Qui non c'è niente per voi. Dite a Lucius Stourbridge quello che dovete, ma andate via. Se tornate, Miriam non sarà più qui. Ci sono tanti altri che la nasconderanno. Se il signor Stourbridge è l'amico che dice di essere, si deciderà anche lui a lasciarla in pace. Quella è la porta.» Teneva sempre in mano il bricco con il vapore bollente che usciva dal beccuccio. Non era esattamente una minaccia, ma Monk capì al volo che era decisa a tutto.

Si alzò, rivolse un ultimo sguardo a Miriam e si avviò alla porta. Poi si ricordò di Robb e cambiò idea. Probabilmente la porta della cucina dava su un cortiletto e, di lì, su una viuzza secondaria. «Dirò al signor Stourbridge che siete viva e state bene» disse piano. «Niente di più. A ogni modo, so di sicuro che la polizia non è molto lontana. Sono due giorni che cerco di evitarla.»

La signora Whitbread capì al volo. «Svoltate a sinistra e vi ritroverete di nuovo sulla strada principale.»

«Tutto qui? Non ha detto altro?» Hester si mostrò incredula quando il marito le raccontò cos'era successo. Si trovavano nell'ufficio comodo e accogliente dove lui riceveva i clienti. La stanza serviva anche da salotto. Le finestre erano spalancate per far entrare l'aria tiepida della sera.

«Sì» rispose lui, guardandola. Non lavorava di cucito come altre donne avrebbero fatto, ma si concentrava totalmente su quanto le stava dicendo, la schiena eretta, gli occhi fissi sulla sua faccia. A volte Hester lo mandava su tutte le furie, e non avevano ancora trovato un accordo su una quantità di cose, ma finché era lì, con lui, non si sarebbe mai più sentito solo, e si sentì pronto a sopportare di tutto.

«Lei com'era? Come si comportava?» gli domandò ancora.

«Come si comportava?»

«Non ti ha dato spiegazioni? Non ti ha detto perché ha lasciato Kensington? Non gliel'hai domandato, immagino?»

No, non gliel'aveva domandato. Ma a quel punto aveva già capito che non glielo avrebbe mai confessato.

«Non gliel'hai domandato!» La voce di Hester si alzò di un'ottava.

«Si è rifiutata di dirmi qualsiasi cosa. Salvo che non era presente quando Treadwell è stato ucciso. Non credo che sapesse che era morto. Quando gliel'ho detto, è rimasta talmente inorridita che per poco non è svenuta.»

«Quindi non hai scoperto nessun fatto nuovo.»

«Però la signora Whitbread era pronta a lottare per difenderla, e rischiare che la polizia la mettesse agli arresti» le fece notare lui. «Ed è assodato che Robb la troverà, presto o tardi.»

«Ma insomma, lei com'era?» ripeté Hester.

«Non ho mai visto nessuno più spaventato di lei» rispose Monk onestamente. «O più angosciato. Ma non credo che racconterà a me... o a chiunque altro... quello che è successo o perché è fuggita. Di sicuro non lo racconterà a Lucius Stourbridge.»

«Cos'hai intenzione di fare?» La sua voce era poco più di un bisbiglio, i suoi occhi colmi di pietà. Monk si rese conto di aver già preso una decisione.

«Dirò a Stourbridge che l'ho trovata, che è viva e sta bene, che lei non c'entra con la morte di Treadwell, ma non gli riferirò dove si trova. In ogni caso, sono quasi sicuro che non sarà più lì quando andrò a fargli il mio rapporto. L'ho messa in guardia avvertendola che avevo Robb alle calcagna.» Era inutile aggiungere che, comportandosi così, correva un grosso rischio. Hester lo sapeva.

«Povera donna» disse piano. «Povera donna.»

5

Era il sesto giorno che Monk dedicava all'inchiesta sulla fuga di Miriam Gardiner. Hester si era addormentata pensando a lei e domandandosi quale tragedia l'avesse spinta a un'azione simile, se non poteva parlarne neanche con l'uomo che stava per sposare.

Ma non era stato questo a farla svegliare, tremante e tesa al punto che la testa le doleva in modo atroce. Era sopraffatta da una sensazione di paura, di qualcosa di terribile che stava succedendo ed era impotente a prevenire, che non si sentiva all'altezza di affrontare. Vicino a lei Monk dormiva, sereno e in pace, nelle prime luci dell'alba. Le era già capitato di svegliarsi con questa sensazione di stanchezza e di impotenza, ma non riusciva a ricordare quale sogno l'avesse provocata. Avrebbe voluto destare il marito, parlargli, sentirgli dire che era tutto privo di importanza, irreale, che faceva parte del mondo del sonno... Ma sarebbe stato da egoista. Monk si aspettava una maggiore forza da lei. Sarebbe rimasto deluso, e questo non poteva sopportarlo.

La luce filtrava più viva dalla fessura delle tende, allungandosi sul pavimento. Un'altra ora e sarebbe stato il momento di alzarsi e affrontare la

giornata. Era sempre meglio essere occupata. C'erano battaglie che valeva la pena di combattere, ce n'erano sempre state. Avrebbe parlato di nuovo con Thorpe, anche se con lui era impossibile ragionare perché aveva paura di qualsiasi cambiamento, di non avere tutto sotto controllo e quindi di perdere importanza. Il che avrebbe significato, probabilmente, altre di quelle lettere interminabili, poche delle quali ricevevano una risposta utile.

Florence Nightingale era confinata in casa, addirittura nel suo letto, come diceva qualcuno, e passava quasi tutto il suo tempo a scrivere lettere. Naturalmente le sue erano molto efficaci. Nei quattro anni trascorsi dalla fine della guerra aveva cambiato un numero incredibile di cose, soprattutto riguardo alle strutture ospedaliere. In principio la sua attenzione si era rivolta agli ospedali militari, ma adesso impiegava la sua volontà formidabile verso quelli civili e la formazione professionale delle infermiere. Purtroppo si trattava di una battaglia contro la cocciutaggine e gli interessi ben radicati di chi deteneva il potere. Fermin Thorpe era soltanto uno fra tanti, un tipico esempio dei medici e degli amministratori anziani.

Fra l'altro la salute della povera Florence aveva avuto un brusco declino, dal suo ritorno in poi. A Scutari aveva dato l'impressione di essere instancabile e indomabile, l'ultima donna sulla terra che potesse cedere a palpitazioni e svenimenti, febbri misteriose, debolezza e malessere. Eppure sembrava che adesso le fosse capitato proprio questo. La famiglia non permetteva più che venissero a trovarla per paura che l'emozione fosse troppa e la stroncasse. Amici fedeli e ammiratori avevano rinunciato ai propri interessi per occuparsi di lei e assisterla fino alla fine, per rendere il più sereni e piacevoli possibile i suoi ultimi mesi su questa terra. Ma negli ultimi tempi era sembrato che si riprendesse e fosse di nuovo ansiosa di realizzare idee fresche. Aveva proposto una scuola per le infermiere e attaccava sistematicamente l'opposizione.

Hester sorrise tra sé ricordando Florence sotto il torrido sole della Turchia mentre dava perentoriamente ordine a un povero sergente di presentarle gli elementi in suo possesso sul numero dei decessi dell'ultima settimana, la data di ammissione dei feriti all'ospedale, la causa della morte. Florence aveva tentato di spiegargli come si potessero raccogliere informazioni utili da tutto questo, trarre deduzioni, imparare lezioni, correggere errori. Morivano persone che avrebbero potuto salvarsi; e altre si lasciavano soffrire, quando avrebbe potuto essere evitato. Ma l'esercito, come Fermin Thorpe, non aveva prestato ascolto. Che spreco insano, mostruoso! Che beffa di tutto quanto era buono e felice e bello nella vita.

Lei per esempio adesso era al calduccio in un letto straordinariamente comodo, con il marito addormentato vicino a sé. Il futuro le si presentava luminoso come la promessa di una bella giornata che il sole le lasciava sperare, battendo sulle tende alla finestra. Un nuovo giorno che sarebbe stato soltanto come lei lo avrebbe fatto diventare se non si lasciava incupire dai ricordi del passato e togliere dalle antiche memorie ogni voglia di agire ed essere utile. Immobile sotto le coperte, con gli occhi fissi sul gioco di luci e ombre che il sole creava sul soffitto, finì per riaddormentarsi. Quando si svegliò per la seconda volta fu perché Monk la stava scrollando gentilmente. La testa le doleva ancora e le pareva di essere uscita dal fondo di un pozzo. Ricambiò il suo sorriso e si sforzò di mostrarsi serena. Se lui si accorse che c'era qualcosa di artificiale in quel sorriso, non lo disse. Forse stava già pensando a Miriam Gardiner, e rifletteva sul da farsi per aiutarla.

Era metà mattina quando Hester, avviandosi per il corridoio centrale dell'ospedale, incrociò Fermin Thorpe.

«Oh, buongiorno, signorina... signora Monk» disse lui, fermandosi e lasciandole capire che voleva parlarle. «Come state oggi?» Ma senza lasciarle il tempo di rispondere perché non voleva essere interrotto, riprese. «Riguardo al vostro desiderio che si pensi ad attuare una formazione professionale seria per le donne che vogliono diventare infermiere, mi sono procurato una copia del libro di J.F. South, pubblicato tre anni fa, che vi interesserà sicuramente e potrà illuminarvi.» Le sorrise fissandola negli occhi. «Forse il suo nome non vi è familiare e quindi vi dirò di chi si tratta. Così potrete valutare correttamente l'importanza della sua opinione e darle il peso che merita. È primario di chirurgia all'ospedale St. Thomas's, e anche presidente del collegio dei chirurghi. A ogni modo se posso citarvi ciò che ha detto, ecco qua... "nient'affatto disposto ad ammettere che il personale infermieristico dei nostri ospedali sia inefficiente o che abbia qualche probabilità di venir migliorato da un qualsiasi istituto di formazione professionale". Come fa ulteriormente notare, perfino le caposala o le caporeparto devono, e possono, imparare soltanto con l'esperienza.» Le sorrise dimostrandole di sentirsi sempre più sicuro di sé. «Quanto alle infermiere, sono delle subordinate, occupano una posizione simile a quella delle domestiche e hanno bisogno soltanto del minimo indispensabile di istruzioni. E anche queste devono essere le più semplici possibili.»

Hester aprì la bocca per protestare, ma lui continuò alzando leggermente

la voce per costringerla al silenzio. «Sono perfettamente al corrente dell'esistenza del fondo della signorina Nightingale per la formazione professionale di giovani donne, ma devo informarvi, signora, che tre soli chirurghi e due medici costituiscono tutto l'appoggio che viene offerto alle sue idee. Mi sembra un segno inequivocabile dell'interesse verso le sue teorie da parte di professionisti fra i più altamente qualificati ed esperti del paese. Ho fiducia che dedicherete le vostre grandi energie al vero bene di infermiere e pazienti, qui da noi, preoccupandovi della loro pulizia, sobrietà e ubbidienza nel fare quello che viene loro ordinato con puntualità e precisione. Buongiorno.» E senza aspettare la sua risposta si avviò a passo deciso verso la sala operatoria, persuaso di aver messo la parola fine a quell'argomento una volta per tutte.

Troppo infuriata per ribattere quando avrebbe potuto farlo, Hester pensò che ormai non aveva più parole per esprimere in modo adeguato la propria indignazione. E si avviò a passo di marcia dalla parte opposta verso la sala d'aspetto dell'ambulatorio.

Qui trovò Cleo che stava parlando con un vecchio visibilmente spaventato, anche se faceva del suo meglio per nasconderlo. Aveva parecchie piaghe aperte sulle gambe e sembrava che lo facessero soffrire molto. Sorrideva, ma aveva le mani strette a pugno, con le nocche sbiancate. «Dovete medicarle regolarmente» gli stava dicendo Cleo con gentilezza. «Bisogna tenerle pulite, altrimenti non guariranno mai. Posso farlo io, se venite qui e chiedete di me.»

«Non posso venire ogni giorno» rispose lui. La sua voce era cortese, ma il tono definitivo.

«Sul serio?» Intanto lei lo osservava con aria meditabonda, dalla giacchetta logora alle scarpe scalcagnate. «Be', allora vuol dire che dovrò venire io da voi. È molto lontano?»

«Ma io non chiedo piaceri» si inalberò subito il vecchio. «E poi non voglio donne in casa mia! Cosa penseranno i vicini?»

«Che siete fortunato, se potete ancora interessare a una donna simpatica e carina come me. Dite di essere un soldato, ma non accettate gli ordini di qualcuno che la sa più lunga di voi... Allora? Volete dirmi, sì o no, dove abitate o devo perdere il mio tempo a scoprirlo da sola?»

«In Church Row» disse lui di malavoglia.

«E devo farmela tutta, avanti e indietro, chiedendo di voi?» domandò Cleo inarcando le sopracciglia.

«Al numero ventuno.»

«Bene. Però, che fatica a farvelo dire. Quasi peggio che cavarvi un dente!»

Lui, che non capiva bene se scherzasse o no, fece un sorriso incerto. Cleo gli sorrise a sua volta, poi vide Hester e le si avvicinò cercando di prendere un'aria indifferente.

«Non voglio farlo durante il tempo che dedico all'ospedale» disse a bassa voce. «Questo poveretto ha combattuto a Waterloo... e guardate com'è ridotto!» S'incupì. I suoi occhi adesso erano pieni di collera. «Eravamo tutti per i nostri soldati quando pensavamo che quei francesi venissero a invaderci. Adesso, dopo quarantacinque anni, ce ne siamo dimenticati e chi se ne infischia di un povero vecchio con le gambe tutte piagate, senza un soldo, che parla di guerre delle quali non sappiamo più niente?»

Hester rivide nitidamente, in un lampo, gli uomini che aveva conosciuto a Scutari e a Sebastopoli e le tende dei chirurghi dopo la carica disordinata di Balaclava. Com'erano giovani, e come soffrivano! Ecco, erano stati i loro lividi volti ad affollarsi nei suoi sogni della notte appena passata... Di lì a quarant'anni quelli di loro che erano sopravvissuti sarebbero stati vecchi. Ma la gente li avrebbe ricordati?

«Badate che sia assistito» rispose a mezza voce. «È quello che importa. Fate tutto quello che volete.» Cleo la fissava negli occhi, adesso, incerta se crederle o no. «Sono debiti che non si possono nemmeno calcolare. Io sono stata a Scutari.»

«Oh...» Soltanto una parola, meno di una parola, ma esprimeva comprensione e profondo rispetto.

Hester uscì dalla stanza. Le sue condizioni di spirito, adesso, le imponevano di provvedere a far rispettare determinati principi morali, a badare che ogni infermiera fosse pulita, in ordine, puntuale e sobria. In corridoio, oltrepassò una di loro che stava arrivando in quel momento, e aveva ancora lo scialle addosso. «Siete in ritardo!» le disse, acida. «Che la cosa non si ripeta più!»

La donna rimase sconcertata. «Nossignora» mormorò, e corse via.

Proprio davanti al locale della farmacia fu lei a oltrepassare uno studente di medicina con la barba lunga e la giacchetta svolazzante. «Siete in disordine, signore!» gli disse con lo stesso tono acido. «Come potete aspettarvi che i vostri pazienti abbiano fiducia in voi quando, a guardarvi, sembra che abbiate dormito con i vestiti addosso?» Lui rimase talmente sbalordito che non osò replicare e rimase immobile a guardarla procedere a passo lesto verso la sala d'aspetto dell'ambulatorio chirurgico.

Dedicò la mattinata a tentar di confortare e rincuorare i pazienti, uomini e donne, che aspettavano la visita. Non aveva dimenticato la raccomandazione di Florence Nightingale che le sofferenze psichiche di un paziente potevano essere pari a quelle fisiche, che un aspetto sereno e incoraggiante aveva un valore inestimabile, come la volontà di prestare ascolto ai loro guai con ottimismo e comprensione.

Verso la fine della mattina andò a prender posto a un tavolo della mensa del personale con un senso di gratitudine per quell'ora di tregua. Un quarto d'ora dopo Callandra la raggiunse. Caso raro, aveva i capelli raccolti e saldamente fissati dalle forcine, e la gonna e la giacca di ottimo taglio sembravano scelte con cura. La sua espressione, però, guastava l'aspetto complessivo. Aveva l'aria profondamente infelice.

«Cosa c'è?» domandò Hester non appena Callandra si fu accomodata sulla seggiola dura e dallo schienale rigido.

«Altri medicinali sono scomparsi» rispose Callandra con una voce tanto sommessa che si udiva a malapena. «Non sopporto l'idea che qualcuno porti via sistematicamente parte delle scorte dei farmaci che ci servono, ma non esiste altra spiegazione. Pensa un po' che chiasso farà Thorpe, a parte tutto il resto!»

«Ho già avuto una discussione con lui, stamattina» replicò Hester, senza badare al piatto pieno di carne di montone fredda e patatine novelle che aveva davanti. «Si è messo a citarmi il signor South. Ma volevo domandargli se non fosse possibile provvedere in qualche modo per gli uomini che hanno combattuto per noi in passato e adesso sono vecchi e malati.»

Callandra aggrottò la fronte. «Provvedere? In che senso?»

«Non so.» Hester fece una smorfia. «Immagino che non sia il momento migliore per proporre di fornire a quei poveretti farmaci e medicazioni caricandoli sul bilancio dell'ospedale?»

«Veramente lo facciamo già.»

«Soltanto se loro vengono qui» le fece rilevare Hester. «Ma ce ne sono di quelli che non possono farlo tutti i giorni. Sono troppo vecchi o malati o hanno difficoltà a camminare.»

«Chi potrebbe consegnare questi medicinali a domicilio?» domandò Callandra mentre nei suoi occhi affiorava la curiosità. Cominciava a capire.

«Noi» rispose Hester. «Non ci vorrebbe un dottore, ma soltanto un'infermiera esperta e di cui avere fiducia... una persona, insomma, che abbia la formazione professionale giusta.» Poi si lasciò sfuggire un sospiro. Non riusciva a scacciare il fantasma di quei medicinali rubati. Non avrebbero

potuto lasciare ancora per molto Thorpe all'oscuro di quello che succedeva. Era una disonestà, un abuso di fiducia, una mancanza di rispetto nei confronti dei pazienti ai quali erano destinati. «Ma a questo modo si torna sempre da capo, vero?» disse con la voce venata d'angoscia. «Finché non ci procureremo personale serio, ben addestrato, che si dedichi con passione a un mestiere onorevole, non riusciremo a impedire che cose del genere succedano ancora. E finché si va avanti così, la gente, soprattutto quelli come Thorpe, continuerà a considerare le infermiere allo stesso livello di sguattere.»

Callandra fece una smorfia di disgusto. «Non conosco una sola sguattera che non lo prenderebbe come un insulto, se la paragonassi a un'infermiera. Fra l'altro, la Scuola Nightingale sta per aprirsi. Ma credo che abbiano grande difficoltà a trovare le candidate adatte. Naturalmente esigono la moralità assoluta e la dedizione più totale. I regolamenti, poi, sono rigorosi, quasi come in convento.»

«Non per niente le chiamano sorelle, vero?» rispose Hester con uno sprazzo di buonumore. Ma c'erano altri problemi pressanti che l'assillavano. Le era tornato in mente, di nuovo, il nonno del sergente Robb che dipendeva in tutto e per tutto dal tempo che il poliziotto poteva sottrarre al proprio lavoro. Quanti altri vecchi c'erano, malati e ridotti in povertà, vittime di guerre che i giovani non ricordavano più? Si protese lievemente attraverso il tavolo. «Non sarebbe possibile creare un gruppo, un ente di qualche tipo, per i visitatori a questi malati... se non altro per controllare le situazioni più gravi, consigliare la visita di un dottore quando diventa necessaria...»

L'espressione di Callandra le fece morire le parole in gola. «Stai sognando, cara» disse con dolcezza. «Non siamo ancora riusciti a ottenere infermiere che sappiano fare il loro lavoro per le infermerie aperte con il crisma della legge negli ospizi di mendicità, e tu vorresti averne altre che vadano a visitare i poveri a domicilio? Sei avanti cinquant'anni rispetto ai tuoi tempi. A proposito, le migliori riforme in campo assistenziale finora sono state applicate negli ospedali militari, soprattutto per merito della signorina Nightingale. E sono stati progettati edifici diversi, forniti di acqua più pulita, miglior ventilazione, reparti meno affollati... Sono sicura che al signor Thorpe piacerebbe dar l'impressione di essere altrettanto *illuminato*... senza correre veri rischi. Un'infermeria creata in accordo con la legge per l'assistenza ai poveri, in cui accogliere i veterani di guerra, sembrerebbe un buon compromesso.»

«Però dovrebbe essere denominata diversamente. Troppi eroici soldati preferirebbero morire piuttosto di far pensare che accettano qualcosa di simile alla carità della parrocchia!» Hester si alzò in piedi. «Userò tutto il mio tatto parlando con il signor Thorpe.»

«Hester!» Callandra le gridò dietro, ansiosa, ma lei era già sulla porta e, se l'aveva sentita, non ne diede segno. Un attimo dopo Callandra stava fissando una stanza vuota.

«Impossibile» disse Thorpe tagliando corto. «Assolutamente fuor di questione. Ci sono gli ospizi per gli indigenti...»

«Non è degli indigenti che sto parlando, signor Thorpe.» Hester controllò la voce con uno sforzo. «Sto pensando a uomini che sono rimasti feriti o invalidi oppure hanno la salute rovinata dopo aver combattuto in guerre come quella contro la Spagna o in grandi battaglie come Quatre-Bras o Waterloo...»

«Quatre-Bras? Ma cosa state dicendo?»

«La battaglia subito prima di Waterloo» spiegò lei, anche se si accorgeva che la sua voce aveva preso un tono di superiorità. «A quei tempi non si combatteva per allargare i confini dell'impero, ma per salvarci dall'invasione e non cadere sotto il dominio...»

«Non ho bisogno di una lezione di storia, signora Monk» ribatté Thorpe indispettito. «Hanno fatto il loro dovere, come lo facciamo tutti. Capisco che una giovane donna possa trasformarli in eroi...»

«Per quel che mi riguarda, non ci penso neanche» lo corresse Hester. «Sono preoccupata per gli invalidi e gli ammalati che hanno bisogno del nostro aiuto e credo che abbiano il diritto di aspettarselo. Sono sicura che da patriota e da cristiano, sarete d'accordo.»

Sulla faccia di Thorpe si delineò tutta una gamma di sentimenti in conflitto. «Naturalmente» ammise riluttante. «Terrò conto di quanto dite. Se dovesse dimostrarsi possibile...» Poi sulla sua faccia calò una maschera di determinazione. Avrebbe considerato sicuramente la proposta, ma a tempo indefinito.

Hester si rese conto di essere stata sconfitta, almeno in questa scaramuccia. Gli sorrise. «Non dubito che avrete successo, e che lo otterrete. Un uomo tanto abile da amministrare così bene un ospedale di quest'importanza, riuscirà a esercitare la giusta influenza e a mettere in campo tutte le argomentazioni morali e sociali più adatte a persuadere altri di quanto sia giusta questa causa.»

«Sono lieto di vedere che apprezzate la mia posizione, signora Monk» rispose Thorpe a denti stretti. «Non dubito che siate una donna di buon cuore, ma ho paura che la vostra incapacità di comprendere le questioni finanziarie non vi consenta una totale lucidità di giudizio. Per esempio, il costo dei medicinali è molto più alto di quanto voi probabilmente immaginate. Se voleste rivolgere la vostra attenzione all'onestà e sobrietà delle infermiere che lavorano qui potremmo dare di più ai malati che contano tanto sul nostro aiuto.» Le sorrise, soddisfatto del proprio eloquio.

Hester decise di battere in ritirata. Del resto, aveva già preso la risoluzione di far visita a John Robb per vedere se era possibile aiutarlo. Non riusciva a dimenticare il modo in cui il marito le aveva descritto la sua malattia e le difficoltà della sua esistenza...

Era un bel pomeriggio d'estate e non aveva molto da camminare per raggiungere la strada in cui Robb viveva. Non sapeva a che numero, ma le bastò domandarlo per avere subito la risposta. Lì le case erano tutte pulite, ma decrepite. Rimase incerta se bussare o no. A quanto aveva detto suo marito, il vecchio non poteva alzarsi per venire ad aprire, ma entrare senza annunciarsi non le pareva corretto. Era come penetrare, da intrusa, nella vita di un uomo troppo ammalato per difendere la propria intimità. Risolse il problema fermandosi nel vano della porta e chiamandolo per nome.

«Chi è?» chiese una voce profonda.

«Mi chiamo Hester... Monk.» Per poco non aveva detto *Latterly*. Non era ancora abituata al suo nuovo cognome. «L'altro giorno mio marito è stato qui e mi ha parlato così bene di voi che mi è venuta voglia di farvi visita.»

«Vostro marito? Non ricordo...» Cominciò a tossire e, quasi subito, la sua tosse peggiorò a tal punto che Hester, rinunciando alle convenienze, spalancò la porta ed entrò. La stanza era piccola, ingombra di mobili, ma pulita e in ordine per quanto possibile, se si teneva conto che l'occupava un malato.

Hester andò dritta dritta all'acquaio, trovò una tazza, la riempì d'acqua versandola dalla brocca che c'era sulla panca vicina e gliela portò, accostandogliela alle labbra. Il vecchio era scosso da un tremito e gli mancava il respiro; lei poté sentire il rantolo del catarro che lo opprimeva, ma troppo in profondità perché riuscisse a tirarlo su e liberarsene. Dopo un paio di minuti la tosse si calmò. Lui accettò con gratitudine l'acqua bevendola a piccoli sorsi e lasciandola scivolare piano giù, in gola. Le restituì la tazza. «Scusate» disse rauco. «Un po' di bronchite. E proprio in questa stagio-

ne...»

«Può capitare in qualsiasi momento, se uno ci va soggetto» rispose Hester sorridendogli. «A volte, d'estate è peggio. E si fa più fatica a liberarsene.»

«Avete ragione» confermò il vecchio. «In che cosa posso esservi utile? Se cercate mio nipote, non c'è. Fa il poliziotto, è al lavoro. Molto bravo, anche. Sergente.» Non nascondeva di essere orgoglioso.

«Veramente sono venuta a trovare voi» gli ricordò Hester. Doveva pensare a un motivo per fargli accettare la propria visita. «Mio marito ha detto che siete stato marinaio e avete vissuto qualcuna delle nostre famose giornate... qualcuna delle battaglie più importanti nella storia d'Inghilterra.»

Lui la scrutò di sottecchi. «E cosa se ne fa una giovane signora come voi delle storie di antiche battaglie combattute e vinte prima ancora della vostra nascita?»

«Se fossero state combattute e perdute, adesso io parlerei francese» rispose lei con una risata. Però, si accorgeva che lui continuava a nutrire qualche sospetto sul suo conto. Rifletté che una parte della verità doveva essere la risposta migliore. «Ho fatto l'infermiera per l'esercito in Crimea» gli spiegò. «Quindi della guerra so più di quello che potete credere. Certo, non ho assistito a tante battaglie come voi, ma ne ho avuta anch'io la mia parte. Più di quanto mi sia piaciuto. Però, adesso non ho nessuno con cui parlarne, nessuno con cui ricordare le tragedie che affiorano ancora nei miei sogni. È qualcosa che non ci si aspetta in una donna. Si pensa che è più facile dimenticare...»

Lui adesso la stava fissando con gli occhi sgranati. Occhi limpidi, celesti. «Be', guarda un po'. Dite sul serio? E pensare che siete un cosino da niente!» Considerò il suo corpo esile, le spalle quadrate, ma sottili, ammirato. «In mare abbiamo scoperto che quelli magri e ossuti resistevano meglio degli omoni tutti muscoli. Sotto sotto, però, credo che la forza sia una questione di spirito, di coraggio.»

«Giustissimo» confermò Hester. «E adesso vi piacerebbe bere qualcosa di caldo? Se volete, ci penso io. Vi farebbe respirare meglio. Mi farebbe un gran piacere parlare con voi, ma come faccio se ricominciate a tossire?»

«Siete una bella furbetta!» Il vecchio sorrise, indicando la stufa. «Là c'è il bricco, e il tè è nella scatola. Un po' di latte forse in dispensa. Se è finito bisogna aspettare che Michael torni a casa.»

«Non importa. Va bene anche senza latte, basta che non sia troppo forte.» Stava scaldando la teiera per fare il tè quando la porta si aprì e, voltan-

dosi, vide un giovanotto che si era appena fermato sulla soglia, di statura media, magro, con bellissimi occhi scuri. In quel momento era furioso.

«Chi siete?» le domandò, venendo avanti. «E cosa state facendo?»

«Hester Monk» rispose lei guardandolo dritto negli occhi. «Sono venuta in visita dal signor Robb. Abbiamo molto in comune e lui è stato tanto gentile da prestarmi ascolto. Per poter parlare in modo un po' più agevole, mi ha permesso di preparargli una tazza di tè.»

Il giovanotto la fissò completamente incredulo. «Cosa diavolo avete in comune voi con mio nonno?» chiese con aria truce.

«Va tutto bene, Michael» intervenne il vecchio. «È stata infermiera in Crimea, sai? Ha visto più battaglie di te. Non vuole fare niente di male.»

Robb passò con gli occhi dal vecchio a Hester. Lei si accorse di provare rispetto per la sua ansia di protezione nei confronti del nonno. D'altra parte si sentiva inequivocabilmente un'intrusa.

Il vecchio si volse a Hester, con un luccichio negli occhi. «Vi dispiacerebbe prendere un'altra tazza?»

«No di certo» rispose lei con aria compita, staccando l'ultima tazza dal gancio dello scaffale che serviva da credenza. Finì di riscaldare la teiera, ci buttò dentro un po' di foglie e infine versò l'acqua, sempre tenendo le spalle rivolte a Michael. Sentì il rumore della porta che si chiudeva e il suo passo attraverso l'impiantito.

Si fermò appena dietro di lei e parlò a voce bassissima: «È stato Monk a mandarvi?»

«No.» Stava per soggiungere che suo marito non la *mandava* in nessun posto, ma poi, riflettendoci, si disse che non era vero. L'aveva mandata spesso in diversi posti per indagare. «A quanto ne so, non immagina neanche lontanamente che io sia qui. Mi sono ricordata quel che mi aveva detto del signor Robb e ho provato il desiderio di fargli visita. Non ho nessuna intenzione di prendere qualcosa che vi appartiene, sergente Robb, o di danneggiare vostro nonno intromettendomi nei fatti vostri o facendogli della beneficenza. Né tantomeno sono interessata alle vostre preoccupazioni di poliziotto sul conto della signora Gardiner.»

Lui arrossì, ma i suoi occhi rimasero fissi, incisivi, carichi di animosità.

«Andate per le spicce, signora.»

D'un tratto, lei sorrise. «Sì, lo so. Preferireste il contrario?»

«Niente affatto!» Senza volerlo, lui aveva alzato la voce. «Io...» Qualsiasi cosa avesse intenzione di dire venne interrotta dalla tosse del vecchio, che adesso lottava tentando di alzarsi e soffriva visibilmente. Michael si

voltò di scatto e accorse, prendendolo fra le braccia e aiutandolo a sistemarsi meglio nella poltrona. Per un momento, lei fu completamente dimenticata.

Hester aveva già sospettato che dovesse essere malato gravemente, ma questa ne era l'atroce conferma. Rimpianse di non poter fare niente; d'altra parte, finché la tosse non si calmava nessuno poteva essergli d'aiuto all'infuori del nipote che lo sorreggeva. Se fossero stati all'ospedale, avrebbe potuto dargli una minima quantità di morfina per calmare gli spasimi e permettergli di riposare. Anche un po' di sherry diluito con acqua gli sarebbe servito da tonico. I suoi occhi frugarono sugli scaffali per vedere cosa c'era. Intanto si lambiccava il cervello pensando come fornirgli quello di cui aveva bisogno senza offenderlo.

Vide pane e cacio, tre uova, un pezzo di carne di manzo fredda, accuratamente coperta, un po' di verdura da cuocere e una fetta di pasticcio. Pochino per nutrire due uomini. Forse Michael Robb si comprava qualcosa da mangiare mentre era al lavoro. D'altra parte era possibile che rinunciasse a qualche cosa per aiutare il nonno, facendo in modo che non se ne accorgesse. C'era un armadio chiuso, ma esitò, riluttante all'idea di intromettersi ancora di più nella loro vita. C'era qualche mezzo per persuadere Kristian Beck a venire a trovare il signor Robb e a prescrivergli della morfina? E, per il momento, cosa poteva trovare che gli servisse? Certo un bel tè bollente poteva calmarlo, non appena avesse trovato la forza di berlo a piccoli sorsi. Poi vide un piccolo barattolo di miele. Versò una tazza di tè per il vecchio, vi aggiunse il miele e glielo portò. Dopo aver aspettato che l'accesso di tosse si fosse un po' calmato, gli accostò la tazza alle labbra. «Bevetene un sorso. Vi farà bene.»

Un po' incerto, a fatica, lui ubbidì, e il miele lo aiutò a placare gli spasmi che gli chiudevano la gola perché cominciò a calmarsi, ne bevve qualche altro sorso e almeno per il momento sembrò che l'attacco fosse superato.

Hester portò via la tazza e la mise da parte per lavarla; poi tornò all'acquaio e trovò un catino da bucato, vi versò il resto dell'acqua della pentola e, senza pensarci, ne mise altra a scaldare. Ne aggiunse un po' di quella fredda, la provò con la mano e poi, armata di un panno e di una salvietta, tornò alla poltrona del vecchio che sembrava esausto, ma molto più calmo. Il nipote gli era rimasto vicino, ansioso, protettivo.

Lei mise a bagno il panno nell'acqua calda, lo strizzò e inumidì delicatamente prima la faccia e poi il collo del vecchio e, quando lui non protestò, gli sbottonò la camicia e gliela tolse, ben sapendo di avere gli occhi di

Michael fissi su di sé. Bagnando e strizzando il panno gli lavò le braccia e il corpo. Non disse una parola. Anche loro tacevano. Quando Michael si fu reso conto di ciò che stava facendo, e che il nonno ne avrebbe tratto sollievo e non disagio, andò a cercare una camicia pulita e tornò indietro porgendola a Hester, che aiutò il vecchio a infilarla e poi portò via il catino andando a vuotarlo fuori, nel rigagnolo.

Rientrando trovò l'ammalato che le sorrideva e Michael sempre guardingo, ma meno aggressivo.

«Grazie, signora» disse il vecchio un po' ansioso. «Mi spiace proprio di quello che vi ho fatto fare.»

«Per carità!» Hester gli sorrise. «Continuo a sperare che, col tempo, potremo chiacchierare e mi racconterete le storie di cose che ho soltanto immaginato.»

«Certo che posso farlo» rispose lui con entusiasmo.

«Un altro giorno» intervenne Michael. «Sei stanco...»

«Sto benissimo. Non preoccuparti, Michael. Te l'ho detto, questa signora è un'infermiera della Crimea, e credo che sappia cosa serve a chi è malato. Torna alla tua sorveglianza, figliolo. So che ci sono cose importanti che tu soltanto puoi fare.»

Michael esitava. Guardò Hester, un po' accigliato, le labbra strette. «Apprezzo la vostra gentilezza, signora Monk.» Gli si leggeva in faccia che stava combattendo con se stesso. «E sono sicuro che il nonno gradirà la vostra compagnia.»

«Anch'io gradirò la sua» replicò Hester. «Pregusto già il piacere di poter venire a trovarlo ogni volta che mi sarà possibile. Vado spesso all'ospedale, che non è molto lontano di qui. Quindi non è un gran viaggio.»

«Vi ringrazio.» Capiva che per il vecchio sarebbe stato un gran sollievo avere compagnia e assistenza, ma la gratitudine gli pesava. Si avviò alla porta indicandole con un gesto di seguirlo fuori. «Arrivederci, nonno» disse dolcemente. «Cercherò di non far tardi.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò il vecchio. «Andrà tutto bene.»

Appena fuori, sul gradino, Michael abbassò la voce e fissò Hester con espressione intensa: «Siete una brava infermiera, signora Monk, e vi assicuro che apprezzo il modo in cui lo assistete... molto meglio di quanto non faccia io. E poi, non gli date la sensazione che sia una carità, la vostra. Avete modi garbati. Immagino che questo si spieghi con il fatto di essere stata in guerra.»

«Si spiega anche con il fatto che ho simpatia per lui» rispose Hester con

sincerità.

«Ma non dovete credere che qualsiasi cosa voi facciate qui possa cambiare la situazione. Non succederà. Non smetterò di cercare Miriam Gardiner. E quando la troverò, perché la troverò, se è colpevole dell'omicidio di James Treadwell l'arresterò e l'accuserò di questo reato indipendentemente da quello che fate per il nonno. O se andrete a raccontarlo alla polizia...» Diventò rosso. «E se questo è un insulto per voi, me ne dispiace.»

«Agli insulti sono abituata, sergente Robb» rispose lei stupita che quell'insinuazione la ferisse tanto a fondo. «Però devo ammettere che è un modo completamente nuovo di farmi capire che il mio lavoro è inutile, criticabile o comunque di dubbia natura, dal punto di vista morale.»

«Io non intendevo che...» cominciò lui, ma le parole gli morirono in gola mentre le sue guance diventavano sempre più rosse.

«E invece sì» lo contraddisse Hester, approfittando del suo imbarazzo. «Ma credo di poter capire. Dovete sentirvi molto vulnerabile perché vi allontanate dal vostro posto per assistere il nonno. Vi giuro che la mia presenza qui non ha altri motivi che l'offerta di un po' di assistenza, che mi è consentita dalla mia professione, e il piacere di parlare con lui di lontani ricordi. Saranno le circostanze a dimostrarvi se dovete credermi o no.» Senza aspettare risposta gli voltò le spalle e tornò in casa lasciando la porta socchiusa per far entrare le folate di aria tiepida.

Rimase più a lungo di quanto avesse avuto intenzione di fare. In principio parlò poco, rispondendo a qualche domanda sulla sua vita nell'ospedale di Scutari e descrivendogli Florence Nightingale. A Robb interessava come personaggio, data la sua reputazione. Hester era felice di rispondere. Le pareva di sentire di nuovo il calore dell'estate e di prestare orecchio al ronzio delle mosche, come se il mite sole inglese che filtrava dalle finestre fosse quello di allora, e fuori della porta ci fosse una strada turca.

A metà del pomeriggio il signor Robb si addormentò e lei poté alzarsi dalla seggiola e riordinare un poco la parte della stanza adibita a cucina, pronta a preparargli un'altra tazza di tè, se l'avesse desiderata. L'avrebbe gradita anche lei.

Provò ad aprire la credenza per controllare se conteneva qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo nel caso di un altro attacco, magari il necessario per preparare una tisana, una camomilla o un po' di chinino che abbassava la temperatura. Rimase soddisfatta di trovare tutto questo, oltre a un pacchettino che probabilmente conteneva della morfina. Un piccolo assaggio con un dito inumidito glielo confermò. Come provvista di medicinali,

quella dei Robb era più che rispettabile, troppo accurata perché l'avesse messa insieme una persona inesperta o fosse il risultato di una scelta casuale, ma anche troppo costosa per poter essere pagata con lo stipendio di un sergente di polizia, a meno di non ridursi alle economie più rigorose in tutto il resto.

Chiuse la credenza senza fare rumore e rimase immobile girando gli occhi intorno a sé con un gran tumulto nel cervello. La morfina era proprio uno dei farmaci più importanti che risultavano sottratti all'ospedale. Anche lei, come chiunque altro, era partita dal presupposto che venisse portata via per chi ne era dipendente al punto da non poterne più fare a meno. Forse, invece, veniva rubata per curare i malati che non potevano presentarsi all'ospedale, per le persone come John Robb. Era sempre un furto, ma lei non riusciva a trovare dentro di sé una ragione per disapprovarlo.

Adesso la domanda più tormentosa era questa: chi aveva portato quei medicinali? E Michael Robb ne era al corrente? Che fosse quello, almeno in parte, il motivo della sua agitazione quando l'aveva trovata lì? Non riusciva a crederci. Eppure il vecchio, placidamente addormentato nel sole del pomeriggio, doveva sicuramente conoscere la persona che glieli aveva forniti. Ma sapeva che potevano essere rubati? Non ne era convinta. In ogni caso, non gliel'avrebbe chiesto. Tornò a sedersi e aspettò con pazienza. Lui si svegliò visibilmente più riposato e contento di trovarsela ancora vicino. Cominciò subito a chiacchierare.

«Mi chiedevate dell'epoca in cui ero in marina» attaccò in tono gioviale. «Be', quella è stata la vera battaglia, dico bene?» La guardò pieno di aspettativa, gli occhi lucidi.

«La battaglia?» domandò lei.

«Suvvia, figliola. Per un marinaio c'è soltanto una battaglia... per l'Inghilterra c'è soltanto una battaglia...»

Lei gli sorrise. «Oh... volete dire Trafalgar? Siete stato a Trafalgar? Davvero?» Non gli nascose di essere colpita da questo fatto.

«Certo, e non me ne dimenticherò mai, dovessi vivere fino a cent'anni... cosa che non succederà. Che giornata grande... e anche terribile.»

Intanto Hester versava l'acqua sulle foglioline di tè. «A bordo di quale nave?»

«Sulla *Victory*, naturalmente.» Lo disse con una voce limpida e squillante. Vibrava di un tale orgoglio che per un momento lei credette di ritrovarvi quella dell'uomo giovane di più di cinquant'anni prima, quando l'Inghilterra aveva rischiato di essere invasa dalle armate napoleoniche e niente

poteva salvarla dalla conquista all'infuori della flotta britannica, dell'abilità e dell'eroismo di Horatio Nelson e degli uomini del suo equipaggio.

Gli portò il tè. Lui prese la tazza fra le mani e se l'accostò alle labbra cercando con gli occhi quelli di lei al di sopra dell'orlo, «Io c'ero» mormorò. «Ricordo quella mattina come se fosse ieri. Il primo segnale ci arrivò verso le sei. Era il 19 ottobre. Stavano uscendo dal porto a vele spiegate. Per tutto il giorno si rimase a girare verso Gibilterra, senza mai vederli. La visibilità era scarsa e il tempo sempre più brutto. Ed eravamo troppo vicini a Cadice.»

Hester annuì, sorseggiando il tè, senza interrompere.

«L'ammiraglio diede il segnale di virare e puntare verso nord-ovest, di ritorno sulla nostra prima posizione. All'alba del 21 l'ammiraglio ci aveva dove voleva. Ventun miglia a ovest di Capo Trafalgar, e di sopravvento al nemico.» Diede ordine di disporci in due colonne e di procedere a velatura spiegata.

Hester taceva.

Lui sorrideva, dimenticando il tè. «Ho fatto una tacca sul mio cannone, come quello che mi stava vicino, un irlandese. L'ammiraglio passava fra noi. Ci domandò cosa voleva dire. L'irlandese gli spiegò che segnavamo una tacca per un'altra vittoria, casomai si cadesse in battaglia. Nelson rise e rispose che pensava di fare tacche in abbondanza sulle navi nemiche. Verso le undici del mattino scese sottocoperta a pregare e a scrivere nel suo diario, come si venne a sapere in seguito. Poi tornò di sopra per stare con noi. E fece dare il segnale. L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il suo dovere.» Alzò lievemente le spalle fissando Hester per assicurarsi che ricordasse quelle parole. Erano diventate immortali.

Adesso lei gli leggeva negli occhi e nella piega delle labbra le memorie di una luce più vivida di quella di un'estate inglese, del rollio quando la nave tagliava le onde, dell'attesa, e poi del rombo e del tonfo delle cannonate, dell'odore di salnitro, del fumo che faceva pizzicare gli occhi e il naso.

«Potete immaginare il frastuono» riprese Robb con una voce che era quasi un bisbiglio. «Nessuno sa quante bordate abbiamo sparato quel giorno. È stato verso l'una e mezzo che l'ammiraglio è rimasto colpito. Camminava avanti e indietro sul cassero di poppa. C'è stato qualche idiota che ha detto che voleva farsi vedere con il petto coperto di medaglie. Non sanno cos'è una battaglia navale, quelli lì. A ogni modo, non si vestiva mai in alta uniforme. Sciatto, era; portava una comunissima giacca blu, come tutti

gli altri. E poi come si faceva a vederlo? C'era fumo dappertutto. Non avresti riconosciuto tua madre se l'avessi avuta a dieci passi da te!»

S'interruppe per qualche minuto. Doveva riprendere fiato. Hester pensò di offrirgli altro tè, ben caldo, ma capiva che quei ricordi erano più importanti. E lui riprese la sua storia descrivendole il momento in cui avevano capito di avere vinto e il dolore atroce provato dall'intera flotta quando era giunta la notizia della morte di Nelson. Le disse come il suo corpo fosse stato immerso in una botte di brandy per conservarlo in modo da seppellirlo in Inghilterra secondo il suo desiderio.

«Era un ometto, mi arrivava sì e no al mento. Che strano. Avevamo ottenuto la vittoria più grande in una battaglia navale, salvato il nostro paese dall'invasione... e siamo tornati a casa con le bandiere a mezz'asta come se fossimo stati sconfitti. Perché lui era morto.» Rimase in silenzio per un po'.

Hester si alzò e mise di nuovo il bricco sul fuoco, prese un vassoio e gli preparò una cena leggera, ancora tè e una sottile fetta di pasticcio. Dopo aver mangiato di gusto, Robb le descrisse il funerale di Nelson, raccontandole come tutta Londra fosse accorsa a salutarlo per l'ultima volta.

«È stato sepolto in una cassa speciale. Liscia e semplice come la morte... o come il mare. Fabbricata con il legno del relitto della nave ammiraglia francese alla battaglia del Nilo. Ci hanno messo il suo corpo, ben composto, e c'è rimasto quattro giorni. Tutti sono venuti a rendergli omaggio. Poi lo abbiamo portato su per il fiume, il mercoledì mattina. La bara è stata disposta su una di quelle lance di parata costruite per Carlo II, tutta coperta di velluto nero, adorna di piume di struzzo nere. È giunta a Londra seguita da una flottiglia di undici lance, e di quelle di tutte le corporazioni di arti e mestieri con i loro stendardi che sventolavano. Mai visto tanto oro e tanti colori! E soffiava un gran vento, quel giorno. Ogni minuto tuonavano i cannoni.»

S'interruppe di nuovo, sbattendo le palpebre, ma non riuscì a impedire che le lacrime gli sgorgassero dagli occhi, scendendo sulle guance.

«L'indomani lo portammo a St. Paul's. Un corteo grandioso, quasi tutto di militari. Gli unici marinai eravamo noi, quelli della *Victory*. Io ero fra i prescelti a portare le nostre bandiere di combattimento. Di tanto in tanto le facevamo sventolare, così la folla vedeva i fori delle pallottole. Al nostro passaggio tutti si toglievano il cappello. Era un suono che sembrava il fruscio del mare. Non c'è niente con cui vorrei far cambio da questa parte del Paradiso, come non mi cambierei con nessun uomo che non ci sia stato.»

«Se lo faceste, credo che non lo capirei» rispose Hester sorridendogli e

senza vergognarsi di lacrimare come lui.

«Siete una brava figliola. Voi sapete cosa significa... sul serio!»

Prima che lei potesse dirgli qualcosa in risposta, la porta si aprì ed entrò Michael Robb. Solo a quel punto si rese conto di quanto tempo fosse rimasta da loro, perché calava la sera. Si alzò in piedi d'istinto. Ma la disapprovazione e l'inquietudine di Michael erano impossibili da nascondere. Aveva visto il viso rigato di lacrime del vecchio.

«Erano anni che non passavo un così bel pomeriggio» disse il vecchio commosso, guardando il nipote. «Mi ha tenuto molta compagnia. Abbiamo parlato di un mucchio di cose. E sento dentro una gran pace. Vieni qui, siediti e bevi una tazza di tè. A guardarti, ragazzo, si direbbe che ti fanno male i piedi e sei stanco morto.»

Michael sembrava incerto e confuso. Passò con gli occhi dal nonno a Hester; poi finì per convincersi che il vecchio stava dicendo la verità e un sorriso di sollievo gli illuminò la faccia. «Sì» accettò con entusiasmo. «Sì, mi piacerebbe.» Si rivolse a Hester. «Grazie, signora Monk.» Un'ombra passò nei suoi occhi. «Mi spiace... Ho trovato Miriam Gardiner.»

Hester si sentì cogliere da una sensazione di gelo. La dolcezza di quei pochi momenti appena passati si dileguò.

«Ho dovuto arrestarla per l'assassinio di Treadwell» concluse lui, guardandola per vedere la sua reazione.

«Perché? Perché diavolo avrebbe dovuto uccidere il cocchiere? Se voleva scappare e non farsi più trovare da Lucius Stourbridge, bastava che la facesse scendere in un posto qualunque. Lui non avrebbe mai potuto sapere dove intendeva andare, dopo averla lasciata lì.»

Sembrava che per Michael quella risposta fosse sgradita. «La ragione più ovvia è che Treadwell sapesse qualcosa sul suo conto che le avrebbe rovinato le prospettive del matrimonio con uno Stourbridge» rispose. «Sono convinto che amasse il ragazzo, ma che fosse sincera in questo suo amore o no, non dimentichiamo che c'erano molti soldi in ballo, più di quanti lei ne avesse mai visti in vita sua.»

Hester avrebbe voluto protestare che i soldi a Miriam non interessavano. Ma non sapeva se era vero. Andò a riempire di nuovo il bricco d'acqua e lo mise sul fuoco.

«Mi dispiace» riprese Michael con voce stanca, lasciandosi cadere su una seggiola. «È lampante, e non si può ignorare. Da casa Stourbridge sono andati via insieme. Hanno raggiunto l'Hampstead Heath. Il corpo di lui è stato trovato e lei se l'è squagliata. Una persona innocente sarebbe rima-

sta, non c'è dubbio, oppure sarebbe tornata a riferire quello che era successo.»

Hester stava riflettendo rapidamente. «E se fossero stati aggrediti tutti e due da qualcun altro e lei avesse avuto troppa paura di questo o questi aggressori per azzardarsi a raccontare a qualcuno cos'era successo?»

Michael la guardò dubbioso. «Talmente impaurita da non volerlo confessare neanche quando l'abbiamo arrestata?»

«Conoscete questa Miriam Gardiner, figliola?» chiese il signor Robb, guardandola rattristato.

«No... non l'ho mai vista. Tuttavia so qualcosa sul suo conto... e cerco di mettermi al suo posto...»

«Al suo posto?» ripeté Michael. «Cosa vi spingerebbe a lasciare un uomo colpito con tanta violenza, morente, ma ancora vivo, per scappare e far perdere le vostre tracce... e poi, quando la polizia vi dà la caccia, non fornire nessuna spiegazione, neanche quando vi arrestano per il suo omicidio?»

«Non so» Hester ammise a malincuore. «Non mi viene in mente niente, ma questo non significa che non ci sia una ragione.»

«Protegge qualcuno» disse il vecchio scrollando la testa. «Le donne farebbero qualsiasi cosa per proteggere quelli che amano. Sono pronto a scommettere, figliola, che se non l'ha ammazzato lei, sa chi è stato.»

Michael scoccò uno sguardo a Hester. «Magari aveva una relazione con Treadwell. E lui voleva costringerla a continuarla, mentre lei voleva dare un taglio netto a quel legame per via di Stourbridge.»

Hester rinunciò a discutere. E dedicò tutta la sua attenzione al bricco dell'acqua.

Quando arrivò a casa, ci trovò già il marito, e rimase sbalordita accorgendosi che aveva preparato pasticcio di selvaggina freddo e verdure per la cena, e apparecchiato la tavola. Si rese conto che era molto tardi e gli chiese scusa. Ma gli fu anche profondamente grata.

«Cosa c'è?» le domandò lui accorgendosi che sembrava accasciata, e che la sua aria avvilita non si poteva attribuire soltanto alla stanchezza.

«Hanno trovato Miriam» disse lei, alzando gli occhi a guardarlo mentre si sedeva per slacciarsi le stringhe degli stivaletti.

Monk rimase immobile sulla soglia, stralunato.

«L'hanno arrestata» riprese a bassa voce. «Michael Robb è persuaso che abbia ucciso Treadwell, perché doveva sapere qualcosa sul suo conto che le avrebbe tolto ogni possibilità di sposare Lucius, oppure perché avevano

una relazione e voleva troncarla.»

La faccia di Monk era grave, i lineamenti segnati. «E tu come lo sai?»

«Ero andata a trovare suo nonno, che è molto ammalato. Il sergente Robb è rientrato a casa prima che io venissi via.»

«E ti ha raccontato tutto questo così, come se niente fosse?»

«Sa che sono tua moglie.»

«E tu pensi che Miriam abbia ucciso Treadwell?» La stava osservando, cercando non solo di ascoltare le sue parole, ma di capire i suoi sentimenti.

Hester trovò molto dolce non sentirsi sola nella sua delusione. Si alzò e gli andò vicino. Sorrise e gli sfiorò una guancia con un bacio. «Grazie per la cena.»

Lui ridacchiò soddisfatto. «Guarda che non deve diventare un'abitudine, però.»

Meglio non ribattere. Hester si avviò, seguendolo di un passo, verso la tavola.

6

Monk si accorse che il pensiero di Miriam Gardiner agli arresti era diventato un'ossessione. Dormì sodo, ma quando si svegliò il ricordo della sua angoscia lo assillò talmente da convincerlo di non avere scelta: doveva andare a parlarle.

Per evitare che sorgesse qualche difficoltà e non vedersi rifiutare l'autorizzazione alla visita, mentì senza provare il minimo rimorso e incrociò lo sguardo del guardiano con occhi pieni di candore sostenendo di essere il suo consigliere legale.

La trovò sola in una cella, le mani intrecciate in grembo, il viso pallido, ma talmente composto che, in un certo senso, incuteva quasi paura. La porta della cella si richiuse con un tonfo alle sue spalle e lui ne sentì il massiccio chiavistello scattare. Il pavimento, in pietra scura, misurava forse cinque passi per cinque, i muri erano sbiancati a calce. In alto, un finestrino chiuso da uno spesso vetro faceva filtrare la luce, ma non il colore. Il cielo, al di là, sarebbe potuto essere azzurro oppure grigio. L'aria era viziata e puzzava di decenni, forse di secoli, di rabbia e disperazione.

«Signora Gardiner...» cominciò Monk. Si era preparato quello che voleva dirle, però adesso gli sembrava poco adatto. Ci voleva intelligenza, se doveva aiutarla a tirarsi fuori da quella terribile situazione. «Avevo la speranza che Robb non vi rintracciasse ma, visto che c'è riuscito, concedetemi

di fare quello che posso per aiutarvi, vi prego.»

Lei lo guardò con aria vacua, il viso totalmente inespressivo. «Non potete essermi di aiuto, signor Monk. Nessuno mette in dubbio le vostre capacità, ma la mia situazione non lo consente. Molto semplice.»

«Cosa è successo?» domandò lui in tono vibrato, ansioso. «Sapete chi ha ucciso Treadwell?»

Miriam evitò di guardarlo e sembrò che rimanesse con gli occhi fissi su chissà quale vuoto oscuro che soltanto lei poteva contemplare.

«Lo sapete?» insistette Monk in tono più aspro.

«Niente di quello che io posso dirvi vi sarebbe di aiuto.» C'era un tono definitivo nella sua voce, non un filo di speranza o la voglia di discutere. Non aveva più volontà di combattere.

«Siete stata voi a ucciderlo?»

Lei alzò lentamente la testa, con gli occhi sbarrati, ma già prima che parlasse, Monk capì cos'avrebbe risposto. «No.»

«Allora chi è stato?»

Miriam, come prima, girò gli occhi dall'altra parte.

Monk adesso stava riflettendo febbrilmente. C'era un solo motivo per quel silenzio: taceva per proteggere qualcuno. «Treadwell vi ha minacciato?»

«No.» Né la sua voce né il suo viso, che lui vedeva di profilo, rivelavano la sorpresa. Chi stava proteggendo? Cleo Anderson, che era stata quasi una madre per lei? Un amante del passato o un parente del primo marito?

«Stava minacciando qualcun altro? Treadwell vi ricattava per qualche motivo legato alla vostra vita qui a Hampstead?»

«No.» Lei sollevò di nuovo la testa. «Non c'era nessun motivo di ricattarmi.» Le salirono le lacrime agli occhi. Per qualche istante la commozione era affiorata, insinuandosi in quell'angoscia impenetrabile, poi si era spenta. Sembrava chiusa nel suo mondo, nella sua disperazione. Quasi sicuramente non era ancora riuscita a immaginare quel che sarebbe accaduto se non avesse pensato seriamente alla propria futura difesa.

Monk osservò la sua figura un po' ripiegata su se stessa, lievemente voltata dall'altra parte come per sfuggirgli, impenetrabile. «Miriam!» Allungò una mano e la toccò. Il suo corpo era rigido. «Cos'è successo? Perché avete lasciato casa Stourbridge? C'è sotto qualcosa che riguarda Treadwell?»

«No...» La sua voce vibrava di commozione. «No» ripeté. «Non ha niente a che vedere con Treadwell. Lui è stato semplicemente tanto gentile da portarmi via con la carrozza.»

«Gliel'avete chiesto e lui ha acconsentito? Non vi ha chiesto perché?»

«No. Una ricompensa sì, però.»

«Lo avete compensato?»

«Con il mio medaglione. Quello che portavo al collo.»

Che si fosse separata tanto facilmente da un gioiello stava a indicare fino a che punto fosse disperata. Si domandò dove fosse finito il medaglione. Fra gli indumenti di Treadwell non c'era. Che l'avesse portato via l'assassino?

«Dov'è adesso?» le chiese. «Glielo avete ripreso?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Dov'è?, ma non è con lui... con il suo corpo?»

«No.»

Miriam si strinse nelle spalle, un movimento lieve. «Allora non so, ma non ha importanza. Non sprecate i vostri sforzi per quell'oggetto, signor Monk.»

«E a cosa dovrei dedicarli, Miriam?»

Lei rimase in silenzio talmente a lungo che Monk stava quasi per ripetere la domanda. Alla fine si decise a parlare. «A confortare Lucius...» E tutto d'un tratto, senza che niente lo lasciasse presagire, il suo autocontrollo cedette e, chinata la testa, si coprì la faccia con le mani, il corpo scosso dai singhiozzi.

Monk si accorse di provare un desiderio struggente di aiutarla. Era sola, vulnerabile, doveva affrontare un processo e quasi sicuramente una morte fra le più brutte. L'impulso fu più forte del buonsenso. Si protese verso di lei e la strinse fra le braccia. «Non ci saranno parole per confortarlo quando sarete sul banco degli imputati o quando il giudice si poserà sulla testa la berretta nera e vi condannerà all'impiccagione. Ditemi la verità, finché posso ancora fare qualcosa. Perché siete scappata da casa Stourbridge? Oppure, se non volete dirmelo, raccontatemi almeno cos'è successo a Hampstead. Chi ha ucciso Treadwell? Dov'eravate? Perché vi siete data alla fuga? Di chi avete paura?»

Ci volle qualche secondo perché lei riacquistasse il dominio di sé. Poi, sempre cercando di non guardarlo negli occhi, gli rispose con voce bassa, strozzata. «Non posso dirvi perché me ne sono andata, ma soltanto che dovevo farlo. Quanto a quel che è successo ad Hampstead, Treadwell è stato aggredito e ucciso. Penso che la colpa sia stata mia, ma non sono stata io a ucciderlo, ve lo giuro. Non ho mai fatto male a nessuno di mia spontanea volontà. Vi prego, signor Monk, ditelo a Lucius. Voglio che lui lo creda...»

La sua voce si spense in un singhiozzo.

«Se è per questo, lo crede già» le disse Monk più gentilmente. «Non è di Lucius che dovete preoccuparvi, comunque. Dubito che possa pensare male di voi, ma degli altri, soprattutto del sergente Robb e in seguito della giuria davanti alla quale vi porterà. Perché è quello che farà. A meno che non ci possiate dare una versione più convincente dei fatti. Avete visto chi ha ammazzato Treadwell?»

«Sì, ma nessuno mi crederebbe, anche se lo dicessi... E non lo dirò.» Aveva parlato in un tono definitivo che non lasciava spazi alla speranza di dissuaderla.

«Provate a dirlo a me» insistette Monk, angosciato. «Ditemi la verità e lasciate che sia io a decidere se credervi o no. Se siete innocente, qualcun altro è colpevole, e dev'essere trovato. In caso contrario, finirete sulla forca!»

«Lo so. Credete che non l'abbia già capito?»

«Accettate di vedere Lucius? Oppure il maggiore Stourbridge?»

«No!» Lei si tirò indietro bruscamente, liberandosi dalla stretta delle sue braccia e, per la prima volta, nella sua voce affiorò un'autentica paura. «No... non voglio vederli. Se provate anche il minimo desiderio di aiutarmi, non chiedetemelo più.»

«Non lo farò» promise lui.

«Mi date la vostra parola?»

«Certo, ma vi ripeto che nessuno può aiutarvi fino a che non dite la verità. Se non a me, sareste disposta a dirla a un avvocato, a qualcuno che sia obbligato a conservare il segreto, indipendentemente da tutto e da tutti?»

Il lampo di un sorriso si disegnò sulla sua faccia, poi si spense. «Non farebbe la minima differenza. È la verità in sé e per sé che ferisce, signor Monk, non come la potete usare. Vi ringrazio della vostra visita. Sono sicura che l'intenzione era generosa, ma non potete aiutarmi. Vi prego, lasciatemi sola con me stessa.» Di nuovo gli voltò le spalle, come se volesse congedarlo.

Lui capì di non avere alternativa. Doveva accettare ciò che gli era stato detto. Si alzò, rimase incerto ancora un momento, poi chiamò il guardiano perché lo facesse uscire.

Appena fuori del portone incontrò Michael Robb. Sembrava affaticato e Monk si scoprì soddisfatto, in cuor suo, quando si accorse che non aveva per niente l'aria trionfante. Si fermarono l'uno di fronte all'altro sulla strada polverosa, sotto quel caldo torrido. «Siete stato a vederla» affermò il ser-

gente, anche se quella era un'evidenza lampante.

«Non vi racconterà niente» disse Monk, e la sua non era una risposta, ma la conferma di un fatto acquisito. «Non vuole parlare con nessuno. Non vuole neanche vedere Stourbridge.»

«Voi, almeno, sapete cos'è successo?»

«No.»

Robb si cacciò le mani in tasca, in un gesto deliberatamente disinvolto. «Lo scoprirò. E non importa quanto tempo ci metto, ma verrò a sapere che cos'è accaduto a Treadwell... oppure quel tanto che basterà all'accusa per intentarle un processo. C'è qualcosa nel passato di lui, o in quello di lei, all'origine di tutto questo.»

«Non vi resta altro da fare» ammise Monk in tono acido. «Al momento avete soltanto dei sospetti... ma non bastano per mandare una persona sulla forca.»

Robb trasalì quasi impercettibilmente: era una parola orribile, una realtà orribile. «Certo che lo farò» rispose, e la sua voce era sommessa. «Treadwell può essere stato un malvagio e, a quanto ne so, poteva meritarsi una qualche punizione, ma il giorno in cui permetteremo all'uomo della strada di deciderlo senza un processo, senza rispondere delle proprie azioni a nessuno, perderemo il diritto di chiamarci persone civili. Allora la legge finirà per essere in mano di chi è più pronto e più forte, non della giustizia.»

«Non vi metterò i bastoni fra le ruote» promise Monk in tono pacato. «Nessuno di noi potrebbe permettersi una vendetta privata.»

«Lei farebbe molto meglio a raccontarcelo, però! Non credete di riuscire a persuaderla? Altrimenti sarò costretto ad approfondire le ricerche, a passare al setaccio tutta la sua vita, a controllare quella del primo marito, dei suoi amici... da cima a fondo.»

«Questa è una delle cose che sono sempre legate a un delitto» confermò Monk alzando le spalle. «Bisogna venire a sapere, su ciascuna persona, molto più di quanto ci possa interessare, tutti i segreti che non hanno niente a che vedere con il delitto, come quelli che vi sono strettamente connessi. Persone innocenti sono costrette a far cadere la maschera della finzione che a volte le ha aiutate a nascondere decorosamente errori di cui hanno già pagato un duro scotto. Sarete costretto a scoprire tutto quanto la vittima ha mai fatto che possa aver spinto qualcuno a compiere l'ultimo, atroce passo... quello di ucciderla. Certo che conoscerete a fondo Treadwell... e arriverete ad avere pietà di lui, e probabilmente anche a odiarlo.»

«Avete trovato la soluzione a molti omicidi?» domandò Robb. Non vo-

leva sfidarlo; la sua faccia esprimeva curiosità e rispetto.

«Sì. Qualcuno me lo sono spiegato, e forse sarei arrivato a commetterlo io stesso. Altri sono stati talmente efferati, ed eseguiti con un tale sangue freddo, con un'abilità tanto consumata che provavo spavento al pensiero che un essere umano, con il quale ero stato in contatto, potesse nascondere tanta malvagità dietro una faccia identica a tutte le altre.»

Robb lo stava fissando con gli occhi sgranati. «Penso che questo appartenga al primo tipo. Vorrei che fosse vero il contrario. Vorrei riuscire a scoprire qualche vergogna segreta nella vita della signora Gardiner per la quale Treadwell la stava ricattando, minacciandola di distruggere la sua felicità, ma devo fare le mie indagini. E se riuscissi a trovarla, ci vorranno anche le prove.» Aveva parlato in un tono quasi di sfida.

Monk rifletté che era incredibilmente giovane. E si chiese quali erano state le prove che lui stesso aveva trovato... o non era riuscito a trovare, quando aveva la sua età. E anche cos'avrebbe fatto adesso, se si fosse trovato al posto di Robb. Invece il suo incarico poteva considerarsi finito, ormai, anche se in un modo non molto soddisfacente. «Vi capisco.» rispose. «Ci sono centinaia di decisioni da prendere. Dovete vedere quali vi interessano e quali, no. Vi auguro il buongiorno, sergente.»

Robb era fermo di fronte a lui, sotto il sole. «Buongiorno, signor Monk. Conoscervi è stata un'esperienza interessante.» Sembrò che volesse aggiungere qualcos'altro, poi cambiò idea e gli passò davanti diretto all'ingresso della prigione.

Ormai Monk non aveva più nessun dovere, nessun obbligo morale per continuare le indagini. Non poteva fare più niente.

Seduto alla scrivania, stava scrivendo qualche lettera, ma senza metterci tutto l'impegno necessario, e fu sollevato quando suonarono alla porta. Solamente quando andò ad aprire e vide Lucius Stourbridge, provò un tuffo al cuore. Lucius lo aveva incaricato di trovare Miriam, e lui così aveva fatto. Il risultato era stato catastrofico.

Lucius aveva l'aria sciupata, l'aspetto macilento, gli occhi segnati da occhiaie scure e le guance, sotto la pelle olivastra, apparivano giallastre, quasi grigie. Sembrava un uomo che vivesse in un incubo. «So che avete già fatto tutto quanto vi ho chiesto, signor Monk» cominciò prima ancora che lui lo invitasse a entrare. «E so che avete tentato di aiutare la signora Gardiner arrivando addirittura al punto di nascondere il suo indirizzo e il luogo in cui si trovava alla polizia. Nonostante questo l'hanno rintracciata e arre-

stata...» Era tanto doloroso dirlo, per lui, che gli si spezzò la voce «... per l'assassinio di Treadwell.» Deglutì a fatica. «So che non può aver fatto una cosa del genere. Per favore, signor Monk, costi quello che costi... sono pronto a impegnare tutto quello che ho, ma vi supplico, aiutatemi a provarlo!»

«Non è una questione di prezzo, signor Stourbridge. Entrate, prego. Si tratta solo di fare quello che è possibile. Le ho già parlato» continuò mentre Lucius lo seguiva in salotto. «Non vuole dirmi niente di quanto è successo. Si limita ad affermare che non è stata lei a uccidere Treadwell.»

«Certo che non è stata lei» protestò Lucius, continuando a rimanere in piedi. «Dobbiamo salvarla da...» Non aveva neanche il coraggio di pronunciare quella parola. «Dobbiamo difenderla. Io... io non so come, altrimenti...» Non concluse la frase. «Ma conosco la vostra reputazione, signor Monk. Se c'è qualcuno a Londra che può aiutarci, siete voi.»

«Se conoscete la mia reputazione, vuol dire che sapete che io non sono una persona disposta a nascondere la verità, se la scopro. Anche se non è quella che volete sentire.»

Lucius alzò la testa in un atteggiamento di dignità. «Può darsi che non sia quella che vorrei sentire, ma non sarà sicuramente la conferma che Miriam ha assassinato Treadwell. Credo che sia stato qualcun altro e che lei non abbia il coraggio di dirlo perché ne ha paura per se stessa o per un'altra persona.» La sua voce ebbe un tremito. «Ma se è stata lei, proprio lei, a dargli la morte, può essere successo soltanto per un infortunio, oppure perché si stava difendendo da qualche attacco minaccioso troppo indecente per non respingerlo.»

Monk nutriva scarsissime speranze che la soluzione potesse essere tanto comoda. Se era così, non sarebbe stato più semplice che Miriam lo dicesse subito? Non solo, ma riaffiorava sempre più vivida nella sua memoria l'immagine della testa ferita di Treadwell e delle sue ginocchia graffiate e coperte di sangue. No, non si era trovato coinvolto in una rissa, non si era preso a pugni con qualcuno. Era stato colpito una sola volta e con tale violenza da morire quasi subito per la vastità dell'emorragia cranica. In quel poco tempo, però, si era allontanato carponi dal luogo in cui era stato aggredito, probabilmente per andare in cerca di aiuto. Conosceva la zona. Forse sapeva perfino che Cleo Anderson era un'infermiera, così aveva cercato di raggiungerla. C'era da pensare che Miriam se ne fosse rimasta lì, semplicemente, a vederlo allontanarsi strisciando sulla strada senza fare il minimo tentativo di aiutarlo? Perché, se si sentiva parzialmente giustifica-

ta, non era andata a fare rapporto dell'accaduto? Non solo, e forse questa era una domanda che suscitava un'ancor maggiore perplessità, cosa poteva aver avuto sottomano per colpirlo con tanta forza, e come mai Treadwell, se la stava realmente minacciando, le voltava le spalle?

«Signor Stourbridge» disse con risolutezza «non so davvero se sono in grado di scoprire la verità su quanto è successo. Se lo desiderate, ci posso provare. Ma i fatti, finora, non portano a credere all'innocenza della signora Gardiner.»

Lucius, adesso, era pallidissimo. «In tal caso trovate altri fatti, signor Monk. E quando li avrete raccolti tutti, serviranno a provare la sua onorabilità. Io la conosco. Lo so.»

Monk avrebbe voluto chiedergli di aspettare, di dargli il tempo di considerare tutte le conseguenze, ma quel tempo non c'era. Robb si era già messo in caccia di prove. E non appena ne avesse raccolto un numero sufficiente, l'accusa contro Miriam sarebbe stata subito presentata. E non c'erano elementi sui quali costruire una qualsiasi difesa. «Siete proprio sicuro?» tentò di farlo riflettere una volta di più, pur sapendo che era inutile.

«Sì» replicò subito Lucius. «Ho qui con me venti ghinee, e ve ne darò altre man mano che vi occorreranno. Qualsiasi cosa vi sia necessaria, basterà domandarmela.» Tirò fuori un borsellino di morbido cuoio pieno di monete e lo spinse verso di lui.

Monk non le ritirò subito. «La prima cosa sarà il vostro aiuto materiale. Se la morte di Treadwell non è stata provocata da Miriam, non resta che pensare a un'aggressione casuale, e io non ci credo, oppure a qualcos'altro che riguarda la sua vita e il suo carattere. Comincerò cercando di scoprire tutto il possibile in tal senso. Mi sarà utile, fra l'altro, a non seguire passo passo le indagini del sergente Robb, e forse in questo modo non gli darò l'impressione di fare dell'ostruzionismo al suo operato. In aggiunta, se dovessi venir a sapere qualcosa, avrò una migliore opportunità di scegliere se riferirgli o no le mie scoperte, a seconda di come ci potrà tornare più utile.»

«Sì... sì» acconsentì Lucius, visibilmente sollevato al pensiero che, finalmente, si delineasse la possibilità di agire. «Cosa posso fare? Ho cercato di capire che tipo d'uomo fosse Treadwell e non ho trovato nessuna risposta. Lo vedevo quasi ogni giorno. È stato ammazzato da chissà chi, e io non sono in grado di fornire una risposta intelligente.»

«Guardate che non mi aspettavo di sentirmi riferire da voi le vostre osservazioni personali» si affrettò a rassicurarlo Monk. «Vorrei parlare con

gli altri domestici e scoprire quello che posso della vita di Treadwell quando non era a Bayswater. E mi piacerebbe venire a saperlo prima della polizia, se posso.»

«Certamente. Grazie, signor Monk. Sarò sempre vostro debitore. Se c'è qualsiasi cosa...»

«Vi prego, non ringraziatemi fintantoché non me lo sarò meritato. Può darsi che non riesca a scoprire niente di più o, peggio ancora, che scopra qualcosa che voi sareste più contento di non sapere mai.»

«Per me è essenziale sapere» disse Lucius con semplicità. «A domattina, signor Monk.»

«Buongiorno a voi, signor Stourbridge.»

La mattina dopo alle dieci Monk si trovava nella casa di Cleveland Square dove, con l'aiuto di Lucius, poté interrogare i domestici sul conto di James Treadwell. Tutti si mostrarono riluttanti a parlare. Eppure capì dalla loro espressione e dal modo impacciato in cui gli rispondevano che il cocchiere non era stato particolarmente benvoluto, ma rispettato sì, perché sapeva fare bene il suo lavoro. A poco a poco emergeva il ritratto di un uomo che concedeva pochissimo di se stesso, con un senso dell'umorismo più costruito sulla crudeltà che sulla bonarietà, ma nello stesso tempo con quel tanto buonsenso da tener conto delle gerarchie esistenti fra la servitù in modo da non dimenticare mai la propria posizione o rischiare di offendere i colleghi. Sapeva mostrare il proprio fascino, però, e di tanto in tanto si mostrava anche generoso, quando vinceva al gioco, cosa che capitava abbastanza spesso. Nessuna cameriera rivelò di essere stata costretta a subire attenzioni sgradite da parte sua. Non era mai mancato niente in casa. E non gettava mai sugli altri la colpa dei rarissimi errori che commetteva.

Monk perquisì accuratamente il locale usato da Treadwell, ancora vuoto perché non avevano assunto nessuno, fino a quel momento, per sostituirlo. Tutti gli oggetti di sua proprietà erano ancora dove e come li aveva lasciati. E ogni cosa in ordine, ma sul comodino era rimasto spalancato un libro sulle corse dei cavalli; sul davanzale della finestra, accanto alla candela, una scatola di cerini e un elegante panciotto appeso allo schienale di una seggiola. Sembrava proprio la camera di un uomo che si aspettava di ritornarci.

Monk esaminò attentamente abiti e calzature. Rimase sorpreso che fossero tutti costosi, in certi casi di buona qualità. Treadwell non se li pagava certamente con il suo salario di cocchiere. C'era da pensare che se li com-

prasse con i guadagni al gioco. Quindi doveva dedicare molto tempo a quell'occupazione, e con evidente successo. Provò anche a domandare, ma senza molta speranza, se per caso quegli indumenti fossero stati scartati da Lucius o da Harry Stourbridge, e non si meravigliò della risposta negativa.

Quanto a Miriam Gardiner, non scoprì niente di più di quello che si era già sentito raccontare: non era abituata a una servitù di così alto livello e quindi non trattava Treadwell mantenendo le distanze come sarebbe stato opportuno, ma questo valeva per tutto il resto del personale. Nessuno aveva notato niente di diverso nel suo modo di comportarsi con il cocchiere. Tutti, senza eccezione, parlarono bene di lei e sembrarono addolorati per le sue sfortune.

Monk trascorse la giornata seguente a Hampstead e Kentish Town, come si era impegnato a fare con Lucius. Camminò per chilometri e fece domande fino a ritrovarsi con la gola asciutta e la voce rauca. Arrivò a casa alle nove passate, ma c'era ancora un po' di luce e il calore torrido del pomeriggio cominciava a venir temperato dal vento fresco della sera.

Dopo aver accettato con gioia l'accoglienza affettuosa di Hester, andò a sedersi nel suo ufficio che fungeva anche da salotto, con un bicchiere di limonata fredda, e rispose alle domande di sua moglie. «Gusti costosi, per i quali ci voleva molto di più di quanto guadagnava. Almeno tre volte tanto.»

Hester aggrottò le sopracciglia. «Gioco d'azzardo?»

«Chi gioca vince e perde. Invece si direbbe che lui contasse su somme di denaro che gli entravano in tasca abbastanza regolarmente, ma c'è di più: aveva soltanto una giornata di libertà ogni due settimane. E per giocare d'azzardo in quel modo ci vuole tempo.»

Hester lo stava osservando attentamente, con occhi ansiosi. E per quanto strano potesse essere, non gli dava l'imbeccata e non suggeriva.

Monk ne rimase meravigliato. «Ho preso in considerazione la possibilità che avesse un'amante con mezzi tali da potergli fare regali costosi» continuò. «Però man mano che giravo nei vari posti dove lui abitualmente passava il suo tempo libero, sono arrivato alla conclusione che avesse sempre soldi in tasca e si comperasse tutte quelle cose da solo. Gli piaceva spendere.»

«Quindi credi che li guadagnasse onestamente?»

«No... però non aveva paura se qualcuno scopriva che c'era sotto qualcosa di disonesto. Non erano soldi rubati, ma ci sono altri mezzi poco puli-

ti...»

«A disposizione di un cocchiere? E quali?»

La risposta era chiara. Perché la taceva deliberatamente? Si volse a osservarla e gli parve di scorgere nella sua espressione paura e riluttanza, ma Hester non intendeva metterlo a parte di quello che pensava.

Si sentì escluso. Fu un'esperienza talmente sgradevole che lo lasciò sconvolto, e provò un senso di solitudine che non aveva mai più provato da quella sera meravigliosa in cui Hester aveva accettato di diventare sua moglie. Rimase incerto: non sapeva come affrontarla. Il candore era qualcosa di troppo istintivo in lui, e pronunciò la prima parola che gli salì alle labbra. «Il ricatto.»

«Oh.» Hester adesso lo stava guardando così fissamente da convincerlo ancora più di prima, se era possibile, che gli nascondesse i propri pensieri. Eppure, come poteva sapere qualcosa sul conto di Treadwell? Però... stava lavorando all'ospedale di Hampstead, sì o no?

«Si direbbe la possibilità più ovvia» riprese, cercando di dare un tono indifferente alla propria voce. «Quello o il furto, per il quale aveva comunque poco tempo. Abitava in casa Stourbridge, e a loro non risulta che sia mancato niente. Gli piaceva trattarsi bene nel suo tempo libero, mangiare in modo raffinato, bere quanto voleva, frequentare i music hall e cercare la compagnia di una donna che fosse di suo gusto.»

Lei non sembrò meravigliata, soltanto triste perfino più turbata di prima. «Vedo.»

«Davvero?»

«No... intendevo soltanto... be' seguo il tuo ragionamento. Anzi mi correggo...»

Lui non riuscì più a sopportare quella specie di barriera che sembrava sorta fra loro. Provò a farla crollare di punto in bianco, bruscamente. «Cosa c'è che non va, Hester?»

«Che non va?» Lei, cosa insolita, evitò una risposta diretta.

Monk le frugò negli occhi cercando di interpretare la loro espressione e vi scorse soltanto ansietà. «In passato sei stata arbitraria, dogmatica, invadente e moralista, spesso anche critica... però mai evasiva, perfino quando sarebbe stato più saggio e sicuramente più prudente esserlo. E soprattutto non hai mai mentito.»

Lei arrossì, ma non sfuggì il suo sguardo. «Non so chi ricattasse, e neanche se è vero che lo facesse, ma ho paura di riuscire a indovinarlo. Si tratta di qualcosa che sono venuta a sapere occupandomi di persone malate e in-

ferme, e quindi non posso parlarne neanche con te. Mi dispiace.»

Monk si accorse di soffrire per lei. Voleva esserle di aiuto. E doveva proteggerla perché non rimanesse coinvolta in qualcosa di pericoloso. «Hester, sei al corrente di qualche reato?»

«Non di carattere morale» rispose lei in fretta. «Niente che possa offendere le sensibilità di una persona cristiana.»

«All'infuori di un poliziotto» concluse lui senza esitazione.

«Tu sei un poliziotto?»

«No...»

«È quello che pensavo. Non che faccia differenza. Sarebbe disonorevole parlartene anche se lo fossi. Non posso.»

Lui tacque. Era esasperante. Magari Hester aveva in mano proprio la tessera che mancava al mosaico, quella che avrebbe dato un senso a tutto, ma non voleva dirglielo perché credeva nella fiducia, nel concetto personale che aveva dell'onore, persino più forte dell'amore per lui. Era una cosa difficile, eppure bella, come una luce purissima. E in fondo, non lo faceva nemmeno soffrire.

«William?»

«Sì?»

«A ogni modo, tu sai qualcosa?»

«No. Perché?»

«Stai sorridendo.»

«Oh!» Rimase sorpreso. «Davvero? No, non so niente. Forse sono soltanto... felice.» Si sporse verso di lei e, cogliendola all'improvviso e lasciandola sbalordita, la baciò a lungo e lentamente, con una passione sempre più intensa.

Il giorno successivo fu il decimo da quando Monk aveva ricevuto la prima visita di Lucius Stourbridge. Adesso che lei era in carcere sotto un'imputazione di omicidio, lui continuava a essere ancora praticamente all'oscuro di quello che era successo il giorno della fuga. Né sapeva cosa l'avesse provocata, ma quale segreto poteva essere tanto orribile? Non riusciva a immaginarlo, e continuò ad arrovellarsi su quel problema anche dopo essere salito su un hansom per andare alla stazione di polizia di Hampstead.

Ci arrivò un po' prima delle nove per sentirsi dire che il sergente Robb aveva lavorato fin tardi il giorno precedente e non era ancora in ufficio. Ringraziò e uscì di nuovo, incamminandosi a passo lesto sotto il sole verso

la casa di Robb. Non aveva tempo da perdere, anche se temeva che le sue eventuali scoperte lo portassero a qualcosa di cui avrebbe preferito rimanere all'oscuro. Del resto non aveva molto da raccontargli all'infuori di quello che aveva saputo sulle abitudini spenderecce di Treadwell, e aveva già dibattuto a lungo con se stesso se fosse opportuno menzionare l'argomento o no. D'altra parte forniva un movente fortissimo a Miriam, se fosse stata ricattata, ma chi ricatta una persona può ricattarne altre, e quindi potevano esserci anche altri soggetti da sospettare. Forse una di queste si era appostata in attesa dell'arrivo di Treadwell per assalirlo, e Miriam era scappata dalla scena del delitto non perché fosse in colpa, ma perché non era in grado di provare la propria innocenza. Era una fragile speranza e lui stesso ne era poco convinto. E perché non pensare, per esempio, che ci fosse un figlio illegittimo, di Miriam e Treadwell? Oppure, più semplicemente, che il cocchiere fosse a conoscenza del fatto che c'era un bambino, che Miriam lo aveva avuto da un altro uomo? Sarebbe bastato a rovinare il suo matrimonio con Lucius Stourbridge.

Arrivato a casa di Robb bussò alla porta, che gli venne aperta dopo pochi secondi dal sergente in persona, che appariva stanco e angustiato. «Cosa c'è? Siate breve, per favore. Sono in ritardo e non ho ancora dato la colazione a mio nonno.»

«Sono venuto a sapere qualcos'altro sul conto di James Treadwell e ho pensato di mettervi al corrente. Lasciate che ve ne parli mentre provvedete alle necessità del nonno» gli propose. Il giovanotto accettò di malavoglia.

Monk, dopo aver chiesto scusa al vecchio, si mise a sedere e riferì quello che aveva scoperto durante i due giorni precedenti. Intanto Michael preparava pane e tè e aiutava il vecchio. Monk girò gli occhi distrattamente per la stanza. Notò che lo sportello della credenza era aperto e la provvista di medicinali sembrava discreta; c'erano alcune uova in una scodella sul tavolo vicino all'acquaio e una bottiglia di sherry sul pavimento. Michael non lesinava niente di quanto poteva essere necessario. Doveva costargli praticamente tutto il suo stipendio di sergente.

Michael portò via piatto e tazza e li lavò nel catino vicino all'acquaio, voltando le spalle alla stanza. John Robb si rivolse a Monk. «Brava donna, vostra moglie» disse gentilmente. «Viene qui e qui ascolta con due occhi che sembrano stelle. Quando le ho raccontato della morte dell'ammiraglio e come siamo tornati in Inghilterra con le bandiere a mezz'asta dopo Trafalgar, aveva le guance bagnate di lacrime.»

«Le piace moltissimo sentirvi raccontare» disse lui, ed era sincero.

«Anche lei ha visto le sue battaglie... proprio così» riprese il vecchio con un sorriso. «Me l'ha detto. Era calma e tranquilla come se niente fosse, ma glielo leggevo negli occhi quello che provava. Lo si capisce, sapete? Chi non l'ha visto non ne parla tanto. Eppure a volte bisogna parlarne, e anche lei ne ha bisogno.»

Era la verità? Perfino ora Hester aveva bisogno di parlare delle proprie esperienze in Crimea? E lo faceva con quell'estraneo, invece che con lui o perfino con Callandra?, ma loro non avevano visto guerre. Non potevano capire. «Dev'essere venuta parecchie volte» disse ad alta voce.

«Passa di qui ogni giorno, magari soltanto per una mezz'oretta, a vedere come sto. Non c'è molta gente che pensa ai vecchi e agli ammalati, se non sono di famiglia.»

«No» convenne Monk, e si accorse, stranamente turbato, che era la verità. Eppure poteva immaginare la compassione di Hester non solamente per John Robb, ma per le innumerevoli migliaia di vecchi dei quali lui era il simbolo. Quando riprese a parlare, fu l'istinto a guidarlo. «Vi ha chiesto di altri soldati e marinai?»

«Volete dire vecchi come me? Sì, certo. Non ve l'ha raccontato?»

«Forse avrei dovuto stare più attento a quello che diceva. Perché lei è piena di premure, ed è anche una buona infermiera» continuò Monk, detestandosi perché non riusciva a togliersi dal cervello pensieri più assillanti, per esempio quello delle medicine rubate, o del ricatto. «I suoi malati vengono sempre al primo posto, ed è come un buon soldato. Il dovere prima di tutto.»

«Proprio così» confermò il vecchio, i suoi occhi ebbero un luccichio e si addolcirono. «È una gran brava donna, ma anch'io ho visto qualche buona infermiera. Vengono di tanto in tanto a trovarmi.»

Adesso Monk era pienamente consapevole di quel che stava facendo, ma ci era costretto. «E a portare medicinali?»

«Certo. Io non posso andare a prenderli e il nostro Michael... come farebbe a sapere quello che può servirmi? Vi pare?» Non trovava che ci fosse qualcosa di male. I pensieri foschi turbinavano soltanto nel cervello di Monk.

Michael finì di pulire e riordinare la stanza per limitare al massimo quello che avrebbe dovuto fare se fosse riuscito a passare da casa verso mezzogiorno. Lasciò una tazza d'acqua a portata di mano del nonno, e un'altra fettina di pane e si assicurò un'ultima volta che fosse circondato da tutti i suoi comodi. Poi, si voltò verso Monk. «Devo andare alla stazione di poli-

zia. Rifletterò su quanto mi avete detto. Potrebbe esserci stato qualcun altro presente quando Treadwell è rimasto ucciso, ma non ne abbiamo le prove e non sappiamo chi fosse. E comunque perché Miriam Gardiner è scappata?»

A Monk vennero in mente diverse risposte, ma nessuna convincente, nessuna che negasse la sua colpa. Si alzò e salutò il vecchio, facendogli i migliori auguri per la sua salute e poi, sentendosi un ipocrita, seguì Michael Robb, nella strada piena di sole e di traffico. Un centinaio di metri più avanti si separarono, il sergente a sinistra, Monk a destra verso l'ospedale. Ormai era quasi convinto di sapere il motivo dell'ansietà di Hester e perché non potesse confidarglielo. Dall'ospedale sparivano i medicinali. Hester recandosi parecchie volte a casa di John Robb doveva aver osservato quelli che c'erano nella credenza. Il vecchio aveva detto, con grande candore, che gli venivano portati da un'infermiera. Quindi pareva logico concludere che quei furti non fossero commessi per motivi egoistici, tutt'altro. Qualcuno portava via i farmaci allo scopo di curare i vecchi e i malati troppo poveri per comprarli da soli.

La domanda, adesso, era un'altra: possibile che Treadwell l'avesse saputo? Perché no? Veniva a Hampstead quasi sempre, nelle sue giornate di libertà. Il suo corpo era stato trovato praticamente davanti alla casa di un'infermiera, Cleo Anderson. Monk ricordava lucidamente la sua difesa di Miriam, e come aveva negato di sapere dove Miriam si trovasse dopo la fuga da Cleveland Square. Si detestava per dover seguire quella linea d'indagine, ma la conclusione era inevitabile. Treadwell stava ricattando Cleo Anderson e quindi non era per un caso fortuito che lo avevano trovato, morto, davanti alla casa di lei. Ci si era trascinato carponi, deliberatamente, consapevole che la morte era vicina, ma deciso a incriminarla e a trovare non solo una specie di giustizia per se stesso, ma anche la vendetta. Il suo corpo avrebbe inevitabilmente portato fino a lei la polizia.

Forse, a pensarci bene, Miriam non c'entrava niente con il delitto, ma sapendo perché Cleo aveva rubato i medicinali e di avere un debito di gratitudine verso di lei, non poteva farsi prosciogliere dall'accusa coinvolgendola in quello che era successo. Ecco come si spiegava il suo silenzio.

Monk si accorse di aver affrettato il passo. Voleva risolvere questo problema. Salì i gradini e varcò il grande portone dell'ospedale. Quasi subito venne salutato da un giovanotto in gilè e camicia con le maniche rimboccate, macchiate di sangue. «Buongiorno, signore!» disse tutto allegro. «È di un medico oppure di un chirurgo che avete bisogno? Cosa possiamo fare

per voi?»

«Godo ottima salute, vi ringrazio» si affrettò a rispondere Monk. «Vorrei vedere lady Callandra Daviot, se è qui. Oppure, se fosse assente, la signora Monk. Dove posso aspettare?» Odiava quel posto. I corridoi grigi puzzavano di aceto e liscivia e gli facevano tornare in mente un altro ospedale, quello in cui si era risvegliato dopo l'incidente senza più ricordare chi fosse.

«Provate là in fondo» disse il giovanotto, e gli indicò con sussiego, e in modo piuttosto vago, la sala d'aspetto degli ambulatori medici.

Monk, vi trovò già sedute una mezza dozzina di persone, turbate e apprensive, che stavano troppo male o erano troppo in ansia per scambiare qualche parola. Fortunatamente Callandra apparve dopo pochi minuti.

«William! Cosa state facendo qui? Immagino che vorrete vedere Hester, ma purtroppo è uscita. È andata... a visitare un paziente.»

«Vecchio, malato e povero, immagino» rispose lui asciutto.

Callandra lo conosceva troppo bene per non cogliere il significato implicito nella domanda. «Cosa c'è, William?» gli chiese.

«Credo che da qualche tempo determinati medicinali abbiano cominciato a scomparire dai locali della farmacia.»

«Hester non vi ha domandato di occuparvi della faccenda, vero?» domandò lei stupita e chiaramente incredula.

«No, naturalmente no. Perché? Avete risolto il problema?»

«Non credo che dobbiate occuparvene» rispose Callandra in tono severo. «O se non altro, non ancora.»

«Perché? Perché è un'infermiera quella che li portava via?» Monk non voleva dare alle sue parole un tono di sfida, e invece fu proprio questa l'impressione che ne ebbe lei.

«Non sappiamo chi sia. Avete appena ammesso che Hester non vi ha domandato di fare qualche indagine per noi. Allora perché perdiamo il nostro tempo a discutere il problema? Non potete avere il minimo interesse in tutto questo.»

«Vi sbagliate. Sfortunatamente ce l'ho.» La sua voce si fece più sommessa; adesso il suo tono era pieno di rammarico. «A preoccuparmi non è il fatto che quei medicinali vi vengano a mancare, quanto un'altra questione: non si può escludere che la persona che li ha rubati possa essere stata ricattata, anche se sono persuaso che deve averli usati nel miglior modo possibile.»

«Un ricatto!» Callandra adesso lo stava fissando sgomenta.

«Sì... e un delitto. Mi dispiace.»

Lei non disse niente, ma la sua espressione rivelava la paura e tradiva i suoi sospetti. Monk intuì che doveva essere al corrente del motivo di quei furti. «Sapete chi è?» le chiese.

«Non ne ho la minima idea.»

Sapevano entrambi che era una bugia, ma che lei non avrebbe cambiato una sola parola della sua risposta. In fondo Monk non se l'aspettava e gli sarebbe dispiaciuto se lo avesse fatto.

«E neanche Hester!» soggiunse Callandra con fermezza.

«No... pensavo di no» si rassegnò ad ammettere Monk con l'ombra di un sorriso. «Però potete fornirmi una valutazione, sia pure grossolana, di quanto è stato portato via, e di che tipo di medicinali si tratta.»

Lei esitò. «Non preferireste farlo voi invece di costringermi a chiederlo a qualcun altro?» insistette Monk senza batter ciglio.

Callandra capì che era una minaccia, appena appena velata. E che l'avrebbe messa in pratica, per quanto potesse dispiacergli. «Sì» capitolò. «Venite con me e ve ne fornirò un elenco. Ma, naturalmente, si tratta soltanto di supposizioni!»

«Naturalmente» Monk confermò.

Per tutto il resto di quella giornata e gran parte della successiva Monk lavorò sull'elenco di medicinali fornito da Callandra, poi andò in cerca delle persone che Cleo Anderson visitava abitualmente, per sapere di quali malattie soffrivano. Non fu costretto a fare troppe domande. Tutti, malati e poveri, si dimostrarono ben felici di parlar bene di una donna che sembrava avesse tempo e pazienza a dismisura per badare alle loro necessità e spesso portava i medicinali prescritti dal dottore. Più cose scopriva, più odiava ciò che stava facendo. E più di una volta evitò di porre la domanda finale, quella che avrebbe fornito la prova determinante.

Il pomeriggio del secondo giorno dedicò la sua attenzione a Cleo Anderson: la sua casa, le sue spese, quel che acquistava e dove. Non gli passò neanche per la testa che potesse domandare qualcosa in cambio delle cure che prestava oppure delle medicine che forniva, ma rimase ugualmente sbalordito di scoprire fino a che punto la sua vita fosse frugale... molto di più di quanto si sarebbe aspettato, sia pure tenendo conto del suo salario di infermiera. Portava abiti usati che spesso le venivano passati, in segno di gratitudine, dai parenti di qualche malato che poi era morto. Anche il suo vitto era dei più semplici e, come i vestiti, le veniva fornito nelle case dei

pazienti che andava a visitare: pane, minestra d'avena, un po' di formaggio e sottaceti. Consumava spesso i suoi pasti all'ospedale e sembrava contenta di poterlo fare. La casa di sua proprietà, quel che le rimaneva di tempi migliori, era decrepita, in pessime condizioni, e con un tetto che minacciava di crollare.

A nessuno risultava che bevesse o giocasse d'azzardo.

Ma allora, dove finivano i suoi soldi?

Monk non aveva dubbi che fossero finiti nelle tasche di James Treadwell. Dopo la sua morte, che risaliva a due settimane prima, Cleo Anderson aveva comprato un tavolo da cucina di seconda mano, una brocca e un catino nuovi e altre due salviette, cosa che, a quanto risultava, non faceva da anni.

Un po' prima delle quattro e mezzo Monk si trovava in strada, davanti alla sua casa, quando vide Michael Robb venire verso di lui. Camminava piano come se fosse stanco. Gli si fermò davanti. «Volevate venire a dirmelo?» domandò.

Non occorrevano spiegazioni. Monk non sapeva se aveva intenzione di raccontarglielo o no, ma scoprì di non sopportare l'idea che il giovanotto sapesse tutto. «Non ho le prove» rispose. Non era da lui. Di solito affrontava onestamente una verità, per quanto amara fosse.

«Io sì. Sufficienti per arrestarla. Vi prego, non createmi ostacoli. Se non altro, Miriam Gardiner tornerà fuori. Potete dirlo al signor Stourbridge. Ne sarà sollevato... anche se lui non l'ha mai creduta colpevole.»

«Sì...» Monk sapeva che Lucius ne sarebbe stato felice, ma la sua felicità non poteva che essere di breve durata, perché Miriam aveva scelto di affrontare il processo piuttosto di implicare Cleo Anderson.

Lungo la strada di ritorno, Robb spiegò come la polizia fosse convinta che Miriam era una testimone chiave del delitto, ma non aveva rivelato la verità, per quante pressioni le fossero state fatte. Non era colpevole dell'omicidio, ma le sue condizioni di salute erano tali che si poteva ormai considerare un'isterica; e quindi veniva messa in libertà soltanto per affidarla a qualche persona responsabile che si occupasse di lei, in modo da essere sicuri che si presentasse in tribunale sul banco dei testimoni, a tempo debito, come la legge richiedeva. Lucius e suo padre erano i candidati più logici e disponibili.

Che questo contrastasse violentemente con la sua volontà risultò subito chiaro. In piedi, pallidissima, nell'ufficio del sovrintendente, Miriam girò

gli occhi da Robb a Monk, quando entrarono. «Vi prego, signor Monk, accetterò di fare tutto quello che volete, mi impegnerò a qualsiasi cosa, ma non obbligatemi a tornare in Cleveland Square. Sarò ben lieta di lavorare giorno e notte all'ospedale, se mi consentirete di andare a viverci.»

Il sovrintendente di polizia la osservò con aria grave, poi guardò Monk; infine le rispose parlando in tono meditato. «Evidentemente siete sconvolta. Il signor Stourbridge è il vostro futuro marito. Nessuno più di lui è adatto a provvedere che vi vengano date l'assistenza e le cure più appropriate; nessuno più di lui può confortarvi nel vostro dolore. Avete sofferto e siete sotto shock. Avete bisogno di riposo, di quiete, di riprendere le forze.»

Miriam si voltò di scatto a fissare Monk. Aveva gli occhi stralunati e sembrava che volesse dirgli qualcosa, ma la presenza degli altri glielo impediva.

Lui non riuscì a trovare nessun pretesto per parlarle a quattr'occhi. Il maggiore Stourbridge e Lucius aspettavano di riaccompagnarla in Cleveland Square. Sentendosi impotente, la seguì con lo sguardo mentre la scortavano fuori. La porta si aprì e Lucius Stourbridge venne avanti, la faccia illuminata di tenerezza e di gioia. Dietro di lui Harry Stourbridge sorrideva come se intravedesse la fine di un lungo incubo.

Miriam vacillò a tal punto che un poliziotto e il sergente dovettero praticamente portarla fuori di peso. Poi si tirò indietro, trasalendo, non appena Lucius la toccò.

7

Hester era arrivata a casa prima di Monk e pregustava il suo ritorno, ma quando entrò e vide la sua faccia, capì che doveva essere successo qualcosa di molto grave. Era esausto, pallidissimo, con i capelli scuri fradici di sudore e incollati alla fronte. «Che c'è?» gli domandò subito, allarmata.

Lui alzò una mano e le sfiorò una guancia con una carezza lieve. «So quello che non potevi dirmi... e perché. Mi spiace, ma ho dovuto andare a fondo alla questione.»

Lei deglutì a fatica. «La questione?»

«Quella dei medicinali rubati. So chi li ha portati via e perché. E dove sono finiti. È un motivo lampante di ricatto.»

«I medicinali non possono aver niente a che fare con Miriam Gardiner.»

«Non direttamente.»

«Cioè? Quale legame ci sarebbe?»

«Cleo Anderson portava via di nascosto i medicinali per curare vecchi e malati» rispose Monk a bassa voce. «Chissà in quale modo, Treadwell lo era venuto a sapere; e la stava ricattando. Forse aveva seguito Miriam. Oppure lei si è lasciata sfuggire qualcosa inavvertitamente e lui non ci ha messo molto a collegare i fatti.»

«Ma tu come lo sai, questo?» Era confusa, provava un senso di vertigine. «Se Treadwell stava ricattando Cleo Anderson, perché Miriam avrebbe dovuto ucciderlo? Per proteggerla? Ma questo non spiega il motivo della sua fuga precipitosa da Cleveland Square. E perché non è tornata da Lucius Stourbridge a spiegarglielo? Qualcosa...» Non concluse la frase. Niente, in tutta quella storia, aveva una logica.

«Miriam non ha ucciso Treadwell» disse Monk. «La polizia ha dovuto lasciarla andare. Stava difendendo Cleo per un senso di lealtà nei suoi confronti, e probabilmente perché credeva nella sua causa.»

«Non basta» protestò Hester. «Perché lasciare Cleveland Square nel bel mezzo della festa? Perché non permettere a Lucius di sapere dove si era rifugiata?»

«Non lo so» confessò Monk. «Adesso è stata rilasciata, ma affidata a lui. A guardarla si sarebbe detto che la portassero al patibolo. Ha supplicato di non farlo, ma non le hanno prestato ascolto. Per un momento ho pensato che fosse lì lì per chiedermi di aiutarla, ma poi ha cambiato idea. L'hanno praticamente portata fuori a braccia.»

A Hester non sfuggì la compassione che gli venava la voce. La provava anche lei ed era su tutte le furie al pensiero che le autorità di polizia dovessero giudicare Miriam una persona da dimettere dal carcere solo affidandola all'assistenza e alla sorveglianza di qualcuno, anche se non le imputavano più niente.

Molto più immediata, anche perché la toccava più da vicino, era la preoccupazione per Cleo Anderson. «Cosa facciamo?» disse. Dava per scontato che il marito fosse disposto a esserle di aiuto.

Lui era rimasto in piedi in mezzo alla stanza, stanco e accaldato, impolverato e con i piedi che gli facevano male. Eppure, non perse la calma. «Niente. Adesso è una questione privata fra loro.»

«Ma io sto parlando di Cleo! Miriam ha altre persone che pensano a lei. E in ogni caso, non è accusata di nessun reato.»

«E invece sì: di complicità per aver tenuto nascosto l'omicidio di Treadwell, benché dica di non essere stata presente e sostenga di non sapere che lui era morto. Quasi sicuramente ha assistito all'aggressione. E la poli-

zia la vuole sul banco dei testimoni.»

«E così dovrà andare in tribunale! Non sarà una cosa gradevole, ma riuscirà a sopravvivere. Se è una donna con un minimo di decoro, la sua prima preoccupazione sarà per Cleo, e dev'esserlo anche per noi. Cosa possiamo fare? Da dove cominciare?»

La faccia di Monk s'incupì. «Non c'è niente che possiamo fare» replicò brusco, e si staccò da lei per lasciarsi cadere in una poltrona. Bastò quel gesto per rivelare la sua immane stanchezza. «Io ho ritrovato Miriam Gardiner e lei è stata restituita alla sua famiglia. Vorrei che Cleo Anderson non fosse colpevole, e invece lo è. Potrei rinunciare a mettermi in cerca delle prove della sua colpa, ma lo farà Robb. È un buon poliziotto. E poi c'è di mezzo suo padre.»

Hester era rimasta immobile, in piedi, al centro della stanza, linda, ordinata e fresca in un abito di cotone stampato con la gonna ampia e un collettino bianco. Era grazioso, ma adesso sembrava che non avesse più la minima importanza. Anzi, c'era quasi da sentirsi in colpa a essere così serena, a proprio agio e felice quando Cleo Anderson era in prigione e stava per affrontare quella lunga caduta nell'oscurità con una corda al collo!

«Deve pur esserci qualcosa...» Capiva che non avrebbe dovuto discutere con lui, soprattutto adesso, stanco com'era, ma non aveva abbastanza autocontrollo per mettersi pazientemente seduta ad aspettare un momento migliore. «Non so cosa, ma se provassimo a cercare... magari lui l'aveva minacciata. Magari aveva cercato di costringerla a commettere qualcosa di criminoso. Ecco, potrebbe essere una giustificazione...»

«Al punto che lei, invece, avrebbe commesso un assassinio?» ribatté Monk, sarcastico.

Hester arrossì violentemente. Avrebbe voluto imprecare, coprirlo di insulti, adoperare quel certo tipo di linguaggio che aveva udito nelle caserme di Sebastopoli, ma sarebbe stato molto poco distinto, non da vera signora. E dopo si sarebbe disprezzata. «D'accordo, non era granché, come idea» ammise «ma non è l'unica.»

Monk alzò gli occhi a guardarla, un po' stupito per quel tono così mite. «Vorrei poterla aiutare» disse con dolcezza. «Ma non so come, e neanche tu. Lascia perdere, Hester. Non immischiarti.» Lei, a sua volta, lo guardò fissamente. Non rivelava collera, la faccia del marito, però, lasciava ugualmente capire che non avrebbe cambiato idea. Era la prima volta che le vietava qualcosa a cui lei dava importanza. Fino a quel momento aveva trovato quasi divertente che esercitasse una certa autorità maritale, e anzi,

si era sentita disposta ad accettarla. Qui la situazione era diversa. Non poteva abbandonare Cleo, neanche per fargli piacere. Perché se avesse rinunciato ad aiutarla non sarebbe più riuscita a vivere in pace con se stessa. Ogni felicità sarebbe stata contaminata e non solamente per lei, ma anche per lui. Come spiegarglielo?

Intanto si era accorta che lui s'era incupito. Però capiva qual era il punto focale del problema. «Forse potresti fare qualche indagine» le propose in tono un po' guardingo. «Ma dovrai stare attentissima, altrimenti c'è il rischio di peggiorare le cose. E non credo che gli amministratori dell'ospedale avrebbero un po' di comprensione.»

Era una resa, fatta elegantemente e con tale discrezione che quasi non si notava, ma era sempre una resa. La gratitudine che Hester provò fu tanto violenta da darle quasi un senso di vertigine. Avrebbe voluto buttargli le braccia al collo e stringerlo a sé, sentire il calore e la forza del suo corpo contro il proprio, il contatto della sua pelle... Fu lì lì per farlo, ma l'istinto l'avvertì che sarebbe stato malaccorto. Invece chinò gli occhi. «Oh, sì» disse con aria grave. «Dovrò stare veramente attenta... Anche se al momento mi limiterò ad ascoltare e osservare.»

Monk abbozzò un sorriso che rivelava la sua soddisfazione.

Preparò la cena: prosciutto cotto, freddo, verdure, e una torta di mele appena sfornata, con panna liquida. Seduta a tavola e mentre cenavano piacevolmente, gli chiese ancora qualche altro particolare su Miriam e la famiglia Stourbridge.

Monk le lasciò capire che voleva riflettere, e seriamente, prima di rispondere. Infatti aspettò parecchi minuti, finendo di mangiare la fetta di torta che aveva nel piatto e accettandone una seconda. «Sembrerebbe che tutti i fatti a mia conoscenza non abbiano il minimo significato» disse infine. «Gli Stourbridge hanno accolto Miriam con maggior affetto e premura di quel che si potesse prevedere, se si considera che non ha né molti soldi né molte conoscenze, e che dovrebbe sposare il loro unico figlio. Tutto quanto ho potuto osservare conferma quello che sostengono, e cioè che le sono affezionati e si rendono conto come sia l'unica donna che può farlo felice. Quanto poi all'eventualità che possa dargli un erede, è giovane abbastanza.»

«Però non ha avuto figli, quand'era sposata con il signor Gardiner» gli fece notare lui. «Il che lo rende meno probabile.»

«Non dubito che l'abbiano preso in considerazione.» Monk si servì di altra panna liquida, versandola generosamente sulla torta, e si mise a man-

giarla con evidente piacere.

Lei lo osservò con sollievo. Come pasticciera non si sentiva per niente sicura delle proprie capacità e non aveva ancora trovato il tempo di cercare una donna che venisse a sbrigare i lavori di casa durante il giorno. Si ripromise di farlo al più presto. Una vita domestica ben ordinata avrebbe contribuito non solo alla felicità di Monk, ma anche alla propria. L'indomani avrebbe cominciato a darsi da fare, a meno che non ci fosse troppo lavoro in ospedale, oppure che gliel'impedisse l'impegno di lottare per Cleo Anderson. Lo giudicava infinitamente più importante, anche se fossero stati costretti a cibarsi di panini imbottiti comprati dal carretto di un venditore ambulante.

«Cleo Anderson?» esclamò Callandra. «Ne sei sicura?» Più che una vera domanda, era una protesta contro la verità. Hester si trovava sola con lei e Beck nella sala d'aspetto dell'ambulatorio chirurgico.

Kristian si teneva un po' discosto da Callandra, ma un osservatore attento avrebbe colto il modo tacito di comunicare che c'era fra loro. Gli occhi non s'incontravano mai; anzi, era quasi l'opposto. La consapevolezza della reciproca presenza era qualcosa che in loro viveva a livello ben più profondo. «Non ne avevo la minima idea» disse piano. «Non pensavo che corresse tutti quei rischi... in continuazione. Da quanto tempo lo sapete?»

«Non lo so. O perlomeno... non lo so sulla base di qualche prova materiale.»

Kristian fece una piccola smorfia. «Povera donna. È un'autentica vergogna che una persona debba correre simili rischi per assistere i poveri e i malati.»

«È mostruoso!» convenne Callandra, ma senza guardarlo. «Però dobbiamo fare qualcosa. Un mezzo ci deve pur essere! William cosa dice?»

Hester non aveva la minima intenzione di ripetere il loro colloquio, ma solo le sue conclusioni, e anche quelle un po' ritoccate.

«Di stare molto attenti, se vogliamo indagare in materia» replicò.

«Più che attenti» confermò Kristian. «Thorpe sarebbe al settimo cielo, se potesse bollare come ladre tutte le infermiere...»

«E lo farà!» lo interruppe Callandra. «Lo saprà fin troppo presto. Verrà sicuramente la polizia a interrogarci.»

«Quali prove abbiamo che era lei?» Kristian ormai aveva assorbito il primo, durissimo shock. «È possibile che lui la ricattasse, ma non si può escludere che ricattasse anche altra gente. Un reddito come quello di Cleo

non doveva essere abbastanza lucroso per lui.»

«Però lei avrebbe potuto rifornirlo di morfina» disse Callandra a voce bassa, rattristata. «Sarebbe stata di ben altro valore.»

Hester non ci aveva pensato. Non riusciva a convincersi che Cleo vendesse morfina, ma poteva capire che fosse necessario, se Treadwell l'assillava con le sue richieste di soldi.

«Ma le prove?» ripeté Kristian. «C'è qualcuno che l'ha vista? Ha lasciato qualche traccia sulla scena del delitto? Non c'è proprio niente che ci permetta di non escludere la presenza di un'altra persona?»

«No... semplicemente il fatto che il corpo è stato trovato davanti a casa sua, e che lui ci si è trascinato in ginocchio da dove l'hanno assalito. In un primo momento si pensava che ci fosse andato a cercare aiuto. Adesso penseranno che non sia una coincidenza, ma che anzi volesse deliberatamente portare l'attenzione su di lei.»

Kristian aggrottò le sopracciglia. «Volete dire che si erano dati appuntamento nelle vicinanze, che lei lo ha assalito e poi abbandonato, credendolo morto, e invece lui, ancora cosciente, le è andato dietro carponi?»

La faccia tesa e contratta di Callandra rivelava tutta la sua angoscia e la sua ripugnanza.

«Perché no?» Hester si odiò, ma si sentiva costretta a dirlo. «È andato a ricattarla, e lei ormai aveva toccato il culmine della disperazione... forse perché non aveva più niente con cui pagarlo e aveva già deciso di ammazzarlo. Oppure è successo lì per lì, d'impulso.»

«E dov'era Miriam?» domandò Callandra. Poi intuì, d'un lampo. «O forse Treadwell ha accompagnato Miriam dove lei gli aveva chiesto di andare, ce l'ha lasciata ed è tornato indietro da Cleo Anderson? Questo spiegherebbe perché Miriam non sapeva che lui era morto.»

Hester scrollò la testa. «Qualunque sia la risposta, ormai non può essere di aiuto a Cleo.»

Si guardarono con aria cupa e nessuno trovò una sola parola di speranza da dire.

Sembrò che la situazione precipitasse quando, all'incirca un'ora più tardi, Hester e Callandra vennero convocate nel suo ufficio da un Fermin Thorpe letteralmente fuori di sé per la rabbia, e si sentirono dare l'ordine di prestare aiuto al sergente Robb per le sue indagini.

Robb era in piedi, visibilmente a disagio, a lato della scrivania di Thorpe. «Sono dolente, signore. Avrei preferito non essere costretto a met-

tervi in questa posizione, ma mi occorre sapere qualcosa di più sui medicinali che, secondo il signor Thorpe qui presente, risultano mancanti dalla farmacia dell'ospedale.»

«Non ne ho saputo niente fino a stamattina» disse Thorpe infuriato, la faccia arrossata. «Avrebbe dovuto essermi riferito immediatamente. Qualcuno dovrà risponderne.»

«Secondo me, prima di tutto, faremo meglio a controllare con precisione che cosa si può provare, signor Thorpe» disse Callandra in tono gelido. «Non si possono buttare là accuse a casaccio prima di essere sicuri di come si sono svolti i fatti. È troppo facile rovinare una reputazione.» Intanto lo guardava con aria di sfida, per vedere se si fosse azzardato a contraddirla.

Thorpe era pienamente consapevole della propria posizione di direttore dell'ospedale e della superiorità che la sua carica gli dava. Non dimenticava, però, che Callandra aveva un titolo nobiliare, sia pure grazie a un padre aristocratico ormai defunto. Aveva ben presente, quindi, la sua posizione sociale e decise di adoperare una certa cautela, almeno per il momento. «Certamente, lady Callandra. Non sappiamo ancora con chiarezza quale sia la situazione.» Guardò Robb. «Vi assicuro, sergente, che farò tutto quanto è in mio potere per esservi di aiuto. Dobbiamo raccogliere notizie, avere i fatti a disposizione e tagliar corto a ogni disonestà. Provvederò io personalmente a collaborare con voi.»

Proprio quello di cui Hester aveva avuto paura. Sarebbe stato molto più facile fingere che quei furti fossero meno frequenti di quanto erano in realtà, e arrivare perfino a fuorviare un poco Robb, senza Thorpe presente. Non aveva la minima idea di quello che il farmacista avrebbe fatto, a chi avrebbe dimostrato la propria lealtà o fino a che punto fosse impaurito e ci tenesse a salvaguardare la propria posizione. Intanto Thorpe esitava. Si rese conto, mentre le rinasceva la speranza, che il direttore non era abbastanza al corrente di tutto quanto riguardava le scorte di medicinali per eseguire una ricerca e farne un inventario senza l'aiuto di qualcuno.

«E se una di noi andasse a chiamare il signor Phillips?» propose. «Magari possiamo venire con voi a prendere nota di quel che manca. Toccherà a noi occuparci della questione e provvedere che non succeda più. Abbiamo bisogno di sapere la verità più ancora del sergente Robb.»

Thorpe non si lasciò sfuggire quell'occasione. «Giustissimo, signora Monk.»

Hester sorrise e prima che il direttore potesse cambiare idea lanciò

un'occhiata a Callandra, la precedette fuori dall'ufficio e imboccò l'ampio corridoio che portava ai locali della farmacia. Sapeva che Callandra sarebbe andata a cercare il signor Phillips e non escludeva che intendesse fargli capire con un po' di tatto quali sarebbero stati gli effetti delle sue risposte sull'argomento. Era presumibile che non sapesse ancora niente di quello che si imputava a Cleo Anderson, e men che meno il movente che le si attribuiva.

Si avviarono a passo lesto. Lei si fermò davanti alla porta della farmacia. Naturalmente Thorpe ne possedeva una chiave, come possedeva quelle di tutte le altre porte. L'aprì, ed entrò; lo seguirono affollando la stanzetta, le cui pareti erano nascoste da armadi che dal pavimento salivano fino al soffitto. Ciascuno sportello era fornito di una serratura d'ottone, perfino i cassetti sotto gli scaffali.

«Purtroppo, di questi non ho le chiavi» disse Thorpe con rammarico «ma come potete vedere, tutto è conservato nel modo più attento e sicuro. Non so cosa si possa fare di più, salvo assumere un secondo farmacista in modo che ci sia qualcuno di servizio in continuazione. È evidente che a noi possono servire dei farmaci anche durante la notte e che, per quanto diligente, non c'è nessun impiegato disposto a rimanere a disposizione ventiquattrore su ventiquattro.»

«Adesso chi tiene le chiavi durante la notte?» domandò Robb.

«Quando il signor Phillips va via, le consegna a me» rispose Thorpe un po' impacciato. «E io a mia volta le passo al dottore anziano di servizio tutta la notte.»

«A quanto mi dite, devo presumere che non sia sempre la stessa persona.»

«No. Durante la notte non si fanno operazioni chirurgiche. Capita di rado che rimanga un chirurgo, quindi. Lo fa occasionalmente il dottor Beck, se ha un caso particolarmente grave. Molto più spesso è uno studente di medicina.» Sembrò che volesse aggiungere qualcosa, ma poi cambiò idea. Forse aveva la sensazione che tutto l'ospedale fosse sotto accusa, perché una delle infermiere aveva colto l'opportunità di rubare, e la conseguenza era stata un delitto.

«Chi somministra le medicine ai pazienti durante la notte?» domandò Robb.

Per Thorpe, questa fu un'ulteriore sconfitta. «Il medico di turno.»

«Non un'infermiera?» Il sergente sembrava meravigliato.

«Le infermiere devono occuparsi di tenere i pazienti puliti, in ordine e il

più comodi possibile» rispose Thorpe seccamente. «Mancano di esperienza medica e non devono assumersi nessuna responsabilità, ma limitarsi semplicemente a eseguire gli ordini.»

Robb digerì questa informazione con aria riflessiva e senza fare commenti. Prima che potesse formulare qualsiasi ulteriore domanda, entrò il farmacista seguito da Callandra, che evitò di incrociare lo sguardo di Hester.

«Ah!» Thorpe esclamò con sollievo. «Phillips. Il sergente Robb crede che una considerevole quantità di medicinali sia stata sottratta alle nostre provviste da una delle nostre infermiere e che questo fatto abbia fornito movente e mezzi a qualcuno per ricattarla.» Si schiarì la voce: «Ci occorre controllare se sia vero, e se lo fosse, la quantità esatta di ciascun farmaco, come sia stato sottratto e da chi.»

Phillips non rispose subito. Era un uomo di corporatura massiccia, un po' sovrappeso, con una folta chioma scura spettinata e una barba che aveva urgente bisogno di essere tagliata e regolata. Hester lo aveva sempre trovato simpaticissimo e le piaceva il suo amabile senso dell'umorismo, anche se a volte era un po' pungente. Sperava sinceramente che non addossassero a lui la colpa di quello che era successo e sapeva che sarebbe rimasta dolorosamente delusa sul suo conto, se lui avesse tentato di farla ricadere disinvoltamente sulle spalle di Cleo.

«Insomma, non avete niente da dire, caro il mio uomo?» domandò Thorpe spazientito.

«Non senza averci pensato su attentamente, prima. Se risulta davvero che mancano alcuni medicinali, non solo perché sono stati sprecati o si è sbagliato a contarli, oppure qualcuno ha commesso un errore mettendo per iscritto, sul registro, quello che ha preso, allora sì che la faccenda è seria.»

«Naturale che la faccenda è seria. Ci sono in ballo un ricatto e un omicidio!»

«Un omicidio?» ripeté Phillips con un lieve tono di sorpresa. «Per il furto dei nostri medicinali? Non ce ne sono stati di tale entità da renderlo possibile. Questo lo so con sicurezza.»

«Sono avvenuti lungo un certo periodo di tempo» lo corresse Thorpe. «O perlomeno così pensa il sergente.»

Phillips si frugò in tasca in cerca delle chiavi e ne tirò fuori una numerosa collezione, tutte infilate su un anello. Per prima cosa aprì uno dei cassetti e ne estrasse un registro. «Quanto bisogna andare indietro, signore?» domandò cortesemente a Robb.

«Non saprei. Provi a partire all'incirca da un anno fa. Dovrebbe essere sufficiente.»

Phillips aprì il registro alla data dello stesso mese dell'anno precedente. Scorse rapidamente la pagina con gli occhi e fece altrettanto con quella successiva. «Qui tutto quadra, e non c'è modo di sapere se era quello che avevamo, allora, negli armadi. Non si direbbe che qualcuno abbia tentato di alterare le annotazioni. E in ogni caso, se avessi sospettato qualcosa del genere, lo avrei riferito al signor Thorpe.»

Il direttore si fece più vicino e cominciò a voltare le pagine del registro esaminandole a partire da quella data in poi. Le indicazioni dei singoli medicinali, relative al giorno in cui erano entrati in carico all'ospedale, risultavano tutte fatte dalla stessa mano; quanto alle dosi ritirate di volta in volta, apparivano annotate da grafie differenti, che rivelavano un vario grado di istruzione e di eleganza, nonché la presenza di un bel po' di errori di grammatica.

Robb le esaminò. «Queste sono tutte dei dottori?» domandò.

«Naturalmente» rispose Thorpe, acido. «Non penserete che le chiavi vengano consegnate alle infermiere, eh? Se quella sciagurata donna ha realmente rubato dei medicinali, deve averlo fatto con destrezza, con un abile gioco di mano, mentre il dottore le voltava le spalle, magari perché stava assistendo un paziente peggiorato all'improvviso oppure perché era occupato in qualcos'altro. È ignobile quello che ha fatto. Mi auguro che sarà punita con severità.»

«Qualche piccolo spreco non si può escludere» osservò Phillips, mentre fissava prima Robb e poi Thorpe. «Non è facile misurare esattamente i farmaci in polvere. Certo, ci si va il più vicino possibile, ma su un paio di dozzine di dosi, qualcosina può andar perduta. Avete già preso in considerazione quest'eventualità, signore?»

«Non si ricatta nessuno per piccolezze simili» replicò Robb, un po' riluttante. «Dev'esserci dell'altro. Se non c'è stato niente in passato di cui adesso si abbiano le prove, vi spiacerebbe controllare le scorte attuali e confrontarle con le indicazioni che avete nel vostro registro?»

«Senz'altro.» Rimasero in silenzio mentre Phillips passava da un armadio all'altro, misurando, pesando e contando, osservato con impazienza da Thorpe, con ansia da Callandra e con disagio da Robb.

Hester si chiese se al sergente non fosse mai sorto il sospetto che le sofferenze del nonno venivano alleviate proprio con i medicinali rubati non per guadagno, ma per pietà, da quella Cleo Anderson che lui adesso stava

cercando di portare alla sbarra per l'omicidio di Treadwell.

«Si direbbe che siamo un po' a corto di chinino» osservò Phillips come se si trattasse di una cosa di scarsa importanza. «Potrebbe essere stato misurato in modo erroneo. Oppure qualcuno ne prende qualche dose con urgenza, in un momento di crisi, e si dimentica di segnarle sul registro.»

«Quanto ne manca?» domandò Thorpe, diventando scuro in faccia. «Accidenti, figliolo, cercate di essere un po' più preciso. Cosa intendete quando parlate di un po'? Fate il farmacista, no? Non si descrive il dosaggio dato a un paziente con un po'!»

«All'incirca cinquecento grani, signore» Phillips rispose a voce bassa, senza perdere la calma.

Thorpe diventò cianotico. «Buon Dio, ma è una quantità sufficiente per curare almeno una dozzina di uomini! Questa sì che è una faccenda molto seria. Sarà meglio controllare cos'altro manca. La morfina, per esempio.»

Phillips ubbidì. Qui la quantità mancante era ancora superiore. Hester non se ne meravigliò. Era il farmaco più in uso contro il dolore, come il chinino per la febbre. Lungo gli anni Cleo doveva averla somministrata, sotto la supervisione di un medico, talmente spesso da essersi fatta un'eccellente idea di quanta ne occorresse, a seconda delle circostanze.

Thorpe si volse a Robb. «Me ne rammarico, sergente, ma si direbbe che abbiate perfettamente ragione. Ci ritroviamo a corto di una notevole quantità di medicinali. È impossibile che ci siano stati sottratti da qualche ladruncolo che li ha scelti a caso. Dev'essere una delle nostre infermiere.»

Hester fu sul punto di dire qualcosa, ma sarebbe stato inutile. Thorpe non poteva che rifiutarsi di immaginare colpevole uno dei medici, e lei non se la sentiva di far nascere dei dubbi sull'onestà di Phillips.

Forse era Cleo Anderson... Anzi, se voleva essere onesta, lo sapeva senza il minimo dubbio, ma era il suo movente che loro non avevano capito. In ogni caso era inutile tentare di spiegarlo, perché non avrebbe fatto nessuna differenza. Il reato rimaneva sempre lo stesso.

Ma con Cleo in prigione, chi si sarebbe occupato adesso dei vecchi e degli ammalati che andava a visitare portando le medicine necessarie? E cosa sarebbe successo a John Robb?

Callandra consegnò al sergente l'elenco che aveva fatto dei medicinali mancanti e delle relative quantità. Lui lo prese e se lo cacciò in tasca, ringraziandola. Poi tornò a rivolgersi a Phillips.

«Lungo quale periodo tutto questo è venuto a mancare?»

«Non saprei dirlo, signore. Da qualche tempo non ho più avuto occasio-

ne di fare controlli precisi. Potrebbe essere stata qualche misura presa un po' trascuratamente nei dosaggi... o si potrebbe perfino pensare che qualcuno ne abbia rovesciato o fatto cadere un po'.» I suoi occhi scuri erano amabili, la sua voce ragionevole. Si voltò per includere Thorpe in quello che stava dicendo. «Più probabile è che qualcuno abbia segnato sbadatamente le dosi che venivano ritirate dalla farmacia. Può succedere in una brutta nottata oppure in un momento di crisi. Di questo bisogna tenere conto. La medicina è un'arte, signor Thorpe, non una scienza esatta.»

«Non venite a dire a me come va praticata la medicina nel mio ospedale!»

Phillips non rispose e non sembrò neanche particolarmente turbato da quell'esplosione di furore. Si rivolse a Robb. «Se c'è qualcos'altro che posso fare per voi, sergente, sono sicuro che il signor Thorpe desidera che vi sia utile in ogni modo. Basta dirlo. E prima che mi facciate voi la domanda; no, non ho nessun sospetto su una delle infermiere. D'accordo, ce n'è qualcuna che si scola un po' troppa birra a stomaco vuoto. Però oso dire che, di tanto in tanto, è quello che fa anche una buona metà di Londra. Soprattutto se tenete conto che la birra è inclusa nel loro salario. Mi troverete in giro quasi tutti i giorni salvo la domenica.» E senza chiedere altro, consegnò le chiavi a Thorpe e uscì.

«Zoticone impertinente!» imprecò a mezza voce il direttore.

«Ma onesto?» domandò Robb.

Hester notò il conflitto che la faccia di Thorpe rivelava. Gli sarebbe piaciuto enormemente ripagare Phillips di tutta quell'arroganza, visto che gliene veniva data l'opportunità. D'altra parte ammettere di avere alle proprie dipendenze un farmacista sulla cui onestà nutriva dei dubbi sarebbe stata una confessione di grave incompetenza. A ogni modo, per evitare che la tentazione di farlo diventasse troppo grande, si affrettò a rispondere per lui. «Sicuro, sergente» disse con un sorriso. «Come fate a pensare che il signor Thorpe gli avrebbe permesso di conservare una posizione di tanta responsabilità se non avesse avuto la più totale fiducia in lui?»

«Proprio così!» confermò Thorpe con un'occhiata velenosa a Hester. Poi fece uno sforzo enorme per assumere un'espressione più amabile rivolgendosi a Robb. «Vi prego, interrogate tutte le persone che volete. Ho i miei dubbi che possiate trovare una prova qualsiasi che quella sciagurata rubasse morfina e chinino. Se esistesse, l'avremmo già scoperta da soli. Presumo che sia stata arrestata.»

«Sì, signore, certo. Vi ringrazio» disse Robb, e dopo aver augurato il

buongiorno a tutti, se ne andò.

Hester lanciò un'occhiata a Callandra, poi chiese anche lei il permesso di andarsene. Aveva altre faccende di cui occuparsi, e urgentemente.

Non ebbe nessuna difficoltà a vedersi concedere una visita a Cleo Anderson nella sua cella. Al guardiano disse semplicemente di essere un'impiegata dell'ospedale dove la detenuta lavorava e che era necessario farsi dare da lei certe informazioni per la continuazione, in sua assenza, di determinate terapie. Così venne a sapere che lui la conosceva bene perché Cleo aveva assistito sua madre durante la malattia di cui era morta, e adesso era ben contento di ripagare le sue gentilezze.

La porta della cella si chiuse con un tonfo sordo che riecheggiò cupamente e Cleo alzò gli occhi di scatto a guardarla, meravigliata. Appariva pallidissima e aveva l'espressione di chi è sconvolto e profondamente turbato. Però sembrava composta, perfino rassegnata.

«Posso aiutarti?» le domandò Hester. «C'è qualcosa che posso portarti? Vestiario, sapone, una salvietta pulita, qualcosa di decente da mangiare? Oppure un cucchiaio che sia tuo? O una tazza?»

Cleo fece un pallido sorriso. Tutti questi suggerimenti pratici erano in contrasto con quanto si aspettava. Aveva previsto stizza, critica, compassione, curiosità. Pareva sconcertata.

«Anch'io sono stata in prigione» le spiegò Hester mentre rabbrividiva al ricordo di quei pochi, orribili giorni a Edimburgo quando, accusata di aver ucciso la sua paziente, Mary Farraline, si era ritrovata anche lei dove adesso Cleo si trovava, in attesa di affrontare un processo e forse la morte. «Odiavo il sapone e quelle salviette così ruvide... È una piccola cosa, ma avevo una tale voglia del mio cucchiaio! Quello me lo ricordo.»

«Ma vi hanno lasciato libera...» Adesso Cleo la fissava con un'ansietà che poteva far crollare da un momento all'altro quella solida facciata di compostezza. «E Miriam? L'hanno fatta uscire? Sta bene?»

Hester prese posto sulla seggiola e si protese leggermente verso quella donna che le diventava sempre più simpatica ogni volta che la rivedeva. «Sì, l'hanno fatta uscire.»

«È a casa?»

«No... con Lucius e il maggiore Stourbridge.» Frugò in faccia a Cleo con gli occhi nella speranza di trovarci qualcosa che l'aiutasse a capire il motivo per cui Miriam era rimasta tanto sconvolta da quella decisione. Non vi lesse niente.

«Stava bene?» ripeté Cleo, inquieta.

Sembrava crudele dirle la verità, ma Hester non sapeva, su quanto era successo, quanto bastava a giudicare se una bugia le avrebbe fatto meno male. «No non credo. Almeno così ha detto mio marito. Avrebbe preferito andare in qualsiasi altro posto... perfino rimanere in prigione, ma non le hanno offerto una scelta diversa. La polizia non poteva trattenerla perché l'imputazione era caduta, però lei era rimasta profondamente scossa. Però è una testimone, e quindi le autorità possono decidere dove mandarla.»

Cleo adesso taceva. E teneva gli occhi fissi sulle mani incrociate in grembo.

Hester la osservò attentamente. «Non sai perché è scappata via da Cleveland Square e perché ci è tornata controvoglia, tanto che hanno dovuto quasi trascinarcela?»

Cleo alzò gli occhi di scatto. «No... non lo so. Non ha voluto dirmelo.»

Hester le credette. «Non rispondermi se hai preso quei medicinali o no» disse piano. «So che sei stata tu, e so perché l'hai fatto.»

«Che cosa gli succederà a quelli lì, signorina? Non c'è nessuno che ci pensi. Quelli con la famiglia stanno meglio di quelli che non ce l'hanno, ma anche loro non possono comperarsi le cose che servono per curarli, oppure non sanno quali sono. Diventano vecchi e i figli se ne vanno per conto loro. Ai giovani cosa volete che importi di Trafalgar e Waterloo? Qualche anno ancora e si dimenticheranno anche della Crimea. Quei soldati sono i nostri eroi, adesso, ma perché sono giovani e belli. È quando diventano vecchi che non ce ne importa più niente. Tanto, si dice che devono morire, un giorno o l'altro... Perché sprecare tempo e soldi per loro?»

«E John Robb, allora? Il marinaio della vittoria a Trafalgar?» domandò Hester. «A sentire la sua tosse, direi che è tisi.»

La faccia di Cleo diventò tesa, contratta; fece segno di sì. «Non so quanto gli rimane. Il nipote fa tutto quello che può, ma non è molto. E senza la morfina non gli può dare un po' di sollievo.» Non fece domande, ma si leggeva nei suoi occhi che chiedeva, anzi esigeva, che lei acconsentisse a occuparsene.

Hester sapeva cos'avrebbe comportato. Sarebbe stata lei a somministrargli la morfina. E questo l'avrebbe resa complice dei furti, ma rifiutare sarebbe stato come rassegnarsi alle sofferenze del vecchio, fargli capire che lo si abbandonava. «Sì, certo.» Le parole le uscirono di bocca prima che avesse il tempo di valutare in che cosa si stava impegnando.

«Grazie» disse Cleo piano, e i suoi occhi si illuminarono per un momen-

to, come se avesse visto una luce nell'oscurità che la circondava. «E io vorrei sapone... e il cucchiaio, se non è troppo fastidio.»

«Senz'altro.» Ma a lei quel che importava realmente era aiutarla per la sua difesa. «Hai un avvocato che parli per te?»

«Un avvocato? Che cosa può dire? Non farà nessuna differenza.» Il tono della voce era spento come se d'un tratto fosse stata riportata bruscamente alle difficoltà del presente e alla propria realtà, non a quella di John Robb. C'era da pensare che Cleo continuasse a difendere Miriam Gardiner? Oppure la colpevole era lei e si era convinta di meritare la morte?

«Sei stata tu a uccidere Treadwell?» domandò Hester bruscamente.

Cleo rimase incerta. Fece per parlare, poi cambiò idea e tacque. Fu come se una maschera le fosse calata sulla faccia.

«Ti stava ricattando?»

«Sì, certo che mi ricattava. Quante cose faceva per i soldi, quello lì.»

«Capisco.» Non c'era molto da dire ancora. Hester aveva preso la risoluzione, senza interrogativi o dubbi, di fare tutto il possibile per aiutare quella donna. Rimaneva solo da decidere in che senso, ma le era già venuto in mente Oliver Rathbone.

Cleo l'afferrò per un polso, stringendola forte e facendola trasalire. «Non ditelo al sergente!» esclamò in tono concitato. «Non raccontate al signor Robb perché sono qui. Forse, prima del mio processo... mah, può darsi che non debba neanche saperlo. Magari se ne sarà già andato anche lui, per allora.»

«Gli racconterò qualcos'altro» promise Hester. «Che sei andata ad assistere una tua parente o una cosa del genere.»

«Grazie.»

«Tornerò con il sapone. E il cucchiaio.» Poi andò alla porta e bussò energicamente perché il guardiano la facesse uscire.

La cosa che doveva fare adesso le pareva la più difficile, e sicuramente quella di cui aveva maggior paura. Si sentiva colpevole perfino mentre saliva i gradini e varcava il portone dell'ospedale. Eppure, fino a quel momento non aveva ancora fatto niente. Non era diversa dalla persona che era stata il giorno prima, o quella mattina stessa, quando si era sentita ben felice di affrontare Fermin Thorpe nel suo ufficio e lambiccarsi il cervello per trovare il modo in cui difendere Cleo Anderson. Doveva pensare, adesso, che l'indomani Callandra si sarebbe lambiccata il cervello a sua volta per difendere lei?

Eppure capiva di non avere scampo. A parte l'affetto per John Robb, aveva fatto una promessa a Cleo. Aveva cercato di formulare un piano, ma dipendeva tutto dall'opportunità che le veniva offerta. Neanche pensarci di rubare le chiavi di Phillips... e poi sarebbe stato scorretto nei suoi confronti! Quanto avrebbe dovuto aspettare perché si presentasse un momento di crisi in qualche reparto per vedersi offrire l'occasione di trovare la porta spalancata e la farmacia vuota, oppure Phillips presente, ma con le spalle voltate? Di colpo si sentì furiosa con se stessa. Era rimasta sola con Cleo e non le era venuto in mente di domandarle come faceva.

Rallentò il passo e finì per fermarsi in mezzo al corridoio, soprappensiero. Era ancora lì quando Kristian Beck sopraggiunse. «Hester» disse in tono premuroso. «State bene?»

Lei trasalì. Le era venuta un'idea, ma era ancora confusa. «Mi stavo domandando come faceva Cleo Anderson a rubare la morfina. In effetti, Phillips è molto attento.»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Ha qualche importanza?»

Perché glielo chiedeva? Quei furti lo lasciavano indifferente? Era davvero convinto che Cleo fosse colpevole oppure provava simpatia e comprensione per lei? «Non che io voglia le prove di quello che è successo» rispose in tono fermo, fissandolo negli occhi con il più totale candore. «Mi piacerebbe soprattutto provare che non è vero. Ma se non ci riesco, vorrei almeno capire.»

«Le hanno imputato l'omicidio di Treadwell» disse lui piano. «E su quello i giurati non possono passar sopra, malgrado la loro opinione personale. Non esistono leggi apposite per l'assassinio di un ricattatore, e neanche a favore di chi ruba medicinali allo scopo di curare i vecchi e i malati privi di qualsiasi aiuto.»

«Lo so» disse lei a mezza voce. «Però mi piacerebbe ugualmente sapere come ha fatto.»

Beck rimase in silenzio per qualche minuto. Hester aspettò. «Cosa pensate che prendesse?»

«Morfina per un vecchio malato di tisi. Non può curarlo, però gli dà qualche sollievo.»

«Più che comprensibile. Bene. Anch'io ho bisogno di alcuni preparati speciali. Vado a prendere le chiavi della farmacia. Se volete, potete aiutarmi.» E senza attendere la sua risposta le girò le spalle e si allontanò a lunghi passi.

Tornò dopo pochi minuti e aprì la porta. Entrò, lasciando che Hester lo

seguisse. Quindi cominciò a infilare la chiave e a far scattare le serrature di parecchi armadi per tirar fuori foglie da tisana, ricostituenti e polverine di vario genere. Gliene passò parecchie mentre apriva boccette e barattoli e poi li richiudeva. Quand'ebbe finito la fece uscire, diede un giro di chiave alla porta, le tolse di mano alcuni medicinali che le aveva affidato e la ringraziò, lasciandola in corridoio con una piccola bottiglia di ricostituente e dosi di morfina per una settimana, oltre a parecchie cartine di chinino.

Hester cacciò rapidamente tutto nelle tasche e si avviò al portone dell'ospedale. Aveva l'impressione che dozzine di occhi penetranti come succhielli la osservassero, mentre in realtà oltrepassò soltanto un'infermiera con secchio e scopa per lavare i pavimenti e Fermin Thorpe in persona il quale, marciando di buon passo con aria cupa, quasi non la riconobbe.

John Robb non nascose la propria felicità di rivederla. Aveva avuto una brutta nottata, ma si illuminò quando riconobbe il suo passo, e già prima ancora che lei entrasse tentò di mettere un po' d'ordine intorno a sé per accoglierla. «Come state?» le domandò subito.

«Benone» rispose lei con voce allegra. Non doveva sapere cos'era successo a Cleo, se era appena possibile. «E voi? Mi auguro che abbiate voglia di prendere una tazza di tè con me. Ne ho portato un po' di un tipo che forse gradirete assaggiare, e qualche biscotto.» Sorrise. «Naturalmente è soltanto una scusa. Così mi racconterete altre storie della vostra vita di mare e dei luoghi che avete visitato. Volevate descrivermi le Indie. Dicevate che laggiù l'acqua è scintillante come una cascata di gioielli e che ci avete visto i pesci volanti.»

«Che Dio vi benedica, figliola, è proprio così. Ho visto tutte quelle cose» confermò il vecchio. «E molte, molte altre ancora. Mettete su l'acqua e io vi racconterò tutto quello che vorrete.»

«Senz'altro.» Hester attraversò la stanza e tirò fuori biscotti e tè dal sacchetto, riempì il bricco e lo posò sul fornello, poi, voltandogli le spalle, posò la bottiglia di ricostituente sul ripiano dello scaffale, un po' nascosta dal sacchetto blu dello zucchero. Infine, di soppiatto, dall'altra tasca estrasse la morfina e la infilò sotto le due bustine lasciate da Cleo durante la sua ultima visita. «Faceva molto caldo nelle Indie?» domandò.

«Non ci credereste, figliola. Come se il mare fosse lì lì per bollire... L'aria era talmente pesante, talmente spessa, che intasava la gola... sembrava quasi di berla!»

Lei si voltò e gli sorrise; poi cominciò a preparare il tè. «La signora Anderson ha dovuto andar via per un po'. C'è qualcuno malato nella sua fami-

glia, credo.» Scaldò la teiera, ci mise le foglioline fresche di tè e ci rovesciò l'acqua del bricco. «Mi ha chiesto di venire a trovarvi. Penso che sapesse di farmi un gran piacere. Spero che non avrete niente in contrario.»

Lui adesso sembrava più calmo, e la guardò con evidente piacere. «Ma certo. Anche se Cleo mi mancherà. Gran brava donna, sapete? Niente di quello che fa le sembra un fastidio troppo grosso. Eppure l'ho vista talmente stanca, a volte, da non reggersi in piedi. Mi auguro che la sua famiglia l'apprezzi come merita.»

Una bugia era l'unica soluzione. «Non ne dubito affatto. E le farò sapere che voi state bene.»

«Brava figliola. E ricordatevi di dirle che ho chiesto sue notizie.»

«Sicuro.» Improvvisamente si accorse che le salivano le lacrime agli occhi. Tirò su col naso, se lo soffiò, poi dispose sul vassoio il necessario per servire il tè e aprì il sacchetto dei biscotti. Gli aveva comprato i migliori che era riuscita a trovare. Sul piatto sembravano molto appetitosi. Decise che quella sarebbe stata una piccola festa.

Non affrontò l'argomento con Monk finché, dopo cena, si ritrovarono tranquillamente seduti a contemplare le ultime luci del tramonto, chiedendosi se fosse il momento di accendere il gas o se non sarebbe stato più piacevole lasciare che le ombre del crepuscolo invadessero la stanza.

Naturalmente non aveva la minima intenzione di menzionare John Robb... Figurarsi, poi, se voleva raccontargli che stava cominciando a sostituire Cleo nell'assistenza a domicilio agli infermi. «Cosa possiamo fare per venire in aiuto a Cleo Anderson?» gli domandò invece.

Lui alzò bruscamente la testa. Hester rimase ad aspettare. «Tutto quello che abbiamo fatto finora ha soltanto peggiorato la situazione. Il miglior servizio che possiamo fare a quella povera donna è di non occuparci più di lei.»

«È come se la lasciassimo andare sulla forca» Hester obiettò. «E sarebbe sbagliatissimo. Treadwell era un ricattatore. Cleo è colpevole di un reato, agli occhi della legge, ma non di un peccato. Dobbiamo fare qualcosa. È una questione di umanità.»

«Io scopro i fatti, Hester» rispose lui senza alzare la voce. «E tutti quelli che ho raccolto finora indicano che Cleo lo ha ucciso. Posso simpatizzare con lei, e in effetti è quello che faccio. Lo sa Dio se, nei suoi panni, io non mi sarei comportato allo stesso modo, ma dal punto di vista legale non avrei scuse. Né cambierebbe qualcosa agli occhi di un giudice o di una giu-

ria. Se l'ha ucciso, non escludo che possa esserci qualche attenuante, ma toccherà a lei spiegare quali sono. Allora potrò mettermi in cerca di prove, se ce ne sono.»

Hester cominciò a parlargli di Oliver Rathbone. Era qualcosa che coinvolgeva troppi sentimenti, un'antica amicizia, un antico amore, forse un po' di sofferenza. Non sapeva quanta. Dal giorno del suo matrimonio non lo aveva più visto, ma ricordava in modo vivido la sera in cui era stato lì lì per chiederle di sposarlo... Vedeva ancora, con gli occhi della mente, la sala da pranzo della locanda con il suo calore e le candele accese, Rathbone si era fermato appena prima di proporglielo solennemente, e solo perché lei gli aveva fatto capire in modo allusivo di non poter accettare, non ancora. E lui aveva lasciato passare quel momento.

«Non si tratta soltanto di quello che è successo» attaccò, un po' incerta «ma del modo di interpretare gli avvenimenti o discuterli, se preferisci.»

Monk la considerò con aria grave prima di rispondere. «Una supplica per far valere le circostanze attenuanti? Non pensi che le daresti qualche falsa speranza?»

«Ma dobbiamo provare, non ti sembra? Non possiamo arrenderci senza lottare.»

«Cosa vuoi fare?»

Gli rispose quello che lui si aspettava. «Domandare a Oliver...» Respirò a fondo. «Non si potrebbe almeno esporgli il problema e sentire la sua opinione?» Così aveva trasformato la sua richiesta in una domanda.

«Certamente» acconsentì Monk «ma non aspettarti troppo.»

Lei sorrise. «No... mi basta provare.»

Hester si svegliò nel buio più fitto sentendo che il marito si muoveva: stava scendendo dal letto. Di sotto qualcuno bussava alla porta di casa, a colpetti secchi e insistenti, come se volesse farsi sentire a ogni costo.

Monk si buttò la giacca sulla camicia da notte e lei lo seguì con gli occhi mentre usciva dalla camera a piedi nudi. Sentì la porta che si apriva e poi si richiudeva. Sul soffitto del pianerottolo vide il riflesso della lampada a gas del vestibolo che veniva accesa.

Non riuscì a trattenersi. Sgusciò fuori e indossò una vestaglia. Incontrò il marito che tornava di sopra con un pezzo di carta in mano. Aveva l'espressione smarrita per lo shock, gli occhi incupiti.

«Cosa c'è?» gli chiese tremante.

«Verona Stourbridge.» Aveva la voce rotta dall'emozione. «Assassinata.

Esattamente come Treadweall. Un colpo solo, violentissimo, alla testa... con una mazza da croquet.» Il suo pugno si richiuse sul pezzo di carta. «Robb mi ha chiesto di andarci.»

8

Ci volle quasi un quarto d ora perché Monk trovasse una vettura di piazza, prima scendendo a passo quasi di corsa giù per Fitzroy Street fino a raggiungere Tottenham Court Road, procedendo poi a sud verso Oxford Street.

Era una bella nottata. Nuvole lievi come un velo passavano e ripassavano davanti a una luna splendente. L'aria era tiepida, dai marciapiedi si levava ancora il calore della giornata. Il rumore dei suoi passi riecheggiava sonoro nel silenzio quasi totale. Una carrozza passò con un gran frastuono di ruote per Percy Street e tagliò verso Bedford Square, il chiaro di luna strappò per un attimo un lieve bagliore dagli sportelli lucenti. Chiunque avesse assassinato Verona Stourbridge non era stata Cleo Anderson, perché si trovava sotto chiave.

Cosa poteva avere in comune questo nuovo e terribile evento con la morte di James Treadwell?

Cercò di riportare alla memoria l'immagine della signora Stourbridge in quell'unica occasione in cui l'aveva incontrata. Non ne ricordava i lineamenti o il colore degli occhi, ma l'impressione che ne aveva avuto era stata soprattutto di una strana vulnerabilità. Sotto quelle maniere composte e posate, sotto gli abiti di un'eleganza squisita, c'era una donna che conosceva la paura.

Non poteva che essere stato qualcuno della sua stessa famiglia, o della servitù... o Miriam, ma per quale motivo Miriam avrebbe dovuto ucciderla, a meno che non fosse completamente impazzita?

Svoltò l'angolo e procedette lungo il cordone del marciapiede in Oxford Street, continuando a girare gli occhi qua e là in cerca di una vettura. Non aveva difficoltà a ricordare Miriam con i suoi grandi occhi, le morbide onde dei capelli, la linea forte della bocca. Il suo modo di comportarsi, in apparenza, non era stato logico, eppure mai gli era capitato di incontrare qualcuno che gli avesse dato un maggior senso di rigorosa sanità mentale e morale.

Un hansom rallentò e lui subito si sbracciò per chiamarlo, poi diede l'indirizzo di Stourbridge in Cleveland Square. Il vetturino brontolò perché

era un tragitto lungo. Senza badargli, Monk salì e prese posto in silenzio, sempre più assorto nei suoi pensieri.

Raggiunse casa Stourbridge, pagò l'uomo e salì i gradini. Era l'una del mattino. Tutte le case circostanti erano buie, invece qui il vestibolo e almeno quattro altre stanze sfavillavano di luci fra i bordi delle tende non perfettamente accostate. Fuori c'era un'altra carrozza. Quella del dottore, presumibilmente.

Il maggiordomo venne ad aprire e lo invitò a entrare con voce rotta dall'emozione. Doveva essere stato avvertito, perché lo fece passare subito, senza attendere istruzioni. Tre minuti più tardi entrava Robb, richiudendosi dietro la porta. Sembrava anche lui un parente in lutto, tanto era sconvolto.

«Grazie di essere venuto subito» si limitò a dirgli. «Questa... è l'ultima cosa al mondo che mi aspettavo. Perché un attacco alla signora Stourbridge?» La sua voce si fece stridula; era disperato, non capiva.

«Cominciate dai fatti» disse Monk con calma, mostrandosi più sicuro di sé di quanto in realtà non si sentisse. «Ditemi quello che sapete. Chi vi ha chiamato? A che ora? Cos'hanno detto?»

«Poco prima di mezzanotte» cominciò Robb mostrandosi un po' sconcertato, come se si fosse aspettato di dover cominciare descrivendogli il cadavere e dove si trovassero tutti gli altri. «Un agente è venuto a bussare a casa mia per dirmi che c'era stato un omicidio; riguardava il mio caso e la polizia locale diceva che dovevo andare. Avevano mandato una vettura a prendermi. L'agente mi ha spiegato che si trattava della signora Stourbridge. Appena l'ho saputo, ho mandato il poliziotto di ronda a chiamare voi.» Scrollò il capo. «Non capisco. Stavolta non può essere Cleo Anderson. Ho sbagliato sul conto della signora Gardiner ed è stata lei anche stavolta? Perché? È inspiegabile!»

«Se hanno chiamato la polizia del quartiere e poi loro hanno mandato a chiamare voi, il cadavere dev'essere stato scoperto intorno alle undici. Più di due ore fa. Chi l'ha trovata, e dov'era?»

«È stato il maggiore Stourbridge» rispose Robb. «Era nella sua camera da letto. Lui c'è andato per caso perché doveva dirle ancora qualcosa dopo averle dato la buonanotte. Mi ha spiegato di essersi dimenticato di parlarle di un cugino di cui si attendeva la visita. Quel pover'uomo è entrato e l'ha vista ripiegata su se stessa, sul pavimento. Il tappeto era inondato di sangue.»

«L'ha spostata?»

«Dice che l'ha tirata un po' su, come per prenderla fra le braccia. Imma-

gino che per un momento abbia quasi avuto la speranza che non fosse morta, ma la ferita è orrenda. Un colpo di una violenza inaudita. La mazza da croquet è ancora sul pavimento vicino a lei. O perlomeno così mi hanno spiegato perché io non ne avevo mai vista una. Lui dice che poi l'ha adagiata di nuovo come prima» concluse Robb, affranto.

«Cosa aveva addosso? Una camicia da notte oppure un vestito?»

«Una specie di veste da camera lunga, quasi bianca. Forse è una camicia da notte.» Era chiaramente a disagio a discutere di queste cose.

«Dove giaceva, esattamente?» domandò Monk. «Secondo voi, cosa stava facendo quando l'hanno colpita? A proposito, è stata aggredita di fronte o alle spalle?»

«Era distesa a metà su un fianco, a circa un metro e mezzo dal letto. Dava l'impressione che, mentre parlava con qualcuno, gli abbia voltato le spalle e che sia stata colpita da dietro. Questa è la mia ipotesi. Mi pare che quadri con il resto.»

«Voltava le spalle a chi l'ha assalita? Ne siete sicuro?»

«Se il maggiore non l'ha spostata troppo, sì. La ferita è sulla nuca, un po' di lato. Non è possibile colpire qualcuno a quel modo quando lo si ha di fronte. Quindi, se si considera il fatto che si trovava nella sua camera da letto, è un po' difficile che voltasse le spalle a qualcuno di cui aveva paura, ma non mi sono mai illuso che sia stato un ladro. Nessuna traccia di effrazione. Niente di rotto. E in ogni caso, era troppo presto per un furto. Nessuno cerca di entrare di soppiatto in una casa dove una buona metà della famiglia è ancora in piedi. È stato uno di loro, dico bene?»

«Sembra che la polizia locale sia arrivata a questa conclusione» rispose Monk seccamente. «Non c'è da meravigliarsi che volessero scaricare il problema su qualcun altro. Avete già chiesto dov'erano tutte le altre persone di casa?»

«Soltanto al maggiore Stourbridge. Si direbbe che abbia un buon controllo su se stesso, ma è pallido come un fantasma. Dev'essere stato un duro colpo. Dice che era a letto. Aveva mandato via il valletto e stava per spegnere la luce quando si è ricordato della prossima visita di questo cugino. A quanto sembra la signora Stourbridge non gli era particolarmente affezionata, tanto che lui si stava chiedendo se non sarebbe stato opportuno scrivergli l'indomani mattina per dirgli che non era il momento più conveniente per una visita.»

«Quando è stata vista viva per l'ultima volta la signora Stourbridge?»

«Non so. La sua cameriera è isterica e c'è la governante ad assisterla; co-

sì non le ho ancora parlato.» Il sergente girò gli occhi intorno a sé per lo spazioso locale. Perfino alla fievole luce di una sola lampada aveva qualcosa di accogliente. Il suo riflesso giocava sulle cornici d'argento e strappava bagliori dalle sfaccettature di una fila di caraffe in cristallo. «Non riesco ad abituarmi all'idea che persone di questo genere abbiano a che fare con la violenza.»

«Cose come queste non succedono molto spesso in casa di nessuno» replicò Monk «ma è meglio interrogarli subito, prima che abbiano il tempo di dimenticarsi di qualcosa, si scambino le loro impressioni o preparino qualche bugia...»

«Uno solo le racconterà...»

Monk sbuffò. «La gente racconta bugie per ogni genere di motivi. Farete meglio a interrogare quella cameriera, isterica o no. Vi occorre sapere a che ora la signora Stourbridge è stata lasciata sola e, se aspettava qualcuno.»

«Volete rimanere?»

«Se vi fa piacere.»

La cameriera venne mandata a chiamare e arrivò, sorretta dal maggiordomo, gli occhi arrossati, mentre continuava a tamponarsi la faccia con uno straccetto appallottolato. La fecero sedere in una poltrona e al maggiordomo fu consentito di rimanere. Robb cominciò il suo interrogatorio. Si dimostrò gentilissimo, come se provasse un vago imbarazzo.

«Sì, signore» mormorò lei fra i singhiozzi. «La signora Stourbridge è andata a letto verso le dieci. Io le ho preparato il vestito per domani. Verde e bianco, era, da mattina. Doveva andare a un'esposizione di quadri.»

«A che ora l'avete lasciata?»

Lei tirò su col naso, energicamente. «Verso le undici meno un quarto.»

«Era già a letto?» interloquì Monk. Lei lo guardò stupita. «Sono sicuro che, se ci pensate un momento, ve ne ricorderete. È abbastanza importante. Ci interessa sapere se stava aspettando qualcuno o no.»

«Sì, capisco. No, non credo. È un po' difficile che si aspettasse un ladro che l'ammazzava!»

«Nessuno è entrato in casa, Pearl.»

«Ma cosa state dicendo?» esclamò la domestica allibita. Le sue mani si strinsero con forza su quello straccetto che le serviva da fazzoletto e lo lacerarono.

Robb prese di nuovo in mano la situazione. «Stiamo dicendo che a uccidere la signora Stourbridge è stato qualcuno che si trovava già in casa.»

«È... è impossibile!» La ragazza scrollò la testa. «Qui non c'è nessuno che farebbe una cosa simile. Non siamo assassini.»

«Invece è proprio così. La polizia locale, come il vostro maggiordomo e il domestico, hanno cercato dappertutto. Nessuno è entrato di nascosto. E adesso ditemi tutto quello che sapete sul conto degli altri, cos'hanno fatto e dove sono andati dal momento in cui avete lasciato la sala da pranzo, dopo la cena.»

Lei raccontò quel che sapeva, ma niente risultò utile a incriminare qualcuno oppure a discolparlo.

Anche la cameriera assegnata a Miriam non fu di maggior utilità. Aveva aiutato Miriam ad andare a letto ancora prima, ma non sapeva se ci fosse rimasta oppure no. Le altre domestiche, però, poterono dire a che ora l'una o l'altra di loro fosse andata a dormire. La cuoca, che aveva la camera più vicina alle scale, disse di avere il sonno leggero e che il secondo gradino scricchiolava; quindi era sicura che nessuno fosse passato di lì dopo che lei si era ritirata nella sua camera, alle undici meno un quarto.

Alla fine Monk si decise a salire di sopra per esaminare il cadavere. Sul pianerottolo fuori della porta era di guardia un agente. Verona Stourbridge giaceva come se fosse stata distesa gentilmente sulla schiena, a mezza strada fra il cassettone e il letto. Doveva essere stato il marito ad adagiarla in quella posizione, quando si era reso conto di non poter fare più niente per lei. A trenta centimetri dalla testa i colori del tappeto erano scuriti dal sangue che lo impregnava. Era facile vedere dov'era caduta al momento della morte. Le mani erano semiaperte, abbandonate lungo il corpo, e non stringevano niente fra le dita. Indossava una vestaglia sulla camicia da notte. Sembrava di seta, e quando Monk si curvò a toccarla lo capì subito: morbida, costosa e bellissima. Si domandò se sarebbe mai stato in grado di comprare a Hester un capo di vestiario simile. Questa, una volta chiuso il caso, sarebbe stata buttata via.

«Uno di famiglia?» gli domandò Robb con voce rauca.

«Sì» confermò Monk.

«Perché?» Il sergente era sbalordito. «Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto ucciderla? Il marito, secondo voi? Oppure Lucius? O Miriam Gardiner?»

«Cercheremo dopo gli eventuali moventi. Andiamo a parlare con il maggiore Stourbridge, adesso.»

Robb girò le spalle, riluttante, e lasciò che lo precedesse. Harry Stourbridge li ricevette in biblioteca. Era vestito di tutto punto, con un abito ne-

ro. Non aprì bocca, ma passò con gli occhi da Robb a Monk, e poi li riportò sul sergente, che appariva impacciato.

«Prego, accomodatevi, maggiore Stourbridge.» Non sapeva se quell'uomo fosse un marito che aveva perduto una moglie amata, al quale offrire simpatia e comprensione, oppure la persona sospettata di un omicidio che meritava tutta la sua ostilità e il suo disprezzo.

Stourbridge ubbidì. A un tratto sembrò che le gambe non lo reggessero, tanto che si lasciò cadere bruscamente in una poltrona. Con voce bassa e roca ripeté la storia del messaggio dimenticato, di aver lasciato la propria camera e di essersi incamminato lungo il corridoio senza vedere o sentire nessuno, di aver bussato alla porta della moglie e di essere entrato.

Monk lo interruppe. «La luce era accesa, signore?»

«No... non la lampada centrale, solamente un'applique.» Girò di scatto la testa a guardarlo con ravvivato interesse. «Ha qualche significato? Lei è abituata a dormire così. Non le piace il buio. Quel tanto che basta a vederci appena appena, un barlume, niente di più.»

«Sufficiente, però, se avesse dovuto parlare con qualcuno?» insistette Monk.

«Sì, suppongo di sì. Qualcuno che conosceva bene...»

«Abbiamo già stabilito che non è stato nessuno dei domestici» disse Robb con voce pacata. «Quindi rimangono soltanto la famiglia e la signora Gardiner.»

Stourbridge alzò gli occhi di scatto come se fosse stato duramente colpito da quell'affermazione. «Non è p-possibile» balbettò. «Nessuno vorrebbe...» Non finì la frase. Conosceva la guerra, aveva l'esperienza del dolore e della crudeltà di una battaglia, ma quello che era successo lo colpiva duramente.

Non c'era niente che Monk potesse cambiare, però poteva rendere meno crudo il modo di affrontare la realtà. «Dobbiamo parlare con tutti. E una volta che avremo eliminato l'impossibile, ci ritroveremo ad avere un'idea migliore di quello che è successo.»

«Come? Oh, sì, capisco. Non credo di potervi essere di molto aiuto, però. Mi pare che Aiden sia salito anche lui in camera molto presto. Aveva parecchie lettere da scrivere. È già un bel po' che è lontano da casa. Verona... Verona lo considerava un grandissimo appoggio. Sono sempre stati molto uniti. Io...» Respirò a fondo e si controllò con una certa difficoltà. «Durante i primi anni del nostro matrimonio sono stato via spesso, e per lunghi periodi. I doveri di un ufficiale.» Adesso i suoi occhi fissavano un

punto impreciso, lontano, come se nella mente gli affiorassero i ricordi. «La moglie giovane di un ufficiale non ha vita facile. Sono sempre stato di guarnigione in località che non erano adatte perché mi accompagnasse. Battaglie, spostamenti... Non è che le mancasse il coraggio, ma non ne aveva la forza fisica. Ha perduto più di un bambino... nei primissimi mesi di gravidanza. Lucius è stato atteso a lungo. Lei aveva trentacinque anni. E ormai ci avevamo praticamente rinunciato.» Gli si spezzò la voce. «Con quanto struggimento desiderava un figlio! Quand'ero in Egitto e nel Sudan, ed è stato per lungo tempo, Aiden le teneva compagnia.»

«La signora Gardiner?»

Stourbridge alzò di scatto la testa. «No! Non posso credere a una cosa simile!»

Neanche Monk, eppure sembrava la risposta più semplice. Naturalmente era possibile che Stourbridge mentisse, ma come lui poteva mentire chiunque altro. «A che ora è salita nella sua camera?» domandò. «Forse... se voleste descrivermi come si è svolta tutta la serata, da quando vi siete seduti a cena...»

«Miriam non ha mangiato con noi. Ha detto che non si sentiva bene e preferiva che le mandassero di sopra la cena su un vassoio. Credo che non le importasse niente di cenare, lo faceva unicamente per mostrarsi cortese nei nostri confronti e forse per evitare di discutere con Lucius. Anzi, in realtà non gli rivolgeva mai la parola, salvo quand'erano in compagnia di altra gente.»

«Avevano bisticciato?» domandò Robb.

«No.» Il maggiore scrollò la testa. «È proprio quello che non comprendevamo. E neanche lui. Non c'è stato nessun bisticcio. Lei gli parla con tutta la gentilezza possibile, ma non vuole spiegare il motivo per cui se ne è andata e neanche cos'è successo a Treadwell. E poiché quella Anderson è stata arrestata, non è più un problema che ci interessi. Se ne sta semplicemente chiusa nella sua camera e si rifiuta di dire o di fare qualsiasi cosa all'infuori di quello che richiede un minimo di educazione.»

«È profondamente angosciata per la signora Anderson» interloquì Monk. «È stata una vera madre per lei.»

Stourbridge chinò gli occhi. «L'avevo dimenticato, ma vorrei che si rivolgesse a noi per essere consolata, e che non si tormentasse così, chiusa in se stessa. Non sappiamo più cosa fare per aiutarla.»

«Non si può aiutare in nessun modo. Bisogna semplicemente accettarlo e sopportarlo. Vi prego, descrivete cosa è successo a cena, di quali argo-

menti si è parlato, e se erano importanti, e soprattutto qualsiasi divergenza di opinione, o bisticcio, per quanto banale fosse.»

«È proprio questo che non capisce: non ce ne sono stati! Una serata piacevolissima. Non c'erano ombre sulla nostra vita, all'infuori del silenzio di Miriam.»

«Di cos'avete parlato?»

«Dell'Egitto, se ricordo bene. Verona è venuta a trovarmi, una volta. È stato meraviglioso. Quante gite abbiamo fatto insieme! A lei è piaciuto moltissimo, anche il caldo e perfino il cibo al quale non era abituata, e le strane usanze degli abitanti.» Sorrise. «Ha tenuto un diario di tutto quel periodo, specialmente del viaggio che abbiamo fatto ridiscendendo il Nilo. Ha lasciato che ne leggessi una parte quando sono tornato a casa. Lo ha fatto vedere anche a Lucius. Se avesse potuto rimanere con me, lui sarebbe nato in Egitto. Penso che sia proprio questo che lo rendeva così curioso e ansioso di andarci. Quasi come se lo ricordasse attraverso gli occhi di lei.» Si interruppe bruscamente e gli salì il sangue alla faccia. «Mi spiace. Mi rendo conto che tutti questi particolari sono inutili, ma d'un tratto ho ricordato com'eravamo uniti, la nostra intimità...»

«È tutto?» insistette Monk, cercando qualcosa che potesse aver fatto scatenare la tremenda violenza della quale aveva visto i risultati.

«A quanto ricordo Aiden ha parlato delle ultime notizie politiche... e della sua opinione personale sul problema della riunificazione tedesca. Tutte cose di nessuna importanza. Verona è salita in camera per andare a letto, Aiden per scrivere le sue lettere. Lucius ha passeggiato in giardino. Non so quando è rientrato, ma il domestico lo saprà sicuramente.»

Gli fecero altre domande, ma lui non seppe aggiungere niente che spiegasse la violenza dei sentimenti esplosa in quella camera da letto o qualsiasi altro fatto che potesse coinvolgere qualcuno nell'accaduto o escluderlo. Robb non lo manifestò a parole, ma gli si leggeva chiaramente in faccia che stava esaminando la possibilità che fosse stato Stourbridge a uccidere la moglie.

Monk si trovava nella stessa incertezza. Era convinto che non fosse così, ma aveva paura che la lealtà nei confronti di un cliente pregiudicasse la sua opinione. E niente di tutto quello che aveva visto o sentito era una prova della sua innocenza.

Bussarono alla porta. Aiden Campbell entrò. Era pallidissimo, con le mani scosse da un leggero tremito e uno strano luccichio negli occhi. Si muoveva in modo goffo, come se avesse il corpo intorpidito. «Non è stato

Harry a chiamarvi, vero?» domandò guardando Monk con stupore.

«No. È stato il sergente Robb a chiedermi di venire perché ero già al corrente di certe circostanze che riguardavano la famiglia.»

«Oh, vedo. Be', immagino che sia un'idea abbastanza sensata. Meglio fare tutto il possibile per risolvere al più presto la questione. La mia famiglia sta soffrendo atrocemente. Prima il comportamento inspiegabile della signora Gardiner e adesso questa tragedia della mia povera sorella. Non sappiamo più dove sbattere la testa. Lucius è...» s'interruppe bruscamente. «Worsnip mi dice che non avete trovato traccia di effrazione né di un intruso che si sia introdotto in casa di nascosto. È esatto?»

«Sì, signore» rispose Robb. «E mi duole dirlo, ma possiamo anche escludere tutto il vostro personale di servizio.»

«Cosa?» Aiden si voltò verso Monk.

«È vero. A uccidere la signora Stourbridge è stata una persona della sua famiglia. Mi spiace.»

«Oppure la signora Gardiner» ribatté Aiden, pronto. «Lei non è della famiglia, non ancora... e ho paura che dopo gli avvenimenti delle ultime due settimane sarebbe meglio se non lo diventasse neanche. È stato un peccato che la polizia l'abbia affidata a Lucius, sotto custodia. Sarebbe stato molto meglio se fosse tornata dai suoi.»

«La signora Anderson è l'unica famiglia che ha» gli fece notare Monk. «E attualmente si trova nel carcere di Hampstead accusata dell'omicidio di James Treadwell.»

«In tal caso si sarebbe dovuto trovare qualcun altro. Ha vissuto ad Hampstead vent'anni. Deve pur aver altre amicizie.» Ci fu un momento di silenzio. «Chiedo scusa» disse Aiden piano, stringendo i denti e chinando gli occhi. «Potevo evitare il commento che ho fatto, ma questa è stata una notte terribile.» Gli si spezzò la voce. «Ero molto unito a mia sorella. Lo sono stato per tutta la vita. Adesso mio cognato e mio nipote sono disperati e non c'è niente che io possa fare per aiutarli, salvo offrirvi il mio aiuto perché tutto questo venga risolto il più rapidamente possibile e ci lasci ai preparativi per una degna sepoltura.»

Robb adesso lasciava chiaramente capire di sentirsi a disagio: davanti a un omicidio lui era un novellino e Monk sapeva perfettamente come non potesse permettersi un insuccesso. Aveva assoluto bisogno dell'impiego nella polizia anche per provvedere al nonno. «Faremo tutto il possibile per arrivare rapidamente a una soluzione» gli promise «ma seguendo la legge e dimostrando che tutto quanto abbiamo fatto è stato giusto e ragionevole. E

adesso, volete darci un resoconto della serata?»

«Certo. Da che ora?»

«Da quando vi siete tutti seduti a tavola.»

Aiden si lasciò cadere nella capace poltrona di fronte a quelle di Robb e Monk. Il suo resoconto, in sostanza, era identico a quello di Harry Stourbridge, e variava soltanto per qualche particolare. Dormiva quando Harry Stourbridge lo aveva svegliato per avvertirlo della cosa terribile che era successa. Era convinto che il suo valletto, Gibbons, potesse confermare gran parte della sua versione dei fatti.

«Ebbene?» domandò Robb, quando Aiden se ne fu andato rinchiudendosi la porta alle spalle. «Non ci è stato di grande aiuto, vero?»

«Proprio per niente» confermò Monk. «Ma non riesco a vedere perché dovesse raccontarci delle fandonie. A detta di Stourbridge era in ottimi rapporti con sua sorella, e lo è sempre stato.»

«Non si spiega neanche con una questione finanziaria. Se la signora Stourbridge aveva avuto un suo patrimonio personale prima di sposarsi, poi è diventato proprietà del marito, e Lucius lo erediterebbe alla morte del padre, insieme agli immobili e alle proprietà terriere. È se la signora Stourbridge faceva doni in denaro a Campbell o lo manteneva almeno in parte, tutto questo sarebbe finito con la sua morte. No, non riesco a trovare nessun motivo perché le cose non siano esattamente come lui le racconta. Faremo meglio parlare con Lucius.»

Questo era il colloquio che faceva più paura a Monk, forse perché Lucius era stato il suo cliente e fino a quel momento le indagini non avevano portato che a una terribile tragedia dopo l'altra. Adesso si poteva pensare che sospettasse di omicidio lui oppure Miriam, e per Lucius poteva essere ancora peggio. Quando entrò faceva pietà, tanto era pallido, gli occhi infossati per lo shock, lo sguardo fisso sotto le palpebre orlate di rosso, la carnagione olivastra che pareva livida.

Si lasciò cadere in una poltrona come se avesse paura che le gambe non lo reggessero. Non aprì bocca, ma attese che Monk parlasse e degnò Robb soltanto di un rapido sguardo. Monk non si era mai tirato indietro di fronte al dovere, per quanto spiacevole fosse. Anzi, preferiva affrontarlo tanto più in fretta quanto più era scoraggiante o intimidatorio. «Potete raccontarci quello che è successo stasera dal momento in cui vi siete seduti a tavola e anche prima, se è stato significativo o fuori dell'ordinario in qualche modo?» cominciò.

«Sì.» La voce di Lucius era un po' più acuta del solito, come se avesse la

gola chiusa e faticasse a pronunciare ogni parola. «È stata la cena più banale che si possa immaginare. Abbiamo parlato di sciocchezze, di cose assolutamente impersonali. Soprattutto dell'Egitto. Mio padre si è messo a descrivere Karnak e il suo palazzo tanto grandioso da andare al di là dell'immaginazione. E noi ci siamo domandati che cosa fosse successo a un'intera civiltà perduta. Poi ci ha parlato della Valle dei Re. Per lui è uno di quei posti dove sei costretto a pensare a Dio e all'eternità, che ti piaccia o no. Tutti i faraoni nei loro grandiosi sarcofaghi con i tesori del mondo intorno, in attesa del passaggio dei millenni per essere poi risvegliati e ritrovarsi in cielo o all'inferno. È stato uno strano discorso mistico. Mia madre era andata a trovarlo, prima che io nascessi. Senza di lui, in Inghilterra, si sentiva sola.» Parlava con voce soffocata dalle lacrime e fu obbligato a interrompersi.

Robb attese qualche istante. «E non ci sono state discussioni, divergenze di idee?»

Lucius deglutì. «No, nessuna. Su che cosa c'era da discutere?»

«La signora Gardiner non era a tavola?»

La faccia di Lucius s'indurì. «No. Non si sentiva bene. È angosciata per la signora Anderson, che le ha fatto da madre. E come avrebbe potuto non esserlo? Vorrei aiutarla. Naturalmente troveremo un avvocato dei migliori, ma le prospettive sono terribili, se è colpevole. Farei qualsiasi cosa per proteggere Miriam da quello che succederà, ma come?»

«Avete già fatto tutto il possibile» intervenne Monk. «A meno che la signora Anderson stessa non possa dire qualcosa di utile come circostanza attenuante... ma finora si è rifiutata addirittura di parlare. Comunque, stasera la questione da affrontare è un'altra, e lei non ne è coinvolta.» Vide Lucius trasalire. «Continuate, vi prego. Siete rimasti tutti insieme fino a quando vostra madre è salita, molto presto, nella sua camera?»

«Sì. Nessuno aveva voglia di muoversi. Abbiamo parlato un po' di politica, ma non ricordo l'argomento. Qualcosa che aveva a che vedere con la Germania. Nessuno era particolarmente interessato. Lo si faceva così, tanto per dire qualcosa. Io sono andato a fare quattro passi in giardino. C'era una gran pace e preferivo stare solo. Volevo... pensare.»

«Non avete visto nessuno quando siete rientrato, oppure salendo di sopra?» gli chiese Monk.

«Solamente i domestici... e Miriam. Sono andato nella sua camera, ma si è limitata ad augurarmi la buonanotte. Non ho visto nessun altro.»

«Il vostro valletto non vi ha aiutato a spogliarvi, oppure vi ha preparato i

vestiti per l'indomani?»

«No. L'ho mandato a letto. Non avevo bisogno di lui, preferivo stare solo.»

«E dopo non avete sentito niente? Né un suono né un movimento o un grido o un rumore di passi?»

«No.»

Monk lo ringraziò. Lucius fu lì lì per domandare qualcos'altro, ma cambiò idea e si alzò a fatica.

Quando fu uscito, Robb si voltò verso Monk, passandosi una mano fra i capelli con le dita a uncino, come se volesse strapparseli. «Uno di loro l'ha ammazzata. Non può esser stata una disgrazia, e nessuno fa a se stesso una cosa del genere.»

«Sarà meglio vedere Miriam Gardiner» disse Monk, incupito. Robb gli scoccò uno sguardo che rivelava tutta la sua frustrazione; poi si alzò e la mandò a chiamare.

Sembrava l'ombra della donna che era stata, perfino quando Monk l'aveva trovata nascosta. Era scheletrica, come se non avesse più toccato cibo, da allora. La sua pelle era livida, spenta, e i bellissimi capelli a malapena pettinati. Si muoveva a scatti, convulsamente, e invitata a sedersi, rifiutò. Aveva le mani strette a pugno, scosse da un tremito.

Robb guardò Monk con aria disperata; poi, visto che lui taceva, cominciò a interrogarla. La donna rispose con una voce che rivelava una calma innaturale: non sapeva niente di niente. Aveva cenato nella propria camera e ne era uscita soltanto per andare in bagno. Non aveva visto nessuno all'infuori della cameriera. Non aveva idea di quello che era successo. Non aveva mai bisticciato con la signora Stourbridge... o con chiunque altro. Si rifiutò di pronunciare una sola parola in più e se ne andò rigida e impettita, ma con un passo un po' vacillante.

«È stata lei?» domandò Robb appena la porta si fu chiusa.

«Non ne ho idea» confessò Monk. Non sopportava di doverlo ammettere, ma lei gli era apparsa in uno stato di isterismo represso. Se fosse stata sottoposta ancora a un po' di pressione avrebbe perduto totalmente il controllo. Che fosse successo proprio questo? Che fosse andata a cercare la signora Stourbridge nella sua camera da letto per un qualsiasi motivo, e qualcosa fatto o detto con le migliori intenzioni avesse fatto precipitare la sua psiche, già molto provata, nella follia più totale? Perché non pensare che Verona Stourbridge avesse fatto qualche osservazione su Cleo Anderson invitando Miriam a buttarsi dietro le spalle il passato con tutti i suoi

dispiaceri, e Miriam avesse reagito scaricando tutto il terrore e la violenza che teneva chiusi dentro di sé in quell'unico, terribile, colpo? Ma da dove arrivava quella mazza da croquet? Oggetti simili non si tenevano in una camera da letto. Chiunque avesse ammazzato Verona Stourbridge l'aveva portata con sé, e solamente per servirsene come di un'arma. L'omicidio era premeditato. E Monk lo disse apertamente.

«Lo so» ammise Robb. «Lo so, ma lei sembra sempre la più probabile, come colpevole. Dovremo approfondire le indagini. Ricomincerò dai domestici. La soluzione è in questa casa. Dev'essere qui.»

Lavorarono tutta la notte, interrogando, indagando, ripassando tutti i particolari uno dopo l'altro. Erano talmente stanchi che l'intera casa sembrava diventata una specie di labirinto senza uscita, quasi un simbolo della loro confusione interiore. Interrogarono di nuovo la cameriera della signora Stourbridge. Per quanto sembrasse esausta e terrorizzata, parlava con lucidità e coerenza. «Non so niente contro di lei... non proprio, ecco» disse quando Robb le chiese di Miriam. «È sempre stata molto gentile.»

Monk non si lasciò sfuggire quella piccola incertezza. Le leggeva l'indecisione in faccia. «Dovete essere franca» disse. «È un dovere nei confronti della signora Stourbridge. Cosa significa non proprio?»

Ma lei continuava a essere riluttante. Monk si mise a guardarla con aria minacciosa; lei arrossì e si decise a rispondere. «Ecco... pensavo a quella volta che stavo portando indietro le sottovesti fresche di bucato della signora Stourbridge per appenderle e ho trovato la signora Gardiner seduta al tavolo di toilette della signora Stourbridge... e si era messa una della collane della padrona. Ha detto che la signora le aveva detto che poteva prenderla in prestito. Ma la padrona a me non l'ha mai detto... E poi il diario della signora Stourbridge era sul letto, aperto... una cosa che non avevo mai visto, prima.»

«Ha spiegato anche quello?»

«No... e io non ho chiesto.» Sembrava desolata, e fu ben contenta di scappar via, quando la congedarono.

Erano le cinque e mezzo. Dalla strada entravano la vivida luce del sole e i primi rumori della città che si risvegliava. Robb, in piedi davanti alla finestra, si voltò, esausto e desolato. «Sono costretto ad arrestarla» disse con voce spenta. «Sembra che non sia stata capace di aspettare ancora un po' prima di allungare le mani su tanti begli oggetti... o a cacciare il naso negli affari della signora Stourbridge. Vorrei che non fosse stato così.»

«Ma per avere tutto non era obbligata a uccidere Verona Stourbridge»

gli fece notare Monk. «Nessuno era contrario al matrimonio.»

«Forse la signora Stourbridge sì» ribatté Robb a testa alta. «Forse la signora Stourbridge sapeva quello che Treadwell sapeva, oppure che Miriam lo aveva assassinato.»

Monk fece per obiettare qualcosa, ma la protesta gli morì sulle labbra. Erano frasi vuote, e lo sapeva. Nessun altro aveva un movente. Miriam era già coinvolta nell'omicidio di James Treadwell. Ed era abbastanza strano che non si fosse mai difesa in modo coerente. Qualsiasi giuria avrebbe trovato abbastanza facile credere che si era messa d'impegno ad affascinare Lucius, un giovanotto facoltoso e ingenuo, bello e intelligente, ma poco esperto delle cose del mondo. Ma per una sfortuna imprevedibile, il cocchiere sapeva qualcosa del suo passato, qualcosa di tanto brutto da impedire la realizzazione del suo sogno. E si era messo a ricattarla. E la sua complice, ricattata anche lei dallo stesso sciagurato cocchiere, l'aveva aiutata a ucciderlo oppure l'aveva nascosta dopo l'omicidio, facendo sparire le prove del reato. A Robb non rimaneva altra scelta che imputarle quel delitto.

La famiglia ne rimase distrutta. Harry, pallidissimo, si mise a balbettare frasi incoerenti assicurandole che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarla. Continuava a voltarsi verso Lucius come se volesse proteggerlo, poi si rese conto di non aver niente in mano che potesse cambiare qualcosa. Monk non aveva mai provato maggior compassione per nessuno, ma credeva che neanche Oliver Rathbone potesse rendere meno disperata questa tragedia.

Miriam sembrava la meno meravigliata e afflitta. Accettò la situazione quasi come se l'avesse prevista, non protestò e non domandò aiuto. Non negò neanche l'imputazione che le veniva fatta. Ringraziò Harry Stourbridge per il modo in cui si era comportato verso di lei e poi si avviò tenendosi eretta, con un passo adesso ben fermo, verso la porta, precedendo Robb. Esitò un attimo come se volesse dire qualcosa a Lucius, ma cambiò idea.

Monk, uscendo, si voltò a osservare i tre uomini fermi, in piedi, nel vestibolo. Harry e Lucius erano impietriti. Aiden Campbell teneva un braccio intorno alle spalle del nipote come se volesse sorreggerlo.

Erano già passate le sette del mattino quando Monk tornò a casa. Ormai c'era piena luce, e sulle strade il traffico era intenso, accompagnato dal fruscio delle ruote, dal tonfo sonoro degli zoccoli dei cavalli e dalle voci della gente che si parlava o si chiamava. Entrò e si richiuse la porta alle spalle. Aveva soltanto voglia di rinfrescarsi, buttarsi sul letto e dormire tutto il giorno. Hester apparve, vestita di mussolina bianca e blu, con l'aria di chi è

sveglio, e già alzato, da ore.

«Cos'è successo?» domandò subito. «Hai un aspetto da far paura. C'è l'acqua sul fuoco. Hai voglia di far colazione o sei troppo stanco?»

«Prendo soltanto un tè» le rispose seguendola in cucina e lasciandosi cadere su una seggiola. Hester preparò il tè e glielo versò prima di domandargli ancora qualcosa e quando lo fece, fu con gli occhi, non a parole. «L'hanno colpita solo una volta, con una mazza da croquet» le disse Monk. «C'erano prove a sufficienza che è stata una persona di famiglia, o Miriam Gardiner. La servitù non aveva nessun movente...»

Hester prese posto dall'altra parte del piccolo tavolo, di fronte a lui. La sua espressione era molto solenne. «E per lei, il movente?» chiese.

«Quello più evidente. Qualsiasi cosa Treadwell sapesse sul suo conto, anche Verona Stourbridge la sapeva... oppure l'ha dedotta da qualcosa che Miriam ha detto. La cosa migliore che si può dire di lei è che le ha dato di volta il cervello, la peggiore che aveva fatto conto di sposare Lucius per assicurarsi ricchezza e posizione sociale per sé e indirettamente anche per Cleo Anderson. Quando Treadwell è diventato una minaccia l'ha ammazzato, da sola o con l'aiuto di Cleo. E quando Verona è diventata pericolosa anche lei, l'ha uccisa come Treadwell. È orribile, però ha un filo logico.»

«Ma tu ci credi?»

«Non lo so. Però la logica mi costringe ad accettarlo.»

Hester rimase seduta in silenzio per parecchi minuti, sorseggiando la sua tazza di tè. «Non credo che Cleo Anderson possa essere stata la complice di un omicidio per guadagno» disse infine. «Continuo a pensare che dovremmo aiutarla.»

«Davvero? Sei sicura, invece, di non volere un processo spettacolare che riveli le tristi circostanze in cui sono ridotti uomini come John Robb, vecchi malati e dimenticati, adesso che le guerre in cui hanno combattuto sono state tutte vinte e noi non corriamo più pericoli?»

Hester aprì la bocca per negarlo, indignata, poi lesse negli occhi di suo marito che era già andato un passo più avanti di lei col pensiero. «Be', certo che non mi dispiacerebbe se qualcosa potesse richiamare l'attenzione della gente su fatti del genere» ammise «ma non intendevo sfruttare Cleo. Sono persuasa che rubasse quei medicinali per i bisognosi, senza ricavarne un profitto personale, e se ha ammazzato James Treadwell, almeno in parte lui se lo meritava.»

«Da quando spetta a noi decidere che qualcuno merita di morire?»

Lei gli lanciò un'occhiataccia. Monk sorrise e si alzò in piedi lentamente.

Era ancora più stanco di quanto non avesse creduto, e quei pochi momenti di riposo avevano aumentato la sua stanchezza.

«Cosa vogliamo fare?» Anche Hester si alzò, venendo verso di lui come se volesse impedirgli di raggiungere la porta. «Cleo non ha un soldo. Non può permettersi un avvocato... figurarsi poi uno che valga qualcosa. E adesso che Miriam è imputata come lei, non c'è più nessuno che l'aiuti. Non puoi aspettarti che ci pensi Lucius Stourbridge.»

Lui capì cosa voleva: andare insieme da Oliver Rathbone e cercare di persuaderlo a usare le sue capacità professionali, gratuitamente, per la difesa di Cleo Anderson. A motivo della loro amicizia del passato, Hester avrebbe preferito che fosse il marito a domandarglielo, in modo da non dare l'impressione di approfittarsi del suo affetto. Oliver Rathbone era l'ultima persona al mondo alla quale Monk volesse chiedere un favore qualsiasi.

Era senso di colpa, il suo, per aver chiesto a Hester di sposarlo prima che lo facesse Rathbone, sapendo che l'amava anche lui? No, Rathbone aveva avuto l'occasione di farlo e se l'era lasciata sfuggire. Ma lui di questo non era responsabile, anche se aveva saputo cogliere al volo una felicità della quale, lo sapeva benissimo, Rathbone avrebbe fatto tesoro, magari, dimostrandosene anche più degno. Spesso Monk scopriva in sé la paura che Rathbone avrebbe potuto renderla più felice, offrirle quello che lui non poteva... Hester stava aspettando una risposta, accigliata, il mento un po' sollevato perché capiva come lui non ne avesse nessuna voglia, anche se non poteva intuirne il motivo.

No, non si sarebbe lasciato sconfiggere da Rathbone. «Secondo me dovremmo chiedergli cosa ne pensa» disse con voce piana, lenta, chiara. «E se è disposto a concedere, il suo aiuto. Se giudica la questione interessante, di tanto in tanto so che accetta una causa persa... e se non lo è questa! E poi la presenza di sir Oliver Rathbone in un'aula di tribunale per difendere un'infermiera accusata di furto e di omicidio sarà una garanzia che i giornali diano al processo tutta l'attenzione che potremmo desiderare.»

Lei gli rivolse un sorriso. «Grazie, William, sapevo che questa sarebbe stata la tua risposta. Adesso vai a dormire. Ti sveglierò in tempo per andare in Vere Street a parlare con Oliver prima di sera.»

Monk detestava l'idea di presentarsi nello studio di Rathbone senza appuntamento, ed era convintissimo che lo avrebbero rimandato indietro. D'altra parte, se li avesse ricevuti, il merito sarebbe stato soltanto di Hes-

ter. Avrebbe preferito che lei non l'accompagnasse, ma poteva capire che volesse essere lì, con lui, non tanto per aggiungere i propri commenti alla sua versione dei fatti, ma perché avrebbe dato l'impressione di chiedere un favore indirettamente, da pusillanime, mandando il marito in vece sua.

Appena entrati, spiegarono all'impiegato di non avere un appuntamento, ma di essere buoni conoscenti di sir Oliver, al quale dovevano parlare di una questione urgente. Era la fine del pomeriggio e l'avvocato aveva l'ultimo cliente nel suo studio. Quindi il momento era buono.

Alle cinque un quarto il cliente se ne andò e Rathbone lo accompagnò alla porta. Vedendoli, trasalì. I suoi occhi si volsero immediatamente a Hester, accendendosi di un lampo improvviso, e le sue guance scarne si colorirono lievemente. S'impose con uno sforzo di sorridere, ma senza la solita arguzia. «Hester! Che piacere vedervi. Vi trovo benissimo.»

«Non vorremmo disturbare» replicò lei con un sorriso altrettanto incerto «ma abbiamo un caso disperato e non conosciamo nessun altro capace di occuparsene con qualche possibilità di successo.»

Rathbone si voltò leggermente verso Monk. Per la prima volta dal giorno delle nozze i loro sguardi s'incontrarono. Allora era stato lo sposo. Adesso era il marito; l'ultima barriera era stata superata e dalla loro intimità lui rimaneva escluso per sempre. Gli tese la mano e Monk la strinse, notando com'era forte e fredda.

«Allora sarà meglio entrare e raccontarmi tutto» disse l'avvocato senza che la sua voce rivelasse una traccia di emozione. La sua cortesia era squisita. Monk poté soltanto intuire lo sforzo che gli doveva costare quell'atteggiamento pieno di orgoglio... o dignità.

Con Hester, lo seguì nello studio. Presero posto nelle poltrone lontano dalla scrivania. Il sole del tramonto creava un vivido gioco di luci e ombre sul pavimento, strappando qualche luccichio dai titoli impressi in foglia d'oro sulla costa dei volumi nella libreria in mogano.

Rathbone si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. Come sempre, era vestito in modo raffinato, con quella vera eleganza che non è mai vistosa. «Di quale caso si tratterebbe?» domandò. Monk aveva preso la decisione di rispondere per primo evitando che Hester prendesse la parola e trasformasse la conversazione in un puro e semplice dialogo fra lei e Rathbone.

«Un'infermiera, Cleo Anderson, rubava medicinali dal North London Hospital dove Hester attualmente fa un po' di assistenza aiutando lady Callandra. Non li portava via per sé o per venderli, ma per i poveri e i malati

che va a visitare a domicilio.»

«Lodevole e illegale» disse Rathbone corrugando la fronte. Il suo interesse era già stato catturato, ma anche la sua preoccupazione.

«Precisamente» confermò Monk. «Non si sa bene come, un cocchiere di nome James Treadwell è venuto a sapere dei furti e si è messo a ricattarla. Proviene da un quartiere delle vicinanze e può darsi che conoscesse qualcuno dei suoi assistiti. È stato trovato cadavere praticamente davanti alla porta di casa di questa donna, e lei è accusata del suo assassinio.»

«Prove materiali?»

«Nessuna, soltanto il movente e l'opportunità. L'arma del delitto non è stata rintracciata, ma non è tutto...»

«C'è dell'altro?»

«C'è di peggio» rispose Monk. «Una ventina d'anni fa la signora Anderson ha trovato, smarrita e disperata, una ragazzina sui dodici o tredici anni. L'ha presa con sé e l'ha sempre trattata come una figlia.» Non gli sfuggì l'espressione guardinga di Rathbone e un ulteriore sprazzo d'interesse nei suoi occhi. «Miriam è cresciuta e ha fatto un buon matrimonio. Poi è diventata vedova e a quel punto si è innamorata di un giovanotto, Lucius Stourbridge, di famiglia facoltosa e rispettabile, che ha ricambiato i suoi sentimenti con un'intensità ancora maggiore, se possibile. Si sono fidanzati e dovevano sposarsi, con l'approvazione dei genitori di lui. Poi un giorno, senza nessun motivo apparente, lei è scappata con il cocchiere di cui sopra, tornando verso l'Hampstead Heath.»

«La sera della morte di lui, presumo» disse Rathbone con un sorrisino agro.

«Infatti. In un primo momento è stata accusata dell'omicidio e non ha voluto dare spiegazioni della sua fuga o di quello che era successo limitandosi a negare di essere stata lei a ucciderlo.»

«E non le è stata fatta nessuna imputazione in merito?» Rathbone non nascondeva il proprio stupore.

«Certo che le è stata fatta. Poi, quando hanno scoperto un movente molto migliore per l'infermiera, Miriam Gardiner è stata rilasciata.»

«E il peggio a cui avete accennato?»

«La notte scorsa ho ricevuto un messaggio dal giovane poliziotto incaricato di quel caso... suo nonno, incidentalmente, è uno dei malati per i quali l'infermiera rubava i medicinali. In quel messaggio mi si chiedeva di andare immediatamente in Cleveland Square, nella casa della famiglia Stourbridge, dove la madre del giovanotto fidanzato con Miriam era appena sta-

ta trovata morta... assassinata nello stesso modo del cocchiere sull'Hampstead Heath.»

Rathbone chiuse gli occhi ed esalò un lungo e lento respiro. «Spero che questo sia tutto.»

«Non proprio. Hanno arrestato Miriam per l'uccisione della madre di Stourbridge. Non solo, ma lei e Cleo sono imputate di complicità per quel delitto a scopo di lucro. La famiglia ha un patrimonio considerevole, e molte proprietà terriere.»

Hester aprì la bocca per la prima volta, sporgendosi lievemente verso l'avvocato, con un timbro di urgenza nella voce. «Vi prego, Oliver, aiutatele. Capisco che la posizione di Miriam può sembrare irrecuperabile... salvo forse sostenendo la tesi che potrebbe essere pazza. Però Cleo Anderson è una brava donna. Portava via i medicinali per curare quegli ammalati e quei vecchi che hanno appena il necessario e sono ai limiti della sopravvivenza. John Robb, il nonno del poliziotto, ha combattuto a Trafalgar, sulla *Victory*. Lui e gli uomini come lui non meritano di essere lasciati morire quando le loro sofferenze potrebbero venir alleviate.»

«Lo so!» Rathbone alzò una mano esile. «Lo so, mia cara. Non c'è bisogno di persuadermi. E una giuria, forse, potrebbe lasciarsi commuovere da cose simili, ma un giudice no. E poi, cosa fare per quest'altra donna, la più giovane? Che movente, che pretesto poteva avere per assassinare la futura suocera?»

«Non lo sappiamo» disse Hester, desolata. «Lei non vuole parlare.»

«Capisce qual è la sua posizione? Che se viene trovata colpevole finirà impiccata?»

«Capisce le parole» spiegò Monk. «Non sono del tutto sicuro che si renda conto del loro significato. Ero presente quando l'hanno arrestata e mi è sembrata inebetita, benché sia andata via coi poliziotti con una grande dignità... Non ricordo di aver mai visto niente di simile, ve lo assicuro.»

Rathbone, intanto, si era voltato verso Hester. «Conoscete questa infermiera?»

«Sì. E conosco John Robb. Sono stata in visita da qualcuno dei malati che lei andava a trovare regolarmente. Posso e voglio testimoniare che quei medicinali venivano adoperati per loro e niente, di nessun genere, veniva chiesto in cambio.»

Rathbone evitò di farle osservare che, dal punto di vista legale, questo non sarebbe stato di nessun aiuto. Rimase in silenzio per qualche minuto, esaminando il problema, e Monk come Hester non aprirono bocca per sol-

lecitare una risposta. Finalmente si scosse. «Devo presumere che questa infermiera non abbia un soldo e che la famiglia Stourbridge non sia disposta a difenderla, vero?»

Monk si sentì andare il sangue alla testa. Era furioso. Dunque tutto si riduceva soltanto a una questione di soldi!

«Quindi è poco probabile che abbia già qualcuno disposto a rappresentarla in giudizio» concluse Rathbone. «Quindi non andrei contro nessuna regola dell'etica professionale se mi presentassi in prigione e chiedessi di visitarla. Posso almeno offrirle i miei servizi; poi deciderà lei se accettarli o rifiutarli...»

«E chi li pagherà?» domandò Monk alzando le sopracciglia.

Rathbone lo guardò dritto negli occhi. «In questi ultimi tempi me la sono cavata abbastanza bene e posso permettermi di occuparmene senza chiedere un onorario» rispose tranquillamente. «Del resto, immagino che non abbia neanche i mezzi per pagare voi, no?»

Monk si sentì salire una vampata alle guance. Quel rimprovero era giusto e se l'era meritato.

«Vi ringrazio!» disse Hester alzandosi dalla poltrona. «Cleo Anderson si trova in una cella della stazione di polizia di Hampstead.»

Rathbone sorrise. «Non ringraziate me. Questa storia ha qualcosa di stimolante, merita uno sforzo per risolverla, e io non conosco nessun altro tanto stupido da rifiutarsi di tentarlo.»

9

Dopo che Monk ed Hester se ne furono andati, Oliver Rathbone rimase seduto nel suo ufficio, ben consapevole di aver preso una decisione del tutto impulsiva, cosa che non era da lui. Di solito non agiva senza una ponderata meditazione, e questo spiegava perché era probabilmente il più brillante avvocato di Londra. E forse anche perché aveva lasciato che Monk chiedesse a Hester di sposarlo.

No, non era del tutto vero. Era stato lì lì per chiederglielo, ma lei gli aveva lasciato capire con infinita delicatezza che non avrebbe accettato. D'altra parte, se voleva essere onesto con se stesso doveva ammettere che il motivo per cui Hester non avrebbe risposto affermativamente poteva essere spiegato con il fatto che aveva intuito come lui non fosse sicuro di sé. Monk non avrebbe mai consentito al proprio cervello di governare il cuore. Ecco ciò che Rathbone ammirava e, nello stesso tempo, disprezzava in lui.

Eppure Monk era venuto con Hester a cercare di persuaderlo ad accettare una causa disperata. Non doveva essere stato facile per lui.

Si sprofondò più comodamente in poltrona e sorrise ricordando l'espressione di Hester, la rigidità del suo corpo. Si meravigliò di quanto fosse acuto il suo dolore rivedendola e ascoltando la passione che venava la sua voce quando parlava di Cleo Anderson e del vecchio marinaio John Robb. Questo era proprio da lei, così piena di compassione e collera e coraggio, sempre dedita a qualche causa senza speranza...

E lui aveva acconsentito ad aiutare, a consigliare, addirittura a occuparsi per quanto possibile della difesa di quella donna. Con Monk non si sarebbe mai rassegnato ad ammettere di essere disposto a rinunciare alla lotta prima di aver vinto o perduto. Monk avrebbe compreso la sconfitta, e perdonato e rispettato allo stesso modo il vincitore e il vinto. Però non avrebbe perdonato la resa.

Rathbone avrebbe sempre voluto essere tutto quello che Hester si aspettava da lui. Quindi adesso eccolo impegnato in una causa che non poteva vincere e probabilmente neanche combattere in modo adeguato. Avrebbe dovuto sentirsi impotente, già con le spalle al muro, e invece il suo cervello stava cominciando a esplorare possibilità, a riflettere, a pianificare, a domandarsi quali tattiche usare. Le due donne erano state accusate di complicità e omicidio. Non c'era dubbio, la condanna sarebbe stata la morte. Rathbone aveva una grande opinione, più che giustificata, delle proprie capacità, ma stavolta gli ostacoli sembravano insuperabili. E assolutamente stupida la sua volontà di vincere.

Chiamò il suo impiegato per informarsi quali fossero gli appuntamenti che aveva nei due giorni successivi. Non c'era niente che non potesse essere rimandato o affidato a qualcun altro. Quindi diede le disposizioni necessarie e uscì dallo studio per tornare a casa, già totalmente concentrato sulla questione di Cleo Anderson, Miriam Gardiner e i reati di cui erano state accusate.

La mattina seguente si presentò alla stazione di polizia di Hampstead. Informò il sergente di turno, al banco dell'ingresso, che era l'avvocato difensore prescelto dal legale di Cleo Anderson e che voleva parlare senza indugio. «Sir Oliver Rathbone?» mormorò il sergente sbalordito, fissando il biglietto che l'avvocato gli aveva consegnato. «Certo, signore. Se volete seguirmi, vi conduco dalle... signore.» Stava ancora scrollando la testa quando si avviò lungo lo stretto corridoio e giù per i gradini, per fermarsi davanti alla porta di ferro con la sua grossa serratura.

«Qui c'è l'avvocato che vuole parlarti» disse con una voce che rivelava tutta la sua incredulità.

Rathbone lo ringraziò e attese che se ne andasse.

Cleo Anderson era una bella donna con occhi perspicaci, fattezze ben delineate e un'espressione mite, ma in quel momento era talmente affranta e distrutta dalla disperazione che la sua pelle sembrava grigia. Fissò Rathbone senza capire e, cosa che lo preoccupò ben di più, senza dimostrare il minimo interesse.

«Mi chiamo Oliver Rathbone» si presentò. «Sono venuto a vedere se posso esservi di aiuto nelle vostre attuali difficoltà. Qualsiasi cosa mi direte sarà considerata totalmente riservata e confidenziale, ma dovete dirmi la verità, altrimenti non posso aiutarvi.» Prese posto sull'unica seggiola di fronte a Cleo che sedeva sul suo giaciglio. «Ne sono stato incaricato dalla signorina Hester Latterly.» Troppo tardi si rese conto che avrebbe dovuto dire dalla signora Monk. Si corresse subito.

«Non avrebbe dovuto farlo» disse Cleo rattristata, il viso affilato, la commozione che le rendeva roca la voce. «È una brava donna, ma non ha soldi da spendere con quelli del vostro genere. Mi spiace del fastidio che vi siete preso, ma qui non c'è nessun lavoro per voi.»

Luì era preparato a questa risposta. «Mi ha detto che prendete certi medicinali dall'ospedale e li date ai pazienti che conoscete e ne hanno bisogno, ma che non possono pagarli.»

Cleo adesso lo guardava allibita.

Non si era aspettato una confessione. «Se fosse veramente così, si tratterebbe di un furto, com'è logico, e di un atto illegale, ma un atto che molte persone ammirerebbero, e forse vorrebbero perfino avere il coraggio di fare, come voi.»

«Può darsi» ammise lei con un pallido sorriso «ma è sempre un furto, come dite voi. Volete che lo ammetta? Aiuterebbe Miriam, se lo facessi?»

«Non era il mio scopo quando ve ne ho parlato, signora Anderson.» L'uomo affrontò con franchezza il suo sguardo penetrante «ma una persona disposta a fare una cosa simile evidentemente mette il bene degli altri davanti al proprio. Vorrei vedervi accettare l'idea che, a volte, ci sono persone disposte a fare determinate cose senza aspettarsi di essere pagate perché lo considerano importante. Non soltanto persone come voi... a volte anche persone come me.»

Le sue guance si colorirono per l'imbarazzo e la linea della bocca si ammorbidì. «Mi scuso, signor Rathbone, non intendevo insultarvi, ma an-

che con tutta la buona volontà del mondo, non potete discolpare me del furto di quei medicinali a meno di non trovare il modo d'incolparne qualche altra povera anima che è innocente... E se faceste una cosa del genere, come potrei raggiungere il mio Creatore in pace?»

«Non è così che io lavoro, signora Anderson. Se avete preso quei medicinali, io ho due scelte: far valere le circostanze attenuanti e augurarmi che vi giudichino più per la carità delle vostre intenzioni che per l'illegalità della vostra azione, o tentare che passino sopra quei furti concentrando la loro attenzione su tutt'altro.»

«Tutt'altro?» Lei scrollò il capo. «Dicono che ho ammazzato Treadwell perché mi ricattava per quei medicinali. Come si fa a passar sopra a una cosa simile?»

«Ma lui vi ricattava?»

La donna esitò. Sembrò che qualcosa crollasse dentro di lei. Respirò a fondo, poi buttò fuori il fiato in un sospiro doloroso. «Sì.»

«Come ha fatto a scoprire la storia dei medicinali?»

«Non credo che sia stato difficile.» Aveva gli occhi fissi nel vuoto, un'ombra di ironia sul viso. «Quanti avrebbero potuto farlo se ci avessero pensato e tenuto gli occhi aperti. Portavo quella roba a una ventina di vecchi, tutti in condizioni gravissime. Non c'è niente che potete fare, signor Rathbone. Ho rubato quei medicinali, e sarà abbastanza facile provarlo. Treadwell l'ha capito. Non so come.» Adesso lo stava fissando con aria grave, gli occhi colmi d'ansia. «Signor Rathbone, non lasciate che vadano a parlare con tutti quelli ai quali portavo le medicine. È già abbastanza brutto che non abbiano più nessun aiuto, adesso. Non voglio che sappiano.»

Rathbone si augurò di trovare il mezzo di impedire che questo succedesse, ma del processo avrebbero parlato tutti i giornali, i cantastorie ambulanti l'avrebbero descritto, se ne sarebbe spettegolato a ogni angolo di strada...

Cleo stava aspettando con un barlume di speranza negli occhi. Aveva rischiato la libertà, preso una decisione e corso un rischio mortale per aiutare vecchi e malati che non potevano aiutarsi da soli. Non meritava che qualcuno le raccontasse delle bugie. Alla fine, avrebbe saputo la verità in ogni caso. «Non posso impedirlo, signora Anderson» le disse con gentilezza, un po' stupito dall'intonazione piena di rispetto che dava alla propria voce. «E lo verranno a sapere comunque, anche loro, quando si farà il processo. È forse l'unica cosa buona dell'intera faccenda. Tutta Londra saprà quali sono

le tragiche condizioni di vita dei vecchi ai quali dobbiamo tanto. Si può perfino sperare che qualcuno scenda in campo per cambiare le cose.»

Lei adesso lo stava guardando con un'espressione di speranza e d'incredulità. «Credete?»

«Merita che si combatta per ottenere qualcosa.» Fece un lieve sorriso. «Ma la mia prima battaglia è per voi. Per quanto tempo avete continuato a pagare Treadwell, e quanto?»

La sua voce s'indurì e la compassione scomparve dai suoi occhi. «Cinque anni... e gli davo tutto quello che avevo, all'infuori di un paio di scellini con i quali campare.»

Rathbone si sentì stringere il cuore. «Poi lui ve ne ha chiesti altri, e di più, la sera della sua morte. Quanto?»

La voce di Cleo diventò un bisbiglio. Esitò prima di rispondere. «Io non l'ho visto la sera in cui è morto. Lo giuro su Dio.»

«Sapete chi è stato?»

Lei rispose subito, e la sua voce si era fatta dura. «No, non lo so! Miriam non mi ha detto niente, soltanto che non era stata lei. Ma l'ho vista in condizioni spaventose, quasi fuori di testa per la paura... come se il mondo intero le fosse crollato addosso.» Si sporse verso Rathbone, fece per allungare una mano, poi la tirò indietro perché non aveva il coraggio di toccarlo. «Non occupatevi di me, lasciate stare. Ho portato via quei medicinali. Non potete aiutarmi. Aiutate invece Miriam, vi prego. Ecco quello che voglio. Se siete il mio avvocato, come dite, dovete difenderla. Non è stata lei a ucciderlo. La conosco, l'ho fatta crescere da quando aveva tredici anni. È di buon cuore e non farebbe male a nessuno. Invece qualcuno le ha fatto tanto male che adesso è come se fosse morta di dentro. Aiutatela, vi prego! Andrei sulla forca felice se sapessi che è salva...»

Rathbone incrociò il suo sguardo e si sentì la gola chiusa, tanto era commosso. Le credeva. Affermava cose inconcepibili. Forse non aveva un'idea ben chiara di quello che l'aspettava, quando il giudice si fosse messo sul capo la berretta nera... Ma continuava a crederle. Cleo aveva visto troppe volte la morte. Doveva esserci ben poco, quanto a dolore o solitudine, che non le fosse familiare. «Signora Anderson, non sono sicuro di poter fare qualcosa, ma giuro che non cercherò né attenuanti né una vera e propria difesa per voi, a spese di Miriam Gardiner. E farò tutto il possibile per garantire che venga prosciolta, se lo desiderate...»

«Eccome se lo desidero!» disse Cleo con voce fremente, piena di fierezza. «E se lei si mettesse a discutere e a sollevare obiezioni con voi... a mio

favore... ditele che voglio così e basta. Convincere la gente è il vostro mestiere. Andate a convincerla di questo, volete?»

«Posso soltanto lavorare sui fatti, ma ci proverò. E adesso, se c'è qualcos'altro di quella sera che potete raccontarmi, vi prego di farlo.»

«Non so nient'altro di quella sera. Non ne sapevo niente fino a quando è arrivata la polizia perché qualcuno era andato ad avvertirli che c'era un cadavere sulla strada...»

«Quand'è successo? A che ora?» la interruppe lui.

«Più o meno un'ora dopo che s'era fatto buio. Non ho guardato l'orologio. Immagino che Miriam abbia lasciato la festa verso la fine del pomeriggio, e quando la carrozza è arrivata sulla Heath ormai doveva essere quasi buio. Non so dove sia stato assalito, ma mi hanno detto che si è trascinato via di là fino al posto dove l'hanno trovato.»

«E quando avete visto Miriam Gardiner?»

«Nelle prime ore della mattina dopo. Verso le sei. Era stata fuori, a vagare sulla Heath tutta la notte. A guardarla, si sarebbe detto che fosse stata inseguita dal demonio.»

«Aveva lottato con qualcuno? I vestiti erano laceri, sporchi, macchiati d'erba o di fango?»

Notò subito che qualcosa nella sua espressione cambiava. Diventava guardinga. Aveva paura di coinvolgere Miriam. «No. Soltanto come se avesse corso o fosse spaventata.»

Una bugia? Non aveva modo di saperlo. Capì che non gli avrebbe detto altro. Si alzò in piedi. «Andrò a parlare con la signora Gardiner» disse. «Vi prego, non parlatene con nessun altro. Tornerò quando avrò qualcosa da riferirvi o per farvi altre domande. Avete la mia parola che non farò un passo senza il vostro permesso.»

«Grazie. Io... io vi sono grata, signor Rathbone. E vorreste anche dire alla signora Monk...»

«Sì?»

«No... niente.»

Rathbone bussò energicamente sulla porta e il guardiano lo fece uscire. Si allontanò per il corridoio semibuio sentendosi nascere nel cuore un fremito di paura perché non immaginava cosa fosse stata lì lì per pregarlo di riferire a Hester. Era una donna preparata a rischiare molto, a fare qualsiasi sacrificio per quello che considerava giusto, per salvare le persone alle quali voleva bene. Adesso non si meravigliava più che Hester ci tenesse tanto a trovare qualcuno che la difendesse. Del resto, c'era anche in Hester

la stessa cieca lealtà, la capacità di sacrificare se stessa in nome di un principio più alto. Cosa aveva voluto dirgli Cleo, per subito pentirsene? Voleva far giungere a Hester qualche istruzione, o darle un avvertimento per quei medicinali? Hester stava già facendo quello che aveva fatto lei prima?

Si sentì male a quel pensiero. Aveva lo stomaco chiuso da una morsa, era madido di sudore. Cos'avrebbe potuto fare per aiutarla se l'avessero colta sul fatto? Non riusciva più a pensare a Cleo Anderson, che non aveva mai visto prima di quel giorno. Cominciare da Miriam Gardiner l'unica cosa era quella. Di solito si diceva che la sua unica alleata era la verità, che doveva sempre sapere la verità, prima di cominciare, ma in questo caso temeva certe verità che avrebbe preferito continuare a ignorare...

A Rathbone venne concesso di vedere Miriam, ma non fu facile come con Cleo Anderson. L'atmosfera era diversa. Miriam era in prigione sotto l'accusa di aver assassinato la futura suocera probabilmente perché la disgraziata era al corrente di qualche scandalo del suo passato, che avrebbe potuto impedire il matrimonio. Miriam non era affatto come Rathbone si aspettava. Chissà perché, soltanto quando se la trovò davanti si rese conto di averla immaginata una donna dalla bellezza vistosa, gli occhi sfacciati, il fascino elusivo, che avrebbe subito tentato di conquistarlo alla propria causa. Invece scoprì che si trattava di una creatura esile e minuta, con un viso grazioso, ma stanco e una tale ricchezza, una tale forza interiore da lasciarlo stupefatto.

«Siete buono a dedicarmi il vostro tempo, sir Oliver, ma non credo che potrete aiutarmi.» Evitò di guardarlo negli occhi e lui ebbe l'impressione che Miriam, in un certo senso, lo considerasse già uscito dalla propria esistenza. Allora, non potendo appellarsi alla sua intelligenza, pensò di far leva sui suoi sentimenti. Prese posto sulla seggiola di fronte a lei e accavallò le gambe come se volesse mettersi più comodo. «Vi hanno informato che voi e la signora Anderson siete state accusate di complicità negli omicidi di Treadwell e della signora Stourbridge?»

Lei lo fissò, sgranando gli occhi grigio scuro. «Ma è assurdo! Come possono pensare che la signora Anderson abbia qualcosa a che vedere con la morte della signora Stourbridge? Era già chiusa in cella, quand'è successo.»

«La polizia sa tutto questo. Sostengono che avevate fatto i vostri piani per ottenere che Lucius Stourbridge vi sposasse in modo da avere facile accesso a un sostanzioso patrimonio sul quale mettere le mani in parte a-

desso e in parte in seguito, alla morte del maggiore Stourbridge.»

Lei chiuse gli occhi. «Ma è orribile!»

Studiando le sue fattezze, la curva delle labbra e il modo in cui si erano indurite, la tristezza e lo stupore, come la collera che aveva manifestato da un momento all'altro, Rathbone non riuscì a credere che Miriam avesse mai fatto calcolo sulla morte di Harry Stourbridge fino a quel momento e che adesso quel pensiero le ripugnasse. Però non poteva permettersi di essere gentile. «Eppure è proprio questo di cui siete accusate, voi e la signora Anderson. E a meno di non accusarvi reciprocamente, cosa che finora non avete fatto, finirete per salvarvi o salire sulla forca entrambe.»

«Intendete forse dire che devo difendermi, se non voglio che Cleo soffra con me?»

«Sì, precisamente.»

«Ma è totalmente falso. Io... amavo Lucius. E non avevo altro pensiero se non quello di sposarlo e di essere felice con lui. Niente di più. Se fosse stato un pover'uomo, per me non avrebbe fatto la minima differenza.»

Rathbone capiva che Miriam gli stava dicendo la verità, ma allora perché aveva esitato? Perché aveva alluso al suo amore per Lucius parlandone al passato? Forse perché l'amore era morto, o più semplicemente la speranza di quell'amore? «James Treadwell stava ricattando la signora Anderson perché sapeva come lei rubasse medicinali dall'ospedale per assistere e curare a domicilio i suoi pazienti. Ricattava anche voi?»

Lei alzò di scatto la testa, e i suoi occhi lo fissarono, sbarrati. Sembrò che volesse negarlo con veemenza, invece tacque.

«Signora Gardiner» riprese Rathbone in tono pressante, sporgendosi verso di lei. «Se devo aiutare l'una e l'altra di voi, devo sapere tutta la verità. Sono impegnato ad agire nel vostro interesse; quindi, qualsiasi cosa mi direte non può più danneggiarvi, anzi vi può aiutare. Quando si arriverà al processo, io eseguirò le vostre istruzioni o, nel peggiore dei casi, se non potessi farlo, rinuncerò alla vostra difesa. Non posso tradirvi. Se lo facessi perderei non soltanto la mia reputazione, ma anche il modo con cui guadagnarmi da vivere. Dunque, James Treadwell vi ricattava, sì o no?»

«No, non mi ricattava. Non poteva sapere niente che potesse danneggiarmi. All'infuori, suppongo, del legame che avevo con Cleo e quei medicinali. Però non ne ha mai parlato. Non avevo la minima idea che la ricattasse. Altrimenti avrei tentato di fare qualcosa.»

«Per esempio?»

«Non so. Immagino che se lo avessi raccontato a Lucius, o al maggiore

Stourbridge, avrebbero potuto licenziarlo senza referenze, e assicurarsi che per lui diventasse praticamente impossibile trovare un nuovo impiego.»

«Ma questo non lo avrebbe spinto a denunciare il reato della signora Anderson per renderle la pariglia?»

«Forse» disse lei. Poi s'irrigidì voltandosi di scatto a fissarlo, con la faccia illividita dall'orrore. «Credete che io l'abbia ucciso per proteggere Cleo?»

«È quello che avete fatto?»

«No! Non l'ho ucciso.» Negava appassionatamente, e le sue parole rivelavano l'offesa e la rabbia. «Come non l'ha ucciso Cleo!»

«Allora chi è stato?»

L'espressione di Miriam si fece impenetrabile, di nuovo, scostante. Evitò di guardarlo negli occhi.

«Chi state proteggendo, se non è la signora Anderson?» domandò lui con molta gentilezza. «Si tratta di Lucius?»

Lei fu colta da un brivido, alzò gli occhi a fissarlo, poi guardò dall'altra parte.

«Treadwell vi ha forse aggredito e ferito in qualche modo, Lucius è venuto alle mani con lui e le cose sono andate oltre quel che intendesse?»

«No!» A sentirla, si sarebbe detto che fosse una cosa impensabile.

A Rathbone era sembrata una risposta talmente convincente che si sentì deluso quando lei negò. «Sapete chi l'ha ucciso, signora Gardiner?» le domandò con un tono improvvisamente concitato.

Lei non disse niente. E la sua fu praticamente un'ammissione. Rathbone si accorse di sentirsi frustrato. Malgrado tutta la sua esperienza, non riusciva a spiegarsi il comportamento di Miriam Gardiner. Ma non volle arrendersi. Anzi, si scoprì ancor più deciso a difenderle tutte due, Miriam e Cleo, non per Hester, e di sicuro non per provare le proprie capacità a Monk, ma per il caso in sé e per sé, per quelle due donne straordinarie, fedeli e piene di abnegazione, ma anche di una testardaggine cieca, e forse perché non avrebbe più avuto pace finché non avesse saputo la verità.

«La signora Stourbridge sapeva qualcosa sul conto di Treadwell oppure su quello di Cleo Anderson?» riprese.

Di nuovo Miriam si mostrò stupita. «No... non riesco a immaginare come sia possibile. Io non gliene ho mai parlato, e non so immaginare come Treadwell possa averglielo raccontato. Era un...» s'interruppe. Sembrava che dentro di lei lottassero sentimenti ed emozioni che la lasciavano confusa: rabbia, pietà, orrore, disperazione.

Rathbone cercò di intuire cosa provasse e fallì nel modo più totale. «Era un uomo che faceva cose cattive» mormorò infine Miriam, rivolgendosi a se stessa, più che a lui. «Ma non era senza qualche buona qualità, e adesso è morto, poveretto. Credo che la signora Stourbridge non sapesse niente sul suo conto, salvo che guidava molto bene la carrozza e, naturalmente, era imparentato con la cuoca.»

«Perché è stata uccisa?»

Lei ebbe un fremito. «Non lo so.» Rispondendogli, evitò di guardarlo. Aveva la voce atona, il tono differente.

Lui capì che mentiva. «Chi l'ha uccisa?»

«Non so» ripeté lei.

«Lucius?»

«No!» Stavolta si girò a guardarlo con occhi incupiti e pieni di collera.

«Eravate con lui?» Lei tacque. «No, non eravate con lui. Ma allora come fate a sapere che non è stato Lucius?» Ancora lei non disse niente.

«È stata la stessa persona a uccidere tutti e due?»

Lei abbozzò un movimento, e Rathbone lo prese per un segno di assenso. «Ha qualcosa a che vedere con i medicinali rubati?»

«No!» Di colpo ricominciò ad agitarsi. «No, con Cleo non ha proprio niente a che vedere. Vi prego, sir Oliver, difendetela. È la persona migliore che io conosca. L'unica cosa da lei commessa contro la legge è stata prendere quei medicinali per curare persone malate che non possono permettersi di comprarle, ma non ne ha ricavato nessun guadagno personale. Come può essere una cosa tanto grave da meritare di morire? Non ha ucciso Treadwell e non può aver ucciso la signora Stourbridge.» La sua voce vibrava di tensione e di paura; le usciva strozzata dalla gola. «Se servirà a farla liberare, dirò che sono stata io a ucciderli tutti e due, lo giuro!»

Le posò una mano sul braccio. «No... servirebbe soltanto a farvi condannare con lei. Non dite niente. Se non volete rivelarmi la verità, almeno non ditemi bugie. Farò tutto quello che posso per entrambe. Accetto il fatto che la signora Anderson non possa aver ucciso la signora Stourbridge, e vi credo quando dite che non siete stata voi a uccidere Treadwell. Se esiste un'altra risposta, farò tutto quanto è in mio potere per scoprirla.»

Lei scrollò impercettibilmente la testa. «Non potete» sussurrò «ma non permettete che impicchino Cleo. Lei ha soltanto rubato i medicinali... e nient'altro.»

Rathbone cenò più tardi del solito al suo club, dove sapeva che l'avreb-

bero lasciato nella più completa solitudine, se lo avesse desiderato, e infatti fu proprio così. Poi prese una vettura di piazza per andare al North London Hospital con l'intenzione di parlare con Hester. Non sarebbe stato un colloquio piacevole, ma lo giudicava necessario. Non l'aveva più vista a quattr'occhi dal giorno del suo matrimonio, ma aveva sempre saputo che il primo incontro, dopo che si era sposata, non sarebbe stato facile. Seduto nella vettura mentre il cavallo trottava a ritmo vivace per le strade, non badava agli altri veicoli che passavano, né al fatto di uscire da un quartiere per raggiungerne un altro.

Arrivato all'ospedale, pagò il vetturino e scese. Saliti i gradini ed entrato dal grande portone, la incontrò senza aver avuto il tempo di prepararsi. Hester gli veniva incontro per lo spazioso corridoio a passo lesto e deciso, a testa alta. Indossava un semplicissimo abito blu con il collettino di pizzo bianco; sembrava quasi un'uniforme. Il suo aspetto gli era tanto familiare che per un attimo si sentì il fiato mozzo. Niente nelle sue fantasticherie, quando aveva immaginato questo momento, era mai stato vivido e incisivo come la realtà. La luce del sole che illuminava il corridoio, l'odore di disinfettante, un rumore di passi in distanza: tutto ciò rimase impresso in modo indelebile nel suo cervello.

«Oliver!» Hester sembrava stupita di vederlo, e contenta. Rathbone non riuscì a scorgere in lei niente del tumulto dei sentimenti che aveva nel cuore, ma non avrebbe dovuto aspettarselo. Hester era felice. E lui voleva che lo fosse. Anche se una parte di lui non riusciva a sopportarlo. Si impose di sorridere. «Avevo la speranza di vedervi. Spero di non disturbarvi.»

«Avete qualche notizia?» Intanto Hester gli frugava in faccia con gli occhi.

Rathbone capì che doveva pensare soltanto alla causa comune di cui si stavano occupando. Da essa dipendevano le vite di due donne.

«Molto poco» rispose, accostandosi di un passo. Colse un calore, l'aroma tenue di un profumo intorno a lei. Si accorse di provare un grande struggimento. Avrebbe voluto andarle ancora più vicino. Lei era diversa, adesso, molto meno vulnerabile di prima. Eppure, in tante cose appariva esattamente la stessa. Aveva le guance ravvivate da un lieve rossore, come se indovinasse i suoi pensieri.

Girò gli occhi dall'altra parte, evitando il suo sguardo e fingendo di riflettere intensamente. «Sono andato da Cleo Anderson e da Miriam Gardiner. Negano tutte due di essere state complici di quegli omicidi; però Miriam, almeno lei, non mi ha detto la verità. Sa chi li ha commessi, ma le

credo quando sostiene di non essere stata lei. Non ho ancora fatto la conoscenza di Lucius Stourbridge.»

Hester era sconcertata. «Credete che possa aver ucciso sua madre?»

«Non lo penso, ma sembrerebbe che sia stata una persona della famiglia, oppure Miriam Gardiner» le fece notare in tono ragionevole.

Lei si guardò intorno. «Venite in sala d'aspetto. Possiamo parlare più facilmente.» Aprì la porta e lo precedette dentro. Rathbone la richiuse, cercando di soffocare il tumulto dei propri sentimenti, di rimanere lucido e attento. Fra loro c'erano questioni molto più importanti da risolvere. «Il maggiore Stourbridge?» le domandò. «Oppure il fratello, Aiden Campbell?»

Lei adesso sembrava avvilita. «Non lo so. Non riesco a trovare nessuna ragione perché dovessero fare del male alla signora Stourbridge o a Treadwell. Però lui era un ricattatore. E se ricattava Cleo, forse ricattava anche altri. William dice che spendeva molto più denaro di quel che gli dava Cleo, quindi ci saranno state anche altre vittime.»

«Lucius?»

«Forse» disse lei piano. «E questo spiegherebbe perché Miriam è decisa a difenderlo perfino a costo di essere condannata.»

Era possibile. Così si spiegava anche perché si rifiutasse di dire la verità. Ma Rathbone continuava a essere incredulo. «Non mi viene in mente nessun elemento vitale da esporre a una giuria per convincerla di questo fatto, soprattutto di fronte ai suoi dinieghi» disse, fissando Hester. «Lei, poi, non vuole neanche che io faccia il minimo tentativo... Ho promesso di non agire contro i suoi desideri.»

Un sorriso rialzò gli angoli della bocca di Hester, poi si spense. «Era quello che pensavo. Mi piacerebbe una vostra difesa di Miriam, ma sono più preoccupata per Cleo Anderson. Spero che non abbia ucciso Treadwell, mentre non può essere stata l'assassina della signora Stourbridge. E sono assolutamente certa che non abbia complottato con Miriam per farle sposare Lucius, o chiunque altro, per soldi. È impossibile. Lei vuole bene a Miriam, ma qual è la donna che non farebbe sposare sua figlia per denaro? Quella si chiama prostituzione!»

«Hester, mia cara, è la pratica più comune nella società civile. O anche non civile, se è per questo. Da tempo immemorabile i genitori hanno venduto le figlie a un marito, convinti di avere reso un servizio a tutte le parti interessate.»

«Cleo non venderebbe sua figlia, come non si metterebbe d'accordo con

chiunque altro per ammazzare chi le mette i bastoni fra le ruote.»

Neanche lui ci credeva, ma era quello che credeva una giuria a importare. E glielo fece notare.

«Lo so» disse lei afflitta, con gli occhi bassi. «Ma noi dobbiamo assolutamente fare qualche cosa per aiutarle. Mi rifiuto di nascondermi dietro qualche cavillo legale.»

Lui si ritrovò a sorridere, ma senza allegria. Solo per ironia. «L'omicidio non è un cavillo legale, mia cara.»

Lei lo fissò con uno sguardo totalmente sincero, che rivelava tutto l'affetto di un'antica amicizia, e di colpo sir Oliver si ritrovò con il fiato mozzo. Anche l'ultima illusione che aveva avuto di controllare i propri sentimenti adesso cadeva. Si costrinse con uno sforzo di volontà a ritornare alla legge e a Cleo Anderson.

«Quanti sono i medicinali mancanti, e di quali si tratta esattamente?»

Lei prese un'aria dispiaciuta. «Non sappiamo, ma è parecchia roba... Qualcuno ne portava via almeno un po' di grani al giorno. Non vi posso fornire indicazioni più precise, e anche se potessi non lo farei. Del resto voi stesso preferireste non saperlo.»

«Forse avete ragione» ammise Rathbone. «Non ve lo chiederò più. Quando la causa verrà discussa in tribunale, chi è più probabile che venga a testimoniare sui furti?»

«Solamente Fermin Thorpe, di sua spontanea volontà. .. ma per l'accusa. Troverà detestabile essere costretto a confessare che dal suo ospedale si portava via di soppiatto qualcosa.»

«Non c'è qualche probabilità che voglia difendere il suo personale?» L'espressione che apparve sulla faccia di Hester fu tanto eloquente da fargli accantonare subito qualsiasi prospettiva del genere. «Capisco» concluse. «E il farmacista?»

«Phillips? Lui sarà pronto a servire da copertura... perfino rischiando la propria sicurezza personale, ma più di tanto non può fare.»

«Già. Parlerò con qualcuna delle altre infermiere, se posso, e forse con il signor Phillips. Poi andrò a cercare il sergente Robb.»

Si stava già facendo sera quando Rathbone, compiuto un esame approfondito dei ritmi di lavoro e delle abitudini dell'ospedale, arrivò alla spiacevole conclusione che, per rubare dei medicinali con regolarità, occorrevano coraggio e abilità, oltre alla premeditazione. Il farmacista era molto attento e cauto, malgrado quel suo aspetto così trasandato e l'impressione

che dava di avere sempre la testa fra le nuvole. Rathbone finì per concludere che, con ogni probabilità, era perfettamente al corrente di quello che Cleo aveva continuato a fare, e del perché lo faceva, e ne fosse stato deliberatamente complice oppure avesse fatto finta di non accorgersene. Erano ormai le sette passate quando andò in cerca del sergente Robb e fu costretto a chiedere il suo indirizzo di casa per potergli parlare. Trovò con facilità il posto dove abitava eppure, malgrado la cortesia che il poliziotto mostrò nei suoi confronti, si sentì un intruso. Un'occhiata gli bastò per rendersi conto che aveva interrotto le sue cure al vecchio seduto in poltrona al centro della stanza, i candidi capelli spazzolati indietro dalla fronte, le spalle curve sul petto incavato. Gli bastò osservarlo per misurare tutta la passione e l'umanità con cui Cleo Anderson lavorava e capire perché fosse pronta, per realizzare la sua opera, a rischiare tanto. Si stupì di scoprire fino a che punto la collera lievitasse in lui di fronte a quella situazione, e fu con difficoltà che controllò il proprio tono di voce.

«Buonasera. Mi dispiace venire a disturbarvi a casa, e a un'ora così poco civile.»

«Cosa posso fare per voi, sir Oliver?» gli chiese Michael. Era cortese, ma guardingo. Rathbone apparteneva a una classe sociale e faceva una professione con cui aveva poca familiarità.

«Mi sono assunto la difesa della signora Anderson imputata di omicidio» replicò Rathbone con un lieve sorriso. «La questione del furto è tutt'altra faccenda.»

«Mi spiace» disse Michael, e la sua voce e la sua espressione rivelavano fino a che punto fosse sincero. «Vi assicuro che ci ho sofferto, ma non posso ritirare un'accusa del genere.»

«Lo capisco. Fornisce anche il movente per l'omicidio di Treadwell.»

«State parlando di Cleo Anderson?» interloquì il vecchio, passando con gli occhi dall'uno all'altro.

La faccia di Michael s'indurì. Scoccò un'occhiata di rimprovero a Rathbone. «Sì, nonno.»

Rathbone rimase subito colpito dal fatto che, se Michael avesse potuto cavarsela con una bugia, ne avrebbe approfittato per proteggere l'uomo da una notizia che poteva soltanto addolorarlo.

Il vecchio si volse a guardarlo. «E voi intendete difenderla, giovanotto?» Intanto lo scrutava, passando con gli occhi dalle scarpe fatte su misura, ai pantaloni, alla giacca di ottimo taglio, alla cravatta di seta. «Come può un tipo di ufficiale-gentiluomo come voi, per di più con un titolo nobiliare e

tutto il resto, difendere una donna come la signora Anderson, che è al verde?» Nel suo grande affetto per Cleo, dimostrava di non aver paura di nessuno. I suoi occhi spenti incrociarono senza un tremito quelli di Rathbone.

«Io non voglio nessun pagamento, signor Robb» rispose sir Oliver. «Ho accettato l'incarico come favore a una mia amica, la signora Monk. Dovete conoscerla...» Vide che la faccia del vecchio s'illuminava di piacere, e bastò a riscaldargli il cuore. «E continuo per un riguardo nei confronti della signora Anderson stessa, adesso che l'ho conosciuta.»

Michael lo stava fissando con ansietà. Rathbone capiva le sue paure perfino meglio di lui. Non aveva bisogno di allungare un'occhiata al ripiano della credenza nell'angolo della stanza per sapere che vi si trovavano i medicinali che un tempo Cleo gli portava, e adesso era terrorizzato a pensare che Hester continuasse a portarli.

Michael volse un'occhiata in tralice alla credenza; poi girò subito la testa. In quel preciso momento era troppo in ansia per altri problemi, e non sospettava nulla.

«Quindi vi presenterete in tribunale a parlare per lei?» domandò il vecchio.

«Sì, precisamente.»

John Robb s'incupì, corrucciato. La sua voce era soltanto un bisbiglio rauco. «Cosa potete fare per lei, giovanotto? Siate onesto con me.»

«Non so» rispose Rathbone con candore. «Sono convinto che abbia preso i medicinali. Non sono convinto invece che abbia assassinato Treadwell, anche se lui la ricattava. Credo che ci sia qualcosa di grande importanza che non abbiamo mai saputo, e voglio cercar di scoprire di che si tratta.»

«È per questo che siete venuto a parlare con Michael?»

«Sì.»

«Allora farete meglio a sbrigare questa faccenda. La mia cena può aspettare.» L'uomo si rivolse al nipote: «Tu, aiutalo! Possiamo mangiare più tardi.»

«Grazie» disse Rathbone, grato per tanta cortesia. «Però mi sentirei meno imbarazzato se faceste tutto come al solito. E poi, mi pare di essere passato davanti a un venditore ambulante di focacce e pasticci caldi sull'angolo, a cento metri di qui. Mi permettete di andare a prenderne uno per ciascuno, così potremo mangiare e, contemporaneamente discutere la questione?»

Michael esitò solo un istante, ma quando vide il lampo di piacere che

aveva illuminato la faccia del nonno a questa prospettiva, accettò.

Rathbone tornò indietro con tre pasticci, i più gustosi e saporiti che riuscì a comprare, avvolti in un foglio di carta da giornale per conservarli caldi. Li mangiarono bevendo una tazza di tè. Michael era il funzionario di polizia incaricato di quelle indagini e toccava a lui raccogliere le prove e presentarle in tribunale. Eppure sembrava ansioso come suo nonno di trovare tutte le circostanze attenuanti possibili per Cleo Anderson.

Il vecchio John Robb era convinto che, se Cleo aveva ammazzato Treadwell, voleva dire che lo meritava; e se la legge la condannava, la legge era sbagliata e bisognava cambiarla. La sua fiducia che Rathbone ci riuscisse era alimentata più dalla speranza che dal senso della realtà. E Michael non si azzardò a sollevare obiezioni. La sua ansia di proteggere il vecchio da altri dispiaceri era tanto evidente che sir Oliver ne rimase profondamente commosso.

Nonostante questo, quando li lasciò mentre calava la notte, si rese conto di non essere venuto a sapere niente di utile. Non era altro che la pura e semplice conferma di quanto già sapeva da Hester. S'incamminò a passo svelto lungo la strada nell'aria calda della sera, carica degli odori intensi del giorno appena finito: letame di cavallo, erba secca e polvere della Heath, di tanto in tanto un gustoso effluvio di carne e cipolle o quello più acuto della menta passando davanti all'uno o l'altro venditore ambulante. Chiamò con un cenno il primo hansom di passaggio e diede al vetturino il proprio indirizzo, ma poi cambiò idea e preferì dirgli di portarlo a casa di suo padre, a Primrose Hill.

Era quasi buio quando ci arrivò. Aspirò a pieni polmoni il tenue profumo dell'erba appena falciata e si lasciò avvolgere dall'ombra profonda; l'odore del caprifoglio lo colse di sorpresa, tanto intenso che gli parve quasi di sentirne il sapore in gola. Mentre girava intorno alla casa e tagliava attraverso il prato verso la portafinestra, vide che lo studio era illuminato. Henry Rathbone non si era preso la briga di chiudere le tende e Oliver, adesso, lo poteva vedere seduto in poltrona a leggere. Non udì il suo passo smorzato e non badò alla sua ombra. Oliver batté leggermente con un dito sul vetro.

Henry alzò gli occhi e quando riconobbe il figlio la sua faccia scarna si illuminò di piacere; gli fece cenno di entrare.

Rathbone si accorse che la familiarità di quel luogo e quella accoglienza lo travolgevano come un'ondata di calore. Prese posto nella grande poltrona di fronte a quella del padre e si lasciò andare contro la spalliera, met-

tendosi più comodo.

Per qualche minuto nessuno dei due parlò. Henry continuò a succhiare la pipa vuota. Fuori, nel buio, un uccello notturno levò il suo richiamo e i rami del caprifoglio, con i suoi fiori a forma di imbuto, ondeggiarono sotto le folate di un venticello fresco. Una falena venne a urtare contro il vetro. «Ho un nuovo caso» disse sir Oliver infine. «E non c'è nessuna possibilità di vincerlo.»

Henry si tolse la pipa di bocca. «Quindi devi aver avuto una buona ragione per accettarlo... o comunque una ragione che ti è sembrata buona a suo tempo.»

«Non credo che fosse buona.» Rathbone era pedante di natura, e aveva imparato la precisione da Henry. «Ci sono stato costretto. E non è la stessa cosa. Monk mi ha chiesto di occuparmene.»

Il padre annuì.

«C'era un imperativo di ordine morale!» disse Rathbone, per giustificare la propria scelta. Non voleva che lui pensasse che l'aveva accettato per un favore a Monk, e ancor meno a Hester.

«Vedo. Hai intenzione di raccontarmi di che si tratta?»

«Certamente.» Sir Oliver si mosse e accavallò le gambe con un gesto disinvolto. Gli presentò per sommi capi gli elementi che riguardavano il caso di Cleo Anderson e quello di Miriam Gardiner, nonché le imputazioni a loro fatte; poi aspettò mentre Henry rimaneva assorto nelle sue riflessioni per parecchi minuti.

«E tu parti dal presupposto che questa donna, Cleo Anderson, non abbia ucciso il cocchiere» disse infine Henry. «Neanche in un modo per il quale ci potrebbe essere qualche attenuante... e perché non pensare a una lotta, un'aggressione nella quale lui è morto per disgrazia?»

Sir Oliver rifletté un attimo, prima di rispondere. «Sì, parto da quel presupposto» ammise. «Lei non ha mai negato di aver portato via quei medicinali. Non ho nessuna prova di come l'abbia fatto, e neanche delle circostanze. Ho evitato deliberatamente di cercarle.»

Henry non fece commenti. «In che modo Monk è coinvolto in tutto questo?» domandò, invece.

Rathbone glielo spiegò.

«E Hester?» chiese Henry, con voce piena di dolcezza.

Sir Oliver non aveva dimenticato fino a che punto suo padre fosse affezionato a Hester, e neanche il suo tacito desiderio che lui la sposasse. A volte aveva avuto persino paura che la stima e il rispetto mostrati da Hester

nei suoi confronti fossero dovuti in parte all'affezione che provava per Henry e al desiderio di appartenere a una famiglia che le avrebbe dato il senso di sicurezza che non aveva mai conosciuto. Suo padre si era suicidato con un colpo di pistola dopo la rovina finanziaria di cui era rimasto vittima alla fine della guerra di Crimea per opera di un individuo privo di scrupoli. E la madre era morta poco dopo, di dolore. Hester, gliene aveva parlato soltanto una volta, a meno che non lo avesse fatto più spesso con Henry quando lui non era presente. Era un argomento che temeva e avrebbe voluto evitare. Anzi, lo aveva deliberatamente evitato il più a lungo possibile, arrivando addirittura al punto di non farsi più vedere a Primrose Hill, e trovandosi invece con il padre nella City, dov'era molto più difficile parlare di questioni private. Adesso non era più possibile rimandarlo.

«Sembra che Hester stia molto bene» rispose con una voce che si augurò fosse del tutto priva di espressione. «Lei è molto preoccupata per questa infermiera sia da un punto di vista personale sia in linea di principio.»

Henry fece segno di sì. «Posso immaginare che Hester sia consumata dal suo solito fuoco.» Non alluse ai moventi che il figlio poteva aver avuto per accettare quella che sembrava una causa disperata. Era l'unico capace di indurre Oliver a fornire spiegazioni su se stesso e sulle proprie decisioni quando non gliene era stata domandata nessuna.

«Ha importanza!» disse lui con foga. Intanto lo osservava: Henry aveva la figura magra, un po' curva, i capelli grigi... Cercò di immaginare cos'avrebbe provato se fosse stato un soldato o un marinaio invece di un matematico e se si fosse trovato invalido e solo, incapace di permettersi le cure e l'assistenza di cui aveva bisogno, spogliato della dignità della vecchiaia... Trovò quest'immagine talmente penosa che si sentì mancare il fiato. «Ha importanza per più di una persona» riprese accalorandosi. «Più di Cleo Anderson e perfino di Hester... oppure della vittoria per il piacere che la vittoria può dare. Se permettiamo che avvenga quest'ingiustizia senza fare tutto il possibile per combatterla, possiamo considerarci persone degne?»

Henry lo fissò con aria grave, e ora l'espressione divertita era scomparsa dai suoi occhi. «Pochissimo» disse piano. «Ma la commozione o un qualsiasi altro sentimento non vinceranno la causa per te, Oliver. La rabbia per un'ingiustizia ha raddrizzato più torti di quanto non abbia fatto tutto il resto, ed è una delle grandi forze creative di una società civile, ma per non sostituire un nemico con un altro, bisogna usare l'intelligenza. Mi hai detto di essere sicuro che non solo la signora Anderson, ma anche la signora Gardiner ti raccontano delle bugie. Non puoi presentarti in un'aula di tri-

bunale senza almeno sapere qual è la bugia che ti raccontano e perché te la raccontano, anche a rischio della morte. Devono avere un motivo formidabile per farlo.»

«Lo so. E mi sono lambiccato il cervello per capire quale possa essere.»

«È lo stesso motivo per ognuna di loro?»

«Non so neanche questo.»

Henry adesso, sempre immobile nella poltrona, i gomiti appoggiati ai braccioli, le mani unite per la punta delle dita, rifletteva. «Devo partire dal presupposto che tu abbia messo in guardia tutte e due avvertendole che, quando verrà pronunciato il verdetto, non riguarderà soltanto la vita dell'una o quella dell'altra, ma ne rimarranno coinvolte tutte due. Di conseguenza ciascuna ha un motivo di interesse primario per non dire la verità. Da quanto mi racconti sembrerebbe che la signora Anderson lo ignori, mentre la signora Gardiner no. Ma per quale motivo una donna potrebbe rassegnarsi a finire sulla forca per un reato che non ha commesso?» Fissò il figlio quasi con durezza. «Solamente perché l'alternativa, per lei, è ancora peggio.»

«Cosa ci può essere di peggio dell'impiccagione?»

«Non so. Ecco quello che devi scoprire.»

«Che finisca impiccata una persona che tu ami...»

«Lucius Stourbridge è colpevole?»

«Non lo so. E non so perché potrebbe aver ucciso Treadwell oppure sua madre.»

«Treadwell è più facile. Potrebbe aver minacciato la signora Gardiner... era un ricattatore. È molto più difficile pensare a un qualsiasi movente che abbia spinto Lucius a uccidere la propria madre.»

«Ho provato a cercarlo, ma non ho trovato niente.»

«Sarebbe incredibile se i due omicidi non avessero una connessione» insistette Henry. «Quali elementi hanno in comune?»

«Treadwell in sé e per sé, e poi Miriam Gardiner.»

«E l'elemento sconosciuto. Bisogna sempre includere la possibilità di un fattore che non è stato preso in considerazione. Procedi con la logica, elimina tutto quello che è impossibile e poi esamina quanto rimane, senza badare fino a che punto può essere brutto e odioso. Ho la sensazione, Oliver, che questo non sia facile per te, soprattutto tenendo conto che ci è anche coinvolta Hester.»

«Il suo coinvolgimento nella faccenda non fa nessuna differenza!» ma queste parole gli erano appena uscite dalle labbra quando si rese conto non

solo di come fossero false, ma che il padre lo sapeva bene quanto lui. Ormai, però, era difficile rimangiarsele. «Non fa nessuna differenza, ai fini della soluzione del problema» si corresse. Quel che in realtà intendeva era la consapevolezza di aver avuto in mano qualcosa di prezioso e di esserselo fatto sfuggire per non aver voluto impegnarsi a fondo...

Henry capiva, invece, che Hester faceva tutta la differenza del mondo per le sue scelte e il suo interessamento a quella causa. Quindi sapeva che lui avrebbe continuato a lottare senza preoccuparsi di quanto poteva perdere personalmente in reputazione o soldi. Sorrise. E il figlio intuì, di colpo, che gli dava la sua approvazione. Preferiva che Oliver lottasse perché provava interesse e senso di responsabilità, e che perdesse la causa, piuttosto di vedergliela vincere con tutti gli onori del caso, dopo aver combattuto per uno scopo nel quale non credeva.

Rimasero in silenzio seduti l'uno di fronte all'altro ancora per una mezz'oretta; poi Oliver Rathbone si alzò: per andarsene. Henry uscì con lui e, insieme, fecero quattro passi per il prato avvolto dall'oscurità che esalava l'intenso profumo dell'erba bagnata, e ammirarono il chiaro di luna che si rifletteva sulle foglie dell'orto. Poi risalirono verso la strada.

Non c'era bisogno di aggiungere altro; sapevano che il giorno dopo Oliver avrebbe dovuto cominciare a studiare il modo più logico e sensato di difendere le sue clienti e scoprire quale fosse l'alternativa talmente orribile da persuadere Miriam Gardiner a preferire l'impiccagione piuttosto che fosse rivelata.

E se lui l'avesse scoperta, a chi sarebbe andata la sua lealtà? A Miriam oppure alla verità? Ma dopo aver lasciato il padre, mentre s'incamminava verso uno dei grandi viali pieni di traffico, ebbe la sensazione di avere riacquistato tutta la propria forza interiore, di avere ricuperato il proprio equilibrio.

10

Cinque settimane dopo Cleo Anderson e Miriam Gardiner sedevano sul banco degli imputati sotto l'accusa di complicità e di omicidio. L'aula del tribunale era talmente affollata che si soffocava, con la gente ammassata sui sedili fra il fruscio delle vesti e lo strusciare di scarpe e stivali, spezzato solo da un colpo di tosse.

Eseguite le procedure di rito, letta l'imputazione e le dichiarazioni processuali, il dibattito venne aperto per l'accusa da Robert Tobias, un avvo-

cato che Rathbone aveva avuto come avversario svariate volte e con il quale ora aveva perduto e ora aveva vinto. Di altezza un po' più bassa della media, Tobias, magro e snello da giovane, a sessant'anni appariva ancora agile ed eretto. A rigore non poteva essere giudicato un bell'uomo ma la sua intelligenza, l'influenza e la voce armoniosa facevano di lui un personaggio singolare, ora intimidatorio e ora attraente. Più di una dama dell'alta società aveva cominciato un flirt con lui per divertirsi e aveva finito per scoprirsi più interessata a quel gioco di quanto avesse voluto. Tobias era vedovo e voleva conservare la sua libertà.

Sorrise a Rathbone e chiamò a testimoniare per primo il sergente Michael Robb, che salì i pochi gradini del banco dei testimoni con aria dimessa e triste. Sembrava incredibilmente giovane.

Tobias avanzò a passo disinvolto fino a metà dell'aula, dove rimase con la giuria da un lato, il testimone di fronte, il giudice alla sua destra sul maestoso scanno contro la parete di fondo, circondato da pannelli di una boiserie lucida e imbottiture di velluto rosso.

«Sergente Robb» cominciò cortesemente «questo caso è molto penoso. A nessuna persona perbene può far piacere pensare che due donne, specialmente quando una è giovane e piacente e l'altra si dedicava all'assistenza dei malati, possano complottare per commettere un omicidio a sangue freddo per motivi di lucro. Fortunatamente non è compito vostro, e neanche mio, stabilire se questo è veramente accaduto. Sarà l'impegnativo dovere di questi dodici uomini bravi e onesti, e non li invidio. La giustizia è un ben pesante fardello. Ci vuole un uomo forte, un uomo coraggioso, un uomo onesto per reggerlo.»

Rathbone fu tentato di interrompere questo clamoroso omaggio ai giurati, ma Tobias, che non aspettava altro, ne sarebbe stato ben contento. Quindi rimase al suo posto, facendo un lieve cenno di assenso come se fosse pienamente d'accordo.

«Tutto quanto ci occorre da voi è un semplice e accurato resoconto dei fatti di cui siete al corrente. Possiamo cominciare con la scoperta del cadavere di James Treadwell?»

Robb si mise quasi sull'attenti. E Rathbone si chiese se alla giuria fosse evidente come a lui fino a che punto il sergente detestasse il proprio compito. Avrebbero pensato che la sua fosse ripugnanza per quel delitto oppure avrebbero capito che era una conoscenza ben più profonda di una complessa tragedia nella quale il male e il bene erano intrecciati in modo inestricabile? Robb cominciò a parlare con semplicità, quasi come uno scola-

retto, dicendo di essere stato chiamato a vedere il cadavere di un uomo che sembrava morto per un violento colpo alla testa.

«Quindi avete stabilito subito che era stato vittima di un omicidio?» chiese Tobias in tono stupito e chiaramente soddisfatto.

«Dalle tracce ricavate dai suoi indumenti, signore, ho giudicato che non fosse caduto da una carrozza o da un carro, e neppure che fosse stato colpito da qualcuno che, al buio, non l'aveva visto.»

«Molto intuitivo da parte vostra. Avete giudicato subito che si trattava di una faccenda molto seria, allora?»

«La morte è sempre seria» rispose Robb.

«Naturalmente, ma l'omicidio è più grave di una disgrazia. È qualcosa di fosco e orrendo, una violazione del nostro più profondo senso morale. L'omicidio è male!»

«Con il debito rispetto, signore, credevo di avervi sentito dire che non toccava giudicare né a voi né a me, ma solamente stabilire i fatti. Se non vi spiace, preferirei limitarmi a quelli.»

Dall'aula si levò un mormorio. Rathbone si concesse un sorriso, mentre Tobias dominava la propria stizza con uno sforzo. «Accetto la correzione. Certo, limitiamoci ai fatti nudi e crudi. Dunque, descrivetemi quest'uomo morto. Era giovane o vecchio? In buona salute o malato? Vediamolo attraverso i vostri occhi, sergente Robb. Proviamo anche noi quello che avete provato quando lo avete esaminato: fino a poco prima era stato pieno di vita, di speranza e di sogni, e qualcuno glieli aveva tolti con violenza.» Allargò le braccia in un gesto d'invito. «Portateci con voi!»

Robb lo fissò con aria cupa. Mai, neanche una volta, aveva alzato gli occhi verso le due donne immobili e pallidissime sul banco degli imputati. «Si trattava di un tipo piuttosto ordinario, e la sua altezza era difficile da stabilire perché giaceva al suolo. Aveva capelli lisci, mani forti, callose come se le usasse abitualmente per impugnare le redini...»

«Nessun segno di lotta?» lo interruppe Tobias. «E nessuna ferita, come se avesse cercato di difendersi?»

«No. Soltanto le mani graffiate a furia di trascinarsi avanti strisciando per terra.»

«Naturalmente lo domanderò anche al medico legale, ma grazie per la vostra precisazione. Qual era il posto esatto in cui si trovava il poveretto?»

«Fra il numero cinque e il numero sei di Green Man Hill, nei pressi dell'Hampstead Heath.»

«Da che parte era rivolto con la faccia?»

«Verso il numero cinque.»

«Ed è lì che l'hanno ammazzato?»

«Non credo. Pareva che si fosse trascinato carponi fin lì da una certa distanza. Aveva i calzoni strappati sulle ginocchia e sporchi di fango, e anche i gomiti.»

«Qual era questa distanza? Siete in grado di dirlo?»

«Non meno di quaranta o cinquanta metri, forse di più.»

«Vedo. Allora cos'avete fatto?» Passo passo Tobias riuscì a far descrivere a Robb come avesse ritrovato la carrozza e i cavalli e come li avesse collegati con il morto. Poi gli fece anche descrivere l'arrivo di Monk, in cerca di qualcuno che rispondeva alla descrizione dell'ucciso. «Questo sì, che è interessantissimo!» disse in tono trionfante. «Presumo che abbiate accompagnato questo signor Monk a vedere il cadavere, giusto?»

«Sì, signore.»

«E lui lo ha identificato?»

«No, ma è andato a chiamare due signori di Bayswater e loro hanno detto che quello era James Treadwell, il loro cocchiere.»

«E i nomi di questi signori?»

«Maggiore Harry Stourbridge e suo figlio, Lucius Stourbridge.»

Nell'aula si udì un fruscio. Il pubblico si era fatto più attento. «Quello stesso Lucius Stourbridge figlio della signora Verona Stourbridge, che era fidanzato con la signora Miriam Gardiner?»

«Sì, signore.»

«Quando Treadwell è stato visto vivo per l'ultima volta, e da chi?»

Con visibile riluttanza Robb descrisse la fuga di Miriam dalla festa in giardino, la posizione di Monk in quel caso, come Monk stesso avesse seguito le tracce di Miriam per primo, poi come lui, a sua volta, l'avesse scovata. Non c'era niente che Rathbone potesse fare per impedirglielo.

«Molto interessante» disse Tobias. «E la signora Gardiner vi ha fornito un resoconto soddisfacente della sua fuga da Bayswater e del motivo di quello strano modo di comportarsi?»

«No, signore.»

«Non vi ha detto chi aveva ammazzato Treadwell? Suppongo che gliel'abbiate chiesto, vero?»

«Gliel'ho chiesto, ma lei non mi ha dato nessuna risposta in merito. Salvo affermare che non era stata lei.»

«E le avete creduto?»

Rathbone fece per alzarsi in piedi. Il giudice gli allungò un'occhiata.

Tobias sorrise. «Forse la domanda potrebbe essere formulata meglio. Sergente Robb, avete successivamente arrestato la signora Gardiner per l'omicidio di James Treadwell?»

«Sì, precisamente.»

«Ma non è quella l'accusa che le avete mosso.»

La faccia di Robb era tesa, triste e avvilita. «La sua imputazione è di complicità...»

«Essere rattristato per una tragedia così orribile è perfettamente comprensibile, ma è come se facciate il vostro dovere senza averne voglia. Come si spiega sergente Robb?»

Rathbone si accorse di avere il cervello in subbuglio. Era il caso di sollevare un'obiezione sostenendo che si trattava di qualcosa di personale, e quindi di irrilevante? Aveva pensato di sfruttare l'ottima opinione che Robb aveva di Cleo come l'unica arma in suo possesso per ottenere le circostanze attenuanti. Adesso Tobias gliel'aveva sottratta.

Robb alzò la testa, lanciandogli un'occhiata feroce. «Sono riluttante, signore. Cleo Anderson è molto nota nella nostra comunità perché andava a visitare i malati, specialmente i vecchi e i poveri. Lo faceva di notte e di giorno, oltre al suo lavoro in ospedale. Non avrebbe potuto curarli e assisterli meglio neanche se fossero stati suoi parenti.»

«Però voi l'avete arrestata per omicidio.»

«Ci sono stato costretto. Abbiamo trovato le prove che Treadwell la ricattava per...»

Stavolta Rathbone balzò in piedi. «Milord...»

«Sì, sì» confermò il giudice, arricciando le labbra. «Signor Tobias, lo sapete... Se avete delle prove, che vengano presentate nel modo appropriato.»

Tobias s'inchinò, sorridendo. «Questa grande stima che avete per la signora Anderson, sergente, è fondata su quello che si dice nel quartiere oppure potete dimostrarne la verità con la vostra conoscenza diretta dei fatti?»

«Ne ho una conoscenza diretta» disse Robb, impacciato. «Veniva regolarmente a visitare mio nonno, che vive con me.»

L'avvocato dell'accusa annuì lentamente. Sembrava che soppesasse le sue parole, giudicando cosa dire e cosa tacere, però non domandò se Cleo gli portasse dei medicinali o no. Non era necessario; la giuria lo aveva già intuito. Ed era meglio non mettere il sergente in imbarazzo. Tobias era un giudice superbo della natura umana.

Per il resto della giornata sembrò che tirasse fuori con le tenaglie dalle labbra di un teste sempre più recalcitrante, a una a una, tutte le prove rimanenti. Gli fece descrivere come, anche seguendo Monk, fosse venuto a sapere che quei medicinali risultavano mancanti, come Cleo fosse poverissima e venisse ricattata da Treadwell. Questo le forniva un movente più che comprensibile per l'omicidio.

Ma il quadro della situazione sarebbe cambiato quando fosse stata coinvolta Miriam in quel resoconto dei fatti, Rathbone lo sapeva con la stessa sicurezza con cui sapeva che al giorno segue la notte, ma non c'erano proteste né argomentazioni da sollevare.

Tobias si atteneva rigorosamente alla procedura, e aveva predisposto i suoi piani alla perfezione.

Il secondo giorno non andò meglio. Robb concluse la sua testimonianza e a Rathbone venne offerta l'opportunità d'interrogarlo, ma da Tobias il caso era stato esaminato sotto ogni aspetto, almeno per quanto Robb ne sapeva, e non c'era niente da contestargli. Fargli ripetere tutta la storia sarebbe stato inutile; anzi nella mente della giuria sarebbe rimasta ancora più impressa. Si alzò in piedi. «Vi ringrazio, milord, ma il signor Tobias ha domandato al sergente Robb tutto quanto gli avrei domandato io. Sarebbe pura compiacenza verso me stesso far perdere tempo alla corte chiedendo le stesse cose» disse e tornò a sedersi.

Tobias sorrise e chiamò il parroco della chiesa di Hampstead, un uomo amabile che pareva a disagio in quell'ambiente, ma fece la propria deposizione in modo persuasivo. Conosceva Cleo Anderson da trent'anni, non riusciva a immaginare che avesse potuto commettere un qualsiasi reato e si scusò di mostrarsi tanto sbalordito. A ogni modo, la fragilità umana era il campo della sua esperienza.

Tobias gli fece capire che simpatizzava con lui. «Da quanto tempo conoscete Miriam Gardiner?» chiese.

«Dal primo momento in cui è venuta ad Hampstead» replicò il parroco. Poi, garbatamente incoraggiato, raccontò la storia di Miriam apparsa di punto in bianco nel loro quartiere, profondamente sconvolta, sui tredici anni, e come Cleo l'avesse accolta presso di sé e curata mentre cercava di rintracciare la sua famiglia, ma senza trovarla. Così Miriam era rimasta con lei fino al suo matrimonio con il signor Gardiner.

«Un momento!» lo interruppe Tobias. «Potete descriverci il signor Gardiner, per favore? La sua età, il suo aspetto, la sua posizione sociale e finanziaria?»

Il parroco sembrò un tantino sconcertato.

Rathbone, invece, sapeva già cosa il suo avversario volesse fare, cioè stabilire un intreccio di rapporti fra Cleo e Miriam dai quali risultasse la lealtà reciproca, e porre l'accento sul fatto che Miriam avesse sposato un uomo con un'impresa commerciale lucrosa per dividere la sua fortuna con quella che era stata la sua prima benefattrice, diventata in seguito una vera e propria madre per lei. Fece tutto questo con somma abilità, dipingendo il quadro di una donna e di una bambina che tiravano avanti fra considerevoli ristrettezze, descrisse l'intimità che c'era fra loro, la felicità di Miriam che aveva trovato un uomo degno, per quanto più anziano di lei, ma gentile e, almeno in apparenza, devoto e affettuoso. Non era stata una grande storia d'amore, la loro, ma il matrimonio era risultato solido e duraturo, sicuramente tutto quello che una ragazza nella posizione di Miriam poteva augurarsi di trovare. Di nuovo Rathbone non trovò niente da potergli contestare.

Miriam aveva diviso questa sua nuova, buona fortuna con Cleo Anderson?

«Naturalmente» rispose il parroco. «E quale figlia amorosa non lo farebbe?»

«Proprio così» confermò Tobias, e accantonò l'argomento

Quando il dibattito si concluse, Rathbone andò subito da Miriam. Era sola in cella, la faccia tirata, gli occhi cupi. Non gli domandò per quale motivo non avesse parlato e il suo silenzio glielo fece pesare ancora di più. Respirò a fondo per farle le solite domande, chiederle come si sentisse, offrirle qualche parola d'incoraggiamento, sincera o no che fosse... ma sarebbe stato uno spreco di tempo prezioso. Onestà, la sua onestà ci voleva, perché era tutto quanto avevano!

«Signora Gardiner, dovete dirmi la verità. Oggi ho taciuto perché non avevo armi contro Tobias. Lui l'ha capito, ma se provo a controbatterlo e resto sconfitto, lo capirà anche la giuria. Adesso pensano che aspetti semplicemente il mio momento. Ma in realtà tiro avanti alla cieca. Non so quello che sa... o cosa possa scoprire, che è peggio.»

Lei gli girò lentamente le spalle. «Niente. Non c'è niente che possa scoprire.»

«Può scoprire chi ha ucciso James Treadwell» ribatté Rathbone in tono aspro.

«Ne dubito, sir Oliver. Non ci crederebbero neanche se glielo dicessi! E

non lo dirò. Mi mancano le prove, e tutte quelle che voi avete, come dicevate, sono contro di me.»

Faceva caldo, nella cella, mancava perfino l'aria, eppure Rathbone si sentì agghiacciare. «È compito mio convincerli a crederci.» Ma già mentre lo diceva ebbe il timore che lei non lo ascoltasse. «Non volete almeno permettermi di tentare?» chiese, e la sua voce rivelava la disperazione.

«Mi duole se non mi credete» mormorò Miriam. «Ma non sarebbe utile a niente; anzi, provocherebbe più dolore che altro. Convincetevi almeno che ho riflettuto a lungo e intensamente prima di prendere questa decisione. Capisco che finirò sulla forca. Non mi faccio illusioni che qualche miracolo possa salvarmi. E voi non mi avete ancora mentito, come non mi avete dato false speranze. Di questo vi ringrazio.»

La sua gratitudine fu come un rimprovero, perché gli ricordava quanto poco avesse fatto in realtà. Si accorse di essere scosso da un tremito, mentre stringeva convulsamente le mani. «Non sarete soltanto voi a finire impiccata... ma anche Cleo Anderson!»

«Lo so, ma cosa posso fare?» Lo guardò con occhi colmi di lacrime. «Darò la testimonianza che ero presente, e che non è stata lei a ucciderlo, se volete, ma chi mi crederebbe? Si aspettano che la difenda. Non posso provare che lei non era lì, non posso provare che Treadwell non la ricattava, o neanche che lei non ha portato via quei medicinali. Perché l'ha fatto davvero.»

«Qualcuno ha ucciso Treadwell.» Rathbone adesso sceglieva le parole con cura. «Se non siete stata voi e non è stata Cleo, l'unico per il quale, secondo me, sareste pronta a morire pur di difenderlo, è Lucius Stourbridge.» Lei sbarrò gli occhi, troppo inorridita per reagire. «Se siete disposta a morire sulla forca per lui» continuò l'avvocato «è una vostra scelta... ma merita realmente tanto da sacrificargli anche la vita di Cleo Anderson?»

Lei si voltò di scatto venendo a mettersi faccia a faccia con lui, gli occhi fiammeggianti, le labbra stirate in una smorfia talmente feroce che lui ne fu quasi impaurito, anche se era una personcina esile e minuta. «Lucius non c'entra! Io non sto difendendo l'assassino di Treadwell! Se potessi vederlo sulla forca, gli metterei la corda al collo con queste mie mani, aprirei lo sportello della botola e rimarrei lì a guardarlo piombarci dentro!» Tirò il fiato, ansante. «Non posso. Che Dio mi aiuti ma... non c'è niente... niente che io posso fare. Adesso andate via e lasciatemi non in pace, ma almeno alla mia solitudine.»

Altre domande gli pulsavano nel cervello. Provava una gran voglia di

aiutarla, benché questo non avesse niente a che vedere con la sua reputazione o con il suo onore, ma semplicemente per dare quiete al tormento che vedeva, perfino sentiva, in lei. Non riusciva più a capire cos'altro provasse: dispetto, paura che lei fosse colpevole, paura che non lo fosse, e di non riuscire a salvarla... perfino una specie di ammirazione perché anche senza un vero motivo credeva che ci fosse qualcosa di nobile in lei, qualcosa di bello e di forte.

Se ne andò, lasciando la cella senza neanche accorgersi della calura del tardo pomeriggio, dell'andirivieni dei passanti, del chiacchierio, del rumore di ruote e zoccoli, di tutto il frastuono della vita quotidiana. Chiamò una vettura di piazza per farsi condurre all'indirizzo di Monk in Fitzroy Street. Finì per dimenticarsi perfino di quanto poco trovasse gradevole l'idea di entrare nella casa che Hester divideva con lui.

«L'ho supplicata!» attaccò camminando avanti e indietro nella stanza che fungeva da ufficio e dove Monk riceveva i clienti. Lui era in piedi vicino alla mensola del camino. Hester sedeva eretta sull'orlo dell'ampia poltrona, fissandolo, la fronte aggrottata per la concentrazione. «Eppure sa che finirà sulla forca, ma si rifiuta ugualmente di dirmi chi ha ammazzato Treadwell.»

«Lucius Stourbridge» disse Monk, turbato. «È l'unica persona per la quale si lascerebbe impiccare... oltre a Cleo.»

«No, lui non c'entra» si affrettò a ribattere Rathbone. «Avevo fatto anche questa supposizione. L'ha negato con furia... Ha detto che avrebbe impiccato volentieri l'assassino con le sue mani, se fosse stato possibile, ma nessuno le crederebbe, e non ha voluto dirmi di più.»

Monk lo fissò stupefatto. Rathbone, che in quel momento cercava soprattutto una risposta, provò una certa soddisfazione, anche se ben magra, a vederlo confuso come lui.

Si volsero entrambi verso Hester. «A questo punto non rimangono che Harry Stourbridge o Aiden Campbell» disse lei pensierosa. «Suppongo che Treadwell avrebbe potuto ricattare anche Harry Stourbridge. È vissuto in quella casa parecchi anni. Guidava la carrozza. E se il maggiore Stourbridge fosse andato in qualche posto e avesse fatto qualcosa per cui era disposto a pagare, purché rimanesse segreto?»

«E perché non pensare al fratello, a Campbell?» chiese Rathbone.

Monk scrollò la testa. «Poco probabile. Vive non so bene dove nello Wiltshire. È venuto in città solo per la festa di fidanzamento. Ho controllato e, a quanto ne sanno gli altri domestici Treadwell non l'ha quasi mai vi-

sto perché aveva carrozza e cocchiere personali, e nessuno lo ha mai osservato avvicinarsi alle scuderie. Quanto a Treadwell, non è mai andato nello Wiltshire in vita sua, non ha neppure messo piede fuori da Londra, a dar retta alla cuoca degli Stourbridge. Quanto poi all'idea che abbia ucciso lui la signora Stourbridge, era affezionatissimo, su questo sono tutti concordi. Lo erano sempre stati fin da bambini.»

«Anche i fratelli più affezionati possono bisticciare» obiettò l'avvocato.

«Sicuro» ammise Monk un po' acido, gli occhi fissi sul parafuoco. «Però nessuno con tanto sangue freddo da uccidere, piuttosto di sottostare a un ricatto, fa fuori la sorella che costituisce il suo unico legame con un patrimonio delle proporzioni di quello degli Stourbridge. Adesso che lei è morta, rimane completamente tagliato fuori. Fra l'altro, non c'è niente che lo leghi in modo particolare ad Harry o Lucius. Sono abbastanza cordiali, ma non continueranno a essere generosi nei suoi confronti come lo era Verona.»

Un altro vicolo cieco. Hester si morse un labbro. «Allora dobbiamo scoprire se è stato il maggiore Stourbridge. Per quanto sgradevole, se è la verità dovremmo capirlo.»

«Potrebbe avere un certo senso» ammise Rathbone volgendosi a Monk.

«Sì» confermò Monk. «Avrei dovuto seguire già prima questa linea d'indagine, e con più tenacia. Confesso di non aver mai preso realmente in considerazione gli Stourbridge. Né l'uno né l'altro.»

«Non so cosa potrete trovare in uno o due giorni» disse Rathbone con angoscia. «Mi presento a mani vuote. Non ho nessun'altra persona ragionevolmente sospettabile da sbandierare davanti alla giuria, solamente la solita formula, persona o persone ignote. E nessuno ci crederà, quando Cleo e Miriam hanno moventi perfetti e si comportano come se fossero colpevoli.»

«Possono essere colpevoli. O può esserlo una di loro, magari con la complicità di qualcun altro.»

«Nella casa e nella famiglia, degli Stourbridge?» ribatté Rathbone con un po' di sarcasmo. «Non può che essere Miriam. E per quale motivo, Dio benedetto?»

«Non lo so. Ma è chiaro che in tutta questa storia c'è qualche elemento fondamentale che non abbiamo ancora trovato... fosse anche soltanto la ragione per la quale tutt'e due quelle donne sarebbero pronte a finire sulla forca piuttosto che rivelare la verità. E quanto a noi, perdio, dovremmo fare del nostro meglio per scoprire di che si tratta. Mi ci metto domattina ap-

pena fa giorno, ma non so neanche da dove cominciare.»

«E io? Cosa posso fare per essere d'aiuto?» chiese Hester, più a Rathbone che al marito.

«Vorrei saperlo. Cleo ammette di aver preso i medicinali. Su questo non abbiamo circostanze attenuanti, salvo il modo in cui li ha usati, e per quello abbiamo già tutti i testimoni che ci occorrono. Sono uomini e donne a dozzine, pronti a testimoniare a favore della sua diligenza, pietà, dedizione e onestà sotto ogni rispetto, salvo per quei furti di farmaci dall'ospedale. Continuava ancora fino in ultimo a versare a Treadwell i soldi del ricatto e lui prosciugava, in pratica, tutte le sue risorse.»

Hester, immobile al suo posto, taceva, macerandosi nella desolazione.

«Devo tornare a casa» disse infine l'avvocato. «Forse una buona nottata di sonno mi schiarirà le idee.» Augurò la buona notte e se ne andò, provando un acuto senso di solitudine. Si sarebbe infilato, solo, fra morbide lenzuola di lino. E Monk avrebbe avuto Hester fra le braccia. Il chiaro di luna di quella notte d'autunno non aveva nessuna magia per lui.

Tobias si sentiva di umore espansivo quando, l'indomani, chiamò il suo primo testimone, ma preferì non mostrarsi troppo gongolante. Aveva abbastanza intelligenza da capire che si sarebbe alienato le simpatie della giuria, se avesse dato la sensazione di compiacersi del proprio trionfo. Nell'aula del tribunale non c'erano né Hester né Monk, e tantomeno era presente Callandra Daviot. Tutta la famiglia Stourbridge doveva ancora testimoniare, quindi non poteva essere presente al dibattito.

Come primo testimone Tobias chiamò lo staffiere degli Stourbridge. La sua maggior premura fu di stabilire con esattezza il suo posto fra la servitù di casa e insistere sul fatto che aveva, fino a quel momento, una reputazione senza macchia. A Rathbone non lasciò neanche il più piccolo spiraglio per sollevare qualche dubbio sulla sua onestà o sulla sua capacità di osservazione. Da parte sua, sir Oliver fu felicissimo di lasciarlo fare. Non aveva argomentazioni utili da portare in causa né tantomeno aspirava a diffamare il teste. Del resto, tutto quanto Tobias riuscì a dimostrare con il suo interrogatorio fu che Treadwell, in più di un'occasione, aveva portato in carrozza Miriam da Bayswater alla sua casa di Hampstead, oppure era andato a prenderla. Questo era un dato di fatto incontestabile. Un paio di volte era anche andato a portarle messaggi o regali da parte di Lucius all'epoca in cui aveva cominciato a corteggiarla, prima che Lucius medesimo cominciasse a farlo per conto proprio. Non c'era dubbio che Treadwell conosces-

se il suo indirizzo e avesse passato un po' di tempo in quel quartiere.

Poi Tobias chiamò il padrone della locanda The William Fourth, sull'angolo di High Street e Church Lane, il quale, dopo il giuramento, dichiarò che Treadwell si era fermato nel suo locale più di una volta, per scolarsi una pinta di birra o giocare a domino o a freccette, fare qualche scommessa in denaro e scambiare quattro chiacchiere con la gente del posto. Sì, aveva dato l'impressione di fare un sacco di domande. A suo tempo, lui aveva pensato che lo facesse nell'interesse del suo padrone, il quale corteggiava una signora del quartiere.

Il proprietario del Flask, sull'altro lato di High Street, disse più o meno le stesse cose, come anche due frequentatori del Blind Boy, un isolato più oltre. In quel caso Treadwell aveva fatto domande più particolareggiate sul conto di Miriam Gardiner e di Cleo Anderson. Sì, spendeva e spandeva come se sapesse che non sarebbe mai rimasto a tasche vuote.

«Che genere di domande faceva?» domandò Tobias con finta ingenuità.

«Chiedeva soprattutto quale fosse la reputazione della signora Gardiner» replicò il teste: «Se era onesta, sobria e cose del genere.»

«E casta?»

«Sì, anche quello.»

«E non l'avete trovato impertinente da parte di un cocchiere?»

«Sì, certo. Quando mi è capitato di sentirglielo chiedere ho risposto senza mezzi termini che in tutta Hampstead non si sarebbe trovata donna più buona e brava della signora Gardiner... e che era fin troppo brava e buona per i suoi pari, perdiana!»

«Non ha mai spiegato i motivi di quelle domande?»

«Non l'ho mai più visto» ribatté l'uomo con soddisfazione. Poi allungò un'occhiata al banco degli imputati e rivolse deliberatamente un largo sorriso alle due donne. Miriam tentò di ricambiarlo, ma la sua faccia livida aveva qualcosa di spettrale. Cleo gli rispose con un lieve cenno del capo, e unicamente perché la cortesia lo esigeva. Quello dell'oste era stato un gesto piccolo, ma gentile.

«Vi avrebbe fatto piacere vedere la signora Gardiner sposata felicemente di nuovo, dopo aver perduto il primo marito quand'era così giovane?» riprese Tobias.

«Certo che ero contento, ed è la verità. Come tutti gli altri che la conoscevano.»

«Conoscevate bene anche il defunto signor Gardiner?»

«Una conoscenza di passaggio, per così dire. Un bravissimo signore.»

«Senz'altro, ma parecchio più vecchio di sua moglie... della sua vedova.»

L'uomo si rabbuiò. «Cosa state cercando di dire?»

Tobias si strinse nelle spalle. «Cosa stava cercando di dire James Treadwell?»

«Niente!» Adesso l'uomo era chiaramente seccato.

«Non vi era simpatico?»

«No.»

«Non vi piacciono i ricattatori?»

«Nossignore! Non sono uomini che meritino di vivere e respirare l'aria del buon Dio. Sono sporchi. Rifiuti umani, ecco.»

«È un'opinione condivisa da molti.»

Rathbone sapeva benissimo cosa il suo avversario volesse fare, ma non aveva le armi per impedirglielo.

«Naturalmente» riprese «Treadwell potrebbe aver fatto quelle domande sulla signora Gardiner nel sincero interesse della persona per cui lavorava, il signor Stourbridge, in modo da evitargli un matrimonio infelice. Non avete pensato a questa possibilità? Magari non lo faceva a scopo di ricatto.»

Rathbone si decise ad alzarsi. «Milord, il testimone non è in grado di sapere per quale motivo Treadwell facesse quelle domande e la sua opinione è decisamente irrilevante, a meno che il signor Tobias non voglia insinuare che potrebbe aver avuto una parte nella morte del cocchiere.»

«Giusto» confermò il giudice. «Signor Tobias, sono sicuro che il vostro concetto è stato chiarito alla perfezione. James Treadwell chiedeva informazioni sulla reputazione e il carattere della signora Gardiner. È tutto quello che volevate farci sapere?»

«Per il momento, milord.» Tobias ringraziò il suo testimone e si volse a Rathbone, che di nuovo fu costretto a tacere. Il testimone aveva fatto capire chiaramente di ammirare Miriam e di schierarsi dalla sua parte.

«Non ho niente da domandare» disse seccamente.

L'avvocato dell'accusa continuò convocando i domestici degli Stourbridge perché descrivessero, ciascuno con le proprie parole, la giornata della festa in giardino e il fatto, ancora inspiegabile, che Miriam se ne fosse andata in compagnia di Treadwell. La cameriera adibita al servizio nei saloni aveva visto tutto e lo descrisse con semplicità, ma anche con tristezza e sconcerto.

Finalmente Rathbone aveva qualcosa da domandare. Con un lieve sorri-

so avanzò al centro dell'aula, alzando gli occhi verso di lei. «Avete descritto molto chiaramente tutto. È evidente che avete potuto osservare la signora Gardiner senza che niente o nessuno ve lo impedisse.»

«Sì, signore, è vero.»

«Avete detto che ha dato l'impressione di essere lì lì per svenire, come se avesse avuto un grande spavento; poi, appena si è un po' ripresa, ha girato le spalle ed è scappata, anzi è addirittura corsa via dal giardino verso le scuderie, giusto?»

«Sì, signore.»

Il giudice aggrottò le sopracciglia. Rathbone continuò rapidamente, per non sentirsi raccomandare di andare subito al nocciolo della questione. «Non c'è stato nessuno che le ha parlato, che le ha passato qualcosa?»

«Un bicchiere, volete dire, signore? No, nessuno.»

«No, intendevo piuttosto un messaggio, qualcosa che possa spiegare lo spavento e, da quanto mi dite, perfino il suo terrore.»

«No, signore, nessuno le è andato così vicino. E non credo che avesse in mano un bicchiere.»

«Non siete sicura del bicchiere, ma siete sicura che nessuno le ha parlato oppure le ha passato qualcosa?»

«Sì, di quello sono sicura.»

«Non avete idea di che cosa possa averla fatta scappar via a quel modo?»

Tobias si alzò.

«No» disse il giudice seccamente. «La signorina Pembroke è un'osservatrice attenta. Potrebbe sapere cos'è veramente successo. La mia esperienza mi ha insegnato che i domestici sanno spesso molto più di quanto ci farebbe piacere credere.» Si rivolse al banco dei testimoni. «Sapete qual è stata la causa della fuga della signora Gardiner, signorina Pembroke? Se lo sapete, questi sono il momento e il luogo appropriati per dirlo, che si tratti di qualcosa che vi è stato detto in confidenza o no.»

«No, signore, non lo so, ed è la verità, ma non ho mai visto nessuno con un'aria spaventosa come lei, quel giorno. È stato come se avesse visto un morto che tornava in vita.»

«Sapete dove si trovasse Treadwell durante la festa?» domandò Rathbone.

«Nelle scuderie, signore, come al solito.»

«Dunque è stata la signora Gardiner ad andare da lui...»

«Sì, credo.»

«Grazie. È tutto quello che avevo da domandarvi.»

«Ma io, no!» intervenne prontamente Tobias, facendosi avanti a lunghi passi dal suo tavolo. «Voi eravate sul prato in mezzo agli ospiti per il vostro servizio di cameriera, giusto?»

«Sì, signore. Facevo girare un vassoio di limonata. Parkin aveva lo champagne.»

«È facile portare un vassoio carico di bicchieri?»

«Va tutto bene, quando si è abituati. Perché è pesante.»

«E voi offrivate la limonata agli ospiti che avevano il bicchiere vuoto?»

«Sì, signore.»

«Quindi non guardavate la signora Gardiner tutto il tempo?»

«No, signore.»

«Naturalmente. È possibile che lei abbia ricevuto qualche messaggio a voce oppure per iscritto, e voi non ve ne siate accorta?»

«Suppongo di sì.»

«Ed è possibile, signorina Pembroke, che quello fosse il momento migliore perché lei potesse sorprendere Treadwell da solo, senza obblighi che gli impedissero di portarla via in carrozza da Cleveland Square? È possibile, signorina Pembroke, che conoscesse le abitudini della casa e della famiglia abbastanza bene per essere sicura di trovare Treadwell nel vicolo delle scuderie, con la carrozza a disposizione, e che si fosse accordata già prima di incontrarsi lì con lui per raggiungere qualche posto isolato dove immaginava che avrebbero potuto fare quello che volevano insieme, senza essere visti, e dove lei, con l'aiuto della madre adottiva, intendeva liberarsi una volta per tutte dell'uomo che le stava ricattando?»

Rathbone si alzò di scatto, ma la protesta gli morì sulle labbra.

Tobias alzò le spalle. «Ho semplicemente chiesto se era possibile» disse in tono pieno di buonsenso. «La signorina Pembroke è una giovane donna molto osservatrice. Può darsi che lo sappia.»

«Non lo so!» protestò lei. «Non so cos'è successo, lo giuro!»

«Tutte le vostre chiacchiere si sono concluse in una gran confusione, mi sembra» osservò il giudice in tono acido rivolto a Tobias. Poi si girò verso la giuria: «Dovrete prender nota che la domanda non ha avuto risposta e trarre le vostre conclusioni. Sir Oliver, avete qualcos'altro da aggiungere?»

Rathbone disse di no; ormai sembrava impossibile fermare Tobias ed evitare che la sua voce calda e modulata s'insinuasse fin negli angoli dell'aula. Non c'era occhio che non fosse fisso su di lui. Chiamò sul banco dei testimoni la cameriera di Verona Stourbridge che aveva visto Miriam nella

sua camera e riuscì a fargliela descrivere in un modo particolarmente perverso, mentre provava i gioielli e sembrava intenta a leggere il diario della futura suocera. «Sapete cosa contiene quel diario?» le domandò in ultimo.

La ragazza sgranò gli occhi, inorridita e amareggiata che lui osasse insinuare qualcosa del genere. «Nossignore, non lo so!»

«Certo che no» lui confermò in tono blando. «Non si leggono le carte private di un'altra persona. Mi domandavo se, per caso, la signora Stourbridge si fosse confidata con voi.»

Questo bastò a placare la ragazza. «Ecco... so che ci metteva dentro tutto quello che provava. Aveva l'abitudine di andare indietro a leggere quello che ci aveva scritto, quando stava in Egitto. E l'ha fatto perfino il giorno prima di... morire... povera signora.» Sembrava che fosse lì lì per scoppiare in lacrime e Tobias le concesse un paio di minuti perché si controllasse prima di continuare a farle dipingere un quadro in cui Miriam appariva come persona gentile, affascinante, obbediente, che lottava per trovare il proprio posto in una famiglia di una classe sociale molto più elevata di quella che era abituata a frequentare, e anche con molti più soldi. Fu un ritratto totalmente innocente e capace di commuovere... almeno fino a quando non si volse alla giuria. «Una donna deliziosa che fa fatica e lotta per migliorarsi?» disse con un sorriso. «E lo fa per l'uomo che ama... e che ha conosciuto per caso mentre era a passeggiare sulla Hampstead Heath.» Il suo viso si rabbuiò, mentre lasciava ricadere le braccia lungo i fianchi e incurvava le spalle. «Oppure una donna avida e astuta con la fortuna di avere un bel visino, che irretisce un uomo più giovane di lei, ingenuo e senza esperienza, e cerca di fare il possibile, tenendo a freno il proprio temperamento, per affascinarlo e indurlo a un matrimonio che avrebbe dato a lei e alla sua madre adottiva una vita comoda e ricca alla quale nessuna delle due poteva mai aspirare?»

Fece una pausa per riprendere fiato, anche per dare al suo avversario la possibilità di sollevare un'obiezione. «Una donna innocente invischiata in un orrendo intrico di circostanze? Oppure un'intrigante i cui calcoli sono stati sfruttati da un cocchiere altrettanto avido e capace di commettere qualsiasi azione a sangue freddo, il quale ha colto l'opportunità di approfittare della sua futura fortuna, ma ha commesso l'errore fatale di non valutare la sua crudeltà spietata... e forse anche l'importanza dell'antico rapporto che c'era stato fra loro. Magari è stato addirittura lui a provocare l'incontro del signor Stourbridge e di Miriam Gardiner... Invece ha trovato una morte violenta nel buio sotto gli alberi dell'Hampstead Heath.»

Rathbone si fece sentire, interrompendo duramente Tobias e senza rivolgersi al giudice.

«Non c'è dubbio che Treadwell sia stato un tipo losco, ma né voi né io abbiamo anche provato che fosse un imbecille. Si può sapere perché avrebbe dovuto minacciare Miriam Gardiner di svelare il suo passato che voi e io abbiamo trovato virtuoso in ogni senso, prima che sposasse Lucius ed entrasse a far parte della famiglia Stourbridge? Ma se non aveva un centesimo per pagarlo! Non è logico che debba aver pensato, piuttosto, di aspettare dopo le nozze... anzi, di fare tutto il possibile perché queste avessero luogo? Se, come insinuate, ha persino combinato l'incontro fra il signor Stourbridge e la signora Gardiner, bisogna dire che ha qualcosa dell'incredibile che volesse sabotare la propria opera quando stava per dare finalmente i suoi frutti!»

Era un'obiezione valida, ma non aveva lo stesso peso, dal punto di vista emotivo, delle accuse di Tobias. Ormai il danno era fatto. Nella mente dei giurati c'era l'immagine di una donna scaltra e calcolatrice che aveva saputo abbindolare un amante ormai respinto con le sue moine per poi aggredirlo all'improvviso, colpirlo alla testa e abbandonare il suo cadavere sulla Heath.

«È stato un puro caso oppure si è trattato di un tentativo di Treadwell morente di denunciare le sue assassine, se ha usato le sue ultime forze per trascinarsi fino alla porta di Cleo Anderson?» domandò Tobias, e la sua voce vibrava di pietà e indignazione. «Signori, lo lascio giudicare a voi!»

I lavori della corte vennero aggiornati con Miriam e Cleo ormai praticamente condannate.

Rathbone camminava avanti e indietro per il suo studio, cercando di resistere alla tentazione di convocare Monk per sapere se avesse fatto qualche progresso. Non era ancora preparato ad accettare che Cleo o Miriam fossero colpevoli, e men che meno che avessero agito pienamente d'accordo. Ma c'era ben poco d'altro che si potesse considerare un ragionamento sensato... salvo che Lucius o Harry Stourbridge fossero colpevoli al loro posto. Tutto dipendeva da Monk. Se avesse trovato qualcosa, se avesse saputo dove cercare per mettere insieme prove sufficienti. Passò la serata studiando una serie di tattiche per dare più tempo a Monk e sfruttare ogni trucco della natura umana e dell'esperienza legale, ma tutto gli sembrava poco promettente.

Come primo testimone della mattina Tobias chiamò Harry Stourbridge. Lo trattò con grande deferenza e comprensione non solo per la perdita della moglie, ma anche per la delusione che Miriam gli aveva dato. Nell'aula molti posti erano vuoti. Per il pubblico la causa aveva perduto gran parte del suo interesse. Ormai tutti credevano di sapere la risposta: una donna graziosa, ambiziosa, che voleva fare un salto di qualità sfruttando un trucco vecchio come il mondo, quello di fare un buon matrimonio. Non era più niente di scandaloso, ma semplicemente sordido. Harry Stourbridge sembrava invecchiato di dieci anni.

«Mi spiace di costringervi a sopportare tutto questo» disse gentilmente Tobias. «Farò in modo di abbreviare il più possibile i tempi e sono sicuro che sir Oliver farà lo stesso. Vi prego solo di non permettere che siano la lealtà o la compassione a dettarvi le risposte. Questi sono il momento e il luogo in cui non serve nient'altro che la verità.» Stourbridge taceva. Aveva assunto la posizione di un ufficiale di fronte alla corte marziale, impettito sull'attenti, occhi fissi di fronte a sé, testa alta. «Abbiamo già ascoltato quanto basta sulla partita a croquet e sulla festa in giardino dalla quale la signora Gardiner è fuggita. Non vi costringerò a ripeterla. Vorrei invece portare la vostra attenzione alla tragica morte della signora Stourbridge. Mi occorre chiedervi qualcosa sui rapporti fra vostra moglie e la signora Gardiner. Credetemi, non lo farei se esistesse il modo di evitarlo.»

Stourbridge continuò a tacere. E sembrò che questo facesse diventare un po' nervoso Tobias. «Come ha giudicato vostra moglie la signora Gardiner quando vostro figlio l'ha portata in Cleveland Square per la prima volta?»

«Una giovane donna molto simpatica.»

«E quando vostro figlio vi ha informato della sua intenzione di sposarla?»

«Siamo stati felici perché aveva trovato una donna che amava e perché credevamo ricambiasse di tutto cuore i suoi sentimenti.»

Tobias arricciò le labbra. «Non vi è dispiaciuto che fosse parecchio più anziana di lui e provenisse da un ambiente sociale piuttosto... diverso? Come avete pensato che sarebbe stata considerata dai vostri amici? E, col tempo, come pensavate che sarebbe riuscita a governare da padrona le considerevoli proprietà che avete nello Yorkshire? Tutte queste cose non preoccupavano vostra moglie?»

«Certo» ammise Stourbridge. «Ma dopo aver conosciuto la signora Gardiner per qualche settimana abbiamo concluso che sarebbe stata all'altezza della situazione. Possedeva una grazia innata che l'avrebbe aiutata ad af-

frontare e risolvere ogni difficoltà. E poi, che lei e Lucius si amassero in un modo talmente chiaro ci dava molta gioia.»

«Ma c'era la questione dei nipoti, di un erede della casata e delle proprietà terriere che, a quanto mi risulta, sono inalienabili. Senza un discendente diretto, passerebbero a vostro fratello e agli eredi di lui, giusto?»

«Giusto.» Il teste respirò a fondo, le braccia lungo i fianchi come se marciasse in parata. «Qualsiasi matrimonio può non dar luogo a un erede. Non resta che sperare. Io non credo di dover condizionare le scelte di un figlio per quello che riguarda la moglie.»

«E la signora Stourbridge aveva la vostra stessa opinione? Molte donne desiderano intensamente avere dei nipoti. È una necessità innata...»

«Non credo che fosse il caso di mia moglie» replicò Stourbridge accoratamente. Rathbone ne concluse che molto veniva taciuto dietro quelle parole, ma che il maggiore, da uomo riservato, non sopportava di veder messa a nudo questa parte della propria vita.

Tobias, a poco a poco, lo condusse a descrivere le visite di Miriam in Cleveland Square, il suo modo di comportarsi durante ognuna di esse, il suo fascino e la sua ansia di imparare. Era evidente a chiunque che Harry Stourbridge si sentiva annientato dal suo tradimento, e non solo per il figlio, ma anche per se stesso. Durante tutta la sua testimonianza Rathbone lanciò di tanto in tanto un'occhiata verso il banco degli imputati e lesse la sofferenza sul volto di Miriam, che doveva rimanere lì seduta, immobile, e sopportare in silenzio torture per le quali non c'era scampo.

Nel pomeriggio Tobias, con voce sommessa e tono pieno di dignità, dichiarò di rinunciare a chiamare Lucius Stourbridge sul banco dei testimoni. Non intendeva infliggere una prova durissima a un giovanotto già ferito e colpito al di là del sopportabile. E la giuria annuì colpita. Non gli avrebbero perdonato la decisione contraria. Rathbone avrebbe fatto la stessa cosa, e per gli stessi motivi.

Tobias chiamò l'ultimo testimone, Aiden Campbell. La sua deposizione venne pronunciata a voce bassa, con grande misura. «Sì, lei aveva un grande fascino» disse tristemente. «Credo che tutti in casa l'avessero in simpatia.»

«Inclusa vostra sorella, la signora Stourbridge?»

La domanda rimase senza risposta.

Campbell appariva pallidissimo, con ombre profonde sotto gli occhi che sembravano lividi. Si teneva bene eretto sul banco dei testimoni, ma tremava leggermente e di tanto in tanto doveva interrompersi per schiarirsi la

voce. Tobias si scusò più di una volta perché lo costringeva a rivivere esperienze che dovevano essere state angosciose. «Capisco» rispose il teste mordendosi un labbro. «La giustizia esige che si vada fino all'amatissima conclusione. Confido che la raggiungerete il più rapidamente possibile.»

«Possiamo partire dai giorni immediatamente precedenti alla morte di vostra sorella?»

Campbell li descrisse nel modo più conciso, senza alzare la voce, e parlò dell'ultima visita di Miriam in Cleveland Square, quand'era stata rilasciata dal carcere e le era stata annullata l'imputazione di aver assassinato Treadwell. A suo giudizio, era in uno stato di shock talmente profondo da non avere la forza di uscire dalla propria camera, e quando lo faceva sembrava in trance. Evitava Lucius per quanto possibile e non gli permetteva neanche di consolarla, atrocemente angosciata com'era per la sorte di Cleo Anderson.

«Si mostrava affezionata alla signora Anderson, allora?»

«Sì.» La faccia di Campbell esprimeva soltanto tristezza. «È abbastanza naturale. A quanto sembra l'aveva allevata come una figlia dall'età di dodici o tredici anni. Se non fosse stato così, sarebbe stata un'ingrata. La rispettavamo per questo.»

«Sicuramente. Continuate, vi prego.»

Campbell lo fece con visibile riluttanza. Descrisse la cena di quella sera, l'argomento di cui si era parlato a tavola, l'Egitto, e poi come ciascuno se ne fosse andato per conto proprio.

«La signora Gardiner non ha cenato con voi?»

«No.»

«Signor Campbell, vostra sorella vi ha per caso rivelato, quella sera o in precedenza, cosa provasse per l'assassinio di Treadwell e le accuse fatte alla signora Gardiner?»

Campbell scrollò il capo. «Se mi state domandando se sono al corrente di ciò che è successo o perché, no. Non lo so. Verona era turbata, inquieta. Certo non era quella di sempre. Chiunque dei nostri domestici ve lo potrà confermare. Credo che avesse scoperto qualcosa...» Parlava con difficoltà, come se fosse commosso. «È un mio convincimento personale, benché non ne abbia nessuna conferma, che prima di morire sapesse chi aveva ucciso Treadwell e perché. Penso che sia stato per questo che è tornata nella sua camera: per rimanere sola e riflettere sul da farsi.» Chiuse gli occhi. «È stata una decisione fatale. Dio mio, come vorrei che non l'avesse presa...»

Tutto sommato, aveva detto molto poco. Non aveva rivelato fatti nuovi

né accusato qualcuno. Eppure la sua testimonianza era schiacciante. Rathbone non ebbe difficoltà a leggerlo nell'espressione dei giurati.

Interrogare Campbell non aveva scopo. Non c'era nessun argomento da approfondire, nessun elemento per contestare le sue affermazioni. Era il venerdì sera. Aveva due giorni per mettere insieme un tentativo di difesa, ma senza niente in mano... a meno che Monk non scoprisse qualcosa. Quando la corte si sciolse pensò se fosse il caso di andare a supplicare Miriam ancora una volta, ma abbandonò subito l'idea. Invece uscì nella luce del pomeriggio di fine settembre e chiamò un hansom per farsi condurre a Primrose Hill. Non si aspettava che suo padre gli fornisse risposte; ci andava soltanto perché il giardino silenzioso gli avrebbe offerto la quiete necessaria a lenire le ferite di una settimana disastrosa e preparare le forze per quella successiva, che prometteva di essere anche peggio.

11

Mentre Rathbone si trovava nell'aula del tribunale e si accorgeva di avere praticamente le mani legate, Monk dava inizio alle ulteriori indagini sulla vita di Treadwell con altre domande, in casa Stourbridge e nella zona intorno a Cleveland Square. Nessuno aveva saputo dirgli qualcosa di lontanamente utile. Treadwell era un tipo banale e ordinario in modo addirittura esasperante.

Cominciò, allora, da Kentish Town, dove l'uomo era cresciuto. Un'impresa lunga e, a suo giudizio, con poche speranze di successo. Intanto aveva cominciato a temere che Miriam Gardiner fosse davvero colpevole dell'accusa che le era stata mossa e la povera Cleo Anderson si fosse trovata coinvolta nell'omicidio unicamente per amore della ragazzina che, a suo tempo, aveva salvato. Si era rifiutata di ammettere che, sotto il suo fascino e l'apparente vulnerabilità, Miriam crescendo si fosse trasformata in una donna avida e intrigante incapace di fermarsi anche di fronte a un delitto, pur di ottenere quello che voleva.

Si era messo a percorrere le strade di Kentish Town passando da un pub all'altro, da un'osteria all'altra, ponendo le sue domande nel modo più discreto possibile, almeno per quel tanto che gli era concesso dal tempo, disperatamente poco, che aveva a sua disposizione. Al calar del sole era esausto. Prese un omnibus per tornare a casa. Non avrebbe più guadagnato un centesimo, continuando le indagini su quel caso, ma adesso gli premeva soltanto sapere la verità. Lucius Stourbridge avrebbe continuato a pagarlo;

anzi, appena una settimana prima l'aveva implorato di aiutarlo. Ma dargli una speranza ingiustificata sarebbe stata una crudeltà per la quale avrebbe provato il più profondo disprezzo per se stesso.

Hester lo guardò in faccia vedendolo rientrare, e non gli chiese cosa avesse scoperto. Una tale dimostrazione di tatto era così poco abituale in lei da fargli misurare ancora meglio quanta e quanto evidente fosse la sua delusione.

Il secondo giorno raccolse un numero considerevole di notizie. Si era avvicinato maggiormente ad Hampstead scoprendo una locanda dove Treadwell era conosciuto abbastanza bene. Così poté risalire a un tizio con il quale la vittima aveva giocato d'azzardo e perduto. Visto che Treadwell era morto, il debito non sarebbe più stato saldato.

«Eppure qualcuno dovrebbe essere responsabile!» esclamò l'uomo, furibondo. «Possibile che la legge non faccia nulla? Perché è morto, uno non dovrebbe cavarsela così facilmente e non pagare i debiti.»

Monk prese l'aria di chi la sapeva lunga. «Be', di solito ci si rivolge agli eredi. Ma non so se Treadwell ne aveva...»

«Macché!» ribatté l'uomo indignato. «Quello lì non doveva dar conto di sé a nessuno!»

«Bevete qualcosa?» gli propose Monk.

«Sì. Non mi dispiacerebbe» accettò l'uomo. «Reece» si presentò, e gli tese una mano dopo essersela sfregata sulla gamba dei calzoni. «Una pinta di birra chiara, grazie.»

Quando la birra fu ordinata e pagata, Monk riprese la conversazione. «Quanto vi doveva? Molto?»

«Eccome!» Reece bevve una lunga sorsata, prima di rispondere. «Quasi dieci sterline!» Monk rimase di stucco. Era quello che una cameriera guadagnava in sei mesi. «Vi è andata di traverso, la vostra birra eh?» osservò Reece con soddisfazione. «Giocava alla grande, Treadwell.»

«E perdeva anche, alla grande! Però vinceva anche, giusto?»

«A volte. Gli piaceva fare la bella vita, a quello lì. Vino, donne e cavalli. Suppongo che avrà anche vinto, di tanto in tanto.»

«A me invece piacerebbe sapere dove trovava quei soldi.» disse Monk accalorandosi. «Di sicuro non guadagnava tanto facendo il cocchiere.» Ma gli stava balenando un'idea odiosa riguardo a Cleo Anderson e ai furti di farmaci, specialmente di morfina. Magari non tutta era finita nelle case di vecchi e malati. Chiunque fosse dipendente da una droga come quella sa-

rebbe stato disposto a pagare, e molto, per procurarsela. E veniva subito di pensare che Cleo l'avesse venduta per pagare Treadwell, oppure gliel'avesse fornita perché la vendesse.

Dedicò il resto della giornata a scoprire cosa facesse il cocchiere quando non era in servizio e si rese subito conto che aveva un debole per la bella vita e si trattava molto bene. Però, più o meno ogni quindici giorni c'erano alcune ore che non riuscì a spiegare come occupasse; finì per concludere che avrebbe potuto usarle per vendere la morfina o per ricattare altre vittime. Verso la fine della serata, andò in visita da Cleo, dicendo al guardiano di essere l'impiegato di Rathbone, e l'uomo, che li aveva già visti insieme, accettò la spiegazione. Oppure era tanto impietosito nei confronti di Cleo da chiudere un occhio.

L'infermiera si meravigliò di vederlo, ma nel suo sguardo non apparve nemmeno un barlume di speranza. Appariva sciupata ed esausta. Era quasi irriconoscibile, se si confrontava con la donna di un paio di mesi prima. Le guance incavate, la pelle senza colore, stava seduta con le spalle curve, accasciata, nel vestito di semplice tessuto scuro.

Quanto a lui, fu colto di sorpresa dall'intensità dei propri sentimenti, perché Cleo gli faceva nascere nel cuore dispetto e sdegno per la mancanza di giustizia, ma non c'era tempo per parole di pietà o di incoraggiamento anche perché sapeva che erano senza significato. «Sapete se Treadwell ricattava qualcun altro oltre a voi?» le domandò mettendosi seduto di fronte a lei per parlarle a bassa voce.

«No. Perché? Pensate che siano stati quelli lì a farlo fuori?» C'era quasi un filo di speranza nella sua voce.

L'onestà impedì a Monk di confermarlo. «Ci occorre sapere cosa gli davate. Ho messo insieme una discreta documentazione di quanto e come ha speso negli ultimi due o tre mesi. Se gli avete dato voi tutto quel denaro, dovete aver potato via della morfina da vendere, oltre a usarla per i vostri pazienti.»

Cleo s'irrigidì e i suoi occhi si fecero grandissimi, pieni di collera. «Niente affatto! Come non ne ho data a lui.»

«Dobbiamo provarlo. Non avete niente di scritto da cui risulti cosa vi pagavano all'ospedale, quali sono i medicinali che prendevate e le persone a cui venivano dati?»

«No... naturale che non ce l'ho!»

«Però conoscevate tutti i pazienti ai quali portare i medicinali» insistette lui.

«Sì...»

«E allora scriveteli per me. Qua.» Le porse carta e matita. «Voglio i loro nomi, gli indirizzi, e quali erano i medicinali che fornivate e per quanto tempo.»

Lei rimase a fissarlo per un momento, poi ubbidì scrivendo lentamente, con cura. Quando finì la lista, Monk vide che era composta di diciotto nomi.

«Grazie» disse, la prese e la scorse rapidamente.

«Quanto guadagnate all'ospedale?»

«Sette scellini alla settimana.» Lo disse con un certo orgoglio, come se fosse un buon salario per un'infermiera.

Lui trasalì. Sapeva che un poliziotto guadagnava tre volte tanto. «E l'orario di lavoro?»

«Da dodici a quindici ore al giorno.»

«E quanto versavate a Treadwell?»

La sua voce era affaticata, le spalle di nuovo curve.

«Cinque scellini alla settimana.»

Lui si sentì travolgere da una gelida rabbia che gli fece provare una gran voglia di infierire selvaggiamente contro qualcuno, perché quello che era successo non succedesse più, ma l'unico colpevole era già morto. Soltanto la vittima rimaneva ancora a pagare lo scotto.

«Quell'uomo spendeva molto di più» disse piano, a denti stretti. «Mi occorre sapere da dove gli arrivavano quei soldi.»

Lei scrollò la testa. «Non so. Da me veniva regolarmente, e io pagavo. Non ha mai menzionato nessun altro. Del resto, non lo avrebbe fatto...»

Monk si alzò in piedi e la salutò; quando fu sulla porta rimase esitante, chiedendosi se fosse il caso di saperne di più sul conto di Miriam... Ma ne valeva la pena? Lei aveva alzato la testa e lo fissava, in attesa. Alla fine si vide costretto a domandarglielo. «Potrebbe essere stata Miriam?»

«No» disse subito lei. «Non ha mai fatto niente per cui Treadwell potesse costringerla a pagare.»

«Neanche per proteggere voi?» le chiese Monk a bassa voce.

Lei rimase perfettamente immobile. La sua espressione rivelava l'incapacità di rispondere. Monk fece segno di sì con la testa. «Capisco.» Poi bussò perché il guardiano lo facesse uscire.

Quando arrivò a casa stava ancora riflettendo sulla questione. «C'era un'altra fonte» disse a Hester mentre cenavano «ma potrebbe essere stata

Miriam, quindi non ci sarà affatto utile.»

«E se non fosse stata lei?» obiettò lei. «Se potessimo dimostrare che si trattava di qualcun altro?»

«Non servirebbe. A meno di non portarli in tribunale e provare che quella notte si trovavano nei dintorni della Heath, soli. Abbiamo due giorni, prima che Rathbone sia costretto a una parvenza di difesa.»

«Cos'altro ci resta?» La voce di lei si alzò, un po' stridula per la disperazione.

«Niente» ammise lui.

«E allora proviamo. Non me la sento di starmene qui seduta a far niente. Cosa sappiamo?»

Lavorarono fino a dopo mezzanotte, prendendo nota di ogni informazione raccolta da Monk sui movimenti di Treadwell nei tre mesi che avevano preceduto la sua morte. Quando se le ritrovarono messe per iscritto, saltò subito all'occhio che c'erano, qua e là, dei vuoti.

«Ci occorre sapere con esattezza quali e quante fossero le sue ore di libertà» disse Hester prendendo altri appunti. «Sono sicura che in casa Stourbridge c'è qualcuno in grado di dirtelo.»

Monk pensò che era soltanto una gran perdita di tempo, ma evitò di sollevare obiezioni. Non aveva niente di più utile da fare. «Sai quanti di quei medicinali sono stati portati via?»

«No, ma mi aspetto che potrebbe farlo Phillips, se fosse di qualche utilità. Credi che lo sarebbe?»

«Probabilmente no, ma abbiamo qualcosa di meglio?»

«Domattina vado all'ospedale e lo chiedo a Phillips» disse Hester riprendendo animo. «E andrò anche in cerca di tutte le persone di cui hai l'elenco per vedere quali sono i medicinali che hanno in casa. Tu, intanto, vedi se puoi trovare una spiegazione per quei vuoti nei movimenti di Treadwell.»

Lo stava fissando dritto negli occhi, quasi come se volesse sfidarlo a dire che era inutile, oppure a mostrarsi scoraggiato.

Al mattino Monk uscì presto per recarsi a Bayswater a sapere con esattezza in quali ore Treadwell non era in servizio, per cercar di scoprire dove fosse abituato ad andare e chi gli avesse versato quella grossa differenza in denaro fra le cifre di cui avevano il riscontro e quelle che aveva speso. Seguì questa linea d'indagine minuziosamente, perché non voleva trovarsi di fronte a quello che già sapeva, e cioè che non sarebbe stato di nessuna utilità a Cleo Anderson o Miriam Gardiner.

Hester andò dritta dritta all'ospedale. Per fortuna, benché fosse sabato, sapeva che ci avrebbe trovato Phillips. Dovette comunque cercarlo per più di mezz'ora, e ci riuscì soltanto dopo aver chiesto sue notizie a tre studenti, interrompendo la lunga, entusiastica e dettagliata discussione di anatomia che stavano facendo e pareva la loro unica e immediata preoccupazione.

«Scusatemi. Sapete dove sia il signor Phillips?»

«Phillips? Quello con i capelli rossi, un po' balbuziente?»

«Phillips il farmacista!» Adesso faticava a dominarsi. «Ho bisogno di parlargli.»

Il primo studente la guardò corrugando la fronte. «Non tocca a voi procurarvi una medicina; se uno dei pazienti è...»

«Ma non voglio medicine!» ribatté lei tagliente. «Devo parlare con il signor Phillips. Sapete dov'è, sì o no?»

A fornire la risposta fu un altro. «All'obitorio. Il nuovo inserviente si è sentito male. Gli ha dato qualcosa per tirarlo su. Probabilmente è ancora là.»

«Molte grazie.» Hester si avviò quasi di corsa per il corridoio, uscì da una porta laterale e scese i gradini sino al gelido locale sotterraneo.

«Salve, signora Monk.» disse Phillips tutto giulivo. «Cosa posso fare per voi?»

«Mi fa piacere di avervi trovato.» Si voltò a dare un'occhiata al giovanotto, livido in faccia, che sedeva sul pavimento a gambe larghe come un fantoccio. «State bene?» gli chiese.

Lui fece segno di sì, imbarazzato.

«Si è preso un po' di spavento» disse Phillips con una risatina. «Uno di questi cadaveri si è mosso e il nostro Jake per poco non è svenuto. Nessuno gli ha detto che a volte i cadaveri sviluppano gas.»

Intanto Jake, bene o male, si era tirato in piedi. Hester volse gli occhi verso i tavoli. Sotto i teli c'erano due corpi.

«Ultimamente non sono più tanti» osservò Phillips, seguendo il suo sguardo.

«Meglio così.»

«Intendevo dire quelli che ci vengono portati per gli studenti. Il vecchio Thorpe è su tutte le furie. Non riesce a procurarsene.»

«Da dove arrivano?»

«E chi lo sa? Probabilmente qualcuno li ha disseppelliti clandestinamente per venderli agli anatomisti.»

Jake adesso lo stava fissando a bocca aperta. Si lasciò sfuggire un lieve

sibilo a denti stretti. «Parlate sul serio?» disse rauco. «Ladri di cadaveri?»

«No, non è affatto quello che dico, stupidone!» ribatté Phillips scrollando il capo. «Continua con il tuo lavoro.» Poi, guardò Hester. «Cosa c'è, signora Monk?» Si era rabbuiato. «Avete visto Cleo Anderson? C'è qualcosa che possiamo fare per lei, all'infuori di sperare in un miracolo?»

«Sì, metterci d'impegno perché ne avvenga uno» rispose lei con voce spenta. Si voltò e lo precedette su per le scale. «Siamo quasi sicuri che ci fosse qualcun altro che veniva ricattato. Treadwell spendeva molti più soldi di quelli che Cleo gli dava... o che si guadagnava.»

La faccia di Phillips si illuminò di speranza. «Volete dire che potrebbero averlo ammazzato quelli lì? E come facciamo a scoprire chi sono?»

«Non so. Al momento mi accontenterei di trovare le prove che una persona del genere esiste veramente.» Lo fissò con uno sguardo penetrante. «Se doveste... no... credete di poter scoprire con esattezza quanti medicinali sono spariti... diciamo nei quattro mesi precedenti alla morte di Treadwell?»

«Allora... potete fare qualcosa di utile?» le domandò lui con un filo di voce. «Sono sinceramente affezionato a Cleo. Vale dieci volte quel porco sussiegoso nel suo ufficio con le pareti rivestite di legno pregiato.» Non occorreva che facesse il nome di Thorpe. Hester condivideva la sua opinione, e lui lo sapeva.

«Veramente non lo so... magari non moltissimo» confessò lei. «Ma se sapessi quanti ne mancano, e quanti sono stati effettivamente portati ai malati che lei assisteva a domicilio, allora bisogna dedurne che lui otteneva quei soldi da qualcun altro.»

«Naturale che sono gli stessi! Ma cosa andate a pensare? Che Cleo gli fornisse qualcosa da vendere?» Era indignato..

«Se mi vedessi ricattare e mi venisse tolto praticamente tutto il mio guadagno, salvo due scellini alla settimana, credo che sarei tentata di pagarlo in natura.»

«Sono contento che qualcuno abbia fatto fuori quel briccone intrigante. Vorrei solamente che saltassero fuori le prove che non è stata la povera Cleo. Oppure qualsiasi altro al quale lui stava facendo lo stesso giochetto, ma come si fa ad averle?»

«Basterà dirmi esattamente, o almeno con tutta l'approssimazione possibile, quanti medicinali sono spariti nei pochi mesi prima della sua morte.»

«Ma questo non ci dirà chi sono l'altra... o le altre persone!»

«Mio marito sta cercando di scoprire i movimenti di Treadwell nella

speranza che serva a farci arrivare fino a loro.»

«È bravo in questo genere di cose?»

«Molto bravo, sul serio. È stato il miglior detective nelle forze di polizia» ribatté Hester con orgoglio.

«Oh. E adesso chi è il migliore?»

«Non ne ho la minima idea. Lui ha dato le dimissioni. C'era qualcosa nella disciplina che non sopportava. Come non sopporta il sussiego, soprattutto quando va di pari passo con l'ignoranza.»

Phillips ridacchiò, ma il suo sorriso si spense subito. «Ve ne faccio un elenco. Credo che potrei dirvelo con una discreta precisione, se può servire.»

«Servirà.»

Hester passò il resto della giornata e le prime ore della sera recandosi dai malati che Cleo aveva in cura e dei quali Monk le aveva dato l'elenco, munita della lista dei medicinali mancanti fornitale da Phillips. Era abituata a vedere persone che soffrivano, eppure entrare in quelle case squallide, dove tutto era stato venduto per comprare cibo e legna, e trovarsi davanti la sofferenza e troppo spesso anche la solitudine, fu più straziante di quanto avesse immaginato. C'erano uomini più vecchi di quelli che lei aveva assistito in Crimea, che erano stati feriti in battaglie e in guerre, differenti, eppure tutto era talmente simile che si sentì travolgere fino quasi a farsene soverchiare da antiche emozioni.

Di tanto in tanto si trovava di fronte a una tale dignità da farle salire le lacrime agli occhi quando alcuni vecchi, ansiosi di nascondere la povertà in cui vivevano, si sforzavano di accoglierla nel modo migliore. Lei, in fondo, non faceva che seguire le orme di Cleo Anderson, tentando di confortare più o meno allo stesso modo. Intanto si sentiva divorare dalla rabbia. Nessuno avrebbe dovuto ottenere come un'elemosina quanto si era ampiamente guadagnato. Si accorse che le ripugnava domandare informazioni sui medicinali consegnati a suo tempo da Cleo. Quasi tutti sapevano che era sotto processo e rischiava la vita. Così non le rimaneva che dire la verità. E tutti furono pronti a offrirle tutto l'aiuto possibile, ad aprire credenze e armadi e a mostrare i farmaci che lei aveva portato, a fornirle un resoconto, giorno per giorno, di tutti quelli che avevano ricevuto.

Quando arrivò a casa, alle dieci e un quarto, il marito stava cominciando a essere inquieto per lei. «Dove sei stata?» le chiese. Lei venne avanti, gli si accostò e gli mise la testa sulla spalla. E Monk la cinse con le braccia,

stringendola dolcemente e appoggiando la guancia sulla sua fronte. Non c'era bisogno che gli spiegasse quello che provava; gliel'aveva letto in faccia, e capiva.

«È un errore» disse lei dopo qualche minuto, sempre stretta a lui. «Come possiamo farlo? Ci rivolgiamo ai migliori, ai più eroici, quando siamo in pericolo... e poi dieci anni o una generazione più tardi vogliamo soltanto dimenticare.»

Monk rinunciò a risponderle, a parlare di debito o di senso di colpa oppure della gran voglia di essere felice senza ricordare chi aveva comprato quella felicità a un prezzo tanto terribile. Erano tutte cose già dette prima.

«Cos'hai scoperto?» disse Hester alla fine, raddrizzandosi sulla persona e guardandolo.

«Non lo so, esattamente. Vuoi una tazza di tè?»

«Sì.» Hester si avviò verso la cucina, ma lui l'aveva già preceduta.

«Te la porto io.»

Sedette. Quando il marito tornò con il tè e ne ebbe bevuta qualche sorsata, gli domandò ancora cosa fosse riuscito a scoprire.

«Nelle giornate di Treadwell ci sono dei tempi morti che non hanno una spiegazione o un riscontro. Aveva qualche amicizia un po' strana. Uno dei suoi compagni era un impresario di pompe funebri e Treadwell gli sbrigava qualche lavoruccio un po' fuori dal comune.»

«Tanto da guadagnare quel genere di somme su cui stiamo indagando?»

«Neanche alla lontana!» replicò lui. «Guidava un carro, forse perché era abile con i cavalli e conosceva le strade. Magari lo faceva come favore, per pura e semplice amicizia. Sembrerebbe che per mezzo di questo giovanotto avesse accesso ai combattimenti dei galli e alle corse dei cani. Avevano perfino in comune la frequentazione di un paio di bordelli.»

Hester alzò le spalle. «Questo non ci fa procedere neanche di un passo, vero?»

Monk sembrava pensieroso. «Mi stavo chiedendo come Treadwell abbia mai scoperto, tanto per cominciare, la faccenda di Cleo e dei medicinali rubati.»

«Be', non da Miriam!»

«Da qualcuno dei pazienti di Cleo? Come ha fatto un cocchiere del maggiore Stourbridge a Bayswater, giocatore e frequentatore di donne di malaffare a sapere che c'erano stati furti di morfina e altri farmaci in un ospedale sull'Hampstead Heath?»

Hester adesso lo guardava fissamente, accorgendosi che le nasceva di

dentro un primo, appena percettibile, brivido di eccitazione. «Perché è incappato in una catena degli avvenimenti, chissà quale. Dev'essere così, ma come? Ci sono persone che si ammalano e vanno all'ospedale dove Cleo lavora come infermiera.»

«Il che non ha niente a che vedere con Treadwell» obiettò Monk. «A meno che uno di loro fosse suo parente o qualcuno che conosceva bene.»

«Sono tutti vecchi, e vivono a poca distanza dall'ospedale. In massima parte sono soli, e sono pochissimi i fortunati che hanno un figlio o un nipote, come il vecchio John Robb.»

«La famiglia di Treadwell abitava a Kentish Town. Questo l'ho controllato e ne ho la conferma. Suo padre è morto e sua madre si è risposata con un tale originario di Hoxton.»

«E nessuno di loro ha qualcosa a che vedere con Miriam Gardiner. Quindi non li ha conosciuti mentre la portava in carrozza di qua e di là.» Stava elencando i fatti sulla punta delle dita. Adesso alzò un secondo dito. «Cleo li visita a casa loro e sa quello di cui hanno bisogno. E lo ruba dall'ospedale. A proposito, sono sicura che il farmacista lo sapesse, ma fingeva di non vedere. È un brav'uomo e le vuole un gran bene. Se non la considera una santa, poco ci manca. Secondo me è l'unica persona per la quale ha rispetto! Figurati che si è burlato del nuovo inserviente che hanno all'obitorio raccontandogli che Thorpe compra i cadaveri per gli studenti di medicina dai ladri che li disseppelliscono dalle loro tombe. Quel povero ragazzo è rimasto inorridito...»

«Come hai detto?»

«Sì... i ladri di cadaveri che aprono le tombe e ne tirano fuori i morti per venderli...»

«So benissimo anch'io chi sono e cosa fanno!» la interruppe lui con un lampo negli occhi. «Sei proprio sicura che fosse una battuta di spirito?»

«Be' non è molto spiritosa» ammise lei, accigliandosi «ma Phillips è fatto così... un po'... sarcastico. A me piace; anzi, devo dire che mi è molto simpatico. È una delle poche persone nell'ospedale di cui sento che potrei fidarmi...» Poi si bloccò. «Vuoi dire che... Oh, William, pensi che li comprasse veramente da quei ladri di tombe? Ecco chi era l'altra persona che Treadwell ricattava, allora. Ma come faceva a saperlo?»

«Non vedo perché dovesse necessariamente ricattarlo» ribatté lui afferrandole una mano e stringendola, nell'ansia di vederci più chiaro. «Treadwell era buon amico dell'impresario di pompe funebri. Cosa poteva esserci di più semplice della vendita di qualche cadavere? Ecco come si spiega-

no le sue incombenze, ecco perché lavorava come cocchiere anche nelle ore di libertà... per la consegna di quei corpi a Fermin Thorpe, ricavandone lucrosi profitti.»

«Magnifico!» sussurrò lei. Era soltanto un filo di luce nel buio, ma cosa importava? «Dovrebbe bastare perché Oliver faccia nascere qualche dubbio...» Fece un sorriso amaro. «E anche se non fosse colpevole, non mi dispiacerebbe vedere Thorpe che si dibatte tra lo spavento e l'imbarazzo. Ti assicuro che non mi dispiacerebbe affatto!»

«Lo so, ma Treadwell potrebbe non averlo ricattato. E quei soldi potrebbero essere il frutto della vendita dei cadaveri.»

«E allora lasciamo che sia Thorpe a provarlo.»

Monk guardò sua moglie sgranando gli occhi. «Lo detesti sul serio, vedo.»

«Lo disprezzo» rispose Hester con durezza.

«Guarda che non cerco di risparmiargli niente. Voglio soltanto sfruttare questo fatto nel modo migliore. E ce ne verrà offerta una sola occasione. Voglio che l'unica freccia che ho al mio arco sia usata soltanto per Cleo... o per Miriam... e non per fare il massimo danno a Thorpe o per procurarci il massimo della soddisfazione.»

«Già, capisco. Però non rimandare troppo.»

«Non ci penso neanche» le promise lui. «Credimi, ce ne serviremo!»

La domenica Monk tornò dall'impresario di pompe funebri ad approfondire i particolari relativi agli incarichi che Treadwell svolgeva e a trovare la prova che avesse effettivamente portato dei cadaveri al North London Hospital fosse stato pagato profumatamente.

Hester continuò con le visite al resto dei pazienti di Cleo più che altro per concludere i riscontri con la lista dei medicinali. Non sapeva se sarebbe stato utile, ma si sentiva impegnata a farlo, e poi voleva anche andare da John Robb. Ormai era passata più di una settimana e sapeva che la morfina rimasta doveva essere agli sgoccioli. Si era molto indebolito, e soffriva peggio di prima, ma c'era poco che lei potesse fare per aiutarlo. Le restava ancora un po' di morfina, portata via dall'ospedale con la connivenza di Phillips, e come dono personale gli aveva anche comprato una bottiglia di sherry.

Lo trovò accasciato nella poltrona, in una specie di dormiveglia. Si riscosse quando sentì il suo passo. Non lo aveva mai visto così pallido, con gli occhi paurosamente infossati. Si sforzò di usare un tono allegro, ma

non riuscì a far finta di non accorgersi che era peggiorato. «Salve» gli disse a voce bassa, prendendo posto su una seggiola di fronte a lui. «Mi spiace di non essere venuta più spesso, ma stavo cercando il modo per aiutare Cleo, e forse ci siamo riusciti.»

Lui sorrise rialzando la testa. «È la miglior notizia che potevate portarmi, ragazza mia. Sono preoccupato per lei. Con tutto il bene che ha fatto guardi cos'è successo. Vorrei poter essere di aiuto, ma credo che riuscirei soltanto a peggiorare le cose.»

«Non preoccupatevi, nessuno vi domanderà niente» gli assicurò Hester. Era sicura che Tobias si sarebbe ben guardato dal far testimoniare uomini come John Robb, perché sarebbero stati esempi clamorosi dei motivi per i quali Cleo portava quelle medicine ai malati, e le simpatie di ogni giurato che avesse un minimo di decoro non avrebbero potuto essere che per lei.

John Robb la fissò. «È per noi che Cleo portava via quelle medicine, dico bene? Ci sono di mezzo anch'io...»

«Le portava via per un mucchio di gente» rispose Hester con sincerità. «Ma voi potete considerarvi uno dei suoi preferiti. Proprio come lo siete per me. Anch'io ho un debole per voi.»

Robb sorrise, come se Hester si fosse messa a fare la civetta con lui. Il suo piacere era evidente, ma aveva gli occhi velati.

«E adesso dove ve le procurate voi, figliola? Preferirei fame a meno piuttosto che vedervi nei guai.»

«Non è il caso di preoccuparsi. Tutta questa roba me l'ha data il farmacista.» Non era proprio completamente vero, ma cosa importava? «Vi preparo una tazza di tè e poi ce ne stiamo qui a farci compagnia. Ho portato dello sherry... non dell'ospedale, però: l'ho comprato io.»

«Buona idea. Poi facciamo quattro chiacchiere. Mi racconterete qualche storia di Florence Nightingale, e come riusciva sempre ad avere la meglio con quei generali e a fare quello che voleva.»

«Senz'altro» promise lei, e andò nell'angolo che fungeva da cucina a versare acqua nel bricco da mettere sul fuoco. Preparò il tè e aggiunse, in una delle tazze, una buona dose di sherry. Poi lasciò la morfina sul ripiano della credenza. Michael ce l'avrebbe trovata, quella sera. John prese la tazza e cominciò a bere lentamente. «E così, ragazza mia, parlatemi delle cose che adesso riuscite a fare meglio, perché siete stata in guerra e le avete imparate.»

Lei cominciò con tutta una serie di aneddoti e qualcuno dei suoi ricordi, così come le venivano in mente. John Robb posò la tazza vuota.

«Continuate» la incitò. «Mi piace il suono della vostra voce. Mi riporta indietro a...»

Lei cercò di pensare ancora a qualcos'altro da raccontargli, tutti i fatti e gli avvenimenti a lieto fine, e di tanto in tanto lui la interrompeva con una domanda. C'era un bel calduccio perché splendeva il sole del pomeriggio; così Hester non si meravigliò quando si accorse che aveva gli occhi chiusi. Si alzò subito per assicurarsi che non avesse freddo, perché adesso aveva i piedi in ombra. Fu a quel punto che non sentì più il suo respiro un po' affannoso e quel rantolo che saliva dai polmoni malati. E poi aveva una strana immobilità.

Con le guance rigate di lacrime gli posò sul collo la punta delle dita. Non sentì un battito. Era assurdo: avrebbe dovuto essere contenta per lui e invece, crollando sulla seggiola, scoppiò in un pianto dirotto in cui si confondevano la stanchezza, la paura, la sensazione di aver perduto un amico.

Si era lavata la faccia e sedeva ben eretta, sempre di fronte al vecchio, quando Michael Robb rientrò verso l'imbrunire.

Appena lo vide, Hester si affrettò ad alzarsi e s'intromise fra lui e il nonno. Ma Robb la guardò in faccia e si rese conto che aveva pianto. Diventò pallidissimo. «Se ne è andato» gli disse dolcemente. «C'ero qui io... e gli stavo parlando. Ci raccontavamo storie dei vecchi tempi, ridevamo anche un po'. Si è addormentato così, semplicemente.» Si spostò in modo che Michael potesse vedere la faccia del vecchio, sulla quale aleggiava ancora l'ombra di un sorriso. Sembrava finalmente in pace.

Il giovanotto si inginocchiò e gli prese una mano. «Avrei dovuto essere qui io!» disse con voce rauca. «Mi dispiace... come mi dispiace...» Le lacrime gli scendevano a fiotti sulle guance, le spalle erano scosse dai singhiozzi. Hester non riuscì a capire se era il caso di andargli vicino a consolarlo o no. Aveva paura di dargli fastidio. Forse sarebbe stato meglio lasciare che affrontasse il dolore da solo.

Superato il primo shock, lui si alzò e andò a lavarsi la faccia, poi mise di nuovo il bricco sul fuoco. Senza rivolgerle più la parola, preparò dell'altro tè. «È vostro, quello sherry?» le domandò.

«Sì. Prendetene tutto quello che volete.»

Lui ne versò una dose generosa nelle tazze e gliene offrì una. Rimasero in piedi. «Grazie» le disse, un po' imbarazzato. «So che lo facevate per lui, non per me, ma ve ne sono ugualmente grato.»

Lei sorseggiò il tè e aspettò.

«Mi spiace per la signora Anderson» disse Michael d'un tratto.

«Lo so.»

«Prendeva tutte quelle medicine per i vecchi e i malati, dico bene?» Non era una domanda, però!

«Sì. Potrei portare le prove, se fosse necessario.»

«Incluso mio nonno...»

«Sì.» Hester incrociò il suo sguardo. «Lo faceva perché voleva farlo. Era persuasa che fosse la cosa giusta.»

«Là c'è ancora della morfina» mormorò Michael.

«Davvero?»

«In nome di Dio, state attenta, signora Monk!»

Lei sorrise. «Non ce n'è più bisogno.» Esitò un momento, poi voltò le spalle e se ne andò. Fuori la strada era illuminata dagli ultimi raggi del sole.

12

La sera della domenica, Rathbone andò in Fitzroy Street a parlare con Monk. «Dissacratori di tombe! Ladri di cadaveri!» esclamò incredulo quando Hester gli descrisse quale poteva essere, secondo loro, il reddito supplementare di Treadwell.

«Non proprio» intervenne Monk. «Quei corpi non sono mai stati seppelliti, bensì portati direttamente dall'impresa di pompe funebri all'ospedale.» Sedeva nella comoda poltrona vicino al fuoco. Le serate di settembre si stavano accorciando. Non faceva ancora freddo, ma il calore delle fiamme era piacevole. Hester si teneva un po' curva in avanti, le braccia strette intorno al corpo, il viso privo di colore. Gli aveva parlato della morte di John Robb con grande semplicità e senza rimpianto, ma si capiva quanto profondamente sentisse quella perdita.

«Una fatica in meno» continuò lui. «Perché metterli sotto terra e poi doversi prendere il fastidio e correre il rischio di tirarli su di nuovo quando è tanto più semplice seppellire un carico di mattoni fin dal principio?»

«E Treadwell si occupava del trasporto?» Rathbone voleva assicurarsi di aver capito bene. «Ne siete sicuro?»

«Sì. Potrei convocare i testimoni necessari.»

«E avrebbe ricattato Fermin Thorpe?»

«Questo, non lo so. Me ne mancano le prove e mi secca doverlo ammettere, ma sembra poco probabile. Perché farlo? Da quel traffico di cadaveri ricavava un sostanzioso profitto. L'ultima cosa al mondo che potesse desi-

derare era cacciare Thorpe nei guai per un reato simile.»

Era indiscutibile, e Rathbone dovette ammetterlo. «Abbiamo scoperto qualcosa che potrebbe fornirmi almeno le basi per una difesa? Forse sì, ma non so da dove cominciare...»

Hester lo fissò con aria afflitta e scrollò il capo.

«No» disse Monk desolato.

Alle sette del lunedì mattina Rathbone era davanti alla porta della cella di Miriam. Ve lo introdusse un'imbronciata guardiana che per la prigioniera non aveva né i riguardi né la compassione mostrati dal carceriere della stazione di polizia nei confronti di Cleo. La porta si richiuse con un tonfo alle sue spalle e Miriam alzò gli occhi. Sembrava l'ombra della donna che era stata una volta, come se l'avessero malmenata, come se tutto il corpo le dolesse, dalla testa ai piedi.

Ma non era il momento di attenuare i contorni della realtà. «Sto andando a combattere senz'armi» le disse Rathbone con semplicità. «Mi rassegno all'evidenza: voi preferite penzolare dalla forca con una corda al collo piuttosto di dirmi chi ha ucciso Treadwell e Verona Stourbridge, ma siete sicura di volere ricompensare Cleo Anderson di tutto ciò che ha fatto per voi sacrificando anche la sua vita?»

A guardare Miriam si sarebbe detto che fosse sull'orlo di uno svenimento. Trovò a fatica un filo di voce. «Sir Oliver, nessuno vi crederebbe anche se lo sapeste. Potrei dirvi tutto, ma non farei che aumentare il danno già fatto. Non credete che sarei pronta a fare qualsiasi cosa per salvare Cleo, se potessi? È la persona che ho più cara al mondo... all'infuori di Lucius. E so quanto le devo. Confesserò di aver assassinato Treadwell, se può essere di qualche utilità.»

Fissandola negli occhi sbarrati e guardando la sua faccia livida, lui le credette. «Farò quanto posso» mormorò. «Però non sono sicuro che serva.»

Lei tacque, ma gli rivolse l'ombra di un sorriso.

Il processo riprese in un'aula semivuota. Rathbone era già al suo posto quando vide Hester entrare, facendosi largo e oltrepassando uno degli inservienti del tribunale, al quale disse rapidamente qualcosa; poi venne al tavolo della difesa, a passo svelto. «Cosa c'è?» le domandò l'avvocato, fissando la sua faccia pallida, tesa. «Cos'è successo?»

«Sono andata da Cleo stamattina» rispose lei curvandosi per parlargli

all'orecchio. «Cleo sa che Miriam finirà sulla forca e che non potete fare niente, a meno che non venga raccontata la verità. Lei ne conosce soltanto una parte, ma non sopporta di perdere Miriam...»

«Quale parte della verità? Per amor di Dio, Hester, dovete dirmelo! Non ho in mano niente!»

«Chiamate Cleo sul banco dei testimoni. Fatela parlare di quando e di come ha trovato Miriam. Lei crede che ci sia una relazione con quello che è successo... dev'essere qualcosa di talmente terribile che Miriam non può o non vuole ricordarlo. Del resto, ormai non abbiamo niente da perdere.»

«Grazie...» D'impulso si allungò verso di lei e le diede un bacio sulla guancia, infischiandosene se il giudice e l'intera corte lo stavano guardando. Tobias tossicchiò e sorrise. Il giudice fece risuonare un colpo secco del suo martelletto.

Hester arrossì, ma tornò al suo posto con un sorriso.

«Siete pronto a procedere, sir Oliver?» domandò il giudice con cortesia.

«Sì, milord, sono pronto. Chiamo a testimoniare la signora Cleo Anderson.»

L'infermiera venne scortata dal banco degli imputati a quello dei testimoni. Vi rimase impettita, anche se le costava uno sforzo, e non girò mai gli occhi verso Miriam. Con voce tremula prestò giuramento, dichiarò il proprio nome e indirizzo e aspettò con ansia che Rathbone cominciasse. E lui, pur odiandosi per quello che stava per fare, non esitò. «Signora Anderson, da quanto tempo abitate nella vostra casa attuale di Green Man Hill?»

Si capì subito che Cleo aveva afferrato al volo l'importanza della domanda, anche se evidentemente sfuggiva a Tobias, il quale non nascose la propria impazienza. «Da circa trent'anni» replicò.

«Quindi ci abitavate già quando avete visto per la prima volta la signora Gardiner...»

«Sì.» Una risposta che fu poco più di un bisbiglio.

Il giudice si sporse dall'alto del suo banco. «Vi prego, alzate la voce, signora Anderson. La giuria deve sentirvi.»

«Scusatemi, signore. Sì, abitavo là.»

«E quanti anni sono passati dal vostro incontro?»

Tobias si alzò in piedi. «Questa è storia vecchia, milord. Se può essere di un'utilità qualsiasi a sir Oliver, per non far perder tempo alla corte e non prolungare qualcosa che può essere solamente doloroso, l'accusa prende atto che la signora Anderson accolse presso di sé la signora Gardiner quand'era ancora poco più di una bambina e l'ha sempre allevata e cresciu-

ta con affetto e dedizione, da quel giorno in poi. Non lo contestiamo, né chiediamo prove a tale effetto.»

«Vi ringrazio» disse Rathbone con cortesia elaborata «ma non era quello il mio scopo. Se siete tanto ansioso di non far perdere tempo alla corte, non sarebbe opportuno evitare di interrompermi senza una ragione valida?» Tornò a rivolgersi a Cleo. «Signora Anderson volete per favore descriverci le circostanze del vostro incontro?»

Cleo si mise a parlare con visibile sforzo. Si capiva fino a che punto quel ricordo fosse penoso e come accettasse di farlo soltanto perché l'avevano messa alle strette. «Era una notte di settembre... il ventidue, credo. C'era vento, ma non faceva freddo. Il vecchio Josh Wetherall, che abita due porte più giù, venne a bussare per dirmi che c'era una ragazzina affranta sulla strada, sembrava quasi isterica, ed era tutta coperta di sangue. Lui era tanto agitato che non capiva più niente, poveretto, e non aveva idea di cosa fare per aiutarla.» Respirò a fondo. Nessuno si mosse o la interruppe. Perfino Tobias taceva anche se la sua faccia rifletteva l'impazienza. «Naturalmente sono andata a vedere» continuò Cleo. «Chiunque si sarebbe comportato così, ma immagino che lui abbia pensato che dovevo saperne di più e che l'avrei potuta assistere meglio perché facevo l'infermiera.»

«E la bambina?» intervenne Rathbone, per incitarla a continuare. «Vorreste descriverla? È necessario che noi la vediamo come l'avete vista voi, signora Anderson.»

Cleo sembrava irrigidita, ma tremava. «Era letteralmente isterica. Non ho mai visto nessuno così terrorizzato in vita mia...» riprese, e adesso era come se raccontasse tutto quanto aveva impresso indelebilmente dentro di sé. «Era insanguinata, con gli occhi sbarrati, ma credo che non vedesse niente. Vacillava, andava a sbattere di qua e di là e per ore non disse una sola parola. Rabbrividiva, ansimava... mi sarei sentita più tranquilla se fosse riuscita a piangere.» Tacque di nuovo e il silenzio si prolungò, ma nessuno si mosse.

«Come era stata ferita?» chiese infine Rathbone. «Avete detto che era coperta di sangue ed è chiaro che doveva aver appena avuto qualche esperienza terribile.»

«A dir la verità, non sappiamo cosa fosse successo. Per giorni e giorni non è stata capace di dire nulla... La povera bambina era tanto impaurita che nessuno volle insistere. Se ne stava rannicchiata sul mio lettone, stringendosi le braccia intorno al corpo, e di tanto in tanto piangeva come se avesse il cuore spezzato. Se un uomo si azzardava ad andarle vicino, mo-

strava un terrore tale che abbiamo preferito non mandare a chiamare il medico.»

«Ma le ferite?» Rathbone domandò di nuovo. «E tutto quel sangue?»

Cleo fissava qualcosa in distanza, oltre le sue spalle.

«Aveva addosso soltanto un camicione da notte di cotone bianco. C'era sangue dappertutto, dalle spalle in giù. Era piena di lividi e di graffi...» Per la prima volta si azzardò a lanciare un'occhiata a Miriam. Adesso le lacrime scendevano a fiotti sulle sue guance. Miriam continuava a formulare disperatamente, solo con il movimento delle labbra, senza suono, la parola "no".

«Signora Anderson!» la richiamò Rathbone con asprezza. «Da dove veniva tutto quel sangue? Se siete davvero innocente, e se credete che Miriam Gardiner sia innocente, soltanto la verità può salvarvi. Questa è l'ultima occasione di raccontarla. Una volta pronunciato il verdetto, vi rimarranno soltanto pochissimi giorni in una cella, poi ci sarà la forca e, dopo soltanto il giudizio divino.»

Tobias si alzò in piedi. Rathbone si rivolse a lui. «Avete obiezioni da sollevare sulla verità di tutto questo, signor Tobias?» domandò.

«No... no di certo.»

«Ripeto, signora Anderson: da dove veniva tutto quel sangue? Siete infermiera, dovete avere una conoscenza rudimentale dell'anatomia. Non ci racconterete che non avete fatto niente per aiutare questa bambina terrorizzata, coperta di sangue, e che vi siete limitata a offrirle una camicia da notte pulita.»

«Certo che l'ho aiutata!» Cleo ora singhiozzava. «Quella poverina aveva appena partorito... ed era soltanto una bambina anche lei! Nato morto...»

«È questo che vi raccontò?»

«Straparlava. Diceva cose a vanvera. Le è venuto un febbrone e non sapevamo neanche se l'avremmo salvata. Quante donne muoiono di febbre dopo il parto, soprattutto se è stato difficile! E lei era troppo giovane... troppo, troppo giovane. Un cosino da niente era.»

Rathbone stava tentando di vederci chiaro, ma una ridda di supposizioni gli si affollava nel cervello. Era una tragica storia, ma non aveva niente a che vedere con gli omicidi di Treadwell o di Verona Stourbridge. A meno che, naturalmente, Treadwell non avesse ricattato Miriam per quel bambino. Ma avrebbe avuto importanza per Lucius? Oppure era la sua famiglia a creare difficoltà? Rifletté che non aveva niente da perdere se insisteva a chiarire la situazione.

«Le avrete pur chiesto cos'era successo? E lei cosa rispose? E la sua famiglia?»

La faccia di Cleo s'indurì e guardò Rathbone con aria di sfida. «Non avvisai la polizia. Cos'avevo da dire a quelli lì? Certo, che le chiesi come si chiamava, e se aveva una famiglia che l'avrebbe cercata. Mi rispose che non c'era nessuno... e chi ero io per discutere quello che diceva? Erano otto figli e la famiglia l'aveva mandata a servizio in una buona casa.»

«E il bambino?» Rathbone si vide costretto a domandare. «Che razza di uomo è quello che mette incinta una ragazzina di dodici anni? Perché doveva averne dodici, quando è stato concepito.» La faccia di Cleo era diventata livida. L'avvocato sì accorse che non aveva il coraggio di guardare Miriam. Forse tutto questo era ancora peggio di quanto aveva già sopportato, ma se doveva salvarsi e sopravvivere, e se Cleo stessa doveva sopravvivere, era necessario. «Signora Anderson?»

«Non aveva mai provato affetto o interesse per Miriam» disse Cleo. «Lei mi ha spiegato che la violentava, che l'aveva fatto più volte. Ecco com'era rimasta incinta.»

Uno dei giurati trasalì. Un altro strinse il pugno e lo batté con violenza sul parapetto del banco, di fronte a sé. Lucius fece per balzare in piedi, poi si accasciò di nuovo al suo posto, con l'aria di chi non sa cosa fare.

«Ma il bambino nacque morto» disse Rathbone nel silenzio.

«Così ho sempre creduto» Cleo ammise.

«Cosa stava facendo Miriam tutta sola sull'Hampstead Heath, ridotta in quello stato?»

Cleo scrollò la testa, come per negare la verità. Poi si girò di nuovo a guardare Rathbone, implorante, ma era per Miriam che lo implorava, non per se stessa. Di questo era assolutamente sicuro. «Lei cosa le disse?» domandò.

Cleo abbassò gli occhi. La sua voce, adesso, si udiva appena. «Che era scappata da quella casa con una donna, e la donna aveva cercato di proteggerla, ed era stata assassinata... là fuori, sulla Heath.»

Rathbone rimase allibito. La fantasia gli aveva già fatto affiorare alla mente molte possibilità, ma non questa. Ci volle un momento perché riacquistasse tutta la sua prontezza di spirito. Non aveva intenzione di guardare Miriam, ma poi lo fece a dispetto di se stesso. Sedeva al suo posto, pallidissima, con gli occhi chiusi. Lesse dolore sulla sua faccia, un dolore quasi insopportabile da accettare, ma non sorpresa. Aveva saputo fin dal principio cosa Cleo avrebbe detto. Poi Rathbone si voltò verso Hester, che

appariva sbalordita anche lei. Doveva aver capito che c'era sotto qualcosa, ma non questo. Allora fece la domanda alla quale tutta la corte aspettava che venisse data risposta. «E il corpo di questa donna, signora Anderson, è stato mai trovato?»

«No.»

«L'avete cercato?»

«Certo che l'abbiamo cercato. Tutti. Ogni uomo della nostra strada.»

«E Miriam non è stata in grado di condurvi nel posto dove si trovava? Presumo che glielo abbiate domandato. Non mi pare che fosse una questione sulla quale passar sopra facilmente.»

Lei lo guardò indispettita. «Ci disse che si trovava vicino a un albero di quercia, ma Hampstead Heath è piena di querce. Dopo una settimana di ricerche, pensammo che avesse perduto il cervello, con tutto quanto le era successo.»

«Quindi avete concluso che avesse immaginato almeno quella parte della sua esistenza... del suo incubo... e lasciaste cadere la cosa?» insistette Rathbone.

«Sì, proprio. Ci vollero mesi perché cominciasse a sentirsi meglio, e quando finalmente guarì, eravamo tutti così felici che non ne parlammo più. E perché, poi? Non è mai venuto nessuno a cercarla. Alla polizia era stato domandato se risultava che qualche persona fosse scomparsa.»

«E Miriam? Avete informato la polizia che l'avevate trovata? In fondo, aveva soltanto tredici anni.»

«Certo che l'abbiamo informata, ma non risultava scomparsa, e loro sono stati ben contenti che qualcuno se ne occupasse.»

«Così è rimasta con voi?»

«Sì. E si è fatta, crescendo, una bellissima ragazza.» Lo disse con orgoglio. «Quando compì diciannove anni il signor Gardiner cominciò a corteggiarla, con molta gentilezza. Sapevamo che era un bel po' più vecchio, ma a lei non importava, e questa era l'unica cosa che contasse. Se poteva renderla felice, io non chiedevo altro.»

«E si sposarono?»

«Sì, poco dopo. È stato anche un buon marito per Miriam.»

«E poi è morto?»

«Sì. Una cosa molto triste. È morto relativamente giovane. Miriam ha sofferto molto.»

«Fino a quando ha conosciuto Lucius Stourbridge?»

«Sì, ma è successo tre anni più tardi.»

«Lei, però, non aveva avuto figli con il signor Gardiner?»

«No.» La sua voce era tremula. «Ecco una fortuna che non le è stata data. Solamente il buon Dio sa perché. Succede più spesso di quanto non si creda.»

Tobias si alzò in piedi mostrandosi enormemente seccato. «Milord, abbiamo ascoltato con grande indulgenza questa storia della vita di Miriam Gardiner, e pur con tutta la comprensione possibile per queste esperienze della sua adolescenza, bisogna ammettere che non ha nessun rapporto con la morte di James Treadwell o con quella di Verona Stourbridge... salvo per il fatto, e ce ne rammarichiamo, che potrebbero aver fornito allo sciagurato Treadwell ulteriori esche per i suoi turpi ricatti. Se fosse stato a conoscenza della nascita di questo figlio della signora Gardiner, potrebbe aver pensato che la famiglia Stourbridge si dimostrasse meno disposta ad accettarla... vittima di uno stupro o di quant'altro.»

Sulla faccia del giudice passò un'espressione di disgusto, ma l'argomentazione sollevata da Tobias era ineccepibile. «Sir Oliver? Si direbbe che abbiate lavorato più a favore del signor Tobias che vostro. Avete ulteriori punti su cui volete delucidazioni dalla vostra cliente?»

Rathbone non sapeva cosa dire. Era disperato. «Sì, milord, prego.»

«In tal caso procedete, ma che il vostro interrogatorio sia pertinente agli avvenimenti che siamo qui a giudicare.»

«Sì, milord.» Rathbone tornò a rivolgersi a Cleo. «Avete creduto che la ragazzina fosse stata violentata, signora Anderson, o avete pensato che fosse una poco di buono, e...»

«Aveva tredici anni!» sbottò Cleo. «Dodici, quando è successo! Certo che ho creduto al suo stupro. Era praticamente fuori di sé per il terrore...»

«Terrore di chi? Dell'uomo che l'aveva stuprata... nove mesi dopo? E perché?»

«Perché lui aveva tentato di ucciderla!» urlò Cleo.

Rathbone si finse meravigliato. «Ve lo disse lei?»

«Sì!»

«E cos'avete fatto? C'era un uomo nei pressi della Hamsptead Heath che aveva violentato questa ragazzina da voi accolta in casa e trattata come una figlia, e in seguito ha tentato di assassinarla... e non lo avete mai trovato? Perché, in nome di Dio?»

Cleo tremava dalla testa ai piedi, era ansante, con il fiato mozzo, tanto che Rathbone ebbe paura di aver esagerato e di averla messa con le spalle al muro. «Ho creduto che fosse stata violentata o sedotta» riprese l'infer-

miera con un filo di voce. «Ma... che Dio mi perdoni, pensavo che lo stupro e la tentata aggressione fossero tutte mischiate insieme e confuse nel suo cervello perché aveva dato alla luce un bambino morto, povera creatura.»

«Fino a quando è tornata da voi, terrorizzata, prossima a una crisi isterica. Questa volta c'era veramente un cadavere sulla Heath... quello di James Treadwell! A chi cercava di sfuggire, adesso, signora Anderson?» Il silenzio era totale. «Era James Treadwell?» Rathbone le buttò in faccia la domanda come se fosse stato un guanto di sfida.

«No!»

«E allora, chi?»

Silenzio.

Il giudice si sporse dal suo banco. «Se volete che vi crediamo, signora Anderson, dovete dirci di chi si trattava.»

Cleo deglutì convulsamente. «Aiden Campbell.»

Se avesse fatto scoppiare una bomba non avrebbe ottenuto un effetto più grande. Rathbone rimase paralizzato per un momento. Dalla galleria si levarono un boato, urla di rabbia. I giurati si voltarono l'uno verso l'altro, stralunati, lasciandosi sfuggire sommesse esclamazioni. Il giudice diede un violento colpo di martelletto e chiese che l'ordine fosse riportato in aula.

«Milord!» gridò Rathbone con tutto il fiato che aveva in gola. «Posso chiedere che la seduta venga sospesa per l'intervallo del pranzo in modo da consentirmi di parlare con la mia cliente?»

«Sì, d'accordo» disse il giudice e diede un altro colpo di martelletto. «La corte tornerà a riunirsi alle due.»

Rathbone lasciò l'aula del tribunale stupefatto e camminando a tentoni, come se fosse cieco, scese nel locale dove aveva ottenuto di poter parlare con Miriam Gardiner. Lei non girò neanche la testa quando la porta si aprì; il guardiano rimase fuori.

«Era Aiden Campbell l'uomo al quale avete cercato di sfuggire?» le chiese. Lei non disse niente e rimase seduta immobile, la testa girata dall'altra parte. «Perché?» Rathbone insistette. «Che cosa vi aveva fatto?»

Silenzio.

«È stato lui che vi aveva assalita... tanti anni fa?» La sua voce stava diventando sempre più alta e più stridula. «Per amor del cielo, rispondetemi! Come posso aiutarvi se non volete neanche parlarmi? Finirete sulla forca!»

«Lo so.»

«E ci finirà anche Cleo Anderson!»

«No... dirò che ho ucciso anche Treadwell. Lo giurerò dal banco degli imputati. Mi crederanno, perché nessuno vuole condannare Cleo.»

Era vero, Rathbone lo sapeva bene come lei. «È questo che direte?»

«Sì.»

«Ma non è vero.»

Stavolta si girò a fissarlo dritto negli occhi. «Voi non lo sapete, sir Oliver. Non sapete cos'è successo. Se dico che le cose sono andate così, vi sentite di contraddire la vostra cliente? Loro ci crederanno.»

L'avvocato se ne andò, e consumò un pranzo deprimente a base di pane che gli sembrò fatto di segatura e di un chiaretto che avrebbe potuto essere aceto.

Si convinse di non avere altra scelta all'infuori di quella di chiamare Aiden Campbell sul banco dei testimoni. Se non fosse stato lui a farlo, ci avrebbe sicuramente pensato Tobias. Così, almeno, avrebbe potuto conservare un minimo di controllo sulla situazione. L'aula del tribunale fremeva di aspettativa. Si sarebbe detto che la notizia fosse corsa durante l'intervallo per il pranzo, perché ogni posto era occupato e gli inservienti avevano dovuto respingere altre persone che si affollavano sulla porta.

Il giudice ordinò che si facesse silenzio, poi Rathbone si alzò. «Chiamo Aiden Campbell a testimoniare, milord.»

Campbell era pallido, ma composto. Doveva aver capito che la sua testimonianza era inevitabile e aveva avuto quasi due ore per prepararsi. Rimase in piedi, di fronte a Rathbone, alto ed eretto; aveva una somiglianza quasi tragica con la sorella uccisa e il nipote Lucius, seduto al fianco del padre, con l'aspetto più di un fantasma che di una persona in carne e ossa. Di tanto in tanto si voltava a fissare Miriam, ma Rathbone non l'aveva vista ricambiare quelle occhiate neanche una volta.

«Signor Campbell un'accusa incredibile è stata fatta contro di voi dall'ultima testimone. Siete disposto a rispondere...»

«Lo sono!» lo interruppe Campbell spazientito. «Era stata la mia più grande speranza che non risultasse necessario. Anzi, avevo preso determinate misure per provvedere che non succedesse per amore della mia famiglia, per un senso di decoro e per il desiderio di seppellire antiche tragedie e lasciare che rimanessero ignote per non danneggiare persone innocenti.» E rivolse una rapida occhiata a Lucius.

«La signora Anderson ha dichiarato sotto giuramento che Miriam Gardiner ha sostenuto che eravate voi la persona alla quale voleva sfuggire,

abbandonando la festa in giardino a Cleveland Square. È vero?»

Campbell adesso appariva desolato e sconvolto. «Sì» disse piano. Scrollò lievemente la testa. «Conoscevo Miriam Gardiner... Miriam Speake, perché si chiamava così a quell'epoca, quando aveva dodici anni. Era cameriera in casa mia quando abitavo nei pressi di Hampstead.» Campbell si volse a guardare Harry Stourbridge e Lucius. «Mi duole» disse con veemenza «ma non posso nasconderlo oltre. Miriam ha vissuto in casa mia per diciotto mesi circa. Mi ha riconosciuto alla festa in giardino e deve aver avuto paura che la riconoscessi anch'io e ve lo dicessi.» Stava continuando a parlare ad Harry Stourbridge come se si trattasse di una questione privata.

«Evidentemente non ne avete parlato con i vostri parenti» obiettò Rathbone, riportando il teste alla questione discussa in aula. «Ma perché avrebbe dovuto rimanere sconvolta al punto di scappare, come se fosse terrorizzata, e non semplicemente perché si sentiva in imbarazzo? La famiglia Stourbridge sapeva già che lei proveniva da un diverso ambiente sociale. Era una cosa tanto terribile?»

Campbell esitò prima di rispondere. Rathbone aspettò. Nell'aula del tribunale nessuno si muoveva quasi. «Signor Campbell...» lo incitò il giudice.

«Sì, milord. Mi addolora profondamente dirlo, ma Miriam Speake era una donna dissoluta. Già all'età di dodici anni mancava completamente di coscienza morale.» Dalle labbra di Harry Stourbridge sfuggì qualcosa che sembrava un rantolo. Lucius fece per alzarsi dal suo posto, ma diede l'impressione di non reggersi sulle gambe. «Era molto graziosa... molto attraente, per quanto così giovane... e, mi ripugna doverlo dire, anche molto esperta...»

Di nuovo si levò, un mormorio confuso dal pubblico. Qualcuno dei giurati scrollò la testa. Un paio di loro si volse verso il banco degli imputati con aria triste e delusa. Rathbone si rese conto che credevano a ogni parola di Campbell. Anche lui alzò gli occhi verso Miriam e la vide abbassare la faccia livida e nasconderla fra le mani come se non avesse il coraggio di sopportare ciò che ascoltava.

Convocando Aiden Campbell come testimone, Rathbone le aveva tolto anche quel pallido fantasma di difesa che poteva avere. Si sentì come se si fosse inforcato da solo sulla propria spada. Tutti, in aula, lo stavano guardando, in attesa che continuasse. Tobias stava scrollando la testa in segno di comprensione per un collega che annegava nella tempesta da lui stesso

provocata. Campbell stava aspettando. Rathbone doveva dire qualcos'altro. Niente poteva più peggiorare la situazione. E se adesso non aveva più niente da perdere, non aveva neanche niente da temere.

«Questa è la vostra opinione, signor Campbell? Credete che la signora Gardiner, oggi una rispettabilissima vedova sulla trentina, si sia talmente terrorizzata all'idea che voleste ripetere questo sciagurato giudizio che vi eravate fatto sulla sua adolescenza e rovinare la presumibile felicità di vostro nipote...»

«C'è poco da scherzare!» lo interruppe Tobias. «Chi non racconterebbe a una sorella alla quale vuole bene che il suo unico figlio è fidanzato e sta per sposare un'ex cameriera dalla reputazione più o meno simile a quella di una prostituta?»

«Però non l'ha fatto!» obiettò Rathbone. «Non l'ha detto a nessuno! Anzi, lo avete sentito chiedere scusa soltanto adesso al cognato per essersi risolto a raccontarlo in questa sede!» Si voltò di scatto. «Perché è andata così, signor Campbell? Se lei era una donna quale l'avete descritta... o forse dovrei dire una bambina. .. perché non avete avvertito la vostra famiglia invece di lasciare che, con quel matrimonio, ne entrasse a far parte? Se quanto dite è vero...»

«È vero» disse Campbell gravemente. «Le condizioni nelle quali si trovava, e che la signora Anderson ha descritto, quadrano a perfezione, mi duole dirlo, con quello che so di lei.» Si teneva aggrappato con le mani alla balaustrata del banco dei testimoni. Sembrava che vi si reggesse per impedirsi di tremare. Ritrovò la voce con un po' di difficoltà. «Aveva sedotto uno dei miei domestici, che prima consideravamo un uomo bravissimo. Avevo pensato di licenziarlo, ma faceva un ottimo lavoro, e poi si era vergognato amaramente del passo falso commesso...»

Rathbone aspettò.

«A quell'epoca io non lo sapevo» continuò il teste lasciando capire che la storia diventava sempre più difficile da raccontare «ma lei aspettava un bambino. E abortì per liberarsene.»

Miriam abbozzò un movimento come se volesse alzarsi in piedi, ma i guardiani che le stavano ai lati la trattennero, tirandola indietro. Rathbone si voltò a guardare la giuria. Le loro facce, dalla prima all'ultima, manifestavano il più profondo disprezzo. Il giudice fece risuonare di nuovo i colpi del suo martelletto. «Esigo l'ordine in aula, altrimenti faccio uscire il pubblico!»

Quando il frastuono si placò e prima che Rathbone facesse in tempo ad

aprire bocca, Campbell riprese: «Ecco perché era sanguinante quando la signora Anderson l'ha trovata mentre vagava sulla Heath. In principio non volevo metterla fuori di casa. Era troppo giovane. L'aborto era stato difficile... lei era ancora...» Si strinse nelle spalle. Poi alzò la testa. «Ma lei ha continuato a tentare gli uomini, a civettare, ad aizzarli l'uno contro l'altro. Le piaceva il potere che aveva su di loro. Così non ho avuto scelta.»

Dall'aula si levò un mormorio di simpatia, ma anche una crescente ondata di furore. Due giurati si scambiarono qualche parola. La condanna sulle loro facce era inequivocabile. Un giornalista scribacchiava furiosamente. Tobias guardò Rathbone e gli sorrise comprensivo, senza nascondere di essere persuaso della vittoria.

«Vorrei non essere stato costretto a dire tutto quanto ho detto» riprese Campbell fissando Rathbone. «Ho esitato a parlarne con Harry, in principio, perché non era completamente sicuro che si trattasse della stessa persona. Sembrava incredibile, ma naturalmente era cambiata moltissimo, era diventata adulta, in ventitré anni. Non volevo credere che fosse lei... Potete capirlo, questo? Suppongo di essermi finalmente arreso all'evidenza quando sono stato riconosciuto anch'io.»

A Rathbone non rimaneva niente da dire, niente da chiedere. Tornò a sedersi al suo posto profondamente avvilito.

Tobias si alzò e si portò al centro dell'aula, camminando con un passo solenne. Sconfiggere Oliver Rathbone era una vittoria che valeva la pena di essere assaporata fino in fondo, perfino quando era stata facile in modo addirittura ridicolo. «Signor Campbell, mi rimane poco da domandarvi. Ci avete raccontato molto più di quanto avremmo potuto immaginare.» Si volse a guardare il suo avversario. «Credo che quest'affermazione valga tanto per il mio onorevole collega quanto per me. Comunque desidero che venga chiarito anche ogni particolare, casomai la signora Gardiner decidesse di salire lei stessa sul banco dei testimoni e fare qualche accusa nei vostri confronti, come ha fatto capire la signora Anderson, la quale può essere all'oscuro delle imprese giovanili della signora Gardiner, come il resto di noialtri.»

Campbell non rispose, ma attese che Tobias continuasse. «La signora Gardiner è scappata quando si è resa conto che l'avevate riconosciuta... Perlomeno questa è la vostra interpretazione dell'accaduto?»

«Sì.»

«L'avete seguita?»

«Non ne avevo nessun motivo.»

«Siete rimasto alla festa?»

«Non esattamente. Sono rimasto in Cleveland Square. Ero molto turbato. Mi sono ritirato in una parte del giardino dove poter rimanere solo a riflettere sul da farsi quando il resto della famiglia avrebbe inevitabilmente scoperto che lei se n'era andata.»

«E cos'avete deciso, signor Campbell?»

«Di tacere. Sapevo che questa storia li avrebbe profondamente addolorati. Erano affezionatissimi a Miriam. Lucius ne era innamorato come soltanto un uomo giovane e idealista può esserlo. Credo che fosse il suo primo amore...»

«Vedo» disse Tobias a mezza voce. «Soltanto Iddio può sapere se sia stata la decisione giusta, ma capisco perché l'avete presa. Purtroppo devo farvi altre domande su questo punto.»

«Sì?»

«Il cocchiere, James Treadwell. Perché pensate che Miriam sia andata con lui?»

«Fra tutti i domestici di casa, era quello che conosceva meglio. Se non sbaglio, andava a prenderla ad Hampstead abbastanza spesso. Non voglio supporre che ci fosse qualcosa di più...»

«Molto caritatevole da parte vostra, se consideriamo quello che voi sapete... Ditemi, come ha fatto questo sciagurato cocchiere a scoprire che la signora Anderson rubava medicinali dall'ospedale?»

«Non ne ho nessuna idea!» Campbell parve sorpreso, poi la sua faccia s'incupì. «No non credo che gliel'abbia detto Miriam. Era intrigante, avida, abile nel far pesare la propria influenza... ma penso di no. A meno che non sia capitato per caso, e non abbia capito come lui avrebbe potuto sfruttare l'informazione...»

«Non sarebbe stata la vendetta perfetta?» chiese Tobias in tono mellifluo. «Il suo matrimonio con Lucius Stourbridge è impossibile, ormai, perché lei sa che voi non darete mai il vostro consenso. Treadwell sta rovinando la sua amica e benefattrice, dalla quale lei adesso deve tornare. Furiosa, sconfitta, forse persino disperata, lo aggredisce... Cosa potrebbe esserci di più naturale?»

«È quello che suppongo anch'io» ammise Campbell.

Tobias si rivolse al giudice. «Milord, mi pare che questa tragedia possa bastare, per un solo giorno. Se la corte accetta, vorrei suggerire di aggiornare i lavori fino a domani, quando sir Oliver potrà presentare qualsiasi prova che consideri utile alla sua difesa. Personalmente, ho ben poco da

aggiungere.»

Il giudice guardò con aria interrogativa Rathbone, che non aveva più armi né volontà per lottare. «Certamente, milord» disse piano.

Sir Oliver era appena uscito dall'aula quando gli si accostò un inserviente. Non aveva nessuna voglia di parlare. Misurava a fondo l'amarezza di una sconfitta che sapeva di essersi tirato addosso con le proprie mani. E pensava con orrore al momento in cui avrebbe dovuto affrontare Hester e accorgersi di quanto fosse rimasta delusa. «Cosa c'è?» domandò brusco.

«Spiacente, sir Oliver» si scusò l'inserviente. «La signora Anderson ha chiesto se volete parlarle. Ha detto che era molto importante.»

C'era una sola cosa che gli pareva peggiore che affrontare Hester, ed era dover dire a Cleo Anderson di non aver assolutamente più niente da poter tentare a suo favore. Respirò a fondo. Non poteva trovare una scappatoia. «Senz'altro» rispose. «Vi ringrazio, Morris.»

Gli voltò le spalle. Aveva appena percorso una decina di metri quando Hester lo raggiunse. Scoprì di non sapere cosa dirle. Non aveva nessuna consolazione da offrirle, nessuna nuova linea da suggerire. Lei continuò a camminare mettendosi al ritmo del suo passo tacendo. La scrutò di sottecchi, poi girò gli occhi dall'altra parte, grato di quel silenzio. Non aveva più visto Monk e quindi doveva pensare che si occupasse di qualcos'altro.

Cleo stava aspettando nella stanzetta, e fuori c'era il guardiano. In piedi, eretta, si fece avanti non appena Rathbone chiuse la porta. «Lui racconta delle bugie» disse, passando con gli occhi dall'uno all'altra.

Rathbone si accorse di essere imbarazzato. Ogni protesta era futile adesso e si accorgeva di non avere la forza di discutere. Tutto era finito. Scrollò la testa. «Non dubito che vogliate credere...»

«Non ha niente a che fare con quel che si vuol credere o no!» ribatté lei tagliando corto. «Io l'ho vista, a quel tempo. Non aveva abortito. La gravidanza era arrivata a termine. Faccio l'infermiera. So qual è la differenza fra una donna che ha partorito e una che ha perduto il bambino oppure se ne è liberata nei primissimi mesi. Quel bambino è nato... vivo o morto. La grossezza del suo... e poi aveva il latte, povera creatura.» Deglutì. «E come ha pianto.»

«Quindi Campbell sta continuando a mentire!» disse Hester avanzando verso Cleo. «Ma perché?»

«Per nascondere quello che le ha fatto. Deve averla violentata e quando lei è rimasta incinta, l'ha buttata fuori. Magari non si è neanche accorto

delle sue condizioni! Chi osserva mai le cameriere, specialmente quelle che sono appena poco più che bambine? Forse si era già stancato di lei, e s'interessava a qualcun'altra. Oppure, se ha creduto che avesse abortito, si è accorto soltanto in seguito che non era così. Per evitare lo scandalo...»

«Ma che scandalo volete che fosse!» disse Hester rattristata. «Se avesse osato dire che il bambino era di Campbell, lui lo avrebbe semplicemente negato. Chi volete che le credesse...»

La faccia di Cleo si contrasse, eppure era evidente che si rifiutava di arrendersi. «E il corpo, allora?»

«Quale corpo?» Rathbone era confuso. «Del bambino?»

«No, della donna!»

«Quale donna?»

«La donna che Miriam vide assassinare la notte in cui nacque il suo bambino. La donna sulla Heath!»

Rathbone si sentiva sempre più confuso. «Chi era?»

Cleo scrollò la testa. «Non so. Miriam diceva che era stata assassinata, e lei aveva visto tutto... Ecco a che cosa cercava di sfuggire, quand'è scappata via!»

«Ma chi era quella donna?»

«Non lo so!»

«È mai stato trovato un cadavere? La polizia non ha mai chiesto niente?»

Cleo fece un gesto di diniego, con la disperazione negli occhi. «No... nessun corpo è mai stato trovato. Lui deve averlo nascosto.»

Era tutto privo di senso, completamente inutile. Rathbone si sentiva in preda all'angoscia. «Avete detto voi stessa che era in piena crisi isterica.» Cercava di parlare in tono ragionevole, senza mostrarsi condiscendente né offensivo nei confronti di una donna che si vedeva costretta ad affrontare la più amara delusione, una vergogna che non meritava e la morte dalla quale lui non poteva salvarla. «Non credete che la perdita della sua creatura fosse... Era una femminuccia?»

«Non lo so. Non l'ha detto.» Adesso Cleo sembrava contagiata dalla mancanza di speranza di Rathbone. «Sembrava così... così sicura che fosse una donna... qualcuno a cui era affezionata, che l'aveva aiutata, le aveva perfino voluto bene...»

«Mi spiace» disse Rathbone con dolcezza. «Avete fatto bene a raccontarmi del bambino. Se Campbell mentiva, è possibile che si riesca a sfruttare questo fatto. Se non possiamo far altro che salvare la reputazione di

Miriam, sono sicuro che per lei sarà importante.» C'era davvero da pensare che avrebbe avuto importanza per Miriam, quando aveva di fronte la morte?

Batté col pugno sulla porta perché il guardiano lo facesse uscire e, appena fuori, si rivolse a Hester, ma prima che lui facesse in tempo a dirle com'era dispiaciuto, lei parlò. «Se questa donna è stata realmente uccisa, il suo corpo dev'essere ancora là...»

«Hester, quella poveretta delirava, probabilmente era indebolita dalla perdita di sangue e doveva sentirsi disperata e sconvolta per aver dato alla luce un figlio morto.»

«Può darsi. Ma forse ha visto sul serio una donna venire assassinata. E se il cadavere non è mai stato trovato, vuol dire che è ancora là, sulla Heath...»

«Da ventidue anni... sull'Hampstead Heath! Per amor di Dio...»

«Non fuori, esposto all'aperto. Seppellito... da qualche parte. Oppure è nascosto in qualche modo, dissimulato...»

«Hester...»

«Vado a cercare il sergente Robb e vedo se lui è disposto ad aiutarmi a rintracciarlo, ma pensateci. E se ci fosse veramente stata una donna che qualcuno ha assassinato? E se Miriam non avesse fatto che raccontare la verità fin dal principio?»

«Non l'ha raccontata!»

«E se invece fosse vero il contrario? È la vostra cliente, Oliver. Dovete concederle il beneficio del dubbio. Dovete partire dal presupposto che tutto quanto lei dice è vero fino al momento in cui non viene dimostrato il contrario.»

«Tredici anni... aveva appena dato alla luce un bambino morto, isterica...»

«Vado in cerca del sergente Robb. Mi aiuterà nelle mie ricerche, anche se non ci crede. Lo farà per Cleo. Ha verso di lei un debito che non potrà mai ripagare, e lo sa.»

«E Monk, allora? Cosa sta facendo?» esclamò Rathbone in tono di sfida mentre lei stava voltandogli le spalle per andar via.

«È sempre indaffarato a cercare di scoprire qualcosa di più su Treadwell e sui cadaveri» rispose lei girando appena la testa sulla spalla.

«Cadaveri! Quali cadaveri, Hester?»

Ma lei si era già allontanata, affrettando il passo.

Trovò Michael Robb solo, nella stanza dove sino a poco tempo prima il nonno trascorreva le sue giornate. «Signora Monk!» esclamò stupito. «Qualcosa che non va?»

«Sì, tutto. Cleo verrà condannata, a meno che non si riesca a trovare una qualsiasi prova che Miriam è innocente anche lei, e la nostra unica speranza resta quella di scoprire il corpo della donna...»

«Quale donna? Un momento!» Il sergente alzò una mano. «Non ero in tribunale.»

Con un profluvio di parole smozzicate, tanta era la fretta di spiegargliello, Hester gli raccontò come Cleo fosse stata chiamata a testimoniare e gli fece un breve resoconto di quanto aveva raccontato, poi accennò al modo in cui Aiden Campbell aveva negato tutto e fornito una spiegazione diversa. «Dobbiamo trovare la donna che secondo Miriam è stata assassinata!» concluse con voce carica di disperazione. «Basterebbe a provare che ha detto la verità. E sarebbero almeno costretti a fare delle indagini in merito.»

«Ma quella donna è rimasta là fuori, all'aperto per ventidue anni!» protestò Robb. «Se poi esiste sul serio...»

«Riuscite a pensare a qualcosa di meglio?» chiese Hester.

«No, ma...»

«E allora aiutatemi. Dobbiamo andare a cercare.»

Lui esitò soltanto un momento. Hester gli leggeva in faccia che considerava quell'impresa senza speranze, ma sapeva che si sentiva colpevole perché Cleo lo aveva aiutato nel momento del massimo bisogno. In silenzio andò a prendere la lanterna da poliziotto e la seguì fuori, nel crepuscolo che diventava notte.

Fianco a fianco si incamminarono verso Green Man Hill e la fila di casupole dove Cleo Anderson aveva vissuto fino al giorno del suo arresto. Si fermarono lì. Avevano la Heath di fronte. Ormai era quasi buio; sul tenue luccichio del limpido cielo autunnale si stagliavano le sagome massicce degli alberi. «Da dove dovremmo cominciare, secondo voi?» le domandò Robb.

Hester ci aveva riflettuto mentre camminavano in silenzio. «Non può essere stato molto lontano di qui» disse, fissando il prato. «Miriam non era in condizioni di correre a lungo. Se quella povera donna è stata realmente assassinata, c'è da pensare che l'assassino non abbia commesso un atto simile vicino alla strada. Anche nel caso in cui l'avesse uccisa con un colpo solo, e prego Dio che così sia stato, è impossibile che sia successo nel più com-

pleto silenzio. Deve pur esserci stato un bisticcio, un litigio, un'accusa o qualcos'altro. Miriam era lì, e ha visto tutto. Almeno lei dev'essersi messa a gridare... e poi è scappata.» Robb la stava guardando con gli occhi sbarrati, ma alla luce della lanterna lei lo vide fare segno di sì lentamente, mostrando ripugnanza per quanto gli aveva appena descritto. «Chiunque sia stato, non ha potuto seguirla perché aveva paura di essere sorpreso. Prima doveva liberarsi del corpo della donna...»

«Signora Monk, credete sul serio che sia possibile?»

Hester stava cominciando ad avere qualche dubbio anche lei, ma si rifiutava di arrendersi. «Certamente!» disse in tono secco. «E adesso lo proveremo. Se aveste appena ammazzato qualcuno, sapendo che una ragazza vi ha visto ed è scappata, magari anche urlando, come nascondereste un corpo in fretta senza che qualcuno, se avesse sentito qualcosa e venisse a vedere, potesse trovare niente?»

Robb rifletteva. Fece qualche passo sull'erba del prato in direzione dei primi alberi e si guardò intorno. «Be', non avrei certo avuto il tempo di scavare una fossa» borbottò. «Il terreno qui è sodo, pieno di radici. E qualcuno si accorgerebbe molto presto che non è più compatto come prima.»

Sopra di loro si udì, nel buio, un fruscio; qualcosa era passato aprendo le larghe ali. Hester si lasciò sfuggire un lieve grido.

«È soltanto un gufo» si affrettò a spiegarle lui per rassicurarla.

Hester si girò da una parte e dall'altra. «Dov'è andato?»

«Su uno degli alberi» Robb alzò la lanterna facendola muovere per illuminare uno dopo l'altro i tronchi, che sembravano grigio chiaro sul fondo buio. Mentre la lanterna ondeggiava, si ebbe l'impressione che le loro ombre si muovessero.

Hester si scoprì contenta di avere una compagnia. Immaginava quel che Miriam doveva aver provato: il bambino perduto, una donna alla quale voleva bene ammazzata di fronte a lei, e lei stessa inseguita, sanguinante, in preda al terrore. Non c'era da meravigliarsi che sembrasse quasi pazza quando Cleo l'aveva raccolta. «Dobbiamo cercare ancora!» esclamò con tenacia. «Esaurire ogni possibilità. Se quel corpo è qui, dobbiamo scoprirlo. Dicevate che non l'avrebbe sicuramente seppellita, ma neanche lasciata alla vista di tutti. Quindi l'ha nascosta con una abilità... ma dove?»

«In un albero» rispose Robb. «Perché non c'è nessun altro posto.»

«Su un albero? Ma, col tempo, qualcuno l'avrebbe trovato!» protestò lei. «Si sarebbe imputridito. Si...»

«Lo so!» si affrettò a ribattere Robb scrollando la testa. Girò la lanterna

in modo che quel cono luminoso si allungasse davanti a loro, e la luce mise in risalto la vegetazione del sottobosco. Un furetto attraversò correndo il sentiero, il corpo scattante nel raggio della lanterna, poi scomparve.

«Dovrebbero essere stati gli animali a farlo sparire a poco a poco, eh?»

«Col tempo, sì.»

«Be', sono passati più di vent'anni. Cosa ne rimarrebbe adesso? Ossa? Denti?»

«Capelli. E vestiti, gioielli, bottoni. Le scarpe, forse.»

Hester rabbrividì.

Robb si voltò a guardarla spostando il fascio di luce un po' sotto la sua faccia per non abbagliarla. «Vi sentite bene, signora Monk? Posso continuare per conto mio, se volete. Vi riaccompagno indietro e poi torno qui. Vi prometto che lo farò...»

Hester sorrise per quel suo tono così serio e grave. «So che lo fareste, ma sto benissimo, grazie. Andiamo avanti.»

Lui esitò per un momento, ancora incerto, poi girò la lanterna in modo che illuminasse il loro cammino. Continuarono a procedere fianco a fianco per quaranta o cinquanta metri, cercando un posto qualsiasi che potesse essere stato usato come nascondiglio. Hester cominciò a pensare che stava sprecando il suo tempo e, cosa ben più importante, anche quello di Robb. «Sergente...» mormorò.

Lui si voltò e la luce della lanterna si spostò ondeggiando fra i due alberi alla loro destra, indugiando un attimo su uno strano groviglio fra i rami più bassi. «E quello, cos'è?»

«Un vecchio nido» replicò Hester. «Abbandonato, si direbbe.»

Lui vi giocò sopra con la luce per un po', poi avanzò di qualche passo per osservarlo meglio. Le consegnò la lanterna. «Reggetela voi, per favore. Voglio dargli un'altra occhiata.»

«Dare un'occhiata a un nido di uccelli?»

Adesso che aveva le mani libere, per Robb fu abbastanza facile arrampicarsi sull'albero fino a quando si trovò allo stesso livello del nido e poté occhieggiare nell'interno. Si trovava alla biforcazione dei rami, appoggiato al tronco.

«Cos'è?» gli gridò Hester dal basso.

Robb si voltò, e il suo viso in quel gioco di luci e ombre sembrò una maschera. «Sono capelli. Capelli lunghi in quantità. L'intero nido ne è rivestito.» Gli tremava la voce. «Cerco un albero cavo. Continuate a reggere la lanterna... e non guardate.»

Hester sentì un tuffo al cuore. Ormai non ci credeva quasi più, e invece... «Sì» disse con voce tremula. «Sì, certo.»

Ci volle soltanto un quarto d'ora perché Robb trovasse l'albero cavo, colpito da un fulmine chissà quanto tempo prima, ormai rinsecchito e morto. Era più vicino alla strada rispetto al nido, svuotato fino in fondo, ma la sua folta chioma nascondeva talmente bene quel buco che, per trovarlo, bisognava conoscerne l'esistenza. Forse ventidue anni prima era stato più visibile.

«È là dentro» disse con voce rauca, ridiscendendo, la lanterna agganciata alla cintura. Gli tremavano le gambe. «È soltanto uno scheletro, però qualche brandello di tessuto c'è rimasto ancora...» La sua faccia era di un pallore grigiastro, nel cono di luce della lanterna. «A giudicare dal cranio, è stata ammazzata con un colpo solo, terribile... come Treadwell e la signora Stourbridge.»

13

Rathbone aveva dormito poco. Dopo mezzanotte era venuto un fattorino a portargli un biglietto di Hester:

> Caro Oliver,
>
> abbiamo trovato il corpo. Sembra quello di una donna con i capelli grigi. È stata uccisa con un colpo violentissimo alla testa, esattamente come gli altri. Sono alla stazione di polizia con il sergente Robb. Loro non sanno di chi si tratti. Lo riferirò a William, naturalmente. Domattina sarò in aula a testimoniare. E voi DOVETE chiamarmi!
>
> Vostra, Hester

Scoprì che non riusciva a riposare. Un'ora più tardi si era preparato una bevanda calda e stava camminando avanti e indietro per il suo studio mentre cercava di mettere a punto una strategia. Poi si decise a tornare a letto e sprofondò in un sonno pesante fino a quando gli sembrò che fosse arrivato il momento di alzarsi. Il domestico gli servì la colazione; mangiò solamente un toast e bevve una tazza di tè; poi uscì per andare in tribunale.

Tobias si mostrò di umore eccellente. Incrociò Rathbone in corridoio e gli fece i suoi auguri con un sorrisino acido. Una vittoria tanto facile aveva ben poco gusto. La galleria era di nuovo semivuota. Erano un'eccezione

Lucius e Harry Stourbridge, seduti in una delle prime file, con l'aria di volersi fare coraggio nella tacita angoscia comune.

Il giudice chiese silenzio e diede inizio alla seduta. «Avete altri testimoni, sir Oliver?»

«Sì, milord. Vorrei chiamare Hester Monk.»

Tobias si voltò a guardare, incuriosito. Il giudice alzò le sopracciglia, ma non fece obiezioni. Rathbone si concesse un pallido sorriso. L'inserviente chiamò Hester, che salì sul banco dei testimoni. Appariva stanca e pallida, ma sicura di sé e con un gesto deliberato si voltò verso il banco degli imputati a salutare con un cenno della testa Cleo e Miriam. Poi aspettò.

Rathbone si schiarì la gola. «Signora Monk, eravate in aula ieri quando la signora Anderson ha ripetuto sotto giuramento la storia sconcertante che Miriam Gardiner le aveva narrato ventidue anni fa, all'epoca in cui venne trovata sanguinante e in piena crisi isterica sull'Hampstead Heath?»

«Sì, ero presente.»

«E in seguito avete scelto di agire in un determinato modo?»

«Sì, sono andata a cercare il corpo della donna che Miriam diceva di aver visto assassinare.»

Tobias si lasciò sfuggire un'esclamazione derisoria, una via di mezzo fra un colpo di tosse e uno sbuffo. Il giudice si sporse dall'alto del suo banco con aria interrogativa. «Sir Oliver, ma è rilevante, a questo punto?»

«Sì, milord, rilevantissimo» rispose Rathbone soddisfatto.

«Allora vi prego di dimostrarlo.»

«Sì, milord. Signora Monk, avete trovato un corpo?»

L'aula era silenziosa, ma non sembrava piena di aspettativa. Rathbone si accorse che i giurati gli prestavano soltanto il minimo necessario di attenzione. «Sì, sir Oliver, l'ho trovato.»

Tobias fece per scattare in piedi dalla sua seggiola dove fino a quel momento era rimasto semisdraiato con aria indolente. Dalla galleria arrivò un'ondata di suoni e movimenti...

Il giudice si sporse verso Hester. «Ho sentito bene, signora? Dite di aver trovato un corpo?»

«Sì, milord. Naturalmente non ero sola. Mi sono fatta accompagnare dal sergente Michael Robb. Anzi, in effetti è stato lui a trovarlo.»

«Ma è una faccenda molto seria!» Il magistrato la guardò con le sopracciglia aggrottate, la faccia tesa, l'aria attenta. «Dove si trova adesso il corpo e cosa mi potete dire al riguardo?»

«Si trova nell'obitorio della polizia, ad Hampstead, e quanto ne so è il ri-

sultato delle mie osservazioni di infermiera, non di medico.»

«Siete infermiera?»

«Sì, milord. Lo sono stata in Crimea.»

«Dio benedetto!» Il giudice si lasciò andare contro la spalliera del suo scranno. «Sir Oliver, procedete. Sarà meglio.»

«Grazie, milord. E dove avete trovato il corpo, signora Monk?»

«In un albero cavo sull'Hamsptead Heath. Abbiamo cominciato dalla casa della signora Anderson in Green Man Hill, incamminandoci sotto gli alberi e cercando dove potesse essere nascosto un cadavere, partendo dal presupposto che la narrazione della signora Gardiner fosse vera.»

«Che cosa vi ha indotto a guardare dentro a un albero cavo?»

Nell'aula, il silenzio era totale. «Un nido di uccelli, nel quale era intrecciata una certa quantità di capelli umani, alla biforcazione dei rami più bassi di un albero nelle vicinanze. Abbiamo cercato tutt'intorno e trovato l'albero con l'interno cavo. Il sergente Robb ci si è arrampicato e l'ha scoperto. Naturalmente in tutta quella zona gli alberi sono cresciuti moltissimo, in vent'anni, e quindi vederlo e servirsene è stato senz'altro più facile a quel tempo.»

«E il corpo?» continuò Rathbone. «Come ce lo potete descrivere?»

Hester non nascose di essere sconvolta; quel ricordo era penoso. «C'era soltanto lo scheletro. Gli abiti erano imputriditi e sono andati distrutti nella massima parte; rimanevano soltanto i bottoni del vestito e le stecche del suo... della biancheria. Le scarpe erano danneggiate, ma ne rimaneva ancora più che abbastanza perché fossero riconoscibili. Tutti i bottoncini erano integri e ancora attaccati a quel che rimaneva del cuoio. Di un tipo insolito, piuttosto belli.» Si fece forza per continuare. «Dai capelli che abbiamo trovato dovrebbe trattarsi di una donna fra i quaranta e i cinquant'anni. Aveva uno squarcio nel cranio, come se fosse stata colpita da un oggetto pesante con tale forza da ammazzarla.»

«Grazie» disse Rathbone a voce bassa. «Dovete essere stanca e profondamente sconvolta da quell'esperienza.» Lei fece segno di sì. L'avvocato si voltò verso Tobias, che si fece avanti scrollando leggermente la testa. Quando parlò, la sua voce era dolce. Hester si era conquistata la simpatia della corte e lui l'aveva capito.

«Signora Monk, credo di poter elogiare il vostro coraggio e la dedizione, nonché la risolutezza con cui siete andata in cerca della verità. È una nobilissima causa, a favore della quale sembrate instancabile.» Nel suo tono non c'era ombra di sarcasmo.

«Vi ringrazio» disse lei, un po' guardinga.

«Ditemi, signora Monk, c'era qualcosa sul corpo della disgraziata utile per risalire alla sua identità?»

«No, a quanto ne so. È quello che adesso il sergente Robb sta cercando di scoprire.»

«Servendosi di che cosa? Degli avanzi di tessuto e di cuoio rimasti sulle ossa?»

«Dovrete domandarlo a lui» replicò lei.

«Se è persuaso che questa tragedia abbia attinenza con il nostro caso, e quindi ce ne offra l'opportunità, lo farò di sicuro. Ma secondo voi si direbbe che abbia attinenza altrimenti non me ne parlereste. Come si spiega, signora Monk, se non con il desiderio di proteggere una delle vostre colleghe?»

Sulle guance di Hester apparvero delle chiazze rosse. «Perché abbiamo trovato quel corpo esattamente dove Miriam Gardiner diceva che una donna era stata uccisa!» ribatté acidamente.

«Davvero?» Tobias inarcò le sopracciglia. «Mi era parso di capire che la signora Gardiner... anzi la signorina Speake, come allora si chiamava... fosse isterica e incoerente. Perfino la signora Anderson stessa ha finito per non credere che una donna fosse stata uccisa davvero.»

«Sarebbe una domanda, la vostra?»

«No, una semplice osservazione» ribatté Tobias con asprezza. «Voi avete scoperto i macabri resti in un punto imprecisato dell'Hampstead Heath, dentro un albero non meglio specificato. Tutto quanto noi ne sappiamo è che si trova a una distanza facilmente raggiungibile a piedi da Green Man Hill. C'è qualcosa che indichi da quanto tempo è rimasto lì... salvo che, evidentemente, si tratta di più di dieci o undici anni? Potrebbero essere stati venticinque? Oppure, diciamo, trenta? O perfino cinquanta?»

Hester ricambiò lo sguardo di Tobias senza un tremito. «Non ho le qualifiche per dirlo, signor Tobias. Dovrete chiederlo al sergente Robb o al medico legale. In ogni caso, mio marito sta esaminando le scarpe e si è fatto l'idea che possano riuscire utili a provare qualcosa. Tutti i bottoni hanno una sagoma sono di un modello particolare.»

«È un esperto di bottoni per scarpe da signora?»

«È un esperto nel ricavare i fatti da prove e indizi» gli rispose Hester gelida. «E saprà a chi chiederlo.»

«Senza dubbio. E non è escluso che approfondisca le ricerche dei bottoni con instancabile tenacia» ribatté Tobias sarcastico. «Ma noi dobbiamo la-

vorare sulle prove che ci troviamo in mano. Siete a conoscenza di qualche cosa, signora Monk, che vi consenta di provare che la disgraziata di cui avete trovato il corpo abbia qualcosa a che vedere con gli omicidi di James Treadwell e della signora Verona Stourbridge?»

«Sì. Avevate sostenuto che Miriam Gardiner diceva cose assurde perché, sulla Hampstead Heath non è mai stato trovato un corpo di donna come quello che lei descriveva. Bene, adesso è stato trovato! Lei non diceva bugie e non era neanche uscita di senno. C'era stato un omicidio. Poiché l'ha descritto, è ragionevole supporre che vi abbia assistito, proprio come diceva.»

«C'è il corpo di una donna» la corresse Tobias. «Non sappiamo se sia stato un omicidio, benché io non respinga questa possibilità. Ma non sappiamo chi fosse, cosa le sia capitato, e meno ancora sappiamo quando sia successo, anche se a voi piacerebbe credere che possa servire a conferma della virtù di Miriam Gardiner. La vostra carità è un gran merito, come la vostra lealtà, tuttavia non serve ad annullare l'imputazione e a farne un'innocente.» Allargò le braccia in un gesto conclusivo, sorrise alla giuria e tornò al proprio posto.

Rathbone si alzò e si volse a guardare Hester. «Signora Monk, siete stata davanti a quell'albero sulla Heath e avete fatto quella macabra scoperta; quindi conoscete il posto mentre noi possiamo soltanto immaginarlo. Diteci, esiste un altro modo in cui, a vostro giudizio, questa donna possa essere stata colpita con tanta violenza alla testa e poi si sia infilata da sola nel tronco cavo?»

«No, assolutamente!» Il suo tono di voce bastava per far capire come lo trovasse ridicolo.

«Quella donna è stata assassinata e il suo corpo, nascosto; e questo è accaduto talmente tanto tempo fa che la carne si è putrefatta e gran parte del tessuto dei suoi abiti si è deteriorato?» Rathbone parlava con la più totale certezza.

«Sì.»

«Ed è stata uccisa da un violento colpo alla testa apparentemente allo stesso modo esatto di James Treadwell e della povera signora Stourbridge?»

«Sì.»

«Grazie, signora Monk.» Si voltò verso il giudice. «Credo, milord, che questa prova offra maggiore credibilità al resoconto originario della signora Gardiner; nell'interesse della giustizia a noi occorre sapere chi era quella

donna e se la sua morte è da collegare con gli omicidi di cui le signore Gardiner e Anderson sono attualmente accusate.»

Il giudice si rivolse a Tobias, che era già balzato in piedi. «Sì, milord, certamente. Il signor Campbell mi ha informato di essere disposto a una nuova testimonianza e a fornire le spiegazioni che possano essere utili alla corte.»

«Sarebbe estremamente consigliabile» convenne il giudice. «Chiamate il signor Campbell sul banco dei testimoni, prego.»

Aiden Campbell appariva stanco e teso, quando salì di nuovo quei gradini ma a Rathbone non sembrò impaurito. Anzi affrontò la corte con tristezza, ma con fiducia, e la sua voce non ebbe un tremito quando rispose alle domande di Tobias. «No, non so chi possa essere quella poverina, e neanche da quanto tempo si trovi lì. A giudicare dallo stato del corpo, e da quanto rimane degli abiti, devono essere almeno dieci anni.»

«Avete un'idea del modo in cui incontrò la morte, e perché, signor Campbell?»

«Assolutamente nessuna, ma secondo la descrizione che ci è stata fatta dalla signora Monk, la sua ferita sembra sciaguratamente simile a quelle inferte a Treadwell e...» esitò, e stavolta la sua compostezza e il suo autocontrollo rischiarono di crollare «a mia sorella... vi chiedo scusa. Stavo dicendo che la morte della poverina può avere qualche legame con quelle. Magari era infermiera e può darsi che si sia accorta dei furti di medicinali dall'ospedale. Forse ha minacciato di avvertire i superiori, oppure ha tentato qualche ricatto...»

«Precisamente.» Tobias inclinò la testa in segno di ringraziamento, rivolse un lieve sorriso alla giuria e tornò al suo posto. Sulla galleria era calato un gran silenzio. Tutti gli occhi erano concentrati su Rathbone. E lui si guardò intorno, prendendo tempo, augurandosi che gli venisse uno straccio d'idea. In quel momento si udì un po' di trambusto alla porta che dava sul corridoio e tutti allungarono il collo. Monk entrò. Fece un segno affermativo, appena percettibile.

Rathbone tornò a voltarsi verso la corte. «Se c'è tempo prima che la seduta venga aggiornata per l'intervallo del pranzo, milord, vorrei convocare sul banco dei testimoni il signor William Monk. Credo che abbia le prove per l'identificazione della donna il cui corpo è stato scoperto la notte scorsa.»

«E allora chiamatelo a testimoniare» disse il giudice in tono brusco.

In mezzo a un brusio eccitato Monk salì i gradini che portavano al banco

dei testimoni e prestò giuramento. Tutti avevano gli occhi fissi su di lui. Perfino Tobias si raddrizzò di scatto al suo posto, un'espressione vagamente preoccupata, le mani allargate sul tavolo con le dita che vi tamburellavano sopra silenziosamente.

Rathbone si accorse che gli tremava un po' la voce. Fu obbligato a schiarirsi la gola. «Signor Monk, siete stato impegnato nella ricerca di qualsiasi notizia utile che si riferisca al corpo della donna rinvenuto la notte scorsa sull'Hampstead Heath?»

«Certo, appena l'ho saputo verso l'una di stamattina» replicò Monk. Sembrava che fosse rimasto alzato tutta la notte perché sulle guance aveva un'ombra scura di barba ed era innegabile che fosse stanco morto.

«Siete riuscito a sapere qualcosa?»

«Sì. Ho preso i bottoncini delle scarpe e qualche pezzetto al cuoio delle suole, consumate pochissimo. I bottoncini sono risultati di un tipo particolare, praticamente unico, perché sono rimasti in produzione per un periodo molto limitato. Non è una prova assoluta, ma sembra molto probabile che sia stata uccisa ventidue anni fa, certo non molto prima, poiché le scarpe erano quasi nuove, e neanche in epoca molto posteriore. Se vorrete chiamare il medico legale, vi dirà che si tratta di una donna, sui quarantacinque o cinquant'anni, di statura e corporatura medie, con lunghi capelli grigi. In un certo momento del suo passato si è fratturata un osso di un piede, poi guarito completamente. È stata ammazzata con un colpo solo, potentissimo, alla testa, sferrato da qualcuno che le stava di fronte ed era destrorso. Oh... aveva denti perfetti, cosa insolita in una persona della sua età.»

La tensione, adesso, era addirittura palpabile e tutti i giurati fissavano Monk come se in aula ci fosse soltanto lui.

«Si tratta dello stesso medico legale che ha esaminato i corpi di Treadwell e della signora Stourbridge?» domandò Rathbone.

«Sì. E ha manifestato l'opinione che i colpi fossero stati inferti dalla stessa persona.»

Tobias si alzò in piedi. «Milord, il signor Monk non ha alcuna esperienza medica...»

«Giusto» confermò il giudice. «Non vogliamo prestare orecchio a voci prive di fondamento. Se volete che questa venga considerata una prova, il medico legale vorrà sicuramente rendersi disponibile e darci le spiegazioni necessarie, sir Oliver.»

«Provvederò in tal senso» dichiarò Rathbone. Poi, dal momento che un inserviente gli si era accostato, soggiunse: «Vi prego di scusarmi, milord.»

Prese il biglietto che gli veniva consegnato e lo lesse.

> Non può essere stata una ricattatrice di Cleo... a quell'epoca lei non rubava i medicinali. Il farmacista può provarlo. Chiamatemi a testimoniare.
>
> Hester

La Corte era in attesa.

«Milord, posso chiamare di nuovo sul banco dei testimoni la signora Monk con riferimento all'eventualità che ventidue anni fa la signora Anderson possa essere stata ricattata per il furto dei medicinali?»

«E la signora Monk potrebbe fornire una testimonianza su tale argomento?» chiese il giudice stupito. «Ma a quel tempo doveva essere una bambina!»

«Lei ha accesso agli archivi e relative registrazioni dell'ospedale, milord.»

«E allora chiamatela a testimoniare. Ma non escludo di far portare qui in aula quelle documentazioni perché vengano aggiunte alle prove già raccolte.»

«Con il dovuto rispetto, milord, la Corte ha accettato il fatto che fossero stati rubati dei medicinali in questi ultimi mesi senza che il signor Tobias dovesse presentare la relativa documentazione per sottoporla all'esame della giuria. Per lui, su quel punto, le testimonianze erano state sufficienti.»

Tobias si alzò in piedi. «Milord, la signora Monk ha dato ampie dimostrazioni di essere parte interessata in tutto questo. È un po' difficile che la sua deposizione venga considerata obiettiva e imparziale.»

«Sono sicuro che quei documenti di archivio possono essere richiesti, e ottenuti» disse Rathbone di malavoglia.

Hester salì sul banco dei testimoni e si sentì ricordare di aver già fatto il giuramento di dire la verità e soltanto la verità. Aveva esaminato i registri del farmacista per gli ultimi trent'anni e quindi anche molto prima che Cleo Anderson cominciasse a lavorare all'ospedale, e non era stata rilevata differenza fra le scorte dei medicinali acquistati e quelli prelevati dietro debita registrazione.

«Quindi, all'epoca della morte di quella poveretta, non esistevano motivi validi per ricattare la signora Anderson o chiunque altro?» domandò Rathbone.

«Precisamente» fu la conferma di Hester.

Tobias si alzò e le venne vicino. «Signora Monk, sembrate disposta a fare qualsiasi cosa pur di provare che la signora Anderson non è colpevole. Da parte mia non posso evitare il sospetto che vi siate impegnata in una vera e propria crociata, o per il desiderio di far approvare una riforma alla formazione professionale delle infermiere oppure, cosa meno lusinghiera, per attirare l'attenzione su di voi, e soddisfare il bisogno di dare un po' di eccitazione alla vostra vita per occupare il tempo in assenza di quei figli che non avete.» Fu un errore tattico. Se ne rese conto appena concluse il suo discorsetto ma non seppe ritrattare con prontezza.

«Al contrario, signor Tobias» disse Hester con un sorriso gelido. «Io mi sono puramente limitata a testimoniare sui fatti. Siete voi che state cercando di caricarli di valore emozionale perché è chiaro che non vi garba ammettere di avere sbagliato. E non posso capirlo in quanto sappiamo benissimo che accusate o difendete gli imputati a seconda di come vi viene richiesto, e non per vendetta personale contro qualcuno. O almeno credo che le cose stiano così. Mi sono sbagliata?»

Tobias arrossì. «Naturale che stanno così. E ci metto tutta la mia energia e il mio impegno!»

«La stessa cosa vale per me!» disse lei in tono agro. «E i miei sentimenti non sono meno onorevoli dei vostri, salvo che la legge non è la mia professione.» Non aggiunse altro. Lasciò che fossero gli altri a trarre le conclusioni del caso.

«Se non avete ulteriori domande, signor Tobias» disse il giudice riprendendo in pugno la situazione «vorrei aggiornare i lavori della corte fino a quando la disgraziata donna non sarà identificata. Allora, forse, potremo anche esaminare i registri della farmacia dell'ospedale e controllare cos'è stato rubato, e quando.» E diede un colpo secco con il suo martelletto.

Monk aveva lasciato l'aula del tribunale senza ascoltare la seconda testimonianza di Hester, ed era tornato alla stazione di polizia di Hampstead in cerca del sergente Robb. Adesso diventava imperativo scoprire chi fosse la donna morta. Avevano un'unica possibilità, cioè partire dal presupposto che Miriam avesse detto la verità e, quindi pensare che ci fosse stato rapporto con Aiden Campbell.

«Ma perché lui dovrebbe mentire?» obiettò Robb, dubbioso, mentre imboccavano la strada sotto la luce di un sole un po' torbido. «Perché? Ammettiamo pure di non sbagliare supponendo che abbia sedotto Miriam quand'era la sua cameriera, e l'abbia perfino violentata. Non sarebbe la

prima volta che succede qualcosa del genere. Proviamo perfino a supporre che la donna sulla Heath sia stata una cuoca o una governante, al corrente dell'accaduto. Che ragione c'era di ammazzarla?»

«Be', che sia stata ammazzata, è un fatto» gli fece notare Monk senza scomporsi mentre si avviava ad attraversare la strada tanto indifferente al traffico al punto di obbligare un barroccio a fermarsi bruscamente. «Non abbiamo nient'altro da cui partire. Dove dicevate che Campbell abitava... esattamente?»

Robb ripeté l'indirizzo. «Si è trasferito nello Wiltshire meno di un anno dopo i fatti che sappiamo. Perciò non illudiamoci che possa esserci ancora qualcuno, a quell'indirizzo, che lo conosce oppure è al corrente della storia.»

«E invece, sì» lo rimbeccò Monk. «Magari qualcuno del personale di servizio ci è rimasto; ci sono sempre quelli che preferiscono restare nel quartiere o addirittura nella stessa casa, al servizio dei nuovi proprietari.»

«Si trova sull'altro lato della Heath.» Robb doveva affrettare il passo per stargli dietro. «Non volete prendere una vettura?»

«Se ne passa una» gli concesse Monk senza rallentare. «Ma se lei non faceva parte della gente di casa o del personale, chi potrebbe essere? E com'è rimasta coinvolta in quello che è successo? Era una dipendente oppure una persona che faceva parte della sua cerchia di conoscenze?»

«Be', a quell'epoca non è stata denunciata la scomparsa di nessuno. Non abitava nella zona, altrimenti qualcuno avrebbe detto qualcosa.»

«Dunque nessuno ha notato o denunciato la sua mancanza?» Monk si voltò di scatto a guardare Robb. «Questa faccenda diventa sempre più curiosa.»

Non dissero più niente fino a quando raggiunsero la casa in cui Aiden Campbell aveva vissuto ventun anni prima. Aveva cambiato proprietario un paio di volte, ma la ragazza che allora faceva la sguattera adesso ne era diventata la governante, e la sua padrona non sollevò obiezioni alla richiesta di parlarle.

«Sì, allora ero la sguattera» confermò la donna. «Miriam faceva la sottocameriera, quella che sbriga i lavori fra un piano e l'altro... Una ragazzina, proprio così, un cosino da niente.»

«Vi era simpatica?» domandò Monk.

«Sì... sì, certo. Come ridevamo insieme; e poi chiacchieravamo di tante cose, ci raccontavamo i nostri sogni. È rimasta incinta, povera anima, e non ho mai capito cosa le sia successo. Secondo me il bambino potrebbe

essere nato morto, anche se era molto ben assistita e circondata di tutte le comodità. E questo non mi meraviglia. Aveva appena dodici anni quando le è successo.»

«Assistita bene, dicevate? In che senso?» domandò Robb meravigliato.

«Oh, sì. C'era una levatrice in casa» rispose lei.

«Come facevate a sapere che era una levatrice?» chiese Monk.

«Perché ce l'aveva detto lei. Viveva in casa, c'è rimasta per un po', appena prima che il bambino nascesse. Lo so perché aiutavo a preparare i pasti e glieli portavo di sopra su un vassoio, ecco.»

«La vedevate?»

«Sì. Dopo, però, non l'ho mai più vista.»

Monk provò un fremito di vittoria e di orrore. «Che tipo era? Pensateci bene, signorina Parkinson. Vi prego di essere più precisa che potete. Altezza, capelli, età.»

Lei lo fissò con tanto d'occhi. «Perché? Ha fatto qualcosa che non doveva?»

«No. Per favore... descrivetela!»

«Molto comune, come tipo, però simpatica e amabile. I capelli un po' brizzolati, anche se adesso capisco che doveva essere soltanto sui quarantacinque anni o poco di più. Ma a me sembrava vecchia perché io ne avevo quindici e tutti quelli che erano al di sopra dei trenta mi sembravano centenari.»

«Quanto era alta?»

Lei ci pensò un momento. «Più o meno come me, nella media. Magari un po' più piccola.»

«Grazie, signorina Parkinson, molte grazie.»

«Allora, sta bene?»

«No, ho una gran paura che possa essere la donna della quale hanno trovato il corpo sulla Heath.»

«Caspita! Be', mi dispiace proprio.»

Stavano per andarsene quando Monk ci ripensò: «Non vi è mai capitato di guardare le sue scarpe, signorina Parkinson?»

Lei rimase sconcertata. «Le sue scarpe?»

«Sì. I bottoncini.»

I suoi occhi ebbero un lampo: se ne ricordava. «Sì! Aveva delle scarpe con certi bottoncini proprio eleganti! Non ne ho mai visti come quelli. Li vedevo quando stava seduta con le gonne un po' spostate da una parte. Ma mi dispiace quello che mi dite. Chissà se la signora Dewar mi permetterà

di andare al funerale... perché credo che non saranno in molti ad andarci.»

«Vi ricordate il suo nome?» le chiese Monk e rimase con il fiato sospeso aspettando la risposta.

La governante corrugò la fronte nello sforzo. «Cominciava con una D. Lasciatemi pensare.» Aspettarono in silenzio. «Bailey» finalmente esclamò, trionfante. «Signora Bailey. Chiedo scusa... pensavo che fosse una D, e invece era Bailey.»

La ringraziarono e uscirono con nuove speranze di successo.

«Vado a riferirlo a Rathbone» disse Monk, appena in strada. «Quanto a voi, vedete di rintracciare la famiglia. Non possono essere state molte le levatrici che si chiamavano Bailey, ventidue anni fa. Qualcuno la conoscerà. Cominciate con i dottori dell'ospedale. Mandate un messaggio in tutti i quartieri vicini. Può darsi che lui l'abbia fatta venire in casa propria da tutt'altro posto. È la soluzione più probabile.»

Robb aprì la bocca per protestare, poi cambiò idea. Non era una missione troppo difficile, se poteva servire a dimostrare l'innocenza di Cleo Anderson.

Il giorno dopo erano le prime ore del pomeriggio quando la corte tornò a riunirsi. Rathbone chiamò a deporre il medico legale, che confermò la testimonianza di Hester sulla morte della donna. Un calzolaio dichiarò sotto giuramento di riconoscere quei bottoncini da scarpe e mostrò una ricevuta da cui si ricavava che erano state acquistate circa ventitré anni prima da una certa Flora Bailey. La signorina Parkinson si presentò a descrivere la donna che aveva visto, includendo nella descrizione i famosi bottoncini.

La corte accettò le deposizioni e si dichiarò convinta che si trattasse del corpo di Flora Bailey, la quale era morta per un colpo violentissimo alla testa inferto in circostanze tali da portare a concludere che la disgraziata fosse stata uccisa.

Rathbone chiamò ancora una volta Aiden Campbell a deporre. Si presentò pallido, addolorato e furioso. Incrociò con aria di sfida lo sguardo di Rathbone. «Mi ero illuso di non essere costretto a presentarmi qui a dire quanto sto per dire» cominciò con voce dura. «Conoscevo la signora Bailey. Non avevo idea che fosse morta. Da allora in poi non ho richiesto mai più i suoi servizi. Non era, come la mia ingenua sguattera supponeva, una levatrice, bensì una procuratrice di aborti.»

Dall'aula si levò un sussulto, un sommesso brusio che rivelava l'orrore e l'indignazione. Rathbone alzò gli occhi verso Miriam sul banco degli im-

putati e lesse lo sbalordimento sulla sua faccia, e poi il risentimento e la collera. Si volse ad Harry Stourbridge, che sedeva irrigidito e silenzioso, e a Lucius, vicino a lui, incapace di una qualsiasi reazione.

«Una procuratrice di aborti?» chiese con voce lenta e limpida.

«Sì» confermò Campbell. «Mi duole dirlo.»

Rathbone alzò impercettibilmente le sopracciglia. «Trovate l'aborto ripugnante?»

«Certamente. Non lo trova così ogni persona civile?»

«Di un bambino sano, di una madre sana, certamente» ammise Rathbone. «Ma allora, diteci come mai avevate quella donna ospite in casa vostra... tanto che la sguattera le serviva i pasti in camera?»

Campbell esitò. «Se è stato fatto, io non ne ero al corrente. I domestici... forse pensavano... provavano... non so, della compassione...» S'interruppe. «Se poi è veramente successo come dite.»

Tobias lo interrogò a sua volta, brevemente. «È accaduto con la vostra approvazione, signor Campbell? Oppure a vostra insaputa?»

«A mia insaputa, naturalmente.»

Il dibattito venne sospeso per l'intervallo del pranzo.

La famiglia di Flora Bailey era arrivata. Rathbone chiamò il fratello di lei, un noto e rispettato medico, come suo primo testimone del pomeriggio.

«Dottor Forbes, vostra sorella passò qualche tempo in casa del signor Aiden Campbell appena prima di scomparire. Ne eravate al corrente?»

«No, affatto. Sapevo che si stava occupando di un caso che considerava molto importante ma anche estremamente riservato. La futura madre era giovanissima, poco più di una bambina, e la persona che l'aveva incaricata di questa assistenza pareva molto ansiosa che lei, come il nascituro, ricevessero le cure migliori. Il bambino era molto desiderato, malgrado le circostanze. Ecco tutto quello che mi aveva detto.»

Rathbone non nascose la propria perplessità. «Il bambino era desiderato?»

«Così mi disse mia sorella.»

«Ed era nato sano?»

«Non ne ho idea. Da allora non ho più avuto notizie di mia sorella.»

«Vi ringrazio, dottor Forbes. Posso dirvi che mi dispiace della la ragione che vi ha portato qui?»

«Grazie» rispose Forbes in tono pieno di riserbo.

«Un'ultima domanda. Vostra sorella aveva opinioni ben precise sull'aborto?»

«Sì, opinioni molto chiare e precise, e posso dirvi che vi si opponeva energicamente. Era una questione direttamente collegata ai suoi principi religiosi.»

«Quindi non avrebbe mai eseguito un aborto personalmente?»

«No, mai!» Adesso Forbes era arrossito, e la sua commozione appariva evidente. «Se dubitate di me, signore, posso farvi i nomi di almeno una dozzina di professionisti i quali vi diranno sul suo conto la stessa cosa.»

«Non ho dubbi su quello che mi dite voi. Volevo soltanto sentirvelo dichiarare chiaramente in questa sede, perché la corte lo sentisse. Grazie della vostra pazienza. Non ho nient'altro da domandarvi.»

Tobias fece per alzarsi in piedi, poi tornò a sedersi al suo posto. Allungò un'occhiata a Rathbone; adesso per la prima volta sulla sua faccia si leggeva un certo timore, perfino un po' di ansietà. Di nuovo il silenzio era calato nell'aula. Nessuno si accorse che Harry Stourbridge si era alzato in piedi e fu soltanto quando cominciò a parlare che gli occhi di tutti si fissarono su di lui.

«Milord» disse e si schiarì la gola. «Ho prestato ascolto a tutte le prove qui presentate, e credo di aver capito la verità. È atroce ma dev'essere detta, altrimenti si commetterà un'ingiustizia inaccettabile. Verranno impiccate due donne completamente innocenti.»

Il silenzio era carico di elettricità come quando sta per scoppiare una burrasca. «Se avete informazioni pertinenti a questo processo, dovreste salire di nuovo sul banco dei testimoni, maggiore Stourbridge» disse il giudice. «Ma ricordate che siete ancora sotto giuramento.»

«Me ne rendo conto, milord» rispose Stourbridge e, a passo lento, attraversò l'aula e salì sul banco dei testimoni. Poi, con voce rauca, rotta dall'emozione, cominciò a parlare: «Provengo da una famiglia che ha un patrimonio molto sostanzioso, costituito per la massima parte da proprietà terriere e immobiliari, con un reddito sufficiente per conservarle e gestirle. Però tutto questo patrimonio è inalienabile ormai da svariate generazioni. Io l'ho ereditato da mio padre e verrà passato a mio figlio.» S'interruppe per qualche istante come se volesse riprendere le forze. Nell'aula non si sentiva neanche un sospiro. «Se non avessi avuto un figlio» riprese con una certa difficoltà e un tremito nella voce «ogni proprietà sarebbe passata al mio fratello più giovane. Mia moglie aveva scoperto come per lei fosse estremamente difficile concepire e portare a termine una gravidanza. E quelle volte in cui aveva concepito, aveva abortito nei primi mesi. Ormai ci eravamo quasi rassegnati a rinunciare a ogni speranza quando lei è ve-

nuta a trovarmi in Egitto mentre ero là di guarnigione. Si trattava di un posto pericoloso non solo perché era praticamente zona di guerra ma anche per i rischi delle malattie. Ero molto ansioso per lei, però mia moglie mi aveva lasciato capire di essere decisa a raggiungermi a qualsiasi costo.»

Adesso che aveva cominciato il suo racconto, le parole gli venivano più facili. Ogni persona in aula, lo ascoltava attentamente. Fra il pubblico non c'era un solo movimento. «È rimasta con me più di un mese.» Gli si spezzò la voce. «Sembrava che quella vita le piacesse. Poi è tornata ad Alessandria ridiscendendo il Nilo. Ho avuto molto tempo per riflettere a lungo su quanto era successo, nel tentativo di capire perché è stata uccisa mia moglie, una donna generosa che non ha mai fatto del male a nessuno. Come ho voluto riflettere su Miriam, alla quale eravamo tutti così affezionati. Non capivo perché dovesse odiarla. Ho tentato di farmi tornare in mente i discorsi che avevamo fatto quella sera a cena, e ricordo che Verona aveva parlato dell'Egitto e del suo viaggio di ritorno sul Nilo. Lucius le aveva chiesto qualcosa di una gita particolare e lei aveva detto che avrebbe voluto farla ma che non si era sentita molto bene e aveva rinunciato. Non aveva dato importanza alla cosa come se si fosse trattato di un'inezia, uno dei suoi soliti malesseri dal quale poi si era completamente ripresa.»

Era diventato livido in faccia.

«Come mi dispiace» disse con voce rauca. «Ieri sera sono andato a leggere quello che aveva scritto sul suo diario in quei giorni e ho scoperto che faceva un preciso riferimento al giorno della gita parlando delle proprie sofferenze, del dispiacere e dell'angoscia provati, ma che poi aveva ricordato le parole rassicuranti di Aiden che tutto sarebbe andato bene, se non si perdeva di coraggio e non lo diceva a nessuno. E Verona aveva fatto così.» La sua voce si fece più fievole. «Allora finalmente ho capito.»

Rathbone si accorse di avere anche lui il fiato mozzo, tanto era concentrato sulla faccia livida di Harry Stourbridge, sulla sua voce fremente e dolorosa.

«Una volta raggiunta di nuovo l'Inghilterra» continuò il maggiore «mi scrisse per dirmi che durante la sua permanenza alla guarnigione si era accorta di aspettare un bambino, che si sentiva benissimo e si augurava che stavolta sarebbe riuscita a portare a termine la gravidanza. Io ero fuori di me dalla gioia. Soprattutto per lei.»

In galleria una donna scoppiò in singhiozzi, commossa. Rathbone alzò gli occhi verso Miriam, che pareva avesse visto la morte in faccia.

Harry Stourbridge non guardò né lei né Lucius, e nemmeno Aiden Cam-

pbell; adesso pareva che i suoi occhi si fissassero sulla visione di un lontano passato che lui soltanto conosceva. «A tempo debito ho saputo che la creatura aveva visto la luce. Si trattava di un maschietto sano, mio figlio Lucius. Ero l'uomo più felice del mondo. Poco tempo dopo sono tornato in Inghilterra e l'ho visto. Bellissimo... assomigliava a mia moglie. Gli ho voluto bene... e gli voglio bene ancora. La verità non... non ha niente a che vedere con quello che non può cambiare e non cambierà mai. Ma adesso io so che lui non è mio figlio, come non è figlio di mia moglie...»

Lo shock passò come un'ondata sull'aula del tribunale. I giurati sembravano paralizzati. Perfino il giudice diede l'impressione di aggrapparsi al banco come per reggersi meglio. Rathbone si accorse di avere le labbra aride, il cuore in gola.

Harry Stourbridge si rivolse a Lucius. «Perdonami» bisbigliò. «Ti ho sempre voluto bene e te ne vorrò sempre.» Poi mettendosi quasi sull'attenti, tornò a rivolgersi alla corte. «È il bambino del fratello di mia moglie, Aiden Campbell, concepito mediante lo stupro della sua piccola cameriera dodicenne, Miriam Speake, in modo che io avessi un erede e sua sorella non si vedesse sottrarre il mio patrimonio casomai io fossi morto in combattimento o per malattia mentre ero lontano da casa. Lei è sempre stata generosa con suo fratello.»

Dall'aula si levò un sordo boato di furore.

Campbell balzò in piedi, ma non trovò parole per negare quello che era scritto su ogni volto. Due inservienti si mossero simultaneamente, avanzando per trattenerlo in caso di fuga.

Ma Harry Stourbridge continuava, indifferente a quel subbuglio. «Lui ha assassinato la levatrice perché non potesse parlare e ha tentato di assassinare anche la madre del piccolo, ma lei, sconvolta e sbalordita, in piena crisi isterica, gli è sfuggita. Forse non ha mai neanche saputo se il suo bambino fosse vivo o morto... fino a quando, proprio alla sua festa di fidanzamento, ha veduto Aiden maneggiare una mazza da croquet, facendosela roteare scherzosamente sulla testa... e allora le è tornata la memoria. E con la memoria, anche la capacità di spiegarsi quello che era successo. È stato qualcosa di tanto spaventoso che non ha trovato altra soluzione se non quella di scappare e tacere, anche a costo della vita, purché nessuno sapesse, e Lucius soprattutto, che si era innamorato della sua stessa... madre.» Adesso non riusciva più a parlare; malgrado gli sforzi, le lacrime gli bagnavano a fiotti le guance.

Il frastuono nell'aula del tribunale stava crescendo come il rombo sordo

di una marea. Il pubblico era travolto da un'ondata di compassione e di collera. Rathbone provò un senso di vertigine. Con gli occhi offuscati vide Hester e, subito dietro di lei Monk, e le loro facce sconvolte. Alzò gli occhi verso Miriam. Ormai non c'era bisogno di domandarsi se quella fosse la verità. Gliela leggeva negli occhi, sulle labbra, nella posizione del corpo. Tornò a volgersi ad Harry Stourbridge. «Vi ringrazio» disse piano. «Qui nessuno può immaginare cosa vi sia costato raccontarci tutto questo. Non so se il signor Tobias abbia domande da farvi. Io non ne ho.»

Tobias si alzò, fece per parlare ma poi tacque. Lanciò un'occhiata alla giuria, poi al giudice. «Penso, milord, che nell'interesse della verità sia necessario qualche ulteriore particolare. Per quanto terribile questa storia sia, ci sono...» Fece un gesto di impotenza e non concluse ciò che stava dicendo.

Rathbone era ancora in piedi. «Io penso, milord, che la signora Gardiner non abbia più niente da proteggere, ormai. Se la chiamo sul banco dei testimoni, può darsi che sia pronta a raccontarci quel poco che ancora non sappiamo.»

«Senz'altro!» accondiscese il giudice. «Se è disposta... e se si sente.» Si rivolse a Stourbridge: «Vi ringrazio, signore, per la vostra onestà. Non abbiamo nient'altro da domandarvi.»

Come chi cammina sott'acqua, Harry Stourbridge scese i gradini e si fermò un attimo al centro dell'aula. Alzò gli occhi verso il banco degli imputati. C'era una gentilezza nella sua espressione che fece tacere bruscamente il pubblico. C'erano una compassione e una gratitudine che Miriam, perfino nella sua angoscia, non poteva rifiutarsi di riconoscere. Aspettò che scendesse i gradini.

Miriam si fermò di fronte a lui. Stourbridge tese una mano, incerto, e le sfiorò un braccio con una carezza tanto lieve che quasi non si sentiva. Le sorrise. Lei posò una mano su quella di lui per un attimo, poi continuò verso il banco dei testimoni, vi salì e si voltò per avere Rathbone e la corte di fronte.

«Signora Gardiner» disse Rathbone a voce bassa. «Adesso capisco perché preferivate affrontare l'impiccagione per un delitto non commesso piuttosto di permettere che Lucius Stourbridge scoprisse la verità sulla propria nascita. Ma ormai non è più possibile. E Aiden Campbell non può più sfuggire alle proprie azioni o gettare su di voi la colpa di una parte di esse. Non vi chiedo di rivivere un passato che dev'essere penoso al di là dell'immaginabile, ma la giustizia esige un vostro resoconto alla giuria di

quanto sapete sulla morte di James Treadwell e di Verona Stourbridge.»

Miriam annuì con un lieve cenno del capo, poi cominciò a raccontare con voce sommessa, come se si sentisse svuotata: «Sono scappata via dal prato dove si giocava a croquet. In un primo momento non m'importava dove andare, purché fosse lontano da quella casa, per restare sola, per cercar di rendermi conto di cos'era successo, di cos'avevo ricordato... e se poteva essere vero. Volevo che non lo fosse più di qualsiasi altra cosa al mondo.» S'interruppe per un attimo. «Naturalmente era la verità, ma in quel momento non l'ho accettata completamente. Mi sono precipitata nelle scuderie e ho supplicato Treadwell di portarmi via, ovunque volesse. Per pagarlo gli ho dato il medaglione che portavo al collo. Lui era un uomo avido, ma non cattivo. Gli ho chiesto di condurmi sull'Hampstead Heath. Non gliene ho spiegato il perché. Volevo tornare dove la povera signora Bailey era stata ammazzata per ricordare cos'era realmente successo... se il lampo di quel ricordo che avevo avuto, di colpo, sul campo da croquet, non era spiegabile, invece, con chissà quale forma di follia...»

Qualcuno tossì e quel suono fece trasalire il pubblico tanto il silenzio era stato carico di tensione.

«Aiden Campbell deve aver capito che lo avevo riconosciuto» continuò Miriam. «Ricordava anche lui, e forse ha capito dove sarei andata. Ci ha seguito e ci ha raggiunto nei pressi dell'albero dove il corpo della signora Bailey era nascosto. Doveva uccidere Treadwell, se intendeva uccidere me, altrimenti sarebbe stato ricattato per il resto dei suoi giorni. Assalì e colpì Treadwell per primo, cogliendolo completamente di sorpresa. Io, invece, sono scappata. Conoscevo la zona meglio di lui, forse perché avevo vissuto per anni vicino alla Heath. Forse la disperazione mi ha dato la forza di correre via. Si faceva buio. Gli sono sfuggita. Poi, però, mi sono resa conto che non sapevo dove andare, né cosa fare. Finalmente, l'indomani mattina, sono andata da Cleo Anderson... di nuovo. Ma stavolta non ho avuto il coraggio di raccontare neanche a lei quello che sapevo.»

«E la morte di Verona Stourbridge, dopo che la polizia vi aveva affidato alla custodia degli Stourbridge?»

Lei lo guardò. «Non potevo dire a nessuno...»

«Si capisce. Cosa sapete della morte della signora Stourbridge?»

«Penso che lei abbia sempre creduto Lucius un bambino abbandonato. Ha nascosto la verità al marito ma ignorava che potesse essere stato commesso un reato. Sapeva soltanto di aver ingannato il maggiore, più che altro per la disperazione di non avergli mai potuto dare un erede. Doveva sa-

pere che era un figlio di Aiden, ma non poteva immaginare che l'avesse avuto da me, né fino a che punto fosse coinvolto in quello che era successo. Deve avergli chiesto delle spiegazioni... ma lui, per quanto le fosse affezionato, non poteva permettersi di rivelarle la verità.» La sua voce si fece più fievole. «Non aveva importanza che fra loro ci fosse la massima fiducia e intimità, perché, un giorno, lei avrebbe potuto parlarne con qualcuno... sarebbe stata costretta a farlo... per spiegare...» Anche se non voleva, i suoi occhi si volsero a Lucius, seduto su una delle panche in prima fila, con le guance rigate di lacrime. «Come mi dispiace» bisbigliò. «Mi dispiace tanto, tanto...»

Rathbone si rivolse al giudice. «Milord, è necessario prolungare questa deposizione? Si potrebbe aggiornare la seduta per un paio d'ore, prima di concludere? Io non ho più niente da chiedere, e non posso credere che il signor Tobias voglia approfondire ulteriormente la questione.»

L'avvocato dell'accusa si alzò in piedi. «Sono pienamente d'accordo, milord. Il maggiore Stourbridge e la sua famiglia hanno tutta la mia più profonda simpatia e comprensione.»

«Molto bene.» Il giudice batté il martelletto, e dopo un momento nel quale sull'aula calò un silenzio greve, la gente cominciò a muoversi.

Rathbone si accorse di essere esausto, pesto e dolorante come se si trovasse alla fine di un viaggio lungo e faticoso. Si volse a Hester e Monk che dal fondo dell'aula stavano avanzando verso di lui. Li seguiva da vicino un uomo coi capelli neri e arruffati e una barba scarmigliata. Era raggiante, visibilmente soddisfatto.

Hester sorrise.

«Avete ottenuto l'impossibile» disse Monk tendendo la mano a Rathbone, che l'afferrò e la strinse forte, a lungo.

«Abbiamo ancora la questione dei medicinali» ricordò per metterli in guardia.

«Niente affatto!» lo rassicurò Hester. «Questo è il signor Phillips, farmacista dell'ospedale. È riuscito a persuadere Fermin Thorpe che non ci sono ammanchi. Solo qualche piccolo spreco, più che comprensibile, ha inciso a lungo andare sulle scorte e, in aggiunta, qualche registrazione sbagliata sui suoi libri. Di furti veri e propri nessuno. È stato uno sbaglio parlarne.»

Rathbone non nascose la propria incredulità. «E come avete fatto, in nome del cielo?» Squadrò Phillips con interesse e un crescente rispetto.

«Non me la sono mai goduta tanto!» disse il farmacista con un largo sor-

riso. «Un piccolo favore in cambio di un altro... Qualcosa, che pareva finito nel nulla è saltato fuori di nuovo... come certi corpi dalle tombe. Non so se mi capite...»

Monk fissò Hester con uno sguardo scrutatore. Lei gli rispose con un sorriso radioso di totale innocenza.

«Ben fatto, signor Phillips» disse Rathbone con gratitudine. «Vi sono molto obbligato.»

FINE